



Salvatore Cognetti de Martiis

# Sunti delle lezioni di Economia Politica

a cura di  
Giandomenica Becchio

**Celid**



Salvatore Cognetti de Martiis

# Sunti delle lezioni di Economia Politica

anno accademico 1889-1890

a cura di

Giandomenica Becchio

### *Comitato scientifico*

Francesco Traniello (presidente CSSUT), Renata Allio, Alessandro Bargoni, Paolo Bianchini, Angelo d'Orsi, Roberto Marchionatti, Gian Savino Pene Vidari, Silvia Roero, Marina Roggero.

### *Volumi pubblicati*

1. P. Jannaccone, *Lezioni di Statistica Economica*  
a cura di F. Cassata, R. Marchionatti, 2007.
2. S. Cognetti de Martiis, *Sunti delle lezioni di Economia Politica*  
a cura di G. Becchio, 2007.

Il volume è pubblicato con il contributo del CSSUT  
(Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino).

© CSSUT (Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino).

Celid, luglio 2007  
via Cialdini 26, 10138 Torino  
tel. 011.44.74.774  
edizioni@celid.it  
www.celid.it

I diritti di riproduzione, di memorizzazione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN 10 88-7661-754-x  
ISBN 13 978-88-7661-754-6

*Progetto grafico:* Ezio Aluffi - Leprechaun (To)  
*Stampa:* AGIT Beinasco (To)

## Indice

<i>La collana "Lezioni e testi di Maestri dell'Ateneo torinese"</i> Francesco Traniello	7
INTRODUZIONE	9
<i>Introduzione alle Lezioni</i> Giandomenica Becchio	11
<i>Premessa alla trascrizione</i> Giandomenica Becchio	37
APPENDICE	39
a cura di Giandomenica Becchio	
<i>Indici delle lezioni degli anni 1880-81, 1896-97</i>	41
<i>Bibliografia degli scritti di Salvatore Cognetti de Martiis</i>	43
SUNTI DELLE LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA DETTE DALL'ILL. <sup>MO</sup> SIG. PROF. S. COGNETTI DE MARTIIS (1889-1890)	47
<i>Indice del volume originale</i>	203
<i>Indice dei nomi</i>	205

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

## La collana "Lezioni e testi di Maestri dell'Ateneo torinese"

FRANCESCO TRANIELLO

La nuova collana "Lezioni e testi di Maestri dell'Ateneo torinese", promossa dal Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino (CSSUT), si affianca a quella di "Studi e Fonti", pubblicata in collaborazione con la Deputazione subalpina di storia patria, e ai "Quaderni di storia dell'Università di Torino".

L'iniziativa si propone un duplice obiettivo. Da un lato rimettere in circolazione, non solo nella stretta cerchia degli studiosi, i testi di corsi universitari tenuti in varie epoche da figure eminenti dell'Ateneo torinese, e a suo tempo raccolti in forma di dispense, normalmente tirate in un limitato numero di esemplari, finalizzati a un uso esclusivamente didattico, o, in altri casi, rimaste allo stato di appunti manoscritti. Dall'altro lato – e in parallelo –, riportare alla luce taluni contributi a stampa (in forma di saggi monografici o di articoli affidati a riviste, ma anche di interventi nel dibattito pubblico) connessi all'attività di ricerca e d'insegnamento svolta nel passato da docenti della nostra Università, e ritenuti ancor oggi, a giudizio del Comitato scientifico che presiede alla collana, meritevoli, per ragioni diverse, di essere conosciuti da un più vasto pubblico di lettori o riproposti alla considerazione dei circoli scientifici e culturali.

Quanto al primo punto, è superfluo enfatizzare la molteplice importanza storica che riveste il giacimento, non molto esplorato, delle dispense di lezioni come prima dei corsi universitari. È da ricordare che tal genere di prodotto è derivato dalla pratica, poi caduta in disuso, di "dettare" le proprie lezioni da parte dei docenti, e dall'opportunità di fornire un testo di base adatto all'apprendimento da parte degli studenti. Pertanto, l'importanza storica di questa tipologia di testi discende non solo dal fatto che furono spesso, ma non sempre, all'origine di opere a stampa più compiute e organiche, alcune delle quali hanno poi segnato momenti alti della cultura e della scienza; ma anche dal fatto che essi costituiscono, per loro natura, una fonte non trascurabile di conoscenza dei metodi didattici e delle procedure di comunicazione dei metodi e dei risultati della ricerca non a un pubblico indeterminato, ma a una ben individuata platea di fruitori. Conoscere e ri-conoscere – per quanto è dato colmare lo scarto sempre considerevole tra una lezione parlata e un testo scritto – i contenuti e le forme dei corsi impartiti all'Università può offrire un contributo non marginale alla conoscenza della sua storia vissuta, di una parte notevole del suo reale modo di essere (e, per riflesso, delle sue trasformazioni).

Quanto al secondo punto programmatico, l'idea ispiratrice muove dall'assunto che una parte molto considerevole della produzione scientifica, come di quella più divulgativa o legata alla contingenza, di un docente universitario risulti, alla fine, inscindibile dalla sua posizione e attività di insegnante, almeno nei casi in cui tale ruolo sia svolto nel suo significato più autentico e impegnativo: tornare a riflettere su testi per così dire "esemplari", pubblicati in sedi disparate, talvolta di arduo reperimento, costituisce, pertanto, anche un modo per approfondire la conoscenza storica dell'Università di Torino e per valorizzarne il patrimonio intellettuale e morale.

I testi che verranno pubblicati nella collana saranno tutti preceduti da ampie introduzioni critiche e informative e collocati nel loro contesto, rimarcando le ragioni sottese alla loro pubblicazione o ri-edizione.









# Introduzione alle *Lezioni*

GIANDOMENICA BECCHIO

Salvatore Cognetti de Martiis nasce a Bari il 19 gennaio 1844 da una famiglia di agiati commercianti<sup>1</sup>. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza nella città natale dove, ragazzo, abbraccia gli ideali risorgimentali. Compiuti gli studi superiori a Bari, nel 1861, Cognetti decide di iscriversi alla facoltà giuridica dell'Università di Pisa, frequentando il corso di laurea in Scienze politiche-amministrative. Tra i suoi insegnanti troviamo Pasquale Villari, docente di Storia e Filosofia, e Francesco Protototari, cattedratico di Economia sociale che nel 1866 fonda la «Nuova Antologia». A Pisa Cognetti conosce Alessandro Fortis e Sidney Sonnino, futuri ministri del Regno, con i quali stringe un'amicizia duratura. I tre diventano i rappresentanti della goliardia dell'Ateneo. Durante gli studi collabora alla rivista letteraria fiorentina «La Gioventù», dove comincia a pubblicare i suoi primi contributi: dapprima recensioni e poi un vero e proprio saggio, *Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia*<sup>2</sup> nel quale, abbracciando una visione positivista e storicista, afferma che economia e storia sono scienze al servizio del progresso dell'umanità e che come tali, studiano e interpretano i *fatti umani*: l'economia si serve della storia come fosse questa un laboratorio dal quale cercare di trarre leggi valide. Come vedremo, questo approccio sperimentale accompagnerà sempre la «visione» cognettiana delle scienze e in particolare dell'economia.

Nel 1866, in seguito alle sconfitte di Lissa e Custoza, Cognetti si arruola, come semplice volontario del 1° reggimento, VII compagnia, nelle fila dei garibaldini, combattendo a fianco del Generale a Monte Suello e a Condino. Nello stesso anno si laurea e torna a Bari. Qui entra nel consiglio comunale e si occupa della sistemazione delle scuole elementari municipali, lavorando in un ambiente caratterizzato da una

<sup>1</sup> Per la biografia di Cognetti si vedano G. CARANO DONVITO, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in *Economisti di Puglia*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, pp. 401-425; R. FAUCCI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 642-647; ID., *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di Economia politica di Torino*, in «Società e storia», 69, 1995, pp. 599-618; C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Studi Storici», XVII (1976), 3, pp. 139-168.

<sup>2</sup> S. COGNETTI DE MARTIIS, *Delle attinenze fra l'Economia sociale e la Storia*, Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini, 1865, dedicato a Silvestro Centofanti, allora rettore dell'Università di Pisa.

percentuale altissima di popolazione analfabeta e ancora poco sensibile all'opportunità dell'istruzione di massa. In quel periodo Cognetti studia i rapporti fra economia pubblica e istruzione popolare, nella convinzione che la prima avesse il compito fondamentale di porsi al servizio dell'istruzione, soprattutto in un contesto politicamente nuovo come quello dell'Italia unificata, dove si rendeva necessaria la formazione di una coscienza nazionale fra gli strati più umili della popolazione. Nel 1868 diventa professore di Economia politica all'Istituto professionale e industriale di Bari e per l'occasione torna a scrivere sulla natura dell'economia sociale, che *naturalmente* guida una società di uomini *laboriosi* verso la prosperità della nazione, abbracciando così una visione smithiana dell'economia e del capitalismo considerati strumenti del progresso non solo economico, ma anche morale per l'intera società.

Nel 1868 Cognetti lascia Bari per trasferirsi a Mantova, dove comincia un'intensa attività di docente e di giornalista: ricopre la cattedra di Economia politica presso l'Istituto industriale e professionale e diviene direttore della «Gazzetta di Mantova» (1870-74 e poi 1876-78), nonché collaboratore della «Perseveranza» (1876-77). Nei dieci anni trascorsi nella città lombarda Cognetti assiste al rallentamento della crescita dell'economia internazionale e interna con l'insorgere della lunga depressione di fine Ottocento, conosciuta in Italia come crisi agraria. Da un punto di vista teorico sono quelli gli anni che vedono contrapporsi gli economisti classici, liberisti puri, contro i cosiddetti "socialisti della cattedra", propugnatori di una politica economica protezionista<sup>3</sup>. Questi due elementi mettono in crisi la precedente fiducia incondizionata di Cognetti nei confronti della naturale capacità dell'uomo di migliorare la propria condizione materiale. Cognetti comincia a sentire l'esigenza di elaborare una visione dei fenomeni economici più problematica: si delinea in quel periodo quello che sarà un atteggiamento costante nel modo che aveva Cognetti nell'avvicinarsi allo studio dell'economia, ossia cercare di porsi a una certa distanza dalle dispute che coinvolgono fazioni opposte, non aderendo a nessuna di esse, ma cercando una posizione autonoma che tenesse conto esclusivamente del rigore nello studio della materia e nell'interpretazione dei fatti.

Nel 1878 vince il concorso per la cattedra di Economia politica presso le Università di Siena e Torino. Cognetti sceglie la vecchia capitale (occupando quella cattedra che fu di Francesco Ferrara, il più tenace difensore del liberismo in Italia) e vi rimane per oltre trent'anni. Alla fine di quel periodo, l'Italia arriva faticosamente alla rivoluzione industriale, che coinvolge soprattutto l'area nord-occidentale. Le città del Nord si trasformano accogliendo le prime fabbriche: all'inizio del nuovo secolo, Torino esce dalla lunga crisi grazie soprattutto alla disponibilità

<sup>3</sup> A metà degli anni settanta a Francesco Ferrara e alla sua scuola liberista, che si riconosceva nella tradizione classica smithiana, si contrappongono gli economisti storicisti (influenzati dalla scuola tedesca). Alcuni di essi, e più precisamente Fedele Lampertico, Antonio Scialoja, Luigi Luzzatti e Luigi Cossa, nel 1874, firmano la cosiddetta "circolare di Padova" e promuovono nel gennaio successivo l'Associazione per il progresso degli studi economici, rivale diretta della Società Adamo Smith, fondata da Ferrara. La disputa si protrae per circa un quindicennio, per poi esaurirsi in seguito al trionfante marginalismo. Si vedano R. FAUGCI, *L'economia politica in Italia*, Torino, UTET, 2000 e ID., *La società Adamo Smith*, in M. M. AUGELLO, M. GUIDI (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2000.

di energia a buon mercato. A ciò corrisponde naturalmente un drastico cambiamento nel sistema produttivo e notevoli mutamenti di ordine culturale e sociale che coinvolgono anche gli economisti. Dalla figura dell'economista classico, che riconosceva nella figura dell'imprenditore (agrario piuttosto che artigiano) il campione del libero scambio e considerava la grande industria come latrice di conflittualità sociale, ancora incapace di sopravvivere autonomamente senza l'aiuto delle finanze pubbliche (che attraverso meccanismi protettivi favorivano corruzione e privilegio), si passa alla figura dell'economista - scienziato sociale, che si forma in scuole specializzate, frequenta laboratori, studia e analizza dati, compie ricerche sul campo, propone interviste, si reca in vere e proprie missioni tra i lavoratori al fine di descrivere la realtà industriale *in fieri* e di divulgare i risultati di codeste ricerche in giornali e riviste specializzate<sup>4</sup>.

Da un punto di vista strettamente analitico il modello egemonico di economia di fine secolo è rappresentato dal marginalismo. Anche in Italia l'economia si evolve verso forme più scientifiche e in un certo senso si "razionalizza"<sup>5</sup>. Tra i protagonisti di questa trasformazione, Cognetti ha un ruolo di tutto rispetto, come teorico, ma soprattutto come fondatore del Laboratorio di Economia politica presso l'Università torinese e quindi come vero *maestro* di una formidabile generazione di economisti del calibro di Einaudi, Jannaccone e Albertini<sup>6</sup>. Nel periodo in cui Cognetti insegna all'Università di Torino, i corsi di economia nella facoltà giuridica erano così strutturati: tra i fondamentali obbligatori, troviamo «economia politica»; «scienza delle finanze e diritto finanziario» (divenuto obbligatorio a seguito dell'applicazione del regio decreto Coppino del 1885) e impartito da Giusto Emanuele Garelli della Morea fino al 1892-1893 e in seguito da Alessandro Garelli; «statistica», tenuto da Gaetano Ferroglio a partire dal 1877-78. A questi si aggiunge un corso libero di Scienza della finanza fin dal 1879<sup>7</sup>. Con l'arrivo di Cognetti, il peso dell'insegnamento dell'economia

<sup>4</sup> Sull'istituzionalizzazione delle cattedre di Economia in rapporto al suddetto contesto storico si vedano M. M. AUGELLO, D. GIVA, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica: le università di Padova e di Torino (1860-1900)*, in M. M. AUGELLO et al. (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 241-280.

<sup>5</sup> Sul clima intellettuale della città in quel periodo e sui rapporti fra mondo cittadino e università mi limito a citare i lavori più recenti: A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002; ID., *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in C. DE BENEDETTI (a cura di), *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995, pp. 123-143.

<sup>6</sup> Per un giudizio su Cognetti e il Laboratorio da parte di testimoni e allievi si vedano: L. EINAUDI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in «Giornale degli Economisti», XXIII (1901), 7, pp. 15-22, poi in ID., *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921, pp. 11-20; ID., *La scienza economica. Reminiscenze*, in C. ANTONI, R. MATTIOLI (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, pp. 293-316; P. JANNACCONI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1901 (nella collana "Biblioteca dell'Economista", serie IV, vol. V); E. MASÈ-DARI, E. MAGRINI, *Salvatore Cognetti de Martiis e le sue opere*, in «La Riforma Sociale», XI, VII, (1901), 7, pp. 700-707; G. MOSCA, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in «Annuario della Regia Università di Torino», 1901-1902, pp. 146-147; C. OTTOLENGHI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in «Nuova Antologia», 94 (1901), pp. 359-360.

<sup>7</sup> AUGELLO, GIVA, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica* cit.

politica aumenta, in quanto si aggiunge il corso libero di Eugenio Masé-Dari dall'anno accademico 1892-93 al 1897-98 e poi a partire dal 1898-99, quelli di Pasquale Janaccone e Luigi Einaudi. Negli anni novanta, Cognetti affianca all'insegnamento di Economia politica alcuni corsi liberi nei quali espone i risultati delle sue ricerche sulle dottrine economiche e più specificamente su quelle socialiste, nonché un corso di Sociologia<sup>8</sup>: temi che si ritrovano naturalmente nelle sue *Lezioni*.

A Torino Cognetti trascorre il resto della sua vita scrivendo le sue opere maggiori, caratterizzate da quello spirito positivista tanto in auge in quel periodo. Cognetti comincia ogni sua indagine da fatti, da trascorsi storici o da dati statistici; ne ricerca caratteristiche e peculiarità e propone la propria chiave di lettura mantenendo fermo il suo approccio evoluzionista; tutto ciò secondo una costante *visione* che accompagna le sue indagini, dalle forme primitive dell'economia, allo sviluppo dei movimenti socialisti, dallo studio sulla politica commerciale a quello sulla mano d'opera nel sistema economico<sup>9</sup>.

Questi studi sono condotti con l'intento di avallare la tesi secondo cui l'economia può raggiungere uno *status* scientifico al pari delle scienze fisiche. Alla questione metodologica Cognetti dedica nel 1886 il saggio *L'economia come scienza autonoma* nel quale si occupa della disputa in Austria e Germania tra economisti classici (H. Dietzel, C. Menger e E. Sax) e i cosiddetti "economisti della scuola politico-sociale e della scuola storica" (le cui dottrine egli definisce rispettivamente "Socialismo cattedratico" e "Istorismo")<sup>10</sup>. Anche in questo scritto, non c'è una presa di posizione precisa, netta, nei confronti dell'una o dell'altra scuola; Cognetti si limita a risporre le posizioni e le reciproche critiche, concentrandosi poi su alcune "critiche alle critiche". Egli rivendica il carattere autonomo della scienza economica, ma anche l'importanza del metodo storico, che considera non semplicemente un contenitore di fatti, ma appropriato strumento per lo studio dei fenomeni economici. Secondo Cognetti le posizioni tanto dell'una quanto dell'altra scuola non tengono sufficientemente conto del fatto che l'economia debba essere trattata alla pari della sociologia e della biologia. Questa analogia fra biologia ed economia, come vedremo, è una costante anche nell'esposizione didattica di queste *Lezioni*.

### *Le lezioni di Economia politica*

Nell'archivio della famiglia Cognetti è conservata copia manoscritta (non autografa) del suo corso riservato agli studenti di Giurisprudenza. Essa è l'unica copia di lezioni giunta agli eredi.

<sup>8</sup> Dall'annuario dell'Università di Torino si evince che Cognetti tenne i seguenti corsi: «esame critico delle dottrine socialiste», 1879-80 e 1885-86; «storia critica delle dottrine economiche», 1886-87; «esame critico e storico del socialismo», 1886-87; «esame critico e storico del socialismo contemporaneo», 1887-88 e 1889-90; «sociologia», 1896-97 e 1899-1900.

<sup>9</sup> La bibliografia degli scritti di Cognetti compare in G. MOSCA, *Monografie e scritti del Laboratorio di Economia politica*, 1901, pp. 370-372.

<sup>10</sup> S. COGNETTI DE MARTIS, *L'economia come scienza autonoma*, in «Giornale degli Economisti», serie II, vol. I (1886), 2, pp. 166-203.

Dalla lettura delle *Lezioni* si evince che esse sono state composte nel 1890 (l'anno di uscita dei *Principles* di A. Marshall), quindi si riferiscono o all'anno accademico 1889-90 – ipotesi più probabile – o all'anno accademico successivo. Nel testo si fa riferimento ad un congresso organizzato da una società operaia e tenutosi a Swansea nel 1888; inoltre in una tabella che mostra le variazioni del rapporto oro/argento, l'ultimo dato si riferisce all'anno 1888. La datazione al 1890 deriva dal fatto che, nel capitolo denominato *Economia del credito*, Cognetti dà lettura del testo di cinque cambiali, rispettivamente del v secolo a. C., del 1207, del 1247, del 1870 e del 18 aprile 1890, introducendo quest'ultimo documento come «uno dell'anno corrente». Data l'indicazione del mese (aprile) e considerato il fatto che i corsi erano annuali e duravano da metà novembre a tutto giugno<sup>11</sup>; visto ancora che questo argomento è trattato nella dispensa n. XLV, quindi oltre la metà del corso (si rammenta che le dispense sono nel numero di sessantatré), è possibile che quella lezione sia stata tenuta nel mese di maggio, quindi è verosimile che l'anno accademico di riferimento sia il 1889-90. Inoltre se si trattasse dell'anno accademico successivo (e quindi nella seconda metà del 1890), ci sarebbero nelle tabelle nominate poco sopra anche l'indicazione dei dati relativi al 1889.

Queste lezioni sono dunque quelle seguite da Pasquale Jannaccone, Luigi Albertini e Luigi Einaudi, ossia i migliori allievi di Cognetti, quelli che coinvolge direttamente nella successiva costituzione del Laboratorio e che dimostrarono pochi anni dopo tutto il loro valore scientifico<sup>12</sup>. Questa è la ragione principale per cui esse vengono ripubblicate: rappresentano il primo approccio allo studio della teoria economica della nascente “scuola di Torino”. Esse inoltre sono state compilate nel periodo in cui Cognetti ha raggiunto la sua *akmé*. All'inizio degli anni novanta, il suo prestigio nel mondo accademico cresce notevolmente: nel 1887 ottiene la nomina ai Lincei; l'uscita nel 1889 del suo libro *Socialismo antico* gli vale l'ammirazione di tutti i più prestigiosi colleghi di economia politica italiani (Ferrara, Loria, Pantaleoni) che non mancano di congratularsi dell'eccellente opera<sup>13</sup>; a questo si aggiunge che,

<sup>11</sup> Dagli annuari dell'Università di Torino, conservati presso l'archivio storico della stessa Università, si evince che l'orario di lezione del corso di Economia politica era dal lunedì al giovedì dalle 15 alle 16.

<sup>12</sup> Pasquale Jannaccone (1872-1959) sostiene l'esame di Economia politica con Cognetti il 29 giugno 1891 riportando la votazione di 25/30 (le firme dei commissari sono quelli di Cognetti de Martiis, Carle e Garelli) e si laurea con Cognetti il 12 luglio 1893 riportando 95/100 (*Registri esami economia politica X C 218 p. 194*; e *Registro di esami di laurea X C 89 p. 408*, Archivio storico dell'Università di Torino). Luigi Albertini (1871-1941) arriva all'università torinese il 13 novembre 1890, ammesso al secondo anno e proveniente da Bologna; non appare tra gli studenti che sostengono gli esami di Economia politica tra il 1890 e il 1895; si laurea comunque con Cognetti il 14 luglio 1893 con la votazione di 90/100 (*Rubrica immatricolazioni di giurisprudenza 1876-1917* e *Registro di esami di laurea X C 89 p. 427*, Archivio storico dell'Università di Torino). Luigi Einaudi (1874-1961) sostiene l'esame di economia politica (commissari Cognetti de Martiis, Carle e Garelli) il 20 novembre 1892 riportando 28/30 e si laurea anche lui nella stessa materia l'8 luglio 1895 ottenendo 110/110 (*Registri esami economia politica X C 218 p. 435* e *Registro di esami di laurea X C 89 p. 615*, Archivio storico dell'Università di Torino). Si noti che dal 1894 la votazione dell'esame di laurea non è più espressa in centesimi, ma in centodecimi.

<sup>13</sup> S. COGNETTI DE MARTIIS, *Socialismo antico. Indagini*, Torino, Bocca, 1889. Si veda la corrispondenza fra Cognetti e gli economisti citati in G. BECCHIO, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901)*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII, 2002, 6, pp. 125-194.

a partire dal 1889, Cognetti diviene membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Sappiamo dell'abitudine degli allievi di Cognetti di trascrivere le dispense per un'eventuale pubblicazione che fosse di qualche utilità per gli studenti. La prima edizione delle *Lezioni* di Cognetti risale al 1881<sup>14</sup>. Al fine di capire quale sia stata l'evoluzione del pensiero cognettiano in riferimento alla sua didattica, si è proceduto ad un confronto fra le lezioni del 1881, del 1890 e del 1897<sup>15</sup>.

In generale si può affermare che le tre edizioni delle *Lezioni* sono strutturate secondo lo schema classico della trattazione di produzione, circolazione e distribuzione della ricchezza. Questi argomenti sono trattati nella seconda parte delle *Lezioni* (detta anche "parte speciale"). La prima parte è invece differente nelle lezioni del 1881 rispetto a quelle successive: nelle lezioni del 1881 Cognetti introduce l'economia attraverso un approccio storico (con un *excursus* che va da Aristotele fino ad Adam Smith); nelle successive edizioni, Cognetti si dilunga in un discorso che concilia biologia ed economia, nei termini del cosiddetto "biologismo economico", ossia le analogie fra il procacciamento dei mezzi di sussistenza di alcune specie animali e dell'uomo.

Per quanto riguarda la produzione, Cognetti si sofferma su lavoro e capitale. A proposito del lavoro, mentre nel 1881 egli dedica grande spazio alla questione dell'abolizione della schiavitù, nelle lezioni del 1890 e ancor più in quelle del 1897, questo argomento è sostituito con quello relativo alla legislazione contro gli infortuni sul lavoro e a tutela del lavoro minorile (con un ampio riferimento alla legislazione approvata e alla discussione parlamentare allora in corso); nonché alle società operaie, alle *Trade Unions* inglesi e più in genere a tutte quelle forme di associazionismo fra lavoratori, la cui azione rivendicativa a favore dei diritti della classe operaia stava crescendo proprio negli ultimi vent'anni del secolo. Nelle lezioni del 1897 vi è anche un paragrafo dedicato all'emigrazione *Dal punto di vista dell'economia del lavoro*. Per quanto riguarda il capitale, Cognetti si occupa della teoria marxiana: la trattazione è pressoché identica

<sup>14</sup> S. COGNETTI DE MARTIIS, *Sunti delle lezioni di Economia Politica dette dal prof. Cognetti de Martiis, anno accademico 1880-1881*, a cura di C. F. Reggio, Torino, Riso, 1881. Come nelle lezioni del 1890 è specificato in copertina che la stesura delle stesse non è fatta in vista di una pubblicazione ufficiale: è scritto infatti: «La presente pubblicazione è fatta ad uso esclusivo degli studenti». A proposito di queste lezioni del 1881, Augello e Giva scrivono: «in essi non troviamo l'enunciazione dei principi di impostazione positivista, che egli cominciava ad applicare nell'ampio lavoro dello stesso anno su *Le forme primitive dell'evoluzione economica*, ma rinveniamo piuttosto l'insieme delle ipotesi e delle idee di base che guideranno l'interpretazione dei processi economici del gruppo cognettiano negli anni successivi. In queste lezioni, infatti, rinveniamo in qualche modo il "paradigma" che è sullo sfondo del lavoro di *équipe* svolto nel "Laboratorio di economia politica", più che una sistemazione del metodo e dei contenuti della disciplina» (AUGELLO, GIVA, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica* cit., p. 272).

<sup>15</sup> S. COGNETTI DE MARTIIS, *Lezioni di Economia Politica*, raccolte per cura di Alessandro Bouvery, anno accademico 1896-97, Torino, Tip. Lit. Giorgis, 1897. Queste lezioni, disponibili presso la biblioteca universitaria di Genova, sono rilegate come terza parte di un unico volume, che contiene anche *Elementi di statistica teorica dell'avvocato Gaetano Ferroglio*, professore straordinario di Statistica nell'Università di Torino, Torino, Tipografia editrice G. Bruno e C., 1891 e *Statistica pratica. Lezioni del Chiar.<sup>mo</sup> Prof.<sup>re</sup> Gaetano Ferroglio*, raccolte dallo studente Silvio Pivano, anno accademico 1896-97. Anche in questa edizione, come nelle altre due esaminate, vi è dichiarata l'estraneità del Cognetti alla stesura delle stesse; prima dell'indice c'è la seguente avvertenza: «Benché la presente pubblicazione sia fatta col consenso del Chiarissimo Professore, il Compilatore se ne assume tutta la responsabilità. Alessandro Bouvery».



nell'edizione del 1881 e del 1890, manca invece nell'edizione del 1897. Circa le differenze e le affinità sulla circolazione e distribuzione si rimanda alle note al testo; in generale si può dire che non sono così notevoli le differenze nelle tre edizioni soprattutto a proposito delle banche e della moneta; mentre più numerose sono le tabelle e i diagrammi nelle edizioni del 1890 e 1897 rispetto a quella del 1881, a dimostrazione dell'approdo di Cognetti verso una metodologia di studio dell'economia a partire dall'analisi di dati raccolti sistematicamente, secondo lo spirito del Laboratorio, il cui motto era (ed è tuttora) *haec placet experientia veri*.

Le *Lezioni* del 1890 rappresentano la trasposizione didattica di quello spirito positivista di cui abbiamo fatto cenno che permeava gli intellettuali "fine secolo". L'economia è considerata come una disciplina politica, nel senso etimologico del termine<sup>16</sup>. Essa cioè non può prescindere dalla propria valenza pubblica: il suo studio consente, da un lato, la migliore comprensione della società in trasformazione e, dall'altro, la possibilità di formare una classe dirigente in grado di prendere decisioni di politica economica tali da favorire lo sviluppo della nazione e l'accrescimento materiale delle classi lavoratrici. Il tutto iscritto in una visione ottimistica di sviluppo sociale che un capitalismo liberale corretto può offrire.

Cognetti presenta l'economia ai suoi studenti con una precisa connotazione scientifica, indicando le linee metodologiche per il suo studio. L'economia è marshallianamente intesa come scienza del divenire sociale nel suo sviluppo materiale. O, se vogliamo, è smithianamente scienza dei principi che regolano la ricchezza delle nazioni. L'economia è scienza umana, e tale deve rimanere: ciò significa che non può essere "denaturalizzata" con linguaggi artificialmente applicati e lontani dal suo originario *status*. L'economia è scienza dell'uomo, pertanto occorre analizzare i fatti per capire le linee di condotta e classificare gli eventi al fine di elaborare un modello rigoroso di previsione.

Da un punto di vista teorico, l'economia insegnata da Cognetti è riconducibile alla tradizione inglese che da Smith, attraverso Stuart Mill e Spencer, arriva a Marshall: essa è analizzabile attraverso la "metafora biologica" che ha per oggetto l'uomo, inteso come animale volto al «procacciamento diretto e indiretto mediante lo scambio». Da un punto di vista filosofico il riferimento principale sembra essere l'approccio evoluzionista à la Spencer<sup>17</sup>. Secondo Spencer nell'individualità animale e umana così come nell'evoluzione generale dell'umanità e della società si manifesta *necessariamente* il continuo passaggio da una omogeneità indefinita e incoerente ad un'eterogeneità definita e coerente. Questo processo evolutivo è considerato da Spencer in una prospettiva ottimistica: egli scorge nel processo biologico e umano la stessa

<sup>16</sup> Si veda AUGELLO, GIVA, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica*: cit., pp. 241-280.

<sup>17</sup> Herbert Spencer (1820-1903), filosofo evoluzionista, interessato ad elaborare una teoria generale del progresso umano e dell'evoluzione cosmica e biologica, Spencer propose già dal 1860 l'idea di un "Sistema di filosofia generale", che egli precisò nei *First Principles (Primi principi)*, (1862) che è la sua opera fondamentale, e quindi applicò successivamente alle più vaste e diverse branche del sapere: *Principles of Biology* (1864-67), *Principles of Psychology* (1870-72), *Principles of Sociology* (1876-96), *Principles of Ethics* (1879).

legge del cosmo, diretta a uno scopo finale buono e positivo. All'interno di questo quadro generale Spencer delinea la sua biologia che concilia il principio lamarckiano dell'"organo che crea la funzione" con quello darwiniano della "sopravvivenza del più adatto", concependo la vita come adattamento degli organismi all'ambiente in riferimento all'accumularsi di variazioni funzionali che sempre meglio rispondono alle esigenze ambientali. La stessa legge spiega lo sviluppo della psiche umana individuale e dell'organismo sociali. Così per Spencer il più alto atteggiamento etico per l'uomo consiste nell'accettare coscientemente quelle leggi che regolano la vita sua e del suo ambiente, secondo un generale criterio di "adattamento". Cognetti condivide questa impostazione eudemonistica: la complessità della natura e dell'agire umano si specificano nello sviluppo industriale e commerciale, oggetti dell'analisi economica, che pone l'accento sull'importanza dei fattori produttivi del *capitale* e del *lavoro*.

Da un punto di vista metodologico la statistica è, in quel momento, il solo strumento per una precisa verifica delle congetture interpretative degli eventi economici e proprio gli allievi del Laboratorio dimostrano nei loro studi di applicare alla lettera le raccomandazioni del maestro. Il linguaggio matematico è assente e ciò appare in contrasto con i modelli dell'emergente (e già trionfante) marginalismo.

Sebbene le *Lezioni* non offrano elementi di originalità analitica, esse consentono al lettore di oggi di comprendere e capire la *forma mentis* di un certo tipo di intellettuale liberale di fine secolo che, attraverso l'economia, cerca di proporre iniziative volte al progresso materiale della società. Allo storico del pensiero economico odierno queste lezioni consentono anzitutto di ricostruire gli strumenti didattici usati dalla prima generazione degli economisti della "scuola di Torino": questa, come vedremo, si mantiene fedele all'insegnamento del maestro, se consideriamo l'idea di fondo dell'economia come scienza non fine a se stessa, ma al servizio del benessere della società. Per lo storico delle idee le lezioni cognettiane sono un altro tassello di quel complesso mosaico di comuni interessi che legava una rilevante parte della *intelligenza* italiana al mondo anglosassone. Questo rapporto di vicinanza fra Italia e Inghilterra è stato oggetto di numerosi studi e si ripropone qui nell'ambito dell'insegnamento dell'economia a Torino<sup>18</sup>. La preoccupazione di Cognetti nel momento in cui descrive lo sviluppo capitalistico è la stessa di personaggi quali Webb<sup>19</sup> e Marshall: come conciliare quella necessaria evoluzione verso forme sempre più mature di capitalismo con la giusta richiesta di migliori condizioni sociali per la classe lavoratrice? A dimostrazione di ciò, si pensi al grande spazio dedicato, nelle *Lezioni*, alla legislazione volta al miglioramento delle condizioni igieniche di tutti i lavoratori, oltre che delle donne e dei fanciulli. Come per gli economisti inglesi, essa è l'unica ingerenza dello Stato ammessa in ambito economico.

Anche la dottrina economica di Marx è oggetto di un lungo capitolo delle *Lezioni*: la trattazione della teoria marxiana è presente negli stessi termini già nell'edizione

<sup>18</sup> Citiamo i più recenti: C. MALANDRINO (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. «La Riforma Sociale» 1894-1935*, Firenze, Olschki, 2000, e C. PALAZZOLO, «La Riforma Sociale» e il modello inglese, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVI, 2002, pp. 81-97, dove sono presenti i riferimenti bibliografici precedenti.

<sup>19</sup> B. WEBB, S. WEBB, *History of Trade Unionism*, London, Longmans & Co., 1894; ID., *Industrial Democracy*, London, Longmans Green & Co., 1897.

del 1881. Infatti solo nel 1894 l'uscita del terzo libro del *Capitale* suscita un ampio dibattito in Europa che si ripercuote anche in Italia (nelle pagine della «Critica Sociale» e della «Riforma Sociale») coinvolgendo Achille Loria, Arturo Labriola, Antonio Graziadei, Eugenio Masè-Dari e Benedetto Croce. Come vedremo Cognetti già nel 1881 e nel 1890 si occupa del problema della trasformazione del valore in prezzi (presentato da Marx nel terzo libro del *Capitale*) giungendo ad una conclusione che ricorda la critica formulata da Croce qualche anno dopo<sup>20</sup>.

Abbiamo già detto che il marginalismo *à la* Walras non interessa Cognetti e che non è presente alcun linguaggio matematico. Il punto di vista di Cognetti a proposito dell'uso della matematica è chiarito in un saggio del 1894 (che risulta essere l'unico articolo pubblicato da lui nelle pagine della «Riforma Sociale»), dove egli dichiara esplicitamente che la scienza economica non era ancora sufficientemente astratta da poter essere trattata con gli strumenti matematici<sup>21</sup>. Tuttavia la distanza tra Torino e Losanna è ancora più accentuata dalla questione di fondo, secondo cui la dottrina marginalista non è la strada da percorrere se si vuole capire quelle che potremmo oggi definire le variabili macroeconomiche. La rivoluzione soggettivista è “fuorviante” in quanto una scienza umana, se vuole essere tale, deve configurarsi come “scienza dell'umanità”, poiché solo l'insieme degli uomini può assoggettarsi a studi generali. Tizio e Caio nella loro specificità non sono in grado di fornire risposte a chi ricerca leggi che si avvicinino per approssimazioni successive alla generalità, la quale comunque non potrà essere raggiunta in via definitiva.

La dottrina del valore basata sul concetto di utilità del bene e non su quello di costo della merce è considerata acquisita da tempo e non così rivoluzionaria: essa si limita a regolare il valore di scambio nella circolazione dei beni<sup>22</sup>. Né Menger, né tanto meno Walras sono mai citati nei sunti; non un accenno è fatto ad una possibile

<sup>20</sup> Secondo Croce il concetto di valore-lavoro non può considerarsi legge fisica, né precetto normativo, bensì una legge “in senso del tutto marxistico” determinante del processo produttivo, che non riesce a spiegare la trasformazione del valore in prezzi, né è possibile studiare – come fa per esempio Graziadei – il profitto indipendentemente dal valore, ridotto a categoria distributiva. Per una ricostruzione del dibattito sul terzo libro del *Capitale* in Italia si veda R. MARCHIONATTI, G. BECCHIO, *Il III libro del Capitale e la «crisi del marxismo»*, in MALANDRINO (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. «La Riforma Sociale»* cit., pp. 299-313.

<sup>21</sup> Cfr. S. COGNETTI DE MARTIS, *Lo spirito scientifico negli studi sociali*, in «La Riforma Sociale», serie I, vol. II, 1894, pp. 673-692. Scrive Cognetti: «Si è che in questi anni, ripigliando tentativi che risalgono al primo quarto del secolo, messo largamente a servizio di questo indirizzo negli studi economici, il calcolo, avviando l'economia Politica ad assumere carattere matematico. La gravitazione delle scienze verso le matematiche è un fatto le cui ragioni s'intendono solo che si consideri ciò che avviene nella Fisica o nella Chimica. Ma perché l'effetto si consegna utilmente, la sublimazione d'una scienza non astratta alla forma matematica suppone che essa abbia già un grado di sviluppo sufficiente che la sua soggetta materia consenta la riduzione de' fenomeni concreti a quantità astratte. È questo il caso dell'Economia? Sarebbe temerario rispondere affermativamente (...) Contentiamoci per ora della storia, della statistica e del metodo grafico il quale si presta egregiamente e come mezzo di raffigurazione e come mezzo di ricerca» (pp. 689-690).

<sup>22</sup> Nelle *Lezioni* del 1881 a proposito del valore (a p. 280) è pubblicato un sunto del professor Cognetti dato al trascrittore (Reggio) perché non si confondesse con i suoi appunti. Evidentemente era un argomento ritenuto fondamentale, a proposito del quale Cognetti dice: «il *valore* risulta da due elementi insieme combinati: *utilità e costo*. Esso non è una qualità inerente alle merci: però se consideriamo una data merce dal punto di vista della sua permutabilità possiamo dire che quella merce è un *valore*» (p. 241).

formalizzazione dell'oggetto economico, neppure sotto forma di critica (in questo senso il pensiero di Cagnetti sembra addirittura arcaico). Jevons (il terzo fondatore della dottrina marginalista) è citato solo una volta all'inizio del capitolo sull'economia monetaria. Cagnetti scrive: «perché possa avvenire il baratto, è necessaria una reciprocità di bisogni tra i due individui che vogliono addivenire allo scambio, cioè occorre – secondo l'espressione di W. S. Jevons – la coincidenza delle merci».

Nonostante queste peculiarità, alcune delle quali veri e propri limiti, il contenuto di queste lezioni, se studiato nella loro interezza, permette di cogliere lo spirito di un "maestro" che tenacemente si rivolge a studenti per rammentare loro il carattere "politico" della disciplina economica. Non a caso i suoi allievi più illustri divennero personaggi con grandi responsabilità al servizio di una nazione che deve affrontare problemi economici ai quali sono inevitabilmente connesse complicazioni sociali.

Fedele allo spirito positivista del tempo, Cagnetti inizia il suo corso di economia con la metafora biologica. Come già accennato il riferimento principale è l'evoluzionismo spenceriano o la sua versione tedesca di un autore come Schäffle<sup>23</sup>. I suoi studenti torinesi devono ascoltare diverse lezioni sull'evoluzione della vita animale prima di sentir parlare di una qualche categoria economica. Egli tratta la funzione del procacciamento nel regno vegetale e nel regno animale attraverso l'osservazione delle tecniche di approvvigionamento di specie quali la "dionea muscipula" (una pianta dalle larghe foglie in grado di nutrirsi di insetti), il "pesce arciere", il ragno "epeira", fino alle più classiche api e formiche. Queste tecniche sono oggetto di una disciplina che Cagnetti definisce «biologia economica», da cui deriva direttamente *sine hiatu* l'antropologia economica, ossia «l'economia nella vita dell'uomo, il quale figura tra gli animali sociali» (secondo il noto schema aristotelico), il cui «mezzo e scopo» è rappresentato dallo scambio. Le condizioni di fatto che favoriscono lo sviluppo materiale dell'uomo sono "smithianamente" la divisione geografica ed etnografica del lavoro, secondo la regola della domanda e dell'offerta, che presuppone al contempo un'identità di condizione e un'opposizione di bisogni fra i produttori<sup>24</sup>. Queste sono condizioni necessarie, ma non sufficienti, affinché lo scambio avvenga, in quanto le merci devono esprimersi in un rapporto di uguaglianza per la cui determinazione è necessario fare riferimento ad una terza categoria quale il lavoro materiale e intellettuale contenuto che determina il *costo* di una qualunque merce prodotta. Questo costo comprende tanto le spese di produzione quanto quelle di trasporto.

Le *Lezioni* del 1890 rappresentano fedelmente quello che sarà il percorso di Cagnetti come direttore della IV serie della "Biblioteca dell'Economista", a cui Cagnetti arriva nel 1894, succedendo a Gerolamo Boccardo. I capitoli delle *Lezioni* (politica e tecnica commerciale; economia dei trasporti; economia del lavoro e del capitale; teoria della moneta) diventano altrettante monografie nelle pagine della

<sup>23</sup> Albert Schäffle (1831-1903), economista e sociologo tedesco; insegna a Tubinga e Vienna cercando di conciliare l'hegelismo con il darwinismo. In ambito più specificamente economico fa uso dell'analogia organica per spiegare il concetto di valore.

<sup>24</sup> Si badi che mentre Smith parla prevalentemente di divisione tecnica del lavoro, essa non è esplicitamente accennata da Cagnetti.

“Biblioteca dell’Economista”<sup>25</sup>. Sono argomenti all’ordine del giorno in quel periodo (disputa sull’opportunità di una politica economica protezionista, questione ferroviaria, condizioni lavorative della classe operaia, doppia circolazione della moneta aurea ed argentea, ruolo delle banche) e una loro lettura è ancora interessante, sebbene ostacolata spesso dal linguaggio talvolta arcaico utilizzato dal professore, che testimonia il suo ancoraggio al *typus* erudito (non dimentichiamo che egli è anche un latinista di prim’ordine)<sup>26</sup>, seppur aperto verso nuove prospettive.

Degna di rilievo, nelle *Lezioni*, è l’attenzione che Cognetti dedica all’organizzazione del lavoro nella grande industria capitalistica moderna, alla legislazione protezionistica, alla questione dell’assicurazione degli operai contro gli infortuni durante l’orario di lavoro, alle società operaie. Erano anche temi discussi o in discussione al Parlamento italiano, su pressione soprattutto di Luzzatti: si ricorda a proposito la legge del 1886 sul lavoro minorile e la discussione sull’assicurazione per gli infortuni, alle quali Cognetti accenna più volte nel corso delle lezioni del 1890. Di nuovo egli indica ai suoi studenti temi mediati dal mondo inglese, temi ai quali «La Riforma Sociale» nittiana dedicherà volumi interi, temi sviluppati e analizzati nei primi lavori degli studenti del Laboratorio<sup>27</sup>. Anche nel discutere questi argomenti Cognetti non risparmia una precisa ricostruzione storica della legislazione inglese a riguardo, comparandola con quella francese, tedesca, italiana e americana; e in particolare utilizza fonti e dati sull’orario di lavoro e sulle condizioni dei luoghi di produzione. Il giudizio del maestro torinese è benevolo: le associazioni operaie servono al progresso della società in quanto migliorano le

<sup>25</sup> Serie IV della “Biblioteca dell’Economista”

NUMERO	TITOLO	ANNO	MONOGRAFIE DI COGNETTI NEL TESTO
Volume I			
Parte I e II	Politica commerciale	1896	<i>Discorso preliminare</i>
		1897	<i>I due sistemi di politica commerciale</i>
Parte I e II	Tecnica Commerciale	1899	<i>Formazione, struttura e vita del commercio</i>
Volume III	Trasporti	1905	
Volume IV	Economia del capitale	1904	
Volume V parte I	Economia del lavoro	1896	
Volume V parte II	Economia del lavoro	1901	<i>La mano d’opera nel sistema economico</i>
Volumi VI VII VIII	Il valore della moneta	1905	
Volume IX Parte I	Trattati complessivi	1897	
Volume IX Parte II	Trattati complessivi	1898	
Volume IX Parte III	Trattati complessivi	1905	

<sup>26</sup> Cognetti era un traduttore e glosista delle opere plautine: ricordiamo fra i suoi vari libelli S. COGNETTI DE MARTIIS, *Uno schema socialista nell’«Aulularia» di Plauto*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», tomo XXX, 1895, pp. 420-433. Su Cognetti traduttore di Plauto si veda L. GAMBERALE, *Plauto secondo Pasolini*, Urbino, Quattroventi, 2006.

<sup>27</sup> «La Riforma Sociale» viene fondata da F. Nitti e L. Roux nel 1894. Essa diviene subito il naturale canale di sbocco per i lavori degli allievi del Laboratorio cognettiano. Sulla genesi e lo sviluppo della rivista, nonché sui suoi contenuti e indirizzi si vedano: D. GIUA, *Liberismo e positivismo nel gruppo della Riforma Sociale*, in E. R. PAPA (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 323-334; ID., *Economisti e istituzioni. La Riforma Sociale. 1889-1914*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *La cassetta degli strumenti*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 7-40; A. D’ORSI, *La cultura torinese e «La Riforma Sociale»*. Una storia di incroci, in «Contemporanea», IV (2001), 4, pp. 63-92; MALANDRINO (a cura di), *Una rivista all’avanguardia. «La Riforma Sociale»* cit.

condizioni di vita della classe lavoratrice e, anche da un punto di vista esclusivamente economico, migliori condizioni garantiscono maggiore efficienza produttiva, definita come *efficacia del lavoro*, ossia «la quantità di lavoro che una popolazione produttrice è in grado di eseguire e l'effetto utile che da questo lavoro deriva». Secondo Cognetti questa è la duplice funzione delle associazioni; egli giustifica l'ingerenza dello Stato attraverso una legislazione *ad hoc* e conferisce ragione d'essere agli scioperi<sup>28</sup>.

Scrivendo Cognetti: «non sempre la differenza della efficacia del lavoro si spiega con l'influenza del clima o dell'alimentazione (...) anche l'ambiente in cui si lavora o in cui si vive agevola l'esercizio della fatica»; a ciò deve aggiungersi un'adeguata educazione tecnica degli operai, che deve essere promossa da un'attenta politica del lavoro. Scrive ancora a proposito di uno sciopero indetto nel 1867 dalla lega americana detta «delle otto ore»: «secondo alcuni l'ideale della giornata di lavoro sarebbe di otto ore, dividendosi essa in tre parti uguali, l'una da dedicarsi al lavoro, la seconda al sonno, la terza agli altri bisogni della vita. Un gran numero di scioperi operai nei paesi civili si fa per questa tendenza dell'operaio a diminuire la propria fatica, e questa tendenza non può dirsi che sia un male, perché mira all'applicazione della legge del minimo mezzo, cioè ottenere con un minimo di lavoro un massimo di effetto utile».

Dato che in quel particolare momento storico l'economia è il teatro di lotta tra capitalismo e socialismo, obiettivo del professore è mostrare la natura e la funzione del capitale, considerato dai liberali come «una provvidenza sociale» e dai socialisti come «un vampiro che succhia il sangue della classe più numerosa». La sua posizione è chiarita immediatamente: né il liberismo, né il socialismo sono corrette interpretazioni della natura del capitale, spesso confuso con l'accumulazione di denaro o peggio mal identificato con la classe dei capitalisti. Nell'evoluzione del sistema economico occidentale la sua importanza è andata crescendo tanto da assumerne la direzione creando quello che viene comunemente detto «capitalismo». Cognetti considera il capitale «costituito dall'insieme di quei beni che funzionano come strumenti che sussidiano e ravvalorano l'energia del lavoro umano e della natura» avente la funzione di integrare a vantaggio dell'uomo le energie della natura.

A questo punto Cognetti introduce la sua lunga esposizione critica alla teoria marxiana, «un sofisma meravigliosamente concepito e più meravigliosamente esposto, che ha fuorviato anche intelligenze eclettissime»<sup>29</sup>. Secondo Marx, il capitale è una categoria storica che si forma non nella produzione, ma nello scambio di una merce di maggior valore contro un'altra di valore minore, che implica non un semplice spostamento, ma un aumento effettivo di ricchezza: quando questo aumento effettivo di

<sup>28</sup> Negli anni che vanno dal 1880 al 1914, le autorità dei vari paesi, di fronte al crescere delle lotte operaie per la riduzione dell'orario di lavoro, attuano una politica di concessioni più o meno moderate, a seconda del loro grado di sviluppo politico ed economico. In Francia, la giornata lavorativa cala verso il 1880 da 14 a 11 ore; l'11 febbraio del 1886 in Italia viene finalmente varata una legge sul lavoro minorile: essa prevedeva il divieto di impiegare fanciulli sotto i 9 anni negli opifici, nelle cave e nelle miniere e adibire al lavoro notturno quelli inferiori ai 12 anni. Ma la legge esclude le piccole industrie, l'artigianato, i lavori agricoli e quelli a domicilio.

<sup>29</sup> Si veda a proposito MARCHIONATTI, BECCHIO, *Il III libro del Capitale e la «crisi del marxismo»* cit.; IDD., *Marx in Italia, 1883-1900*, in P. BARUCCI (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003.

ricchezza si concretizza nell'acquisto di forza lavoro si origina la plusvalenza. Questo processo storicamente ha inizio quando, a partire dal XVII secolo, le grandi compagnie commerciali accumulano un ingente fondo pecuniario, che, una volta tesORIZZATO, verrà utilizzato durante la prima rivoluzione industriale per comprare appunto la forza lavoro. Il salario non è altro che il denaro con cui si acquista quella forza lavoro che origina plusvalenza, poiché la forza produttiva del lavoro non crea solo un valore corrispondente alla ricostituzione della forza stessa, ma ne crea uno maggiore, di cui beneficia non il lavoratore ma il capitalista. Per "valore" naturalmente Marx intende il lavoro "agglutinato", contenuto, "cristallizzato" nella merce e qui si annida il suo primo errore: egli ritiene il lavoro come l'unico elemento nella formazione del valore e così facendo non considera scientificamente il lavoro. Esso – secondo Cognetti – altro non è se non una merce che soggiace (più elasticamente di altre) alla legge della domanda e dell'offerta e non un'ipostatizzazione della natura umana.

Anche l'idea marxiana dello sfruttamento attraverso il prolungamento dell'orario di lavoro e l'automatizzazione del processo lavorativo è smentita dai fatti, in quanto, *contemporaneamente* (secondo Cognetti) alla sostituzione del regime automatico al manuale, si verifica la tendenza alla riduzione della giornata di lavoro e all'aumento dei salari<sup>30</sup>. Cognetti conclude su questo punto con la seguente asserzione: «l'equivoco massimo del Marx è stato quello di aver confuso due concetti che devono essere ben distinti: quello della moneta e del capitale. Egli prese il simbolo per la cosa simboleggiata, perché l'ufficio che la moneta adempie le deriva appunto dal fatto che essa ha in grado eminente l'attitudine di rappresentare tutte le altre merci». Questa confusione marxiana si ripropone in coloro che additano come unica fonte del capitale il risparmio, il quale è pur vero che entra nella formazione del capitale, ma non ne è la causa: infatti non la natura di una determinata quantità di beni destinati alla produzione, ma l'uso di questi stessi beni conferisce loro la funzione di capitale.

Se le condizioni sociali dell'umanità, intesa nella fattispecie di organismo economico, danno origine allo scambio, occorre uno strumento per valutare il cosiddetto rapporto di scambio, ossia una merce in grado di esprimere e calcolare il valore di qualsiasi merce. A questo punto, dopo un lungo *excursus* sulle modalità di valutazione dei patrimoni personali nelle diverse civiltà che hanno preceduto quella moderna e occidentale, Cognetti introduce la moneta «la quale possiede in grado eminente le attitudini e i caratteri economici di tutte le merci: essa è infatti di facile trasmissione, si trova in opposizione coi bisogni di chi la possiede ed, infine, è in corrispondenza di valore con tutti i beni».

Abbiamo già asserito che il marginalismo non fa presa su Cognetti. Fa riflettere l'assenza nelle *Lezioni* del termine "marginale", nonostante la pubblicazione delle opere fondamentali di Walras e degli austriaci. In particolare Friedrich von Wieser, allievo di Menger e suo successore all'Università di Vienna, aveva introdotto l'espressione "utilità

<sup>30</sup> In realtà storicamente i due fatti non sono contemporanei. In effetti la prima generazione della classe operaia ha subito ciò che Marx aveva denunciato: la tendenza indicata da Cognetti si verifica in un secondo momento. P. MANTOUX, *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1971; D. S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1978.

marginale” nella sua prima opera, *Ursprung und Hauptgesetz des wirtschaftlichen Wertes* (*Origine e leggi fondamentali del valore economico*), del 1884. Opere che Cognetti non poteva non conoscere, ma che sembra ignorare nella sua didattica. Tuttavia, leggendo la parte metodologica delle *Lezioni*, si riscontra la presenza di alcuni temi mengeriani. Si tratta però del Carl Menger metodologo delle *Untersuchungen* (1883) e non del teorico dei *Grundsätze* (1871)<sup>31</sup>. L’analogia con la trattazione metodologica mengeriana appare nel momento in cui Cognetti si occupa della teoria monetaria. Interessante in queste pagine non è tanto l’argomentazione in sé, quanto la metodologia utilizzata nell’analizzare una questione economica. Secondo Cognetti infatti per comprendere un fenomeno economico bisogna considerare un doppio ordine di cose: da un lato l’elemento storico, ineliminabile, serve all’economista per indagare le cosiddette «cause transitorie o accidentali» del suo verificarsi. Queste cause fungono da analisi propedeutica al secondo momento, quello teorico, quando lo scienziato economico è chiamato a scoprirne le «cause generali e costanti», al fine di formulare una generalizzazione valida.

Così, per esempio, quando egli tratta del rinvilimento dell’argento rispetto all’oro nei sistemi bimetallici individua quattro cause transitorie e due cause generali.

Le prime sono: la sostituzione del tallero d’argento con il marco d’oro dopo l’unificazione del *Reich* tedesco nel 1871; la scoperta di nuove miniere d’argento negli Stati Uniti tra il 1881 e il 1889 (le prime miniere furono scoperte nel 1873 nel Nevada) e la riduzione della domanda di argento a seguito della sospensione da parte dei paesi dell’Unione latina, nel 1874, della coniazione di monete d’argento; la trasformazione del mercato indiano da mercato monetario di domanda a mercato monetario di offerta di moneta d’argento, in seguito alla conclusione dei lavori ferroviari<sup>32</sup>. Tutti questi avvenimenti storici provocano un aumento di offerta di moneta argentea sul mercato e una conseguente discesa del prezzo relativo di quel metallo.

Le cause generali e costanti del rinvilimento sono: l’oro che contiene in un volume minore un valore maggiore dell’argento (pertanto, applicando la «legge dei minimi mezzi, che vige tanto nella meccanica, quanto nell’economia» si preferisce usare l’oro piuttosto che l’argento negli scambi); la capacità dell’oro di ridurre notevolmente il “panico nel mercato” durante i periodi di crisi. Questa seconda causa è di origine “psicologica”.

<sup>31</sup> C. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, in *Gesammelte Werke*, a cura di F. von Hayek, Tübingen, 1968 e in lingua originale, 1871; *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften*, Tübingen, Leipzig, Duncker und Humboldt, 1883, apparso in italiano con il titolo *Il metodo della scienza economica*, in “Nuova Collana di Economisti”, vol. IV, Torino, UTET, 1937, e quindi in una nuova edizione, con *Introduzione* di K. Milford, a cura di R. Cubeddu, con il titolo *Sul metodo delle scienze sociali*, Macerata, Liberlibri, 1996.

<sup>32</sup> Spiega Cognetti: «L’Inghilterra, conquistata l’India, si diede a costruire con suoi capitali in questo paese una rete ferroviaria, la quale fu condotta a termine verso il 1876. E siccome nell’India la valuta corrente era d’argento, così gli inglesi per pagare gli operai fecero incetta d’argento sul mercato, e lo spedirono in Oriente. Ma terminata la linea ferroviaria, la cosa venne a cambiare: l’Inghilterra sospende l’invio dell’argento, e l’India deve, del capitale impiegato, pagare gli interessi in oro all’Inghilterra, paese monometallico a tipo oro. Onde l’India sul mercato monetario non rappresentò più una domanda d’argento come lo era quando l’Inghilterra lo inviava per pagare gli operai addetti alla costruzione della rete ferroviaria, ma rappresentò invece un’offerta in quanto da essa doveva cambiare l’argento in oro per poter pagare gli interessi agli inglesi».



A questo punto sono due le considerazioni da farsi sul pensiero cognettiano presentato sotto vestigia didattiche che sembrano importanti non tanto nella ricostruzione del suo pensiero quanto nel capire le direttive che egli dà agli studenti.

La prima considerazione è che questa suddivisione metodologica fra cause transitorie (storiche) e cause generali (costanti) richiama – come già detto – il Carl Menger delle *Untersuchungen*, dove l'economista austriaco cerca, in polemica con l'indirizzo storicistico di Gustav Schmoller, di sostenere l'esistenza di leggi generali nella scienza economica<sup>33</sup>. Menger ammette l'utilità dell'elemento storico al fine di capire genesi e sviluppo di fatti economici, ma ritiene che il carattere di questo tipo di conoscenze rimanga "particolare". Se si vuole conferire universalità alle proposizioni economiche, bisogna addentrarci nel campo della teoria pura che, pur ammettendo la natura empirica del proprio oggetto, è in grado di formulare leggi generali espresse con un linguaggio rigoroso.

La seconda considerazione riguarda la modernità di Cagnetti quando riconosce il carattere fondamentale del "coefficiente psicologico" nella genesi di molti "fatti economici", introdotto proprio nella trattazione sulla moneta. Sono quelli gli anni in cui a Cambridge Marshall introduce l'elemento psicologico nella dottrina monetaria neoclassica<sup>34</sup>, preparando l'affermarsi della successiva teoria della preferenza per la liquidità di Keynes<sup>35</sup>.

Cognetti ritorna sull'importanza nel sistema economico dei cosiddetti fattori psicologici anche quando, trattando del profitto, si occupa della *réclame*, definita come un mezzo necessario per favorire e promuovere la concorrenza. Essa, diffusa, insinuante e petulante, tanto da aver invaso «le terze e quarte pagine dei giornali (...) escogita tutti i mezzi possibili per fare impressione sul pubblico e colpirne i sensi, l'intelligenza e il cuore»<sup>36</sup>. Anche in questo punto Cagnetti trova un legame fra elemento economico e biologia, definendo la pubblicità come «una delle specificazioni della gran legge della lotta per l'esistenza»; e continua «[essa] non è prodotto della fantasia umana cervelottica e pazza, ma è un bisogno del tempo, è un rapporto intimo con quanto avviene nel campo della produzione e del commercio. E anzi, si potrebbe dire che questa *réclame* è come un istinto: anche nelle classi inferiori degli animali noi vediamo che vince colui, specie nella lotta d'amore, che meglio sa dimostrare le sue attitudini». Cagnetti è, tra gli economisti dell'epoca, un precursore di coloro che hanno colto il ruolo centrale di quello che oggi è definito "marketing" all'interno del sistema economico.

Le *Lezioni* si concludono con un'ampia trattazione sulla moneta<sup>37</sup> e sul processo

<sup>33</sup> G. SCHMOLLER, *Gli scritti di K. Menger e W. Dilthey sulla metodologia delle scienze politiche e sociali*, in «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», VI, 1988, n. 3, a cui segue C. MENER, *Die Irrthümer des Historismus in der Deutschen Nationaloekonomie* [trad. it. *Gli errori dello storicismo*, Rusconi, Milano, 1991].

<sup>34</sup> Gli economisti di Cambridge, in particolare Marshall e più tardi Pigou e Robertson, ripropongono la teoria con una variante che tenga conto della quota di moneta che i soggetti desiderano trattenere sotto forma liquida.

<sup>35</sup> Espressione coniata da Keynes per indicare la funzione della moneta come riserva di valore che può essere convertita all'istante in qualunque altro bene.

<sup>36</sup> Vale la pena ricordare che i quotidiani di allora erano di sole quattro pagine.

<sup>37</sup> La parte relativa all'economia monetaria è simile a quella delle *Lezioni* del 1881.

distributivo attraverso l'analisi dei salari, dei profitti e degli interessi. Cognetti si sofferma sul carattere economico della moneta riprendendo la due note teorie che la considerano antiteticamente come segno (il suo valore dipende dalla decisione della pubblica autorità)<sup>38</sup> o come merce (essa è un bene avente un suo valore intrinseco)<sup>39</sup> che egli fa risalire entrambe alla dottrina aristotelica presente rispettivamente nell'*Etica Nicomachea* e nella *Politica*. Di nuovo Cognetti introduce numerosi esempi storici di legislazione monetaria nei diversi paesi europei confrontandoli tra di loro soprattutto trattando del monometallismo e del bimetallismo occupandosi di un arco cronologico compreso tra il Cinquecento e gli anni settanta dell'Ottocento.

A conclusione delle *Lezioni* manca la teoria della rendita annunciata all'inizio dell'ultimo capitolo.

### *Il Laboratorio di Economia politica*

*Haec placet experientia veri.* Abbiamo già ricordato come questo sia il motto del Laboratorio che in effetti si configura come un'officina di pensiero economico e sociale, nella quale i giovani studenti di Giurisprudenza e gli allievi ingegneri del Regio Museo si confrontano, analizzando inchieste, raccogliendo dati, scrivendo saggi intorno agli argomenti di carattere economico e sociale di più vivo interesse. Non solo indagini statistiche, ma anche teoriche: l'intero sapere economico può essere oggetto delle discussioni interne del Laboratorio, a patto che si rispetti il rigoroso metodo d'indagine positivista, parola d'ordine della *intelligenza* italiana tardo-ottocentesca e di quella torinese in particolare.

Cognetti fonda il Laboratorio di Economia politica nel 1893, presso la facoltà giuridica dell'Università di Torino, costituendolo come sezione dell'Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridico-politiche, già esistente dal 1881. Il Laboratorio è istituito con lo scopo di «promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono, simile nella sua organizzazione e nei suoi fini ai giustamente famosi seminari di scienze di stato della Germania, al Museo sociale di Parigi, alla Scuola economica di Londra e ai collegi economici degli Stati Uniti d'America»<sup>40</sup>. In un primo tempo esso ha sede nei locali dell'antico Laboratorio di Patologia del professor Giulio Bizzozero, in seguito si amplia occupando tutte le sale del Laboratorio di Medicina legale di Cesare Lombroso. Cognetti ricopre la carica di direttore (che per Statuto spetta al titolare della cattedra di Economia politica) fino alla sua morte: il Laboratorio viene diretto dal 1901 al 1903 da Gaetano Mosca e dal 1903 al 1932 da Achille Loria. A questi segue, fino al 1945, la direzione di Pasquale Jannaccone.

<sup>38</sup> Questa teoria, detta *cancelleresca*, prevalse nel Medioevo e nel Rinascimento. Essa porta inevitabilmente a distinguere nella moneta un valore legale (o nominale) e uno reale, poiché la moneta non possiede alcun valore intrinseco.

<sup>39</sup> In questo caso il valore intrinseco della moneta è pari a quello attribuito dall'autorità e quindi valore reale del bene e valore legale della moneta coincidono.

<sup>40</sup> Si veda lo Statuto del Laboratorio nell'anno della sua fondazione (1893), in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", Torino, 1893.

Ammessi al Laboratorio, in qualità di *allievi*, sono gli studenti di Giurisprudenza e gli allievi ingegneri del Regio Museo Industriale, dove lo stesso Cognetti ricopre l'incarico di docente di Economia e Legislazione industriale<sup>41</sup>. Ogni studente ha l'obbligo di presentare i propri lavori durante le adunanze settimanali e alcuni di questi lavori sono pubblicati nelle maggiori riviste del tempo, in particolare sulle pagine della nittiana «La Riforma Sociale». Agli allievi, si affiancano i *soci*, ossia persone interessate alle ricerche promosse dal Laboratorio, ma non iscritte all'Università o al Regio Museo (questi soci sono ulteriormente divisi in *residenti*, se dimorano a Torino, e *corrispondenti*, se abitano fuori città) e i *patroni*, ovvero coloro che si rendono benemeriti con doni di materiale scientifico o sovvenzioni non inferiori alla cifra di cento lire. Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si assiste ad una diffusione notevole di studi sociali ed economici originali, condotti su dati e rilevazioni statistiche e discussi insieme sotto la supervisione dell'imparziale direttore, le cui doti organizzative unite alla propensione del suo spirito per la didattica devono considerarsi, secondo alcuni suoi interpreti, come il suo contributo principale allo sviluppo del pensiero economico. Fin dai primi anni, nelle fila del Laboratorio si forma una schiera di studiosi di scienze sociali veramente formidabile: dal più "anziano" Eugenio Masè-Dari, ai più giovani fra i quali spiccano i nomi di Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Alberto Geisser, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Essi formano quella che si potrebbe definire "la prima generazione" della scuola di Torino, diretta dal maestro e fondatore Cognetti de Martiis. A questa succede dopo la sua morte, la "seconda generazione", di cui fanno parte, tra gli altri, Gino Borgatta, Attilio Cabiati (coetaneo dei primi, ma attivo a Torino solo a partire dai primi anni del nuovo secolo), Giulio Fenoglio, Attilio Garino-Canina, Vincenzo Porri, Francesco Antonio Repaci, guidati da Luigi Einaudi, che sebbene non ricopra la carica direttiva del Laboratorio, ne eredita idealmente la guida.

Anche dalla corrispondenza fra Cognetti e i maggiori economisti del tempo si evince l'importanza che il progetto del Laboratorio assume per il suo fondatore e si comprendono la genesi e le peculiarità teoriche e metodologiche di quell'Istituto, nucleo originario della futura scuola economica di Torino. La sua corrispondenza con Nitti, in particolare, riguarda lo stretto rapporto fra esso e «La Riforma Sociale»<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Si segnala C. ACCORNERO, E. DELLAPIANA, *Il Regio Museo Industriale di Torino tra cultura tecnica e diffusione del buon gusto*, Torino, Quaderni Crisis, 2001.

<sup>42</sup> In una lettera del 1895 Cognetti scrive a Nitti: «Carissimo, grazie dell'affettuosa cartolina. Sono stato durante le vacanze a fare il pendolare tra la campagna e il Laboratorio, ove c'era molto da fare. Quando verrai a vederlo? Ho faticato durante le vacanze. Ora lavoro alla 2ª parte della prefazione al volume della Politica Commerciale, di cui ti mandai la 1ª parte. Consegnai all'amico avv. Roux il manoscritto del Dr. Bonaudi sul regime finanziario dei Tabacchi. Ci sarà tra poco un bel lavoro del E. Arduino sul salario minimo - lavoro fatto su fonti recentissime». Lettera pubblicata in BECCHIO, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901)* cit., p. 169. I riferimenti citati da Cognetti nella lettera sono i seguenti: S. COGNETTI DE MARTIIS, *I due sistemi della politica commerciale*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1896, pp. CXXXIX-CCXLI ("Biblioteca dell'Economista", serie IV, vol. I); E. BONAUDI, *Il regime finanziario dei tabacchi*, monografia letta nelle adunanze del Laboratorio nei giorni 23 febbraio e 8 marzo 1895 e pubblicata in «La Riforma Sociale», VI, III (1896), 9, pp. 608-630; E. ARDUINO, *Sul salario minimo degli appalti governativi*, monografia letta nelle adunanze del Laboratorio nei giorni 9 e 13 febbraio 1896, poi non pubblicata ne «La Riforma Sociale», né in alcun'altra rivista.

Il 1898 è l'*annus mirabilis* per Cognetti. Anzitutto il Laboratorio partecipa all'Esposizione nazionale con i lavori già ricordati sopra, che ottengono un grande successo: alla loro realizzazione partecipa gran parte degli allievi, fra cui Jannaccone, Masè-Dari, Prato, Solari. Si tratta di due lavori sull'emigrazione (il primo costituito da uno stereogramma raffigurante l'emigrazione italiana dal 1876 al 1896 e il secondo da un diagramma dell'emigrazione europea in Argentina, Brasile e Stati Uniti); una carta mineraria mondiale; una carta commerciale italiana e uno studio sul commercio nella colonia eritrea durante il decennio 1885-95. Inoltre nella sezione dedicata alla città di Torino, sono realizzate due piante geometriche con le indicazioni dell'ubicazione della piccola industria e del commercio e un'altra con quella dei grandi stabilimenti industriali<sup>43</sup>. Cognetti ha un occhio di riguardo nei confronti della città, che considera intellettualmente vivace e socialmente in fermento grazie ai rapidi progressi industriali e tecnologici che si stavano verificando in quegli anni. L'interesse per le questioni cittadine e l'apertura verso la città si intrecciano con l'attenzione verso i problemi del mondo del lavoro e si manifestano concretamente nel Laboratorio, il cui Statuto prevede l'iscrizione in qualità di soci *speciali* a redattori di giornali locali e alle rappresentanze di società operaie.

L'altro evento di rilevante importanza che accade nel 1898 è il riconoscimento del Laboratorio di Economia politica come Istituto annesso simultaneamente alla Regia Università e al Regio Museo Industriale.

Il Museo Industriale Italiano era sorto nel 1862 con il duplice scopo di concorrere alla formazione industriale e professionale di tecnici qualificati e di mostrare all'estero la situazione industriale italiana. Il primo nucleo degli oggetti del Museo è acquistato nello stesso 1862 all'Esposizione di Londra. Il Museo, staccato dall'Istituto tecnico di Torino, già nel 1866, si configura come un'organizzazione simile all'Ecole Centrale des Arts et Manufactures di Parigi. Intanto nel 1859 è istituita a Torino la Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri, chiamata a formare i docenti degli istituti tecnici e gli ingegneri civili, meccanici e chimici, nonché i direttori di industrie e di aziende agricole. I due istituti si fondono in un unico, il Regio Museo Industriale, i cui compiti si risolvono nella raccolta di oggetti scientifici esposti permanentemente e nella formazione di un'istruzione superiore industriale. La vetta scientifica del Regio Museo è raggiunta quando nel 1886-87 Galileo Ferraris, già titolare della cattedra di Fisica tecnica dal 1877, istituisce il corso superiore di elettrotecnica nella nuova Scuola di Elettrotecnica destinata a quanti hanno ottenuto il diploma di ingegnere.

Sono gli anni nei quali Torino cerca una nuova identità: da vecchia capitale aspira a diventare moderno centro industriale in grado di promuovere lo sviluppo della società attraverso la diffusione del progresso tecnologico.

Cognetti ritiene non solo possibile, ma anche doveroso, applicare il rigore teorico, il metodo empirico e gli strumenti analitici delle scienze fisiche anche a quelle sociali

<sup>43</sup> Il successo del Laboratorio all'Esposizione è grande. Lo ricorda anche Einaudi nella dedica ad Alberto Geisser e Pasquale Jannaccone con cui si apre *Un Principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1900, anche raccolto in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", vol. VI.

e in particolare all'economia. Egli considera essenziale che il Laboratorio abbia un partner come il Regio Museo Industriale. Anzi il Laboratorio deve rappresentare per l'economia politica, quello che il Regio Museo è per la fisica, la chimica, l'elettrotecnica e la meccanica.

Tanto radicata è in Cognetti questa idea, che egli entra nel 1883 a far parte del corpo docente del Regio Museo, come professore incaricato di Economia e Legislazione industriale (posto che verrà ricoperto, dopo il 1900 da Luigi Einaudi, fino al 1935). Il corso fa parte degli insegnamenti obbligatori che gli aspiranti ingegneri industriali devono sostenere nel secondo anno<sup>44</sup>. Ciò che i due corsi (quello a Giurisprudenza e quello al Regio Museo) hanno in comune è la trattazione delle categorie economiche fondamentali quali lavoro, salario, capitale, nonché l'organizzazione della classe operaia. Non si dimentichi infatti che tra le fila degli studenti del Regio Museo Industriale vi sono anche i futuri ingegneri sociali, figure di intellettuali-tecnici chiamati a risolvere i problemi economici e sociali propri di una realtà industriale *in fieri*, com'era la Torino del tempo<sup>45</sup>.

Confrontando i programmi dei corsi tenuti da Cognetti rispettivamente alla facoltà giuridica e al Regio Museo (di questi possediamo solo i programmi, ma non le dispense), si riscontrano alcune differenze. In particolare il corso destinato agli allievi ingegneri è dedicato specificamente alla natura e all'organizzazione dell'industria secondo uno schema espositivo che ricorda decisamente il quarto libro dei *Principles* di Marshall, tanto nella descrizione dei vari tipi di industrie (grande spazio viene dato alle cooperative e al confronto fra queste e le strutture produttive tradizionali), quanto nella trattazione dei fattori produttivi (capitale umano, materie prime e macchinari). Gli argomenti sono tutti trattati da due punti di vista, denominati rispettivamente "parte economica" e "parte giuridica"; inoltre, molte pagine sono dedicate all'aspetto del lavoro nell'*azienda industriale* e in particolare al reclutamento e tirocinio delle maestranze. Non è presente invece, come in Marshall, l'analisi del *typus* imprenditoriale. Minuziose e attente sono la descrizione del cosiddetto *sweating system* e l'analisi delle condizioni dei lavoratori (tema fabiano, centrale anche in Marshall).

Cognetti e i suoi studenti del Laboratorio si riuniscono settimanalmente per discutere i problemi economici più urgenti del periodo. Questi studi sono presentati sotto forma di relazione scritta, una copia della quale deve rimanere nell'archivio del Laboratorio, costituendo parte del materiale scientifico originale dello stesso Laboratorio. Bollettini, atti di congressi, collezioni, statistiche, atti legislativi e periodici formano il resto del materiale scientifico a disposizione nel Laboratorio. Come ricorda Gaetano Mosca, Cognetti preferisce raccogliere all'interno del Laboratorio «una copia immensa di statistiche, di inchieste, di resoconti, utile per gli studiosi di

<sup>44</sup> Si veda il regolamento del Regio Museo Industriale: «Le esercitazioni sono obbligatorie per gli allievi del Regio Museo Industriale, facendo parte integrante del corso di economia e legislazione industriale», *Annuario del Regio Museo Industriale*, 1890.

<sup>45</sup> Sugli ingegneri sociali, come sul rapporto fra Laboratorio e Museo Industriale si veda il saggio di C. ACCORNERO, *Metodo positivo, musei e laboratori. Il Laboratorio di Economia politica e il Regio Museo Industriale*, in corso di pubblicazione su «Quaderni di storia dell'Università di Torino».

ogni ramo delle scienze sociali, piuttosto che i lavori teoretici delle discipline economiche, che del resto lo studioso può dappertutto trovare»<sup>46</sup>. Tra le collezioni troviamo naturalmente la "Biblioteca dell'Economista", ma anche le monografie della Verein für Sozialpolitik; fra gli annuari statistici sono presenti quello economico italiano, inglese, americano, tedesco e l'annuario dei sindacati operai francesi; fra i periodici il «Giornale degli Economisti», «L'Economista», «La Riforma Sociale», la «Rivista di sociologia», l'«Economist», «The Quarterly Journal of Economics» e numerose altre effemeridi francesi e tedesche.

Moltissimi degli studi condotti dagli allievi del Laboratorio sono pubblicati, soprattutto sulla «Riforma Sociale» e sul «Giornale degli Economisti»: a questo riguardo, numerose sono le lettere fra Cognetti, Pantaleoni e Nitti. Tutte le relazioni presentate al Laboratorio – edite e inedite – sono raccolte in volumi denominati "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", che comprendono manoscritti, quali tesi di laurea di cui Cognetti è relatore (per esempio il terzo e il quinto volume sono per intero raccolte di queste dissertazioni manoscritte), ed estratti da riviste. Le une sono raccolte sotto la denominazione di "Monografie eseguite e lette", le altre sotto quella di "Monografie pubblicate". Di solito, tanto gli inediti quanto gli estratti, contengono in calce la dedica a Cognetti. Così intese, esse sono ordinate cronologicamente seguendo l'anno accademico. La rilegatura delle "Monografie" termina nel 1931. Di queste, i volumi decimo, undicesimo e dodicesimo, sono dedicati esclusivamente a singoli autori: rispettivamente Einaudi (1900-1902), Sella (1899-1906) e Prato (1900-1908). Il volume tredicesimo invece si intitola *Manuale di economia politica* e contiene, oltre ad alcuni lavori monografici di Einaudi<sup>47</sup> e Prato<sup>48</sup>, anche la riproduzione del tredicesimo volume della terza serie della "Biblioteca dell'Economista"<sup>49</sup>. A questi volumi se ne aggiungono diciannove a carattere monografico dedicati a saggi di un unico autore, raccolti sotto la denominazione di "Studi del Laboratorio di Economia politica". Il primo esce nel 1906 ed è dedicato agli studi di Cesare Jarach sulle società per azioni<sup>50</sup>; l'ultimo è del 1920, l'autore è Attilio Garino-Canina<sup>51</sup>.

Leggendo anche solo i titoli dei lavori del Laboratorio, limitatamente al periodo cognettiano (si tratta dei primi nove volumi), non si può non riscontrare l'impres-

<sup>46</sup> G. MOSCA, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in «Annuario della Regia Università di Torino», 1901-1902.

<sup>47</sup> L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei Bilanci e nei costi dei tesorieri durante la guerra di successione spagnola*, Torino, Bocca, 1907.

<sup>48</sup> G. PRATO, *Il costo della guerra di successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino, Bocca, 1906.

<sup>49</sup> *Biblioteca dell'Economista. Raccolta delle più pregiate opere moderne Italiane e straniere di economia politica*, vol. XIII, che contiene G. SCHONBERG, *Manuale di economia politica*, pp. 217-454; L. BRENTANO, *La questione operaia*, pp. 3-216; R. KLOSTERMANN, *Tutela dei diritti d'autore industriali*, pp. 459-512; W. LEXIS, *Commercio*, pp. 515-719; A. WAGNER, *Le assicurazioni*, pp. 795-960; G. RUMELIN, *Teoria della produzione*, pp. 961-1127; F. E. GEFFCKEN, *Politica della popolazione, emigrazione, colonie*, pp. 1131-1290.

<sup>50</sup> C. JARACH, *Lo sviluppo ed i profitti delle Società per azioni italiane dal 1882 al 1903*, Torino, 1906.

<sup>51</sup> A. GARINO-CANINA, *Il problema delle industrie naturali*, Asti-Torino, 1920. Si segnalano gli altri autori di questi studi: L. Einaudi, G. Prato, A. Geisser, R. Michels, G. Fargion, A. Necco, R. Bachi, A. Schiavi, G. De Mauro, G. Borgatta.

sionante aderenza di tematiche e di metodo adottato fra allievi e maestro. Gli scritti del Laboratorio rispecchiano i temi delle lezioni. Ci limitiamo a citare i seguenti: studi sulla legislazione del lavoro e la questione contrattuale (Albertini, Jannaccone, Einaudi, Alessandro Bouvery, Delfino Actis, Riccardo Fubini, Gioele Solari)<sup>52</sup>; analisi su natura e funzione dello sciopero (Jannaccone, Raffaele Cognetti de Martiis, Einaudi, Attilio Strada)<sup>53</sup>; considerazioni sullo stato della disciplina economica in rapporto alla biologia e alle scienze sociali (Leonardo Cognetti de Martiis, Einaudi, Antonio Graziadei, Jannaccone)<sup>54</sup>.

Già dalle *Lezioni*, ma ancor più dalle relazioni e dagli studi dei giovani ricercatori, si evince lo stretto rapporto fra Laboratorio e quello che un po' genericamente potremmo definire "mondo socialista". Intendiamo con questa espressione l'insieme di associazioni, anche di tipo sindacale, che in quel periodo comincia in Italia a battersi per rivendicare quei diritti che oggi definiamo "sociali". Vale la pena ricordare che Cognetti dopo il 1889 ha anche l'affidamento del corso di *Esame critico e storia del socialismo contemporaneo* a Giurisprudenza. Da un punto di vista strettamente teorico, la dottrina socialista non viene accettata, ma ciò non esclude il fatto che maestro e allievi mostrino una sensibilità particolare per i problemi della classe lavoratrice, con cui si schierano, fornendo dati che avallano la legittimità di gran parte delle richieste provenienti dagli ambienti operai. L'esigenza di raggiungere buone condizioni negli ambienti di lavoro (già chiara nelle *Lezioni*) torna prepotentemente in questi saggi: a questa necessità è dedicato lo scritto di Leonardo Cognetti de Martiis, figlio di Salvatore, futuro medico e biologo di grande fama. Egli parte dal presupposto – che il padre aveva ben espresso rivolgendosi ai propri studenti – che non solo le scienze sociali hanno attinenza con quelle biologiche, ma anche che le une sono di diretta derivazione delle altre, poiché l'insieme degli organismi individuali

<sup>52</sup> L. ALBERTINI, *La questione delle otto ore del lavoro*, vol. I, 1894 («Giornale degli Economisti», 2, VIII, 1894, pp. 1-23, 241-260, 351-378, 455-486, ristampata in volume, Torino, Bocca, 1894); P. JANNACCONI, *Il contratto del lavoro*, vol. I, 1894 (Milano, Società Editrice Libreria, 1897), *Le questioni operarie in Inghilterra e il contratto di lavoro*, vol. II, 1897, *L'industria del cotone e l'abolizione del lavoro notturno*, vol. I, 1896 (in «La Riforma Sociale», IV, 1897, pp. 279-296); L. EINAUDI, *A favore dei contratti differenziali*, vol. II, 1896 (in «La Riforma Sociale», III, 1896, pp. 404-417); A. BOUVERY, *Gli infortuni sul lavoro nella legislazione europea*, vol. III, 1897; D. ACTIS, *Della protezione del lavoro degli adulti, delle donne e dei fanciulli in rapporto alla durata di lavoro, al riposo ebdomadario, all'igiene e sicurezza, alle assicurazioni contro gli infortuni, malattie, invalidità e vecchiaia*, vol. V, 1899; R. FUBINI, *Contributo agli studi sulla partecipazione industriale dell'operaio ai benefici dell'impresa*, vol. VI, 1899; G. SOLARI, *La legge sugli infortuni sul lavoro*, vol. VII, 1899-1900.

<sup>53</sup> P. JANNACCONI, *Il significato delle parole «sciopero» e «serrata»*, vol. I, 1894 (in «La Riforma Sociale», II, 1895, pp. 640-646), *Lo sciopero dei meccanici inglesi e i cicli industriali*, vol. IV, 1898 (Torino, Roux e Frassati, 1897), *Scioperi e servizi pubblici*, vol. VII, 1899-1900; R. COGNETTI DE MARTIIS, *La rappresentanza nello sciopero*, vol. II, 1896-97; L. EINAUDI, *La psicologia di uno sciopero e a favore dei contratti differenziali*, vol. II, 1896-97 (in «La Riforma Sociale», IV, 1897, pp. 938-961); A. STRADA, *Gli scioperi agrari in Italia*, vol. II, 1896-97.

<sup>54</sup> L. COGNETTI DE MARTIIS, *Il lavoro e le malattie nervose*, vol. I, 1894; L. EINAUDI, *Il pensiero economico e sociale in Piemonte*, vol. IV, 1898 (in *Circolo Filologico di Torino, le arti le scienze, la storia, le lettere in Piemonte*. Il cinquantenario dello Statuto Italiano. Conferenze, Torino, Roux, 1898, pp. 255-279); A. GRAZIADEI, *La produzione capitalistica* (Torino, Bocca, 1899); P. JANNACCONI, *Il momento presente degli studi economici* (in «La Riforma Sociale», VI, 1899, pp. 101-128).

forma l'organismo sociale. E come esistono una fisiologia e una patologia umana, così esistono una fisiologia e una patologia sociale: le une sono studiate dalla medicina, le altre dalla sociologia. Leonardo Cognetti cerca di dimostrare che il lavoro, se compiuto in ambienti malsani, da «prodotto benefico dell'organismo operoso», può trasformarsi in «fattore morboso»<sup>55</sup>.

In generale questi saggi seguono uno schema espositivo che ricorda quello usato da Cognetti non solo nelle sue lezioni, ma soprattutto nelle sue opere. Data la definizione del problema (spesso l'*incipit* è dedicato all'origine etimologica del termine con cui si designa l'oggetto delle questioni trattate), si procede con un lungo *excursus* storico; si giunge all'argomentazione analitica esponendo la propria tesi; si conclude con un'appendice ricca di dati tratti da statistiche, o con tabelle, diagrammi e cartine. Dando anche solo un'occhiata ai primi volumi delle "Monografie", si evince che i lavori con maggiore presenza di statistiche e tabelle sono quelli di Einaudi e Jannaccone. I testi più frequentemente citati sono quelli di Marshall e Webb (ciò è comprensibile se pensiamo agli argomenti oggetto di studio degli studenti).

Tuttavia, come già notato nella lettura delle *Lezioni* cognettiane, è presente l'impronta metodologica di Menger: proprio al *Methodenstreit* è dedicato un breve saggio di Jannaccone. In esso egli ripercorre le opposte concezioni di Menger e Schmoller e, in pieno spirito cognettiano, cerca una mediazione. Questo scritto è composto in aperta polemica con l'atteggiamento assunto da Pantaleoni nei confronti della questione metodologica, ritenuta inutile, in quanto l'unica concezione economica valida è l'economia pura rappresentata matematicamente.

Jannaccone critica tanto chi – come Pantaleoni – ritiene sterili le dispute metodologiche (ricorda anche Francesco Ferrara), quanto chi le considera necessariamente propedeutiche alla teoria (come appunto l'economista austriaco). Il giovane economista "torinese" rivendica la relatività storica di qualunque metodo scelto nello studio di una scienza e, al contempo, afferma la molteplicità di forme in cui si struttura una qualunque scienza. Così egli sostiene: «un'economia pura ha diritto di essere, purché riconosca (...) di non essere la sola economia e tutta l'economia, ma soltanto la scienza dell'equilibrio economico, d'un stato limite dell'economia»<sup>56</sup>. Questa posizione è riconducibile a quella cui giunge Pareto nel *Cours*, come afferma lo stesso Jannaccone: «il Pareto, altro degli economisti matematici, ammette che l'economia pura non serve che a indicare la forma generale del fenomeno, ma che accanto ad essa deve stare un'economia applicata, scienza e non arte, fondata sui fatti, saggiata alla realtà, la quale tenga conto di tutte le perturbazioni, di tutte le perdite d'energia, per le quali il fatto concreto appare disforme dal fatto tipico»<sup>57</sup>. Si noti che questa è una delle rare volte in cui appare il nome di Pareto negli studi del Laboratorio.

Jannaccone a questo punto propone la sua *pars construens*: l'economia deve procedere attraverso approssimazioni induttive che abbiano origine dall'osservazione di

<sup>55</sup> L. COGNETTI DE MARTIIS, *Il lavoro e le malattie nervose*, vol. I, 1894.

<sup>56</sup> P. JANNACCONI, *Il momento presente negli studi economici. Prolusione al corso libero di Economia Politica, Università di Torino, 2 dicembre 1898*, in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", vol. IV, 1898, pubblicato in «La Riforma Sociale», VI, vol. IX, 2, 1899.

<sup>57</sup> Il riferimento è a V. PARETO, *Cours d'Economie politique*, Lausanne, Rouge, 1896.



fenomeni per giungere ad una «scienza morfologica, che da questo materiale di fatti ricavi le forme e ne studi il differenziamento e lo sviluppo» e questo avvicinamento dall'approssimazione alla realtà (anche al fine di misurare la deviazione della teoria dalla realtà stessa) è lo stesso percorso che si trova in Pareto. Jannaccone riconosce di avere mediato questa sua posizione da Cognetti, ma anche da Croce, secondo cui occorre stabilire i canoni di un'economia come scienza dei fenomeni economici<sup>58</sup>. L'opera più recente che meglio risponde a questo canone è, secondo Jannaccone, lo studio sulle *Trade Union* di Sidney e Beatrice Webb.

Nei volumi finali del periodo cognettiano si assiste all'affermarsi di nuove tematiche: comincia la lunga serie di pubblicazioni di Riccardo Bachi sul municipalismo, appaiono diversi scritti sulla cooperazione e comincia a farsi sentire l'impronta sempre più incisiva della direzione einaudiana.

Nello stesso periodo della fondazione e dell'impegno per lo sviluppo del Laboratorio, Cognetti accetta la direzione della quarta serie della "Biblioteca dell'Economista", succedendo nel 1894 a Gerolamo Boccardo, che vi aveva introdotto economisti eterodossi tedeschi (anche Marx), dando ampio spazio all'evoluzionismo sociale. Cognetti continua sulla linea del predecessore mostrandosi aperto nei confronti delle varie dottrine economiche allora in circolazione in Europa e in America. Proprio nei volumi della "Biblioteca dell'Economista" cognettiana appare, dopo lunghe vicissitudini, nel 1905, la prima traduzione dei *Principles of Political Economy* di Alfred Marshall, l'economista cantabrigense che cerca di conciliare la nuova dottrina marginalista alla scuola classica. Da un punto di vista strettamente analitico, si può affermare che almeno la "prima generazione" della scuola economica di Torino assuma come referente teorico il neoclassicismo marshalliano. Le lunghe introduzioni ai volumi della *biblioteca cognettiana*, vere e proprie monografie, sono l'occasione per Cognetti di riproporre il suo approccio positivista e il proprio metodo d'indagine empirica.

Nel giugno del 1901 Cognetti scompare prematuramente. La direzione del Laboratorio passa a Gaetano Mosca e dopo due anni a Loria, successore della cattedra di Economia politica, mentre la direzione della "Biblioteca dell'Economista" viene continuata da Pasquale Jannaccone<sup>59</sup>. Nel frattempo all'interno del Laboratorio lavorano assai proficuamente Einaudi, Jannaccone e Prato, a questi si aggiunge, proprio nei primissimi anni del nuovo secolo, Cabiati e poi gli allievi più giovani, fra cui Piero Sraffa, Carlo Rosselli, Renzo Fubini: si radica a Torino, una vera scuola di economia<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> S. COGNETTI DE MARTIIS, *L'Economia come scienza autonoma*, in «Giornale degli Economisti», serie II, vol. I (1886), 2, pp. 166-203, e Torino, Bocca, 1886; B. CROCE, *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, in *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari, Laterza, 1918 (3ª edizione). Due anni più tardi, nel 1900, appare nelle pagine del «Giornale degli Economisti» la disputa metodologica che vede contrapporsi Pareto e Croce.

<sup>59</sup> Pasquale Jannaccone continua la quarta serie curando i volumi VI, VII, VIII (che escono in unica rilegatura, dedicati al valore della moneta, nel quale appare anche il saggio di Loria, oggetto di numerose lettere qui di seguito pubblicate) e il volume X, apparsi rispettivamente nel 1905 e nel 1904. Jannaccone dirige poi la quinta serie della "Biblioteca dell'Economista", il cui primo volume uscirà nel 1913.

<sup>60</sup> Sulla scuola di economia di Torino si vedano i numeri monografici: "La Scuola di Economia di Torino da Cognetti de Martiis a Einaudi", a cura di G. Becchio, R. Marchionatti, in «Il pensiero economico italiano», XII, 2, 2004; "La Scuola di Economia di Torino da Cognetti de Martiis a Einaudi", a cura di R. Marchionatti, G. Becchio, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX, 7, 2003-2004.

### Ringraziamenti

Per la stesura, trascrizione e annotazione di queste *Lezioni*, nonché per la scrittura dell'introduzione sono debitrice nei confronti di numerose persone che desidero ringraziare, fermo restando che la totale responsabilità di quanto scritto rimane mia. In primo luogo ringrazio Carlo Cognetti de Martiis, pronipote di Salvatore, che mi ha permesso di riprodurre queste *Lezioni*, conservate presso la biblioteca della sua famiglia, e con il quale intercorrono sovente scambi sull'opera del Cognetti e sugli sviluppi successivi della scuola di economia di Torino. In occasione di questi colloqui ho potuto conoscere e apprezzare la sua vivacità e curiosità intellettuale della quale sono profonda ammiratrice. Un ringraziamento particolare a Tullio Telmon, nipote di Luigi Telmon, trascrittore di queste *Lezioni*, che mi ha premurosamente fornito alcune notizie a proposito dell'illustre avo, e ad Alessandro Vitale Brovarone, che mi ha aiutata nell'interpretazione filologica del testo. Un ringraziamento doveroso per Paola Novaria, responsabile dell'Archivio storico dell'Università di Torino, espertissima e dottissima referente, che con grande pazienza e disponibilità mi ha introdotta nell'universo della preziosa documentazione archivistica, aiutandomi nella ricostruzione della carriera accademica degli allievi di Cognetti (Luigi Telmon, Luigi Einaudi, Luigi Albertini, Pasquale Janaccone). Un grazie a Roberto Marchionatti, con il quale lavoro da tempo alla ricostruzione storica e allo studio dei contributi teorici della scuola di economia di Torino e che da sempre mi esorta e mi stimola nello studio e nella ricerca; ad Angelo d'Orsi, che mi ha suggerito per primo la possibilità di curare la pubblicazione di queste *Lezioni*; a Renata Allio, Giovanni Pavanelli per le indicazioni e l'aiuto fornitomi; nonché a Giulia Bianchi, a Nerio Naldi e a Franco Podio che mi hanno dato una mano rispettivamente nella ricerca di ulteriori edizioni delle *Lezioni* di Cognetti e di notizie sulla tipografia delle *Lezioni* stesse. La responsabilità di quanto scritto rimane mia.

### Bibliografia

- C. ACCORNERO, E. DELLAPIANA, *Il Regio Museo Industriale di Torino tra cultura tecnica e diffusione del buon gusto*, Torino, Quaderni Crisis, 2001.
- M. M. AUGELLO, M. BIANCHINI, G. GIOLI, P. ROGGI (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- M. M. AUGELLO, M. GUIDI (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- P. BARUCCI (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003.
- G. BECCHIO, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901)*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII, 2002, 6, pp. 125-194.
- EAD., *Salvatore Cognetti de Martiis*, in R. ALLIO (a cura di), *Maestri dell'Ateneo Torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, Università degli Studi di Torino, 2004, pp. 278-279.
- EAD., *Salvatore Cognetti de Martiis e il Laboratorio di economia politica nei suoi primi dieci anni di vita*, in «Il pensiero economico italiano», XII, 2, 2004, pp. 9-23.
- G. BERGAMI, *La "Società di cultura" nella vita civile e intellettuale torinese*, in «Studi Piemontesi», VIII, 1979, pp. 345-364.

- ID., *Intellettuali e formazione del consenso nel socialismo torinese: 1891-1920*, in «Studi Piemontesi», XXII, 1993.
- P. BRESSO, *Materiali per una storia del laboratorio di economia politica*, Torino, Università degli Studi di Torino, 1993.
- EAD., *Dal riformismo al liberismo. I primi quindici anni del laboratorio di economia politica*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 157-185.
- EAD., *Loria e il laboratorio di economia politica*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», IV (1999), 3, pp. 143-190.
- EAD., *Il Laboratorio di Economia Politica e la «Riforma Sociale»*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVI, 2002, pp. 5-33.
- G. CARANO DONVITO, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in *Economisti di Puglia*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, pp. 401-425.
- C. DE BENEDETTI (a cura di), *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995.
- A. D'ORSI, *Cultura accademica e cultura militante. Un itinerario fra docenti e allievi delle facoltà umanistiche*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), pp. 3-60.
- ID., *La cultura torinese e «La Riforma Sociale». Una storia di incroci*, in «Contemporanea», IV (2001), 4, pp. 63-92.
- ID., *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002.
- R. FAUCCI, *Una fonte per la storia della cultura economica italiana nell'età del positivismo: le carte di Salvatore Cognetti de Martiis*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», Torino, 1979, pp. 417-440.
- ID., *Salvatore Cognetti de Martiis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 642-647.
- ID., *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di Economia politica di Torino*, in «Società e storia», 69, 1995, pp. 599-618.
- ID., *L'economia politica in Italia*, Torino, UTET, 2000.
- ID., *La collocazione della «Riforma Sociale» nel pensiero economico italiano fra Otto e Novecento*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVI, 2002, pp. 51-67.
- D. GIVA, *Liberismo e positivismo nel gruppo della Riforma Sociale*, in E. R. PAPA (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 323-334.
- ID., *Economisti e istituzioni. La Riforma Sociale. 1889-1914*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *La cassetta degli strumenti*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 7-40.
- C. MALANDRINO (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. «La Riforma Sociale» 1894-1935*, Firenze, Olschki, 2000.
- C. PALAZZOLO, *«La Riforma Sociale» e il modello inglese*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVI, 2002, pp. 81-97.
- G. S. PENE VIDARI, *Cultura Giuridica*, in *Torino, città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 838-855.
- C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Studi Storici», XVII (1976), 3, pp. 139-168.
- F. TRANIELLO, *L'università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993.



# Premessa alla trascrizione

GIANDOMENICA BECCHIO

Il testo delle *Lezioni* è litografato: si tratta di 504 pagine manoscritte su entrambe le facciate dei fogli. Le pagine sono numerate a partire da pagina 3, in alto, centrato. Il frontespizio e il retro del frontespizio non sono numerati. Il frontespizio di queste *Lezioni* riporta il seguente titolo:

*Sunti delle lezioni di Economia Politica  
dette dall'Ill.<sup>mo</sup> Sig. Prof. S. Cognetti de Martiis*

R<sup>a</sup> Università di Torino. II Corso  
Facoltà di Giurisprudenza

Lib. G. Baccelli<sup>1</sup>

D<sup>r</sup> L. Telmon<sup>2</sup>

Il volume, di 21 × 16 cm, è rilegato con una copertina in tela impressa marrone scuro sul dorso della quale è scritto in giallo oro «Cognetti Economia Politica»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Si tratta di una tipografia litografica che all'epoca si occupava della rilegatura delle dispense universitarie. Della stessa tipografia è per esempio il testo di G. PEANO, *Lezioni di calcolo infinitesimale del prof. G. Peano* per cura di C. S. Meriano (copia litografata, *Dispense* 1-86), Torino, Lit. Baccelli, 1890-91, attualmente reperibile presso la biblioteca della Facoltà di Matematica dell'Università di Torino.

<sup>2</sup> Luigi Telmon, nato a Susa il 13 ottobre 1864, frequenta il liceo classico Gioberti a Torino e si immatricola presso la Facoltà di Giurisprudenza nell'anno accademico 1885-86. Dai registri dell'archivio dell'Università risulta residente durante gli anni di frequenza nella stessa Torino, in via sant'Anselmo 2. È allievo di Cognetti de Martiis con il quale sostiene l'esame di Economia politica il 28 giugno 1887 ottenendo 30/30 (la commissione che firma l'esame è composta da Cognetti stesso, Giuseppe Carle, titolare di Filosofia del diritto e Giovanni Valle, dottore aggregato). Telmon si laurea il 17 luglio 1889 ottenendo 90/100 e discutendo una tesi di Storia del diritto, il cui docente titolare era Cesare Nani (gli altri correlatori risultano Attilio Brunitati e Giuseppe Ballerini Vallo, entrambi titolari di Diritto costituzionale). Cfr. *Registri matricole di Giurisprudenza; Registri lauree di Giurisprudenza; Registri esami speciali (economia politica) di Giurisprudenza; Registri delle iscrizioni alla facoltà di Giurisprudenza*, Archivio storico dell'Università di Torino. Queste *Lezioni*, come vedremo, sono dell'anno accademico 1889-90, quindi dell'anno accademico successivo alla sua laurea: ecco perché il trascrittore antepone al nome il titolo di dottore. Luigi Telmon dopo la laurea esercitò l'avvocatura nella città natale di Susa dove dopo qualche anno rilevò l'agenzia della Reale Mutua. Morì nel 1947.

<sup>3</sup> Nella prima pagina di copertina vi è aggiunta anche la seguente dicitura: «La presente pubblicazione si fa senza alcuna responsabilità da parte del Professore». Questa espressione più o meno negli stessi termini appare in tutte le edizioni delle lezioni trascritte dagli studenti dell'epoca.

Il testo si configura come una raccolta di sessantatré dispense, presumibilmente coincidenti con il numero delle singole lezioni (il corso era annuale di circa sessanta ore). Il numero delle dispense è segnato a lato nell'angolo destro in basso in cifra romana: ogni dispensa occupa circa otto cartelle del testo. Non è presente alcun indice, né bibliografia. I titoli dei capitoli sono scritti in corsivo con carattere e interlinea maggiori rispetto al testo e sono posti in centro della pagina, ma non sono numerati. I paragrafi sono scritti in stampatello minuscolo, disposti in una riga a parte, mantenendo l'interlinea diversa rispetto al testo. I sottoparagrafi sono scritti come i paragrafi, ma indicati con le lettere *a*, *b*, *c*... e così via.

Vi sono due errori nella numerazione che non inficiano il contenuto dello scritto (non si tratta di pagine ristampate o mancanti, ma di veri e propri errori nella assegnazione dei numeri), probabilmente da imputarsi allo spostamento di un fascicolo nella stampa: da pagina 136 si ritorna a numerare le pagine a partire da 129 e da pagina 144 si passa a pagina 153.

Il testo è scritto in corsivo da tre mani diverse: il trascrittore cambia a pagina 169 e poi a pagina 313. Non sappiamo se il curatore, Luigi Telmon, sia uno dei tre trascrittori (potrebbe anche non essere nessuno di loro).

Il testo è postillato da diversi lettori, che sottolineano a penna (nera o marrone) o a matita, e utilizzano segni diversi. Si tratta di croci, di  $\phi$  (queste ultime tutte a matita) e di linee verticali poste a lato del testo; correzioni sintattiche, aggiunte chiarificatrici di alcuni concetti; cancellature (in due casi, anche di interi paragrafi). La penna marrone è verosimilmente quella di uno studente-lettore che sottolinea i concetti fondamentali o le *key-words* e che spesso rafforza le sottolineature aggiungendo le croci a lato (talvolta ne sono presenti anche cinque o sei, per esempio quando si introducono termini quali "valore-lavoro" o "capitale"). Questo tipo di interventi è presente in pressoché la totalità delle pagine e quindi non viene posto in evidenza nella trascrizione del testo.

La penna nera e la matita appartengono alla stessa mano; si tratta verosimilmente di una mano autorevole (forse il curatore che "rivede" le *Lezioni*, migliorandone e raffinandone il testo), in quanto essa spesso corregge alcuni sostantivi e verbi (trasformando per esempio dei singolari in plurali); cancella parti del testo; specifica alcuni concetti del discorso; cancella paragrafi interi; scrive delle aggiunte; numera alcuni punti del discorso; scrive a lato espressioni del tipo «questo prima», «questo dopo», «questo non mi piace». La matita si interrompe a pagina 167 (che coincide con il primo cambio di grafia del trascrittore). Dato il carattere di questi interventi, essi sono stati evidenziati in nota nel testo. Per quanto riguarda le note a piè di pagina, si tratta di note esplicative del testo, scritte da chi ne ha curato questa edizione. Nella trascrizione vengono riportati in corsivo i termini che nello stampato sono scritti in tondo con un corpo diverso (si tratta di parole latine, straniere e di alcune categorie economiche).







# Indici delle lezioni degli anni 1880-81, 1896-97

SUNTI DELLE LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA  
DETTE DAL PROF. S. COGNETTI DE MARTIIS RACCOLTI  
E PUBBLICATI AD USO ESCLUSIVO DEGLI STUDENTI

anno accademico 1880-81

A cura di Carlo Felice Reggio, Torino, Riso, 1881<sup>1</sup>

## *Indice*

### PARTE GENERALE pp. 1-22

Determinazione del fatto economico  
Analisi del fatto economico  
Risultanze del fatto economico  
Le dottrine economiche in Grecia  
Dottrine economiche d'Aristotele  
Dottrine economiche del mondo Romano  
Le dottrine economiche del Medio Evo  
Le dottrine economiche dopo il Rinascimento  
I Fisiocratici  
Adamo Smith e le censure a lui mosse  
La scuola Smithiana e le altre scuole economiche

### PARTE SPECIALE pp. 23-361

Il lavoro  
Forme storiche del lavoro  
La schiavitù  
La servitù della gleba  
Dell'abolizione della schiavitù negli Stati  
    Uniti di America  
Dell'abolizione della servitù della gleba  
    in Russia  
Dell'abolizione della schiavitù nell'Asia  
    e nell'Africa  
Del sistema corporativo  
Le corporazioni in Francia  
Le corporazioni in Inghilterra

Le corporazioni in Germania  
Della libertà dell'industria  
Della divisione del lavoro  
Della mobilità del lavoro  
Del capitale  
Della distribuzione della ricchezza  
Della rendita  
Della mercede  
Del profitto  
Della circolazione della ricchezza  
Lo scambio  
Del valore  
Del baratto  
La moneta  
Economia monetaria  
Della coniazione delle monete  
Del rapporto di valore dei due metalli preziosi  
Il rinvio dell'argento  
L'Unione latina  
Il credito  
La forma del credito  
I simboli del credito  
Lo sconto  
Il biglietto di banca  
Considerazioni critiche sui regimi bancari  
    nei riguardi dell'emissione  
Rapporti dell'Economia Politica colle altre  
    scienze sociali

<sup>1</sup> Queste *Lezioni* sono edite.

LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA  
DEL CHIAR.MO PROF.RE SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS

anno accademico 1896-97

A cura di Alessandro Bouvery, Torino, Tip. Lit. C. Giorgis, 1897<sup>2</sup>

*Indice*

PARTE GENERALE

Introduzione allo studio dell'economia politica

1. Il ricambio materiale nella biologia
2. La funzione economica nelle società umane
3. Coefficienti e schemi della funzione economica nelle società umane
4. La popolazione economica e le istituzioni economiche – l'organismo economico

PARTE SPECIALE

Economia del lavoro e del capitale

5. Il lavoro economico come funzione della popolazione economica – sue forme – la divisione del lavoro – divisione etnica e divisione tecnica
6. Le condizioni sociali del lavoro – le classi lavoratrici, la mano d'opera, il ceto operaio nelle diverse strutture sociali – il regime servile – il regime corporativo – il regime libero – il contratto di lavoro
7. Organizzazione del lavoro – sue forme dal punto di vista della mano d'opera in ordine: *a)* all'adattamento; *b)* alla conservazione della forza di lavoro; *c)* alla durata; *d)* alla mobilità
8. Il tirocinio nella tecnica economica – sue forme, suoi effetti secondo le diverse forme
9. La giornata di lavoro – sue varietà – distinzioni in ordine all'età ed al sesso degli operai – determinazione legale o contrattuale della giornata di lavoro – il riposo
10. Gli spostamenti del lavoro – il mercato della mano d'opera – l'emigrazione dal punto di vista dell'economia del lavoro – le trasformazioni tecniche del lavoro
11. Il capitale – sue forme – la forma generica e tipica del capitale – la formazione del capitale disponibile
12. Le forme specifiche del capitale tecnico – sua formazione – sua influenza – considerazioni speciali sul capitale tecnico automatico
13. Il capitale fondiario – la proprietà fondiaria dal punto di vista economico
14. Il capitale pecuniario – la moneta ed i sistemi monetari
15. Il capitale commerciale – sua organizzazione – i sindacati commerciali
16. Organizzazione dell'industria – forme tipiche ed evoluzione della medesima
17. Economia dei trasporti – il nolo – il regime ferroviario dal punto di vista economico
18. Economia del credito mercantile e bancario
19. Il reddito economico e la sua divisione – la mercede della mano d'opera – sue forme e variazioni
20. L'interesse e il profitto del capitale
21. La rendita e le questioni che la concernono
22. Il reddito economico e la popolazione
23. Le perturbazioni economiche: *a)* nell'industria; *b)* nel commercio
24. Lineamenti di politica economica – la politica industriale – la politica commerciale

<sup>2</sup> In queste *Lezioni* l'indice è presente.

## Bibliografia degli scritti di Salvatore Cognetti de Martiis<sup>1</sup>

Si riporta la bibliografia delle opere di Salvatore Cognetti de Martiis che si basa in larga parte, con alcune aggiunte e precisazioni (in particolare in riferimento a numeri di pagine) su quella pubblicata a cura di Gaetano Mosca, in *Annuario della Regia Università di Torino*, anno 1901-902. Essa venne posta in appendice al necrologio di Cognetti composto dallo stesso Mosca, suo successore alla cattedra di Economia politica e alla direzione del Laboratorio.

1. *Delle attinenze fra l'Economia sociale e la Storia*, Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini, 1865.
2. *La scienza economica nella educazione civile* (Discorso inaugurale alle lezioni di Economia politica nell'Istituto Industriale e Professionale di Bari), Bari, Tipografia Nazionale, 1868.
3. *L'Economia pubblica e l'istruzione popolare*, Bari, 1868.
4. *Gli studi economici in Italia* (Discorso inaugurale alle lezioni di Economia politica nell'Istituto Industriale e Professionale di Mantova), Bari, Tipografia Petruzzelli, 1869.
5. *L'Economia sociale e la Famiglia*, Milano, 1869.
6. *Sul lavoro, sul risparmio e sulla previdenza* (Conferenza in occasione del secondo anniversario di fondazione della Società di M. S. fra gli operai di Mantova), Mantova, Tipografia Segna, 1870.
7. *Abramo Lincoln*, in «Gazzetta di Mantova», 1871.
8. *L'operaio ai tempi di Dante e ai tempi nostri* (Discorso pronunciato alla Società di M. S. fra gli operai di Mantova), Mantova, Tipografia Segna, 1871.
9. *Vi è una questione sociale?*, Mantova, Tipografia Segna, 1872.
10. *I fatti economici della rivoluzione napoletana del 1820*, Mantova, 1872.
11. *Il riordinamento della circolazione cartacea durante il corso forzoso, lettere al Conte Giovanni Arrivabene, Senatore del Regno*, Mantova, Tipografia Segna, 1873.
12. *Una teorica economica della espropriazione forzata*, lettera al prof. A. Errera, Mantova, Tipografia Segna, 1874.
13. *Economisti italiani contemporanei: Giovanni Arrivabene*, in «Giornale degli Economisti», serie I (1875), vol II, 4, pp. 302-314 e 5, pp. 374-384.
14. *The Money Problem by Amasa Walker*, in «Giornale degli Economisti», I serie (1875), vol. II, luglio (4), pp. 344-345.
15. *Economisti italiani contemporanei: Enrico Cernuschi*, in «Giornale degli Economisti», I serie, vol. III (1876), 4, pp. 381-402 e 5, pp. 440-467.

<sup>1</sup> La bibliografia comprende esclusivamente le opere pubblicate e firmate; sono esclusi i testi delle conferenze, anche pubbliche, di cui sono conservati gli appunti.

16. *La ricchezza negli Stati Uniti d'America. Introduzione alla Scienza della ricchezza di Amasa Walker*, in "Biblioteca dell'Economista", serie III, vol. I, 1876, pp. 45-151.
17. *Gli Stati Uniti d'America nel 1876*, in «La Perseveranza», 1877.
18. *La rinnovazione dei trattati di commercio*, Mantova, Tip. Segna, 1877.
19. *La questione monetaria*, Mantova, Tip. Segna, 1877.
20. *Forme e leggi delle perturbazioni economiche* - Prolusione al corso di Economia politica nella R. Università di Torino, in «Giornale degli Economisti», serie I, vol. VI (1877-78), 4, pp. 431-452.
21. *Il nuovo patto dell'Unione monetaria latina*, Torino, Loescher, 1878.
22. *Le forme primitive nella evoluzione economica*, Torino, Loescher, 1881.
23. *Commemorazione del Conte Giovanni Arrivabene*, tenuta il 15 gennaio 1882 all'Accademia Virgiliana - in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*, Mantova, 1881.
24. *Commemorazione di Giovanni Lanza*, Torino, Stabilimento Artistico Letterario, 1881.
25. *Commemorazione di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1883.
26. *L'Esposizione di Zurigo*, in «Nuova Antologia», 1° novembre 1883, VI, pp. 74-90.
27. *Cenno storico sull'industria italiana*, in *Enciclopedia delle Arti e Industrie*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1885, pp. 168-179.
28. *L'Economia come scienza autonoma*, in «Giornale degli Economisti», serie II, vol. I (1886), 2, pp. 166-203, e Torino, Bocca, 1886.
29. *Un'apologia socialistica del libero scambio*, in «Rivista Scientifico-Letteraria di Milano», 1887.
30. *Il carattere della scienza economica secondo il signor Macleod*, in «Giornale degli Economisti», serie II, vol. II (1887), 2, pp. 122-128.
31. *I prigionieri di guerra (Captivi)*, di T. M. Plauto - Traduzione in versi martelliani, Trani, Vecchi, 1887.
32. *Il fondamento storico di una leggenda italica*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», serie II, t. XXXVIII, 1888, pp. 403-425.
33. *Un socialista cinese del V secolo a. C.*, in «Memorie della R. Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali e filologiche, serie IV, vol. III, parte I, 1887, pp. 248-281.
34. *La politica economica italiana, a proposito di una recente pubblicazione*, in «Nuova Antologia», 16 marzo 1888, II, pp. 280-291.
35. *L'Istituto pitagorico*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», t. XXIV, 1889, pp. 208-225.
36. *Socialismo antico. Indagini*, Torino, Bocca, 1889.
37. *Il militare fanfarone di Plauto*, versione metrica, Torino, Loescher, 1890.
38. *Tito Maccio Plauto, Commedie*, versione metrica con prefazione di Giosuè Carducci, vol. I, Torino, Loescher, 1891 (comprende: *I prigionieri di guerra (Captivi)*; *La pentolina*; *Stico*; *I tre danari*).
39. *Il socialismo negli Stati Uniti d'America*, in "Biblioteca dell'Economista", serie III, vol. IX, parte III, 1891, pp. 1-303.
40. *Banche, banchieri ed usurai nelle commedie di Plauto*, in «Giornale degli Economisti», serie II, vol. III, 4 (1891), pp. 287-309 e 5, pp. 539-574.
41. *Il sistema di mercede a scala mobile nella inchiesta inglese sul lavoro*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», t. XXVIII, 1892, pp. 161-168.
42. *Tracce probabili di una leggenda indo-europea nel «Rudens» di Plauto*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», t. XXVIII, 1892, pp. 169-170.
43. *Delle cagioni del corso alto dei cambi sull'estero, dell'influenza sua e dei mezzi atti a temperarlo*, in «Atti del I Congresso Nazionale delle Società Economiche, Seconda Sessione», Torino, Tipografia Avataneo, 1893.

44. *Francesco Ferrara all'Università di Torino*, in «Giornale degli Economisti», serie II, vol. VII (1893), 6, pp. 521-550.
45. *Le più recenti indagini statistiche sugli scioperi*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», serie II, t. XLIV, 1894, pp. 1-20 + 2 c di tav., grafici.
46. *La Gomena (Rudens) di T. M. Plauto*, versione metrica, Torino, Loescher, 1894.
47. *Un'obbligazione bancaria per la IV Crociata*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», t. XXIX, 1894, pp. 778-785.
48. *Lo spirito scientifico negli studi sociali. Discorso letto in occasione della solenne apertura degli studi nell'Università di Torino*, in «La Riforma Sociale», serie I, vol. II, 1894, pp. 673-692.
49. *Cognetti versus Pohlmann*, in «Giornale degli Economisti», serie II, vol. VIII (1894), 1, pp. 174-175.
50. *Uno schema socialista nell'«Aulularia» di Plauto*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», t. XXX, 1895, pp. 420-433.
51. con G. NANI, *Relazione sulla memoria del dott. Pasquale Jannaccone «La recente inchiesta inglese sul lavoro»*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXX, 1895, pp. 358-359.
52. *Le variazioni nella vita economica e nella coltura economica. Discorso preliminare alla quarta serie della Biblioteca dell'Economista*, in «Biblioteca dell'Economista», serie IV, vol. I, parte I, 1896, pp. I-CCXXXV.
53. *I due sistemi della politica commerciale*, in «Biblioteca dell'Economista», serie IV, vol. I, parte I, 1896, pp. CXXXIX-CCXLI.
54. *Commemorazione dei caduti d'Africa*, Torino, Roux, Frassati e C., 1896.
55. *I due sistemi della politica commerciale*, in «Biblioteca dell'Economista», serie IV, vol. I, parte II, 1897, pp. CCXLVII-DLXV.
56. *Per un Congresso internazionale di legislazione sociale in Torino nel 1898. Lettera all'onorevole Tommaso Villa, Presidente del Comitato esecutivo per l'Esposizione Nazionale Italiana del 1898*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1897.
57. *Prefazione all'opera di LIVIO CIBRARIO: Il sentimento della vita economica nella «Divina Commedia»*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1898.
58. *Domenico Serti*, in «Annuario del R. Museo Industriale Italiano», 1898.
59. *Formazione, struttura e vita del commercio*, in «Biblioteca dell'Economista», serie V, vol. II, parte I, 1898, pp. I-CXLIV.
60. *La mano d'opera nel sistema economico*, in «Biblioteca dell'Economista», serie IV, vol. V, parte II, 1899-1901, pp. I-CCVII (incompleto).



Sunti delle lezioni  
di Economia Politica dette  
dall'Ill.<sup>mo</sup> Sig. Prof.  
S. Cognetti de Martiis

R<sup>a</sup> Università di Torino. Il Corso  
Facoltà di Giurisprudenza

Lib. G. Baccelli

D<sup>r</sup> L. Telmon





#### DELLA FUNZIONE DEL PROCACCIAMENTO IN GENERALE

Quando in botanica si parla della *vita* della pianta, null'altro si vuole intendere se non in qual modo la pianta si è formata, come cresce e funzioni; concetto questo applicabile pure, e non soltanto in senso metaforico, ad *organismi* costituiti da più individui. Così noi diciamo che una *nazione*, un *popolo vive* e discorriamo della *vita sociale* così come della *vita individuale*. Con questa espressione altro non intendiamo se non i fenomeni, dai quali risulta e ci appare come un nucleo sociale, un'aggregazione costituita, e come questo nucleo operi come un *tutto* e non come una persona qualsiasi. E nella storia sociale si ha la *vita municipale* e la *vita nazionale*, espressioni che si riferiscono al tutto costituito dal municipio, dalla nazione<sup>1</sup>.

Altre applicazioni ancora si hanno della parola *vita*. Considerando i fenomeni che si riferiscono all'ordinamento degli eserciti e al modo con cui funzionano le forze a difesa del paese, si adopera l'espressione *vita militare*<sup>2</sup>.

Così diciamo ancora *vita intellettuale*, *scientifica*, *artistica*, *letteraria*, ecc., espressioni che sempre si riferiscono ai fenomeni nei quali ci appare il funzionamento degli organismi sociali sotto diversi rispetti.

E quest'espressione di *vita* la si può pure applicare a fenomeni svariati appartenenti alla *biologia* in genere, oppure alla *fauna*, ed alla *flora*; la si può applicare alla *sociologia*

<sup>1</sup> Cognetti comincia le sue lezioni introducendo il parallelismo fra vita vegetale/animale e vita umana, secondo un approccio che richiama esplicitamente quello marshalliano di derivazione spenceriana. La prima parte delle *Lezioni* del 1881 era decisamente diversa: essa iniziava con la definizione di *fatto economico* il cui fine è «il procacciamento per azione diretta (lavoro) o indiretta (scambio)»; e continuava con la definizione dei bisogni (biologici e sociali), dell'utilità («funzione variabile del termine correlativo al bisogno» non ammettendo «il criterio quantitativo dello Jevons») e dello sforzo («atto mediante il quale si effettua dal soggetto l'adattamento dei beni ai bisogni»). Nelle *Lezioni* del 1897 l'incipit è invece molto simile a questo: si introduce il procacciamento di sostanze utili alla conservazione dell'esistenza come «nota caratteristica dei fenomeni della vita economica».

<sup>2</sup> Si veda la stessa distinzione che COGNETTI fa in *Discorso preliminare*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. I, parte I, pp. V-CXXXV.

ed antropologia in genere discorrendo della vita dell'uomo, ed anche alla sociologia ed all'antropologia discorrendo della vita della società.

Ora queste diverse manifestazioni della vita complessiva sia dell'individuo che delle associazioni, noi ne troviamo alcune nelle quali l'opera dell'individuo e di più individui associati, è indirizzata allo scopo di *procacciare all'individuo stesso, o al gruppo sociale, quelle sostanze alimentari che mettono ciascun individuo in grado di compiere bene la grande funzione degli organismi viventi: la nutrizione* – funzione comune ad ogni biologia, sia vegetale che animale, e che ha per scopo il procacciamento. E il vocabolo *nutrizione* va inteso in senso non limitato al solo procacciamento dei puri e semplici *alimenti*, ma in senso largo e comprendente tutti i termini corrispondenti ai bisogni dell'organismo. Il nostro corpo cresce sino ad una certa età e con esso s'sviluppano armonicamente tutte le parti che lo costituiscono; dalla proporzionata complessione del corpo dipende il benessere dell'intero organismo. Ogni *lavoro o fatica* richiesta dall'esercizio della *funzione nutritiva* è causa di perdita di *calore* e di altre forze interne da cui dipende la vita dell'organismo; a queste *perdite* occorre *riparare*, e la riparazione consiste appunto nel *procurare all'organismo quanto gli occorre per crescere e svilupparsi* – sostituire insomma nell'organismo tutte le parti che sono soggette a deterioramento.

La funzione di nutrizione si opera in modo *attivo* e in modo *passivo*.

*Le piante comuni ci offrono l'esempio della nutrizione passiva*; esse si nutrono, colle radici, dell'*humus*, e, colle foglie, dell'aria atmosferica; ma la nutrizione avviene senza che la pianta vi prenda parte attiva.

La *nutrizione attiva*, cioè per vero e proprio *procacciamento*, si verifica quando l'organismo vivente si procaccia, le sostanze alimentari necessarie, mettendo in modo organi specialmente adatti a questo ufficio, sì che, previo il procacciamento, si mette in grado di provvedere alla funzione di nutrizione. Gli esempi qui sono tanto numerosi e svariati, quante sono le specie che costituiscono la *fauna* ed alcune specie della *flora*. Vi sono *piante* che sotto questo riguardo possono rappresentare *l'anello di congiunzione* tra la flora e la fauna.

Vi sono infatti *piante* munite di *organi* destinati alla funzione del *procacciamento*: tali le *insettivore* e specialmente la drosera «*rutundifolia*», la «*dionea muscipula*»<sup>3</sup>. La *drosera rutundifolia* è una pianta la cui struttura rassomiglia molto a quella d'una farfalla; dal piatto di essa si innalzano dei tentacoli che sono dotati d'una grande sensibilità, e la pianta si nutre degli insetti che vanno a posarsi su di essa, giacché immediatamente i tentacoli si chiudono, l'insetto è schiacciato e la pianta se ne nutre. La *dionea muscipula* rassomiglia ad un libro aperto: la superficie interna delle due parti della foglia è rivestita di aghi e spine; non appena una mosca pone il piede sulla pagina inferiore, la foglia si chiude, prende la mosca e la pianta se ne nutre.

I *tentacoli* della *drosera* e gli *aculei* della *dionea* ed altri simili sono organi destinati alla funzione di procacciamento, preliminare alla nutrizione. Nella *fauna* l'esercizio della funzione di procacciamento offre curiose particolarità, sia per rispetto agli organi a ciò *direttamente destinati dalla natura*, sia rispetto agli organi *sussidiari, stru-*

<sup>3</sup> Nelle *Lezioni* del 1897 si trova a p. 3 una tavola con cinque figure che descrivono rispettivamente una foglia di *Dionea muscipula*; una porzione di stelo del *Drosophyllum lusitanicum*; una porzione di fusto dell'agave; una sezione verticale di quest'ultima; una foglia della *Drosera rotundifolia*.

mentali, sia ancora per essere la funzione esercitata con *forze isolate* talvolta, e tal altra con *forze associate*. In genere gli animali hanno organi adatti ad afferrare la preda; ma in qualche specie si nota un fenomeno particolare in ciò che concerne gli organi del procacciamento. La maggior parte ha organi esterni e visibili: gli *artigli* e i *rostri* degli uccelli, le *mani* delle scimmie, la *proboscide* dell'elefante, ecc. Ma accanto alla *tecnica organica* – ossia organi che fanno parte dell'individuo – noi troviamo la *tecnica industriale o istrumentale*, cioè troviamo animali che eseguono tale funzione non già cogli organi del proprio corpo, ma servendosi di strumenti la cui sostanza o traggono dal proprio corpo ovvero si procurano dall'ambiente in cui dimorano<sup>4</sup>.

Così nelle campagne vive un grosso e peloso *ragno* che in mezzo alla propria *rete* provvede al procacciamento in modo diverso da quello proprio del *lupo*, del *gatto*, ecc. Questo ragno, detto *epeira*, come tutti i ragni, trae la sostanza, la materia prima della rete dal proprio corpo; questa rete è un prodotto del suo organismo ad un tempo e della loro industria.

Ma qualche cosa di più complesso ancora di questa tecnica istrumentale o industriale si può trovare nell'arcipelago indiano; quivi il *pesce arciera* – «*toxotes iaculatore*» – si ciba di insetti alati in un modo affatto strano. Il pesce arciera dimora verso le sponde e specialmente dove siano molte piante, perché su queste vanno a posarsi gli insetti di cui si ciba. Appena ne scorge alcuno sulla pianta, subito si avvicina, spinge il muso fuori dall'acqua e schizza un getto d'acqua contro le foglie; l'insetto così bagnato cade nell'acqua ed il *toxotes* se ne ciba<sup>5</sup>.

Le *scimmie*, e specialmente le *antropomorfe* (lo scimpanzé, l'orango e il gorilla) si valgono di *rami d'albero* per difesa e per offesa. Ora il *bastone* per questi animali compie un ufficio che si potrebbe dire *sussidiario* dell'attività organica propria del *getto* del *toxotes* e della *rete* del ragno. La funzione del procacciamento può essere considerata sotto un ultimo punto di vista: secondoché cioè è esercitata *da ciascun individuo isolatamente o da più individui associati*.

Il *procacciamento isolato* è quello praticato dalla maggior parte; un curioso esempio l'abbiamo nella famiglia dei *rosicchianti*, i quali (topi, castori, ecc.) invadendo i campi di frumento, ne fanno una vera raccolta: diciamo raccolta perché effettivamente essi sono forniti dalla natura d'una *borsa guanciale* che riempiono di chicchi, che trasportano in gallerie sotterranee da loro scavate che rappresentano veri magazzini. Anche alcune specie di alati, come il *picchio messicano*, presentano di questi esempi; il picchio si nutre di ghiande di faggio, scava la canna dell'agave, e in ciascuna delle sezioni della canna pratica nella parte superiore un foro, in esso poi getta tante ghiande quante occorrono per riempire la canna.

Nell'economia umana a questa forma di procacciamento si dà il nome di *previdenza, risparmio*<sup>6</sup>.

In tutte queste forme però, la funzione di procacciamento si mostra come un *fatto isolato*; ma abbiamo le forme sociali di tale funzione, sia che si tratti di *associazione*

<sup>4</sup> Questi esempi di vita animale sono presenti anche in COGNETTI DE MARTIIS, *Discorso preliminare* cit., p. XCIII.

<sup>5</sup> La descrizione degli insetti e dei roditori è ancora più accurata nelle *Lezioni* del 1897, dove a p. 17 si trova la seconda tavola con nove figure di ragni e formiche.

<sup>6</sup> Viene inserita la prima categoria economica che richiama il concetto classico di "economia" intesa come arte di governare la casa attraverso il risparmio.

costante, e si *associazione temporanea*. Così è nel *mergellus* (uccello acquatico detto pure pesciaiola): questi sogliono procedere raggruppati in traccia dei pesci di cui si nutrono; essi si aiutano scambievolmente e in modo che la preda sfuggita all'uno non sfugga ad un altro; è una mutua assistenza nel procacciamento della preda. Ma un esempio anche più bello ci porgono i *pellicani*, che si dispongono a falange lunata e, nuotando contro la corrente, fan sì che i pesci s'abbattano in questo emiciclo, e allorché ce se siano molti, le due corna laterali della falange si avvicinano e chiudono facendo prigionieri i pesci. Queste sono tutte applicazioni del motto *vis unita fortis*. Una forma anche più complicata di codesta funzione è quella che ci appare presso gli animali a cui si applica la denominazione aristotelica di animali *socievoli*, *πολιτικά ζῷα*, come i *castori*, i *topi delle piramidi* ed altre specie di quadrupedi; ma dove l'organizzazione sociale appare con determinazione più notevole si è tra le *api* e tra le *formiche*. L'*alveare* ed il *formicaio* offrono due tipi di società così importanti quanto possono offrirli le stesse *società umane*. Anzi sir John Lubbock, dotto banchiere e naturalista inglese dice: «Se anatomicamente le scimmie antropomorfe costituiscono il tipo più vicino all'uomo, dal punto di vista dell'organismo sociale questo posto spetta alle *formiche*»<sup>7</sup>. E veramente il tipo dell'esistenza sociale delle formiche offre molti riscontri colle società umane. Il formicaio è una vera e propria colonia e la popolazione sua si compone di tre classi ben distinte tra loro: *maschi*, *femmine* e *neutre o operaie*; e questa distinzione fisiologica si riflette sulle *funzioni* da ciascuno esercitate. I *maschi* han per ufficio puro e semplice la fecondazione, le *femmine* hanno l'ufficio fisiologico corrispondente dei maschi, e di più educano la prole; le *neutre* non hanno funzione di fecondare, ma, nate per il lavoro e conformate in modo adatto alle loro funzioni, *procurano l'abitazione ed i mezzi di sussistenza* alle loro compagne, cosicché il nome tedesco di *ameise*, che vuol dire *infaticabili*, si addice specialmente a questa categoria. Oltre ai maschi ed alle femmine addette alla *generazione*, ed alle neutre addette all'*approvvigionamento*, in alcune specie di formiche vi è un'altra classe: le *guerriere* che sono incaricate di combattere e difendere il formicaio. Queste nella loro configurazione hanno il tipo delle operaie, ma sono più sviluppate, e specialmente la testa hanno più grossa e più dura.

Queste colonie si trovano poi sparpagliate o associate in modo da formare un vero e proprio *villaggio o comune* di formiche, come lo chiama sir Lubbock<sup>8</sup>. Un naturalista ha potuto contare sino a 200 specie di formiche socialmente conviventi. Dove l'esistenza di formicai è *sparpagliata* si trovano le specie il cui tenore di vita è *nomade*; è nomade il *tapinoma erraticum* che vive di rapine, anzi di peggio: quando, dopo una mischia avvenuta tra specie di formiche nemiche, il campo è abbandonato dai vinti e vincitori, i cadaveri che restano sul terreno diventano preda dei tapinoma.

Altre specie trovano comodo di accasarsi presso formicai abitati da specie laboriose, e sono dette *parassite*, perché non provvedono direttamente colla propria attività ai loro bisogni, ma traggono profitto dalle fatiche altrui.

<sup>7</sup> J. LUBBOCK, *Fourmis, abeilles et guêpes*, Paris, 1883: la citazione del testo di riferimento si trova nelle *Lezioni* del 1897.

<sup>8</sup> ID., *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, trad. it. di M. Lessona, Torino, 1875. Lo studio di Lubbock sulle formiche è ampiamente citato in COGNETTI DE MARTIIS, *Discorso preliminare* cit.

Sonvi poi formiche – e queste sono in maggior numero – che esercitano l'*industria pastorale* nel vero e proprio senso della parola. Esse nutronsi del nettare delle piante, ma sanno anche procurarsi un nutrimento animale succhiando i *gorgoglioni* di parecchie piante (non quelli della rosa); e variano i modi di quest'industria. Vi sono formiche che vanno in traccia dei *gorgoglioni* o *afidi*, loro palpeggiano l'addome di dove esce un liquore di cui esse nutronsi. Alcune formiche fanno di più: esse raccolgono questi afidi quando sono ancora larve e li allevano o sulle piante oppure in appartamenti a ciò destinati, nelle proprie dimore. Quando gli afidi hanno raggiunto il loro sviluppo, vengono *munti* dalle formiche; questi insetti furono perciò dai naturalisti denominati *vacche delle formiche*.

Nel Texas fu osservato che una formica – l'*atta malafaciens* – raccoglie chicchi di frumento, li trasporta nel formicaio e, dopo qualche tempo, li riporta fuori, e ripuliti li semina vicino alla sua casa, coprendo il seminato con terriccio; e ad impedire inondazioni, circonda con terra il luogo seminato. Giunta la pianticella ad una certa altezza, essa miete e trasporta nei magazzini la messe, da cui, praticando buchi, estrae il liquido desiderato. Il dottor Linceman, che comunicò a Darwin le sue osservazioni in proposito, non esitò ad affermare che si tratta di una vera e propria *coltivazione*, e perciò l'*atta* fu detta *formica agricola*.

Così quattro tipi di vita economica si trovano in questi insetti così socievoli: la vita *errabonda* della *formica nomade*, la vita *mendica* della *formica parassita*, la vita *pastorale* e quella *agricola*.

Passando poi a considerare come la classe operaia compie la propria missione, troviamo cose degne d'esser notate. Qui ci troviamo di fronte ad un gruppo sociale che costituisce un vero e proprio organismo; abbiamo qui un fenomeno affatto nuovo, cioè che lo *strumento* per cui la funzione economica è compiuta, non è più costituito da *organi naturali* o *strumentali*, ma da veri e propri individui; sono infatti le formiche *operaie* che si occupano infatti dell'allevamento delle piccole formiche e delle «vacche»; della costruzione delle abitazioni, siano sotterranee, siano nei tronchi o nei rami degli alberi; del comune approvvigionamento, ecc. E in tale *funzione economica* il lavoro è saggiamente diviso e distribuito: le formiche *operaie* si dispongono ordinate in schiere con a capo di ciascuna un *capo-schiera*, il quale inizia il lavoro; quindi alcune si staccano dalla schiera e si uniscono ad esse; le rimanenti allora, smessa ogni tema di pericolo, accorrono tutte al lavoro. Sia nelle *costruzioni* che nell'*approvvigionamento* il lavoro è meravigliosamente organizzato e perfetto. Ognuno avrà certo osservato la doppia striscia bruna delle formiche addette alla raccolta dei materiali e delle provviste.

Fenomeni più curiosi si osservarono in questa famiglia di insetti. Il *poliergus rufescens* è capitale nemico della formica cacciatrice e specialmente delle specie *fusca* e *rufa*. Il *poliergus* a torme fa vere e proprie incursioni nel formicaio di queste cacciatrici, e colle sue mandibole, che non sono più atte alla funzione della nutrizione ma solamente all'offesa, le prende e trasporta nella propria abitazione, non già per divorarle, ma per farne delle schiave che lo approvvigionino, lo imbrocchino, e, satollo, lo trascininno. E ciò che accade al *poliergus*, accade pure allo *strongilonianus testaceus*.

Studiata pertanto la biologia economica cioè le funzioni del procacciamento nel regno vegetale e nel regno animale – studiate le varie classi delle formi-

che nella divisione del loro lavoro e nel modo di vivere; visto infine il particolare fenomeno per cui alcune formiche compiono il procacciamento non già per sé ma per altre di cui sono schiave, passiamo a studiare l'*antropologia economica*, cioè l'*economia* nella vita dell'uomo il quale figura tra gli *animali sociali* – πολιτικο ζῶα – di Aristotele<sup>9</sup>.

Naturalmente, anche nell'*economia umana*, la funzione economica ci si mostra, come nella fauna, eseguita con organi tanto naturali che artificiali, e tanto individualmente che socialmente.

Noi sappiamo dagli archeologi e paleontologi che prime armi degli uomini furono le *unghie* e i *denti*: si passò poi a *rozzi utensili* nell'età della pietra lavorata, cosicché a poco a poco la suppellettile degli utensili andò facendosi sempre più numerosa e meglio adatta allo scopo, alla funzione del procacciamento<sup>10</sup>. E così il tipo della funzione economica, come la vediamo esercitata dalla specie umana, non solo ci riproduce una varietà di forme tanto grande quanta è la capacità fisica e psichica degli uomini e delle altre specie animali. Così nella società umana troviamo pure categorie di persone che esclusivamente si occupano della *funzione economica* – ed è la popolazione produttrice degli *agricoltori*, *operai*, ecc. Questi costituiscono nella *società umana* ciò che la categoria delle operaie è nella società delle formiche. E come nel formicaio, presso il *poliergus* e lo *strongilonianus* abbiamo trovato le *schiave*, così nelle società umane antiche, in quella del Medioevo e perfino nella moderna, troviamo l'istituzione della *schiavitù*, come il prodotto naturale, per così dire, di certe condizioni essenziali dell'esistenza. È quindi perciò inutile l'esaminare particolareggiatamente l'una e l'altra guisa di funzione economica così come appare eseguita dall'uomo. Importa invece mettere in rilievo come la funzione economica eseguita dall'uomo rappresenti un progresso in confronto della funzione economica quale è eseguita dalla fauna, e soprattutto da alcune specie di essa. Così il pesce arciere e le scimmie antropomorfe si *servono* di strumenti, di utensili; ma nessuno di questi animali vedremmo capace di *fabbricarsi* tali strumenti o utensili.

Questo fenomeno *della fabbricazione e adattamento* dell'organo artificiale<sup>11</sup> dell'esecuzione d'una o d'altra funzione economica è cosa propria solo dell'uomo, così che Franklin non esitava a definire l'uomo dal punto di vista della funzione economica – *quell'animale socievole che fabbrica strumenti* –. Ma questo non è tutto.

Nella forma sociale della funzione economica, così come si mostra tra le specie inferiori, noi troviamo esempi di *associazioni*, di *mutabilità*, di *servizi* resi scambievolmente; ma fra di esse non si è mai scoperto *scambio di materie* tra un alveare ed un

<sup>9</sup> Nelle *Lezioni* del 1881 alle dottrine economiche in Grecia (Socrate e Platone) e a quella di Aristotele in particolare sono dedicati due paragrafi (secondo Aristotele, vi sono due tipi di *crematistica*, quella *naturale*, che garantisce il sostentamento della comunità, e quella *innaturale*, intesa come arte di maneggiare il denaro a scopo di lucro – tra le forme di *crematistica* innaturale Aristotele comprese il commercio, l'usura, il lavoro retribuito e il monopolio). A questi paragrafi seguono quelli dedicati alle dottrine economiche nel Medioevo (riabilitazione del lavoro nell'ordine sociale, determinazione del giusto prezzo; legittimità dei limiti legali del consumo); alle dottrine "dopo il rinascimento" (accenni al mercantilismo e a Colbert); alla fisiocrazia e ad Adam Smith.

<sup>10</sup> Nelle *Lezioni* del 1897 c'è tutta una parte dedicata alle forme primitive della specie umana.

<sup>11</sup> Nella prima versione è omessa l'espressione «della fabbricazione», aggiunta a matita. La matita aggiunge ancora il numero «1°» all'inizio del paragrafo.

altro, o tra una colonia di formiche ed un'altra. Questo<sup>12</sup> è quindi un altro punto di vista sotto cui la funzione economica della società umana si differenzia da quella della fauna, e si presenta con speciali determinazioni: tra le società dell'uomo troviamo cioè lo *scambio* vero e proprio secondo la formula *do ut des*. Ora è questo un carattere specialissimo della economia umana ed è da quando lo *scambio* apparve nella società che si verificò una vera rivoluzione<sup>13</sup>.

Lo *scambio* è il *motivo tematico* dell'economia umana<sup>14</sup>, è il mezzo e lo scopo di tutto l'ordinamento dell'attività procacciatrice<sup>15</sup>.

Intanto la definizione del Franklin si può così completare: «quell'animale socievole che fabbrica strumenti ed esegue scambi per il procacciamento dell'utilità»<sup>16</sup>.

Il fenomeno dello *scambio* si presenta quando due individui, applicando la propria attività all'esercizio di una determinata forma di produzione, ottengono una quantità di prodotti che *eccede i propri bisogni*.

Si supponga A produttore di frumento; il risultato della sua produzione sarà una quantità di frumento che eccede i suoi bisogni; tale quantità perciò possiamo dividerla in due parti: l'una, la minore, servirà ai suoi bisogni diretti; l'altra, la più grande, non può usare al soddisfacimento proprio e deve quindi disporre in favore di altri. E questa seconda parte della produzione prende il nome di *merce*. Quindi *beni direttamente utilizzati* e *merci* costituiscono le due *sezioni* in cui si distingue la *produzione*. E lo scambio – senza stare qui a ricercare quando comparve nell'economia umana – la trova il modo di manifestarsi, dove queste condizioni si riscontrano, giacché lo scambio di *merce con merce* importa che due o più persone posseggano *merci differenti*. Nello *scambio* noi troviamo un *mezzo indiretto* di procacciarsi le cose di cui abbiamo bisogno; il *mezzo diretto* è la *funzione economica* così come si è considerata finora, cioè una funzione per cui l'attività dell'uomo si esercita sopra la materia adattandola ai propri bisogni; nello *scambio* il punto di applicazione dell'attività non è la *persona*, ma le *cose*.

Prima di addentrarci nell'*analisi* di questo fenomeno<sup>17</sup> dello *scambio* tanto importante, occorre vedere quali siano le *condizioni di fatto* che ne favorirono lo sviluppo. Queste condizioni sono la *divisione sia geografica che etnografica del lavoro*. Secondo le diverse *zone* o linee isoterme i prodotti variano. Una grande varietà di prodotti della flora ci appaiono sulla superficie del globo secondo la differenza della temperatura atmosferica; e ciò che avviene sulla superficie del suolo avviene pure nel sottosuolo. La geologia insegna come la crosta del globo si è venuta formando, come i diversi strati di crosta dipendano da giacimenti diversi – e si hanno i terreni terziari,

<sup>12</sup> La matita a questo punto aggiunge il numero «2°».

<sup>13</sup> Secondo la visione classica, lo scambio è visto come primo elemento dell'economia umana. L'opera di Adam Smith *Wealth of Nations* inizia proprio con la trattazione dello scambio.

<sup>14</sup> Allo scambio Cognetti dedica le prime pagine del suo saggio *Formazione, struttura e vita del commercio*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. II, parte I, 1899.

<sup>15</sup> La matita cancella a questo punto il seguente intero paragrafo: «È necessario analizzare scientificamente lo scambio, perché su di esso si impenna tutta l'economia civile, e perché, dalle considerazioni che faremo intorno allo scambio ci saran forniti lumi di cui ci varremmo poi nell'esame dell'economia, sia industriale che commerciale».

<sup>16</sup> Con questa citazione Cognetti ammette esplicitamente la centralità del concetto di "utilità" nella spiegazione del processo economico.

<sup>17</sup> La penna nera aggiunge sopra la parola «fenomeno» la parola «scambio» fra parentesi tonda.

di alluvione, vulcanici, ecc.; e in codesti giacimenti si trovano condizioni e prodotti diversi da cui dipendono pure le diverse produzioni agricole. Così la vite non produce in Inghilterra mentre da noi è fonte di ricchezza; la palma non cresce nel clima subalpino mentre vegeta rigogliosa nella riviera ligure. Parimenti non dappertutto si trovano miniere di stagno, di oro, di carbon fossile<sup>18</sup>.

Quindi – come osserva uno scrittore inglese, il Keats – nel primo capitolo della *Storia naturale del commercio*, noi troviamo nell'ambiente fisico, in cui la nostra vita si svolge, una infinita varietà di sostanze e di energie atte ad essere utilizzate, e troviamo che queste sostanze sono diversamente distribuite nel sottosuolo e sul soprasuolo. Ma queste variazioni non impediscono che mediante lo scambio si supplisca alla mancanza di certi prodotti. Questa è la *distribuzione geografica del lavoro*. Naturalmente per l'appagamento dei bisogni in ciascuna zona furono utilizzati dapprima i diversi prodotti della zona stessa, tanto vegetali, che minerali.

Nei paesi dotati di miniere si costituirono dapprima e si svolsero le industrie minerarie; in seguito un'evoluzione si manifestò nell'ordinamento delle industrie, evoluzione dipendente dalle crescenti cognizioni prima empiriche, fattesi poi scientifiche. E in nessun caso si può applicare meglio il detto che «l'uomo tanto può quanto sa», come nell'industria economica. L'uomo ha potuto comandare alla natura imparando a conoscerla. Né questo si dica solo delle sostanze; le svariate energie fisiche, che dapprima erano altrettanto nemiche dell'uomo a cominciare dall'acqua e terminando coll'energia elettrica, sono ora dall'uomo impiegate ed utilizzate a suo beneficio.

Tornando al nostro argomento, lo scambio ha dunque un fondamento nella distribuzione *geografica* del lavoro. E questo fenomeno è mirabilmente riprodotto da Virgilio nella sua *Georgica* (lib. I, versi 54-61). Il poeta dopo avere esposto i precetti intorno all'agricoltura razionale, dice qual genere di coltivazione convenga al suolo e quindi dà una regola generale

Continuo has leges, aeternaque federa certis  
Imposiunt natura locis.

Ma a questo fenomeno geografico un altro se ne aggiunge. La distribuzione geografica del lavoro non basta per darci ragione della costituzione e dello sviluppo delle varie industrie sopra tutti i punti del globo, perché noi troviamo paesi in cui non esistono *materie prime*; e ciò nonostante queste vi siano abilissimamente lavorate. L'Inghilterra non produce cotone; eppure non vi è paese che, in fatto di tessitura di cotone, possa, non superarla, ma pareggiarla<sup>19</sup>. Lo stesso si dica della Svizzera, dove l'oro (benché non vi siano miniere) è magistralmente lavorato. In questi fatti, è evidente, la divisione geografica del lavoro non ci ha a vedere; e viene in campo la *divisione etnologica* del lavoro. Non tutti i popoli seppero utilizzare i prodotti naturali dell'ambiente in cui vivevano: in Cina le enormi miniere, di cui è ricca, non furono conosciute, né quindi utilizzate, prima che vi penetrassero gli Europei. E così nemmeno nell'Inghilterra si sapeva in che modo utilizzare le enormi miniere di carbon fossile, e fu solo ai tempi della regina Elisabetta

<sup>18</sup> Si veda COGNETTI DE MARTIIS, *Discorso preliminare* cit.

<sup>19</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «poi»; quando poche righe dopo si nomina la Cina, e di nuovo l'Inghilterra e l'America, la matita aggiunge a lato l'espressione «poi». Ciò significa presumibilmente che il primo paragrafo sull'Inghilterra dovesse seguire quelli successivi.



che si cominciò ad apprezzare questo minerale e ad impiegarlo. Il ferro che trovasi in ricchi giacimenti nell'America non era utilizzato dagli indigeni.

Non basta dunque che la natura abbia dotato il suolo di ricchezze minerali o di fertilità; non basta tutto questo perché l'industria e la lavorazione dei prodotti locali si costituisca e si svolga sul luogo stesso della produzione, secondo ciò che la divisione geografica del lavoro imporrebbe, ma occorre perciò che l'abitante abbia *un carattere speciale ed una tendenza ad un lavoro piuttosto che ad un altro* (divisione etnografica del lavoro).

Questa legge della *divisione etnografica del lavoro* ci spiega come possano costituirsi industrie in paesi ove, la *materia prima* ed esse necessaria non si trova; e ci spiega ancora come le medesime industrie presentino aspetti e caratteri diversi secondo il genio industriale delle popolazioni produttrici. Un negoziante di legnami a primo colpo d'occhio riconosce non solo il paese ove il legno d'un mobile fu prodotto, ma anche il paese dove il mobile fu lavorato. E nel campo artistico vi sono caratteri che distinguono, in fatto di pittura, per es., la scuola veneziana dalla napoletana, dalla toscana, ecc.

Distingue i diversi *prodotti* dei vari paesi *l'impronta particolare* che il genio di ciascuna nazione vi imprime.

Ora, date queste due cause di diversificazione, si vede subito quale largo campo abbia lo *scambio* per svolgersi; giacché, malgrado queste differenze di prodotti, un individuo può avere alla sua portata prodotti disparatissimi che gli vengono da ogni parte del globo. Nelle condizioni in cui trovasi oggidì la società nostra, è assurdo immaginare ch'essa possa vivere senza le operazioni dello *scambio*.

Ed è naturale che quest'operazione ha dovuto sconvolgere tutta quanta la condizione economica della civiltà; quando si mira al *procacciamento indiretto* mediante lo scambio, l'industria sorge, s'accresce, di più in più e la civiltà economica prende un meraviglioso sviluppo. Oggi *si produce per vendere* cioè si svolge attività economica allo scopo di aumentare la massa dei prodotti per appagare i bisogni non nostri (non dei produttori) ma di altri che producono materie di cui noi abbiamo bisogno. Anche questo fenomeno della divisione etnografica o antropologica del lavoro la si può trovare, in alcuni casi in Virgilio, cioè nel libro VI dell'Eneide, là dove Anchise spiega ad Enea la storia romana dei secoli a venire, e gli dice in che il popolo romano differisce dagli altri popoli.

In conclusione, sono le *operazioni di scambio* tra due o tra più centri produttori – cioè il *commercio* – quelle che eliminano ogni differenza quanto alla facoltà rispettiva di ciascun centro di soddisfare a tutti i propri bisogni<sup>20</sup>.

Si immaginino quattro punti *A, B, C, D*, rappresentanti quattro gruppi o centri distinti di produzione, i quali per differenza di clima o di suolo e per le diverse tendenze individuali diano quattro specie di prodotti: in *A* si produce ferro, in *B* oro, ecc. Ciascuno di questi quattro centri, favorito dalle condizioni geografiche ed etnologi-

<sup>20</sup> Il peso dato da Cognetti all'analisi del commercio è rilevante soprattutto negli anni novanta, ossia nel periodo in cui presenta queste lezioni. In particolare si vedano *I due sistemi della politica commerciale*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. I, parte I, pp. CXXXIX-CCXLI; *I due sistemi della politica commerciale*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. I, parte II, pp. CCXLVII-CCCLXXII; *Formazione, struttura e vita del commercio*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. II, parte I, pp. III-XXIV.

che, eseguirà la produzione rispettivamente del ferro, dell'oro, ecc. più abbondantemente e in modo migliore. Ma poiché una sola categoria di tali prodotti è insufficiente per i bisogni della vita economica di ciascuno di tali gruppi, ne deriva, come logica conseguenza, del bisogno di avere una certa quantità degli altri tre prodotti, lo scambio che si attuerà fra i quattro centri di produzione.

Per semplificare, si limiti lo scambio dei rapporti esistenti fra *A* (ferro) e *B* (oro). Mediante l'operazione commerciale dello *scambio* una parte della produzione di *A*, cioè la merce *ferro*, passa a prendere nel centro *B* il posto della merce *oro* che a sua volta passa in *A* al posto del ferro. Questo passaggio (da *A* a *B* e da *B* ad *A*) del ferro e dell'oro costituisce ciò che gli economisti chiamano il *ciclo dello scambio*.

Ma è ovvia la domanda: in *qual modo* e in *quali proporzioni* si opera questo spostamento? Ecco in primo luogo, in *qual modo* ciò avvenga. Il centro *A* non possedendo oro e desiderandone, *offre* all'altro centro *B* del frumento e chiede in compenso oro; il centro *B* a sua volta, poiché ha bisogno del frumento, *accetta* l'offerta di *A*, ed *offre* a sua volta oro. Se il produttore del centro *A* si limitasse a rivolgere al produttore del centro *B* una *semplice domanda*, nel senso grammaticale della parola; cioè se alla propria domanda non facesse seguire un'*offerta* della propria merce, certamente nulla otterrebbe. Se ne inferisce quindi che *ogni scambio avviene mediante una domanda seguita da un'offerta di merce*; e che, anzi, *ogni domanda implica necessariamente in sé medesima un'offerta*. E congiuntamente parlando, la parola *domanda* è la *richiesta di una merce con attitudine ad acquistarla*; e l'*offerta* è l'*esibizione della merce con la certezza di essere ricambiata*. Dunque è chiaro che l'*offerta* non è altro che una domanda di merce con l'esibizione di un'altra merce in cambio, e che, parimenti, la *domanda* non è che un'offerta di merce richiedendone un'altra in cambio. *domanda* ed *offerta* non sono due fenomeni distinti ma bensì due fasi o aspetti di uno stesso fenomeno. Quindi una merce considerata in un centro rappresenta la domanda, considerata nell'altro è l'offerta.

Quanto alla domanda: – quanto frumento occorra per far spostare una determinata quantità di oro dal centro *B* in *A* e viceversa – essa è compresa nel più ampio quesito: «quando lo scambio è possibile?»

Già si potè comprendere che lo *scambio* è possibile solo quando si abbiano *due o più persone o centri produttivi*; che questi abbiano una *produzione soverchiante* i propri bisogni, che trovino il modo di disporne, che, cioè, *trovino in altre persone o in altri centri i bisogni che corrispondono al prodotto soverchiante*. Ma tutto ciò non basta: occorre ancora una *identità di condizioni* tra i produttori *A* e *B* di fronte alle merci oro e frumento; occorre cioè, un'*opposizione di bisogni* fra *A*, possessore di frumento<sup>21</sup>, e *B*, possessore di merce oro; ed una *concordanza* fra i bisogni di *A* e l'utilità della merce oro, e fra i bisogni di *B* e l'utilità della merce frumento. Allora solamente il posto della merce *frumento* sarà preso dalla merce *oro* quando i due produttori *A* e *B* si *convincano* che nello *scambiare la parte disponibile* dei loro prodotti, *non ci perdono*.

Ora, perché tale *convincione sia possibile, occorre che tra le due merci esista un rapporto di uguaglianza; che sia cioè mf. = mo.*

<sup>21</sup> La penna nera scrive «frumento» sopra la parola «ferro». L'errore era già stato evidenziato nella prima stesura da una nota a piè di pagina segnata dal rimando (1) che diceva: «si legga (invece di ferro) frumento».

In che consiste l'uguaglianza  $mf. = mo$ ? Intendiamo noi con essa esprimere un'uguaglianza di *qualità* o di *quantità*? Non può dirsi un'uguaglianza di *qualità*, perché sarebbe inutile lo scambio di prodotti uguali; del resto frumento ( $f$ ) non è oro ( $o$ ): non è neppure un'uguaglianza di quantità, giacché evidentemente nessuno vorrebbe dare una libbra d'oro per un'uguale quantità di frumento. Si debbono quindi eliminare i due concetti di *qualità* e *quantità* e considerare la merce nella sua *natura economica*, cioè quale *parte disponibile* del prodotto. Vediamo. Il lavoro umano, quando si applica all'adattamento di qualsiasi materia, è certamente stimolato dal *bisogno* e dalla certezza di trovarne una qualche *utilità*: *bisogno ed utilità* sono i due termini entro i quali si svolge ogni industria; o, per dirla in generale, il *lavoro* importa un dispendio di *energia umana* sotto un duplice aspetto: di *forza muscolare* e di *forza nervosa o intellettuale o psichica*; e il lavoro umano, tutti lo sanno, si giova di sussidi che lo integrano, lo ravvalorano e lo rendono più efficiente; così lo si vede sussidiato, da una parte della *conoscenza* delle energie naturali e dalla utilizzazione di esse, e dall'altra dagli *utensili*, dalle *macchine agrarie*, ecc.

Ora, in una quantità di frumento raccolto e portato in un magazzino non si ha solo l'elemento *utilità*, perché la merce frumento, oltre che ad appagare un *bisogno*, rappresenta ancora il concetto di *tutte le spese occorse per la coltivazione ed il trasporto*. Riassumendo: tutto quell'insieme di *energia* adoperata dall'uomo coll'erogazione della propria attività personale (il puro e semplice lavoro meccanico dell'uomo), di dispendio di energia per la costituzione degli utensili e delle macchine, il dispendio dell'energia intellettuale per lo studio e per la utilizzazione delle energie naturali, ecc., costituisce ciò che si esprime col vocabolo *costo*, cioè *la somma delle spese necessarie per avere un prodotto*<sup>22</sup>.

Come si disse<sup>23</sup>, il *prodotto* non dipende solo dall'*utilità* della *materia prima*, ma anche dalla *somma di lavoro* impiegato per *trasformarla*; perciò il prodotto stesso potrà dirsi la cristallizzazione di due elementi: l'*utilità* ed il *costo*<sup>24</sup>.

Tornando a noi, la *merce*, che nella sua *natura economica* non è che la *parte disponibile del prodotto*, sarà una *quantità economica* risultante dalla combinazione dei due elementi di *utilità* e di *costo*<sup>25</sup>. Ciò premesso, è chiaro come si possano paragonare fra loro *due merci* – frumento e oro – dal lato dell'*utilità* e del *costo*, potendosi benissimo dire: questa merce è più, o è meno, o è ugualmente *utile* che quest'altra; essa *costa* più o meno o ugualmente che un'altra. Così si potrà dire che una data quantità di merce frumento (risultante da una quantità  $x$  di *utilità* e  $y$  di *costo*) è uguale ad una pure data quantità di oro (risultante pure di  $x$  *utilità* e di  $y$  *costo*):  $mf. = mo$ . Questo rapporto delle merci considerate dal lato dell'*utilità* e del *costo* è ciò che chiamasi *valore*.

<sup>22</sup> La matita aggiunge a lato del termine «lavoro» il segno «1)»; a lato del termine «utensili» il segno «2)»; a lato del termine «studio» il segno «3)».

<sup>23</sup> La matita corregge scrivendo, al posto di «come si disse»: «Ora, poiché già si disse che il prodotto».

<sup>24</sup> Cognetti definisce il valore nei termini marshalliani, ossia risultante da utilità e costo, considerati metaforicamente dall'economista inglese come due lame della stessa forbice. Anche nelle *Lezioni* del 1897 Cognetti utilizza utilità e costo come «composizione economica della merce».

<sup>25</sup> Si noti che la parola *costo* comprende non solo le *spese di produzione*, ma anche quelle di *trasporto*.

In conclusione, date due merci, frumento da una parte e oro dall'altra, ci sarà la possibilità dello *scambio* quando le due quantità di merce (*mf.* e *mo.*) siano riconosciute di uguale valore. A questo punto è però necessario notare che in qualsiasi scambio, all'*uguaglianza di valore* delle merci sta di fronte una *disuguaglianza*. Infatti A possessore di merce frumento desidera, anzi ha bisogno, per il soddisfacimento dei suoi bisogni, della merce oro; e poiché il frumento disponibile non è in corrispondenza dei suoi bisogni, mentre lo è la merce oro, questa, per il produttore A avrà un valore maggiore del frumento; così per B, il frumento di cui ha bisogno, varrà di più che non l'oro di cui egli può disporre. E da questa *disuguaglianza soggettiva* del valore, per cui ciascun produttore crede di dar meno di quanto riceve in cambio, vien fuori l'*uguaglianza* del valore stesso. Non è qui il luogo di indagare quali siano le cause delle variazioni a cui soggiace il valore; solo basti sapere che la questione non può ricercare una soluzione generale riferentesi a tutto l'organismo economico, sia commerciale che industriale.

Come le *condizioni sociali* portarono allo scambio, così esse resero necessario uno strumento per valutare i rapporti degli scambi.

Per determinare questo rapporto di scambio occorre trovare una merce la quale fosse in grado di esprimere questo rapporto con qualsiasi merce. Anticamente si usava valutare il patrimonio di un individuo o di una famiglia dal numero dei capi di bestiame che questi possedeva (da cui «pecus, pecunia»). Ma questo modo di calcolare i valori col progresso fu sostituito da altri, finché si giunse all'uso della moneta, la quale possiede in grado eminente le attitudini ed i caratteri economici di tutte le merci: essa è infatti di facile trasmissione, si trova in opposizione coi bisogni di chi la possiede ed, infine, è in corrispondenza di valore con tutti i beni.

Sorse così l'uso presso i popoli civili di esprimere il valore delle merci o effettivamente con dischi metallici, o simbolicamente per mezzo di segni rappresentativi del metallo (rappresentazione economica e simbolica per mezzo di biglietti di banca, cambiali, cartelle, ecc.). In entrambi i casi la rappresentazione del valore dicesi prezzo, e prezzo scientificamente non è che l'espressione del valore di una merce fatta con moneta.

L'intervento della moneta recò poi una trasformazione, certo non sostanziale, ma molto rilevante nell'organismo economico; il vocabolo costo non rappresentò più la somma degli sforzi necessari per produrre una determinata merce, ma la somma delle spese occorrenti per produrre la merce stessa; e costo di trasporto non è più la somma degli sforzi richiesti per trasferire una quantità di merce da un luogo ad un altro, ma la somma delle spese per ciò occorrenti. Di più i coefficienti naturali o sussidi artificiali dell'organismo economico coi quali l'uomo ravvalora la propria energia soglionsi dagli economisti denominare capitale; ma quando la moneta fu adoperata per rappresentare il valore di tutte le merci e divenne anche il sussidio più notevole per far affluire i capitali verso l'industria, allora si verificò anche un mutamento nel significato della parola capitale; capitale e moneta vennero quasi ad identificarsi nel loro significato, sebbene ciò non sia scientificamente esatto.

Così lo scambio alterò le condizioni dell'organismo economico; si mirò non già al procacciamento diretto dei prodotti, ma all'acquisto della moneta e in questo modo si raddoppiò il numero delle contrattazioni; invece di permutate si ebbero compravendite.

### Formazione e sviluppo della popolazione economica

Nella materia che fin qui siamo venuti svolgendo, si ebbe occasione di adoperare l'espressione *organismo economico*; espressione che dobbiamo spiegare in questa parte del corso. *Organismo economico* non è altro che quella parte dell'organismo sociale dalla quale è eseguita la *funzione di procacciamento o di produzione*, ossia quella parte della società che è particolarmente *addetta ad eseguire la funzione economica* nella sua duplice forma di funzione *industriale e commerciale*.

Già si disse che nell'organismo sociale gli organi della funzione economica non sono strumenti e neppure organi nel senso anatomico della parola; essi, al contrario sono *veri e propri individui*.

In qualunque *nucleo* sociale c'è una parte delle persone che lo compongono, la quale, o *singularmente* oppure *associata*, esegue la funzione economica; l'insieme di questi individui costituisce la *popolazione economica*<sup>26</sup>. In ogni società si trovano pescatori, agricoltori, industriali, commercianti, ecc.<sup>27</sup>.

Non si creda però che queste classi solamente concorrano a costituire la *popolazione economica*; è bensì vero che alcuno lo credette, ed anzi i *fisiocrati* francesi del secolo scorso credettero che il solo agricoltore debba essere compreso nella classe lavoratrice: *noi invece in questa classe comprenderemo tanto il lavoro manuale quanto l'intellettuale e direttivo* in tutte le svariate sue forme<sup>28</sup>.

Nella società umana le classi lavoratrici non si distinguono dalle altre per alcun carattere anatomico speciale come presso le formiche e le api.

Partendo dal *nucleo sociale* più semplice, noi troviamo che nella *famiglia* la funzione di procacciamento<sup>29</sup> si svolge secondo i due tipi nei quali la funzione economica ci è apparsa: *procacciamento diretto ed indiretto*. In primo luogo l'attività economica nella famiglia è esercitata per la *conservazione* della famiglia stessa e per la *costituzione del patrimonio domestico*; e tale attività si svolge sia nella *lavorazione del suolo*, sia nella *fabbricazione degli utensili e dei vestiarî* per l'uso della famiglia. Fin qui tutto il lavoro non ha altro scopo che di provvedere al soddisfacimento dei bisogni familiari – non si esce dalla sfera domestica – né vi ha distinzione fra i vari membri, nessuno di essi applicandosi esclusivamente alle funzioni economiche: tutti vi prendono la stessa parte.

<sup>26</sup> «Quella parte della popolazione attiva che, con arti di procacciamento diretto e di procacciamento indiretto, fornisce alla società di beni, ossia le *cose utili*, e le fornisce unicamente come tali e perché tali, vale a dire come *utilità concrete*, è la *popolazione economica*», in S. COGNETTI DE MARTIIS, *La mano d'opera nel sistema economico*, p. XXXIII.

<sup>27</sup> Per la trattazione di questo argomento si veda *Discorso preliminare*, p. CXIV, in cui Cognetti procede nuovamente ad una comparazione con l'analisi di Aristotele sulla popolazione intesa come organismo economicamente volto a cooperare per la prosperità della *polis*.

<sup>28</sup> Si veda COGNETTI DE MARTIIS, *Discorso preliminare* cit.: «Il punto di partenza del sistema fisiocratico è analogo a quello di Aristotele e della Economia naturale (...) Fondamento della società è la sussistenza degli uomini la quale è assicurata dall'ordine naturale e dall'ordine positivo più vantaggiosi agli uomini riuniti in società», p. CXIX. In questo passo Cognetti cita François Quesnay (1694-1774): fondatore della scuola fisiocratica, considerata la prima scuola di teoria economica. Fautori del liberismo, i fisiocratici consideravano centrale nel processo economico il settore agricolo.

<sup>29</sup> La matita aggiunge a lato il termine «famiglia».

E fintanto che non si esce dal gruppo familiare si trova sempre questa *non distinzione* nel procacciamento *diretto*, non solo, ma in quello pure *indiretto*: anche questo piccolo centro può produrre al di là dei suoi bisogni in una determinata forma di lavoro (di produzione); il sovrappiù che risulta dall'esercizio dell'attività economica nel seno della famiglia viene portato sopra i mercati e venduto.

Sia che si salga ai tipi arcaici dell'ordinamento sociale, sia che noi consideriamo ciò che ancora sopravanza dell'industria domestica, troviamo famiglie che si dedicano all'agricoltura, alla tessitura o ad altro, e il prodotto risultante non solo serve per la famiglia, ma ne è venduta una parte che, dopo avere soddisfatto tutti i bisogni del gruppo familiare, rimane disponibile.

A questa forma di industria domestica, che oggi ancora trovasi in tutti i paesi civili, si suole dare il nome di *industria domestica nazionale*.

Considerando poi la funzione economica come è esercitata nel gruppo familiare dal punto di vista del procacciamento indiretto, ci appare una caratteristica che distingue tale funzione dall'altra di procacciamento diretto. È vero che, anche nell'esercizio di quest'ultimo procacciamento, può accadere che qualcuna delle persone componenti la famiglia dimostri una speciale attitudine per un genere di lavoro piuttosto che per un altro; ma questo fatto ci appare più spiccato quando si tratta di procacciamento indiretto; quando la famiglia cioè si dedichi all'esercizio di una speciale industria in modo esclusivo e dai risultati di essa realizzi un guadagno; in questo caso si verifica una specificazione nella funzione economica molto più evidente che non quando si tratti di semplice procacciamento diretto; anzi nel seno della famiglia industriale si verifica la tradizione, la perpetuazione dell'industria domestica. Nella famiglia vi ha chi fila il lino, chi lo tesse, ed infine chi ne smercia la tela sulle fiere e sui mercati. Queste famiglie possono essere considerate, secondo la varia industria cui si applicano, come altrettanti centri industriali che provvedono il mercato. Così abbiamo visto come nel seno della famiglia appaiano nella primordiale e rozza loro forma i diversi processi economici delle industrie. Questo processo ci appare più chiaro quando noi dalla famiglia saliamo ad un altro tipo di organizzazione sociale, alquanto superiore, la *tribù*, considerata nelle varie forme sotto cui esiste.

La tribù patriarcale o a tipo gentilizio è composta di diverse famiglie fra le quali vi è un vincolo di sangue: dal capo – il patriarca – dipendono tutte le persone, non solo nate da lui, ma anche gli ulteriori discendenti e coloro che si uniscono alla tribù per mezzo del matrimonio.

E anche in questo gruppo sociale si riscontra una diversificazione, una specificazione nell'esercizio della funzione economica non quale l'abbiamo oggidì nella nostra società – si determina una vera e propria specificazione: la fabbricazione degli utensili, quella dei vestiti, ecc., vengono affidate a persone e a famiglie nelle quali queste operazioni tendono a perpetuarsi.

E in questo tipo etnico<sup>30</sup> ci appare quel *fenomeno economico* (che poi si trova dove *sancito da leggi*, dove invece *mantenuto dalla tradizione*) che è *l'ereditarietà dei mestieri* nelle singole famiglie. La famiglia che si applica alla tessitura esercita perpetuamente quest'arte.

<sup>30</sup> La matita aggiunge sopra l'espressione «tipo etnico» il termine «tribù».

La *divisione etnica* del lavoro determina quindi in seno alla tribù la formazione di una popolazione che, suddivisa in gruppi secondari, esercita diverse industrie e le esercita a *beneficio generale*. Lo stesso si trova in seguito nei comuni rurali ossia nelle *comunanze di villaggio*. Vi ha però questa differenza, che la tribù patriarcale ha carattere piuttosto nomade ed esercita di preferenza la pastorizia, mentre invece il comune rurale o comunanza di villaggio, oltre ad avere una sede fissa, esercita di preferenza l'agricoltura, che dà vita e forma all'organizzazione sociale.

In questi centri accade poi che il nucleo sociale affidi il potere politico a *persona venuta in speciale considerazione* nel villaggio, e che a lui e ad altri che lo assistono sia affidato il *potere militare e l'esercizio del potere politico nel gruppo*. Avviene allora una *lieve modificazione* nell'organismo economico: si viene formando un gruppo di popolazione che *provvede alla difesa* del gruppo etnico, e si forma così una *classe militare*. Altre persone si occupano di provvedere ai *bisogni interni dell'anima*, che si esplicano con il sentimento religioso e si ha il gruppo della popolazione che prende il nome di *casta sacerdotale*; altro gruppo attende esclusivamente alla *produzione delle materie prime* del suolo; e costituisce la *classe degli agricoltori*; un altro provvederà all'esercizio delle *industrie manifatturiere* e un altro all'esercizio del *commercio*: si hanno così *gli industriali e i commercianti*.

Insomma tutte le persone che esercitano una funzione economica, si trovano raccolte in una classe che a poco a poco diventa una *casta*. Così in India si vennero costituendo la *casta sacerdotale* dei Bramani, la *casta guerriera* dei Kshatriyas e la *classe economica* dei Vaiçya. Un altro importante fenomeno che influì sulla specializzazione delle funzioni è il seguente: come conseguenza delle lotte fra tribù scoppiano guerre che nella storia dell'umanità sono dapprima *guerre di sterminio generale*; ma poi, modificandosi i costumi, *una parte di popolazione* (donne e fanciulli) *viene risparmiata* nella strage, e fatta *prigioniera* dal vincitore. Si forma così nel gruppo etnico la *classe degli schiavi*, che è destinata, come si trova detto nel codice di Manù, a servire per tutta la vita, e questa classe diventa col tempo una parte della popolazione; non è veramente una parte integrante del gruppo etnico, ma nemmeno una parte separata affatto da esso – una parte che diventa indispensabile.

Codesta classe servile è posta specialmente a compiere le funzioni economiche *meccaniche*, tanto che, oltre alla diversificazione che distingue i vari gruppi della popolazione economica, si vanno formando due *strati* della popolazione stessa: uno strato che si riserva l'*ufficio direttivo* nei singoli dipartimenti della vita economica, ed uno strato a cui si affidano esclusivamente *gli uffici subalterni e manuali*.

L'uso poi dei *mezzi d'aiuto* per il lavoro (coefficienti del lavoro) rafforza questa distinzione tra la *parte che dirige* e la *parte che esegue* le opere più faticose; infatti il *maneggio degli utensili* (e col tempo delle macchine) rurali che richiede maggior fatica manuale è affidata agli schiavi. Coll'andare del tempo l'organizzazione, della quale si discorre, si allarga, le tribù fissano le loro residenze, i comuni entrano in rapporto tra loro; e questi progressi fanno sì che nuove specificazioni si aggiungano alle esistenti. La conquista che una tribù più potente faccia di territori di tribù più deboli, ovvero la sovrapposizione di tribù più forti sullo stesso territorio di tribù più deboli, portano una modificazione nella costituzione. Invero, è appunto per questi fatti che non si hanno più solo schiavi o prigionieri di guerra risparmiati dal vincitore, ma ad essi

si aggiunge tutta la popolazione conquistata che diventa soggetta alla popolazione conquistatrice – accanto allo schiavo si trova il *servo* – e gli iloti spartani, per dare un esempio, non erano altro che veri e propri *servi della gleba*<sup>31</sup>.

Anche in questi strati inferiori della popolazione economica si può notare una distinzione; il *servo* si occupa specialmente di *agricoltura*, egli lavora la terra; lo *schiavo* invece viene preferibilmente applicato a lavori *industriali* per vantaggio della comunità ove risiedono e delle famiglie cui appartengono. Così si sa che in Grecia l'*ergaster* si occupava solo dell'agricoltura.

A misura che il *gruppo etnico* si allarga e che l'esercizio dell'agricoltura, delle industrie manifatturiere e del commercio progrediscono, si verificano sempre nuove *diversificazioni*.

Dove meglio si può cogliere e studiare questo processo di specificazione è nella formazione e nello sviluppo della *popolazione commerciale*: in questa trovasi la categoria applicata ai *trasporti* (rappresentata ancora ai giorni nostri dai *facchini*); si hanno cioè compagni che si occupano di trasportare le mercanzie da paese a paese (come fanno, per es., le carovane nei paesi orientali). Altri si occupano di *acquistare* dai centri manifatturieri all'ingrosso le merci, per poi frazionarle nei luoghi di consumo, e questi costituiscono il ceto dei *mercanti*. Ci sono infine persone che si propongono di *facilitare le operazioni di cambio della moneta*, e sono i *cambiavalute* e i *banchieri*<sup>32</sup>.

È cosa da notarsi poi, che queste specificazioni tendono a diventare *costanti* nel gruppo etnico; che, cioè, la *cifra* della popolazione economica rispondente ai bisogni della civiltà tende e rendersi costante. E la ragione si intende: data una quantità costante di bisogni, dovrà necessariamente corrispondere alla somma di questi bisogni una somma di produzione equivalente. La determinazione poi di questa popolazione economica, stabilita in modo costante, può far capo a *due fattori*: o è l'effetto della *tradizione* in ciascuna delle famiglie che in quella popolazione esercitano l'industria mineraria, o la manifatturiera o la commerciale, per effetto della quale tradizione si perpetuano nelle famiglie queste funzioni; talvolta invece è l'*autorità politica* che interviene a fissare per ciascuna famiglia un dato mestiere; in questi casi l'esercizio del lavoro è considerato dall'autorità politica come un vero e proprio privilegio di cui essa dispone; e l'esercizio delle arti e dei mestieri non è esercitato liberamente, ma dispoticamente.

Delle cose sin qui dette derivano più corollari. In primo luogo<sup>33</sup> la specificazione si riferisce alla diversificazione che nella popolazione economica si opera man mano che si ingrandisce il centro. In secondo luogo l'applicazione di parte più o meno notevole della popolazione a determinate forme di operosità economica risponde alle diverse condizioni del suolo e dell'intero ambiente ove la popolazione risiede ed alle inclinazioni prevalenti nella popolazione stessa. In terzo luogo la popolazione economica si

<sup>31</sup> Nel *Discorso preliminare* Cognetti ricorda, a questo proposito, che: «antiche e moderne testimonianze attestano concordemente la superiorità del lavoro libero sul servile, dalle notissime espressioni di Plinio e Columella che deploravano l'impiego dei servi nell'agricoltura», p. XIX.

<sup>32</sup> «La popolazione commerciale si suddivide in tre classi: una che attende al *trasporto delle merci*; l'altra al *loro spaccio*, la terza al *traffico della valuta*», in *La mano d'opera nel sistema economico*, p. XXXIV.

<sup>33</sup> La penna nera aggiunge nel testo del paragrafo i segni «1)», «2)», «3)», rispettivamente in riferimento alle espressioni «in primo luogo»; «in secondo luogo»; «in terzo luogo».



può distinguere in due categorie: a) quella composta da *coloro che attualmente esercitano* l'una e l'altra forma di funzione di procacciamento, di operosità economica, cioè i commercianti, gli industriali, gli agricoltori; b) l'altra categoria è<sup>34</sup> costituita dai *giovani* che si preparano a sostituire coloro che attualmente si applicano alle operazioni economiche stesse<sup>35</sup>. È considerando questo elemento giovane che noi possiamo vedere le ragioni dell'incremento della vita economica di un paese o, invece, ne possiamo cogliere gli indizi della decadenza. Nei paesi in cui, o per condizione topografica, o per le inclinazioni prevalenti della popolazione, la gioventù è attirata piuttosto all'esercizio delle arti liberali, delle professioni, dell'arte della guerra, o della vita politica, e dove l'opinione generale non è favorevole o è addirittura sfavorevole all'esercizio delle industrie e del commercio "cosa sordida", ivi certamente si avrà, come legittima conseguenza, il languire della vita economica. La storia ci prova ampiamente questo fenomeno, giacché sono appunto queste idee (contrarie all'esercizio delle industrie e dei commerci) prevalenti in Roma nel secolo VII e VIII che ci spiegano l'inferiorità dell'Occidente in confronto dell'Oriente quanto a ricchezza. Rigogliosi invece fiorivano quei paesi dove erano assunti al governo della cosa pubblica commercianti, industriali ed artefici. Così fu appunto nei migliori tempi di Atene e nei Comuni italiani dove fiorivano in pari tempo le lettere, le arti, le industrie ed i commerci: allora in Italia sorgevano meravigliosi monumenti di architettura, come S. Maria del Fiore, capolavori d'arte letteraria, come la Divina Commedia, mentre floridissimi erano pure i commerci e le industrie.

Di qui si vede come circostanze di vario genere – che però si riducono a due punti: *condizioni geografiche e condizioni etniche* dell'ambiente sociale – spiegano la composizione quantitativa e qualitativa della popolazione economica.

Riguardo alle *attitudini* di questa popolazione non è qui il luogo di trattare: lo si farà con più agio quando si dirà degli elementi che costituiscono, al punto di vista economico, i fattori della produzione.

Visto in che modo si costituisca la popolazione economica e quali mutamenti avvengano in essa sotto l'influenza dei luoghi e dell'ambiente sociale, passiamo a vedere in che modo l'ufficio economico possa considerarsi, avuto riguardo agli elementi di fatto che lo costituiscono.

In un'azienda agricola si ha una parte della popolazione applicata alla coltivazione della terra; e questa classe agricola esercita svariate funzioni, da quella di direzione a quella dei più umili e manuali uffici. Ma perché l'opera della coltivazione della terra possa condursi innanzi regolarmente e con profitto, occorre che le operazioni siano *dirette* in modo da trarre dal suolo il maggior vantaggio possibile. E perciò è d'uopo che il lavoro agricolo si giovi delle *cognizioni* relative alla natura del suolo, al clima, ecc., e dei coefficienti artificiali che avvalorano l'opera sua nella produzione (cioè macchine agricole, utensili, concimi, ecc.).

Se invece dell'azienda agricola si prende a considerare l'esercizio d'un opificio industriale, troviamo che sono necessarie le medesime condizioni acciocché l'opificio possa

<sup>34</sup> La penna cancella l'espressione «l'altra categoria» sostituendola con «quella che».

<sup>35</sup> Si tratta di quella parte della popolazione che, in *La mano d'opera nel sistema economico*, Cognetti definisce *popolazione industriale* che si differenzia da quella commerciale in quanto «nella prima l'adattamento [della materia] si ottiene trasformando la materia, nella seconda traslocandola», p. XXXIV.

impiantarsi e funzionare: anche qui si ha bisogno di una *maestranza*, di un personale che *diriga* e di uno che *operi*, di un *capitale* immobilizzato nella fabbrica dell'opificio, nelle macchine e nell'acquisto di tutte le materie prime.

Se ne deduce che, comunque si consideri l'opera della produzione, si possono ridurre i suoi *fattori* o *elementi* a tre categorie: tutte le persone che lavorano manualmente o con l'intelligenza (i lavoratori); coloro che si occupano di costituire i capitali, specialmente sotto la forma di capitali pecuniari (capitalisti propriamente detti); coloro che si giovano dei capitali per applicarli alle svariate forme della produzione (industriali e commercianti).

Cosicché tutte quelle categorie nelle quali storicamente la popolazione economica ci è apparsa divisa, noi le possiamo, nei riguardi scientifici, raccogliere sotto queste tre categorie tipiche: *lavoratori*, *capitalisti*, *industriali* o *impresari*. Il *commerciante* appartiene alla categoria degli *industriali*, perché applica i capitali al trasporto delle merci. Nella categoria dei *lavoratori* non figurano poi solamente gli *operai*, ma anche tutti coloro che contribuiscono all'esercizio delle opere economiche *col lavoro del loro intelletto*. Nel lavoro dell'operaio propriamente detto, la parte *muscolare* non dirò che prevalga sulla parte *intellettuale*, ma ha un ufficio più notevole, mentre un ingegnere nell'opificio rappresenta l'*elemento intellettuale*. Quindi astraendo di più, si possono restringere a due i fattori della vita economica, cioè il *lavoro* e il *capitale*<sup>36</sup>.

Ordinariamente nei trattati di economia politica codesti fattori sogliono indicarsi in numero di tre, aggiungendosi ai due suddetti un terzo, costituito dagli *agenti naturali* della produzione, cioè le forze della natura utilizzate dall'uomo nella produzione quali la naturale fertilità del suolo, la forza del vapore, l'elettricità, l'energia delle correnti atmosferiche e marine, ecc. Ma nella manifestazione delle energie naturali noi non possiamo, né dobbiamo riconoscere una *finalità economica*; le correnti atmosferiche non soffiano già per gonfiare le vele dei nostri bastimenti, né la pioggia cade per irrigare i nostri campi. Il dire che la natura entra come fattore importante nella produzione è dire cosa che contrasta al concetto scientifico delle funzioni delle forze naturali. Quando si parla di fattori della vita economica, credo si debba intendere quelle energie per cui i bisogni dell'uomo possono essere soddisfatti.

Ora, quale è l'energia che fa rientrare nei fini dell'uomo la materia e la forza cosmica? È certamente l'opera dell'uomo, il quale sa giovare di quelle materie ed energie cosmiche quali *sussidi* al suo lavoro. La natura abbandonata a se stessa, come osserva molto acutamente lo Stuart Mill, piuttosto che *madre*, è *matrigna* dell'uomo, è più atta a rendere difficile la sua vita sulla terra che a favorirla; ed a proposito i tedeschi applicano all'agricoltura un nome, che tradotto alla lettera significa "costruzione,

<sup>36</sup> Così scrive Cognetti a p. XLV de *La mano d'opera nel sistema economico*: «Ciascuna classe alla sua volta comporta ulteriori discriminazioni. E tutte quante prendono parte al *lavoro economico*, eseguendo nell'agricoltura, nell'industrie, nei trasporti, nei commerci operazioni tecniche svariatissime, riducibili però ai due tipi schematici del lavoro di senno [l'elemento intellettuale] e del lavoro di mano. (...) Le due classi lavoratrici, con carattere specifico distinto, con proprietà speciali e ciascuna con energie diverse reciprocamente integratisi e coordinate ad una finalità comune - l'opera economica, la formazione e traslocazione della *materia economica* - sono quella degli *imprenditori* e quella degli *operai*. Esse costituiscono e raffigurano i gradi tipici del lavoro effettuato da tutta la massa multiforme della popolazione economica».

fabbricazione del suolo". Infine un filosofo greco diceva che "gli dei ci danno tutte le cose in cambio del nostro lavoro".

E appunto questo giovarsi delle energie naturali che, economicamente, distingue l'uomo dalle specie inferiori. Per queste sì, tutto è dono della terra, perché non si può dire né in senso scientifico né metaforicamente che essi adattino la terra e le sue energie ai propri fini. Si è parlato, è vero, di certe specie inferiori che sanno esercitare alcune leggere influenze modificatrici sull'ambiente in cui vivono – quali i castori e le formiche –, ma sono fatti isolati ed insignificanti, e la funzione economica vera e propria è esclusivamente dell'uomo. Quindi bisogna ritenere che le energie naturali prendano, nell'opera della produzione, quella sola parte che l'uomo loro attribuisce studiandole e servendosene ai suoi bisogni.

#### ANALISI DEGLI ELEMENTI DELLA PRODUZIONE

Se sotto queste due categorie – lavoro e capitale – possiamo raggruppare i fattori tutti della vita economica, sarà necessario, per rendersi conto del *come* l'organismo economico funzioni, *analizzare* tutto ciò che concerne il *lavoro* e tutto ciò che concerne il *capitale*.

##### A. Analisi del lavoro<sup>37</sup>

Nel lavoro ci appaiono due elementi essenziali: l'energia *intellettuale o mentale*, e l'energia *muscolare*. Questi elementi costituiscono il *coefficiente personale* della produzione cioè *l'intervento dell'uomo*; e questo intervento, secondo che ha luogo mediante l'energia muscolare, oppure mediante l'energia intellettuale, è *diretto o indiretto*. Del coefficiente personale, quale energia muscolare, ci porgono esempi il lavoratore della terra e il minatore, ecc., i quali traggono profitto delle loro forze muscolari<sup>38</sup>.

Benché questa specie di intervento costituisca il *lavoro* propriamente detto, noi non ci serviremo di tale vocabolo per designare in modo esclusivo il coefficiente personale con intervento diretto; usato in questo senso limitato, potrebbe ingenerare gravi equivoci.

Se si studia il lavoro economico nella sua *evoluzione storica* fino ai tempi nostri, si trova che il progresso suo, sotto qualunque forma, *continuamente tende a far sì che, mediante un sempre maggior impiego di energia intellettuale, sia risparmiato un tanto di fatica materiale o muscolare* corrispondente a quel tanto d'intelligenza che si applica in più. Se si pongono a paragone più paesi di civiltà economica diversa, la differenza starà sempre in questo, che nei primi per civiltà la mentalità del lavoro è maggiore, ed è minore nei meno inciviliti<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Nelle dispense del 1881 l'*incipit* della trattazione degli elementi produttivi (lavoro e capitale) è molto simile: comincia con la distinzione fra attività mentale e manuale (adottando come esempi l'azione dello scienziato e del facchino), entrambe considerate come «svolgimento dell'energia personale diretta all'adempimento di un qualsiasi proposito».

<sup>38</sup> In *La mano d'opera nel sistema economico*, Cognetti scrive: «Energia dunque in quanto ad attitudine, forza in ordine all'azione singola, sforzo riguardo all'azione e reazione indistinte, lavoro relativamente all'effetto»; qui Cognetti inserisce espressamente il concetto di *lavoro* nella meccanica razionale «e particolarmente nella dinamica», p. III.

<sup>39</sup> Ritornano le differenze nei termini esposti nel capitolo precedente.

Con questo *progresso del lavoro mentale* si riesce ad un *risparmio delle forze fisiche* dell'uomo senza però che da questo risparmio dell'energia umana applicata alla produzione della ricchezza ne consegua quell'effetto che apparentemente dovrebbe per necessità derivare: cioè una *diminuzione* dei risultati del lavoro stesso<sup>40</sup>.

Se il *lavoro manuale* considerato nel complesso della popolazione applicata alla produzione diminuisce, ciò avviene perché è maggiore il dispendio di *energia intellettuale* nella duplice sua forma: quella cioè che ci appare nella *scienza pura*, e quella che ci appare nella *scienza applicata*<sup>41</sup>.

“Alla natura – scrisse Bacone – non si comanda se non obbedendo”<sup>42</sup>. Ciò è vero, ma l'obbedienza dell'uomo alla natura non è tale da far soggiacere in tutto e per tutto l'uomo stesso alle energie della natura. Già vedemmo l'azione modificatrice a cui l'uomo seppe assoggettare la natura per le finalità economiche, il che non è effetto che del *progresso intellettuale* dell'umanità; quindi anche dallo stretto punto di vista economico e degli interessi materiali il progresso dell'intelletto nelle sue forme più elevate è indispensabile per la vita economica delle nazioni. Le nazioni infatti che oggi si trovano superiori quanto a civiltà sono appunto quelle in cui la cultura intellettuale è più elevata; lo studio è uno degli strumenti più efficaci per aumentare l'effetto utile del lavoro nella produzione.

L'attività scientifica però si propone non sempre lo scopo diretto di applicazioni utili. Certo, quando Volta inventò la pila elettrica, non pensava che si sarebbero fatte tante e così meravigliose applicazioni della sua invenzione: lo scienziato per lo più non si occupa che di allargare i confini della scienza coll'indagine del vero, il qual vero si converte poi per una serie successiva di sforzi diretti all'applicazione del trovato della scienza.

E non c'è studio alcuno che si possa dire inutile, anche volendo alludere agli interessi strettamente materiali ed economici. Un viaggiatore che va a scoprire terre non conosciute è mosso, il più delle volte, dal solo sentimento della scienza della geografia; ma la conoscenza di nuove terre, oltre ad accrescere le cognizioni scientifiche, significa *allargamento del mercato mondiale*; nuove materie prime si acquistano e si attivano nuovi commerci; e da tutto ciò, per contraccolpo, ne deriva una nuova spinta

<sup>40</sup> La stessa distinzione fra lavoro muscolare e intellettuale si trova in *La mano d'opera nel sistema economico*, p. VII.

<sup>41</sup> In *La mano d'opera nel sistema economico*, Cognetti sostiene che gli economisti non sono concordi sulla nozione di *lavoro economico* e riprende una serie di teorie, cominciando da quella di Maffeo Pantaleoni, secondo cui il lavoro è *ogni sforzo penoso dell'uomo* (M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Firenze, 1889); continua con Genovesi, secondo cui il lavoro è ridotto allo sforzo fisico; cita poi Angelo Mosso (1846-1910), *ordinario di Fisiologia* presso l'Università di Torino, il quale nei suoi studi sottolinea come la penosità di un lavoro fatto malvolentieri rechi danni all'intera società. Su questo tema si veda anche LEONARDO COGNETTI DE MARTIIS (figlio di Salvatore), *Il lavoro e le malattie nervose*, in “Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica”, vol. I, 1894-1895. Cognetti passa poi al recente studio di FRANCESCO SAVERIO NITTI (*Il lavoro*, Torino, 1895) che cerca l'origine etimologica della parola *lavoro* e conclude citando W. JEVONS e A. MARSHALL [*La teoria dell'economia politica*, in “Biblioteca dell'Economista”, III serie, vol. II, p. 256 e *Principles of Economics* (3ª edizione), London, 1895] che concordano nel ritenere «il lavoro come qualsiasi esercizio della mente o del corpo intrapreso parzialmente o totalmente in vista d'un qualche bene diverso dal piacere derivato direttamente dall'opera» (S. COGNETTI DE MARTIIS, *La mano d'opera nel sistema economico*, p. LI).

<sup>42</sup> Francesco Bacone (1561-1626) scrive nel 1620 il *Novum Organum*, sotto forma di aforismi. In essi è presente anche questo.

alle industrie. È quindi chiaro che gli avvenimenti, anche apparentemente estranei alla vita economica, si trovano invece ad essa strettamente connessi.

La *fisica tecnica o tecnologica* ha addirittura compiuto una rivoluzione in ogni ramo d'industria (dei trasporti, chimica, mineraria, ecc.) e ciò non è che il frutto dell'applicazione dei risultati della *scienza pura*. Vi sono individui che dedicano l'intera loro vita all'invenzione: basta nominare il più grande tra tutti, Edison.

Oggi prende sempre maggiore sviluppo l'educazione, l'adattamento delle intelligenze della popolazione produttrice; si moltiplicano le scuole serali di arti e mestieri non solo, ma le scuole superiori di agricoltura, di commercio e di industria; e accanto all'insegnamento classico si sviluppa l'insegnamento tecnico e professionale. Tutto ciò perché l'applicazione delle energie naturali nella esecuzione della funzione economica richiede che l'intelligenza di coloro che si trovano applicati alle sue diverse parti sia convenientemente addestrata a raccogliere il maggior effetto utile dall'applicazione delle loro cognizioni. È evidente dunque la necessità di una educazione tecnica, di una disciplina dell'intelligenza tanto più difficile e complicata quanto più difficili sono le operazioni a cui è applicato il lavoratore.

Nell'Inghilterra da parecchi anni si notava una grande immigrazione di giovani tedeschi i quali andavano ad offrirsi sulle principali piazze commerciali; di ciò era causa la maggior coltura ed istruzione tecnica di questi giovani tedeschi che quindi venivano dagli industriali preferiti ai lavoratori locali. In Italia oggi appena cominciamo ad emanciparci alquanto dall'estero per quel che riguarda le *maestranze* e la *parte più elevata del lavoro*; fino a questi ultimi tempi si aveva bisogno di far venire dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania o dal Belgio operai abili. Anche nell'ordine economico è vero il vecchio proverbio che "l'uomo tanto può quanto sa" ed è perciò che l'istruzione tecnica diventa sempre più oggetto di cure speciali in tutti quanti i paesi i quali cercano di farsi strada in fatto di produzione e di commercio.

Di passaggio è bene notare – per combatterlo – un pregiudizio; quello cioè per cui si considera la cultura tecnica come qualche cosa di *inferiore* alla cultura classica. La denominazione di "professioni liberali" che si suole applicare a quelle professioni alle quali preparano gli studi universitari è residuo ancora di vecchie e false idee; forse che sono *servili* le altre professioni? Questi volgari pregiudizi sono condannati a scomparire dappertutto perché sono un ostacolo al progresso economico; il paese ove tali pregiudizi più non sono conosciuti – gli Stati Uniti – è quello che appare più progredito in fatto di civiltà economica. Andrea Johnson era stato sarto e Abramo Lincoln, uno dei più grandi possidenti di quegli Stati, aveva fatto il battelliere e il legnaiolo.

### *Della proprietà industriale*<sup>43</sup>

Uno degli innumerevoli vantaggi della istruzione tecnica, coadiuvata dai congressi internazionali, è quello di estendere agli altri paesi i miglioramenti che si ottengono

<sup>43</sup> Questo paragrafo non è presente nelle *Lezioni* del 1881 e del 1897: queste ultime in generale dedicano meno spazio all'analisi teorica del lavoro e maggiore attenzione alla determinazione storica delle diverse forme di lavoro, con particolare riguardo per la schiavitù. Nelle *Lezioni* del 1881 Cognetti dedica un'appendice al processo di abolizione della schiavitù in America e della servitù della gleba in Europa, cui ne segue un'altra sulle corporazioni nei diversi paesi europei.

in un dato centro sociale. Però, non essendo giusto che tutti profittino ugualmente delle fatiche e dello studio di uno solo, e dovendosi, per eccitare le ricerche di nuovi trovati, dare un premio all'inventore, si stabilì una particolare *guarentigia giuridica* per proteggere la proprietà industriale. Su questo istituto è conveniente spendere qualche parola onde poterci rendere conto delle ragioni per cui esso acquistò così grande importanza ai tempi nostri.

Le guarentigie di cui viene circondata questa speciale forma di proprietà variano da legislazione a legislazione, né è qui il luogo di occuparsene. A noi basta notare che tutti i legislatori la riconoscono e ne garantiscono l'esercizio esclusivo per un numero maggiore o minore di anni – dai 10 ai 20 – mediante i cosiddetti *brevetti d'invenzione*.

I principi che reggono quest'istituto si scostano e quasi contravvengono alle disposizioni del diritto romano e del diritto civile, giacché a questa speciale proprietà la legge *assegna una durata* nel momento stesso in cui la crea o riconosce; secondo il diritto romano e civile invece la proprietà ha un carattere di perpetuità – carattere non già creato dalla legge che non fa che sancirlo.

Quanto<sup>44</sup> poi alle ragioni che determinano la formazione e la limitazione di tale proprietà, esse debbono ricercare nell'importanza che specialmente in questi ultimi tempi hanno acquistato le *invenzioni*, grazie alle quali le energie della natura sono, mediante abili applicazioni, utilizzate sia nel campo dell'agricoltura che in quello delle industrie manifatturiere e dei trasporti. L'istituto della proprietà così come nel diritto civile esisteva, non rispondeva, o rispondeva male alla civiltà economia d'oggi. Nel campo *economico* non si trattava di garantire la proprietà di beni mobili o di immobili, ed è così che comparve, dapprima contrastato dagli economisti, l'istituto della *proprietà industriale* che ha poi finito per penetrare in tutte le legislazioni<sup>45</sup>.

Le *limitazioni* che concernono la durata di tale proprietà e le condizioni a cui soggiace colui che gode il diritto di proprietà sono giustificate dai rapporti che intercedono tra l'*inventore* e la *società* senza l'intervento della quale non solo non vi sarebbe garanzia, ma la materia stessa di questo diritto non avrebbe modo d'esistere<sup>46</sup>. Trattandosi di proprietà fondiaria o mobiliare l'oggetto suo è qualche cosa che si tocca e che si vede; e ciò è vero ancorché si tratti di semplici diritti giacché essi sono determinati dalla legge e si riferiscono ai beni mobili o agli immobili. Invece nella proprietà industriale, essendo la forma – concetto astratto – quella che costituisce l'oggetto del diritto, questo certamente non avrà esistenza materiale. La proprietà fondiaria e materiale non è creata dalla società; esiste di per sé ed è solo riconosciuta. *La proprietà industriale è addirittura creata dalla società*<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> A lato la matita aggiunge: «ragioni della limitazione della proprietà industriale».

<sup>45</sup> Cognetti tratta ora dei brevetti, le cui caratteristiche principali sono durata ed estensione. Per «durata» si intende il tempo in cui vige la tutela da copie possibili; per «estensione» si intende la tutela dell'intero procedimento tecnologico (massima estensione), di una parte di esso o del solo prodotto finito.

<sup>46</sup> Il paragrafo è tutto segnato in verticale dalla matita, che in corrispondenza delle espressioni «rapporti che intercedono fra l'inventore e la società»; «proprietà fondiaria o mobiliare», «proprietà industriale», inserisce i segni «1)», «2)», «3)».

<sup>47</sup> Dal capoverso che inizia con le parole «Le limitazioni che concernono la durata (...)» fino a qui è segnata a margine una linea verticale con annotato a matita «questo non mi va».

Vi ha di più: Edison, che ha reso servizi grandissimi all'industria, è, rispetto ai suoi trovati, considerato un inventore, ma certamente egli non è inventore della elettricità, né fu il primo ad applicarla; giacché il telegrafo elettrico è anteriore all'Edison, e gli studi che condussero alla invenzione del telegrafo elettrico furono preceduti da studi che fanno capo al Franklin ed al Volta. E questo si può dire di tutte quante le invenzioni (l'inventore si giova di una serie di sforzi<sup>48</sup> e di precedenti tentativi, avendo poi la fortuna di trovare la soluzione). Molti hanno lavorato intorno alla energia del vapore per utilizzarla a scopo di trasporti, e in ultimo vi riuscì Watt<sup>49</sup>.

Ora, poiché non si può attribuire all'inventore altro se non aver perfezionato una serie di lavori più o meno lunghi, la società – e per essa lo stato – interviene bensì, ed a giusto titolo, a circondare di guarentigie la proprietà industriale, ma interviene pure per subordinarla a condizioni cui soggiace l'inventore, a condizioni stabilite nell'interesse della società stessa.

Tassa di patente. La garanzia che altri non riproduca una data macchina od altro oggetto qualunque, rispetto al quale l'autorità competente ha rilasciato il brevetto d'invenzione, si ottiene solamente mediante una sanzione penale contro i contraffattori; quando l'inventore invoca l'intervento della società, per essere tutelato e mantenuto nell'uso di questo diritto che gli è accordato in misura limitata, è giusto che la società abbia per ciò un corrispettivo che è costituito dalla "tassa di patente"<sup>50</sup>.

Dell'esame preventivo<sup>51</sup>. Le legislazioni, rispetto alle disposizioni che regolano la proprietà industriale e specialmente rispetto alle condizioni richieste pel suo riconoscimento, si possono classificare sotto *due tipi* principali. Secondo<sup>52</sup> l'uno di questi due tipi lo Stato esercita, prima di accordare il brevetto, il diritto di *esaminare preventivamente* la invenzione o scoperta di cui si tratta; questo «esame preventivo» si trova, per esempio, nella legislazione austriaca. A giustificazione di questo esame, si dice: occorre che gli interessi della società siano tutelati contro gli inganni di un sedicente inventore, perché potrebbe darsi che si trattasse non di una vera invenzione, ma di cosa già conosciuta o di una invenzione bensì, ma inutile. Secondo<sup>53</sup> il secondo tipo invece è negata allo stato la facoltà di esaminare preventivamente l'invenzione, adducendosi la sua incompetenza tecnica.

Occorre però avvertire che anche là dove la legge richiede sia fatto precedere un esame al rilascio del brevetto, è pure riconosciuto che lo Stato non deve né può incorrere in responsabilità alcune, e nel brevetto, che si rilascia all'inventore, si ha cura di dichiararlo colle 4 lettere S.G.D.G. che vogliono significare "senza garanzia del governo – sans garantie du gouvernement". Lo stato cioè non si pronunzia intorno alla qualità, efficacia e bontà dell'invenzione.

<sup>48</sup> La matita aggiunge a questo punto il segno «4») che segue quelli del paragrafo precedente.

<sup>49</sup> Cognetti ha in mente il fatto, ancora oggi valido, che si possono brevettare solo invenzioni, ossia cose materiali, non idee.

<sup>50</sup> Le attuali "royalties".

<sup>51</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «Legislazioni sulle disposizioni che regolano la proprietà industriale».

<sup>52</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «1° tipo) Esame preventivo - Austria».

<sup>53</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «2° tipo) È negata allo Stato la facoltà di esaminare preventivamente l'invenzione».

### Ancora: dell'organizzazione del lavoro

Fino a questo punto si è visto:

- 1) In che modo la popolazione economica si costituisca;
- 2) In che modo la organizzazione del lavoro si diversifichi secondo le diverse condizioni dei centri di civiltà;
- 3) Come l'elemento intellettuale nel lavoro abbia sempre esercitato un'azione prevalente a quella dell'elemento materiale, e di qui venimmo a parlare della *proprietà industriale*.

Ora un altro punto di vista sotto cui dobbiamo considerare la *organizzazione del lavoro* è quello che ci conduce a vedere le *forme storiche del lavoro* nella sua evoluzione.

### Forme storiche del lavoro

Queste forme non solo ci appaiono nella successione dei tempi presso l'uno o l'altro dei popoli a seconda del grado loro di civiltà, ma anche oggidi si trova che esistono contemporaneamente nei diversi paesi.

Nei<sup>54</sup> paesi occidentali dell'Europa in generale la forma organica del lavoro è governata da un *principio di libertà*. Infatti i rapporti tra coloro che impiegano l'operaio e gli operai stessi non sono determinati dalla legge, né nei riguardi tecnici, né nei riguardi giuridici, perché quell'unico articolo del Codice civile (1628) che regola il contratto di locazione d'opera (nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio che a tempo o per una determinata impresa) è quasi inutile; con tale disposizione il legislatore intese impedire che si potesse rendere schiava una persona, e tale dichiarazione ai nostri tempi è perfettamente inutile.

Alla<sup>55</sup> regola dell'assoluta libertà si fa nei paesi dell'occidente una eccezione: *presso di noi essa è contenuta in leggi recentissime*<sup>56</sup>; in Inghilterra essa data dai primi anni del nostro secolo<sup>57</sup>. Questa eccezione consiste nella limitazione che in tutti i paesi civili, compresa la Russia, si pose all'applicazione delle donne e dei fanciulli al lavoro.

Altre eccezioni di minore importanza subisce la regola suddetta da *leggi speciali di alcuni pochi stati*. Così nella Svizzera si determinarono per gli operai alcune limitazioni al lavoro e specialmente rispetto alla durata sua. Parimenti negli Stati Uniti d'America fu fissata ad otto ore la giornata normale di lavoro per gli operai che lavorano negli opifici governativi<sup>58</sup>. Anche riguardo a tutto ciò che concerne l'ordinamento tecnico si trova che impera il principio liberale da noi sopra notato nelle legislazioni. Difatti non esiste né fra noi né fra altro popolo civile dell'occidente una legge che regoli l'annessione di apprendisti o di garzoni all'esercizio di certi lavori. *La legge per nulla si occupa*

<sup>54</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «Principio di libertà 1° Regime libero».

<sup>55</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «Eccezioni al principio di libertà: limitazione nell'applicazione delle donne e fanciulli. 1°».

<sup>56</sup> È la legge Luzzatti dell'11 febbraio 1886 sulla tutela del lavoro minorile.

<sup>57</sup> Cognetti si riferisce allo Health and Morals of Apprentices Act, emanato da Robert Peel nel 1802. Esso prevedeva la limitazione a 12 ore al giorno lavorative, senza turni di notte. Inoltre, agli operai doveva essere garantita un'adeguata sistemazione.

<sup>58</sup> La matita aggiunge a lato i segni «2°» e «3°» in corrispondenza di «Svizzera» e «Stati Uniti d'America».



di stabilire quali condizioni occorranno perché uno possa passare da un grado all'altro della gerarchia operaia.

Tutti questi principi di libertà non si trovano in ogni paese, cosicché si può dire che la nota caratteristica dei popoli più civili sta nella libertà del lavoro, e questa nota caratteristica la si trova in alcuni paesi più notevole che in altri. Ma<sup>59</sup> questo regime di libertà, come già si disse, non si trova più quando si esca dal campo della civiltà europea ed americana per studiare il regime del lavoro nei paesi orientali. Nell'India, per es., oggi ancora esiste una casta di lavoratori destinata a servire le altre classi più elevate dei Kshatrias, Bramani e Vaiçya. Certamente sotto l'influenza delle idee europee, questa organizzazione servile del lavoro è in più punti minata, ma sussiste tuttavia. Per dare un altro esempio, anche nella Cina l'intervento dell'autorità pubblica assume forme minuziosissime nell'organizzazione del lavoro.

In Occidente per trovare questo intervento dell'autorità bisogna risalire fino agli statuti di Edoardo III (in Inghilterra) oppure bisogna ricercarlo in pochi paesi di civiltà inferiore a quella orientale.

Abbiamo dunque visto la coesistenza di due forme tipiche di organizzazione del lavoro – il regime libero e il regime della schiavitù – a questi se ne può aggiungere un terzo che figura tra i più antichi e che forse sarà il regime del futuro: si tratta della "cooperazione del lavoro"<sup>60</sup>. La cooperazione del lavoro pose radici in Francia ai tempi di san Luigi IX e vi si mantenne florida fino quasi alla rivoluzione francese; il regime dei *maitres jurants* e delle *corporazioni* giunse fino a questo eccesso, di *dichiarare il lavoro un privilegio che solo poteva concedersi dallo stato*. Fu quindi una vera rivoluzione quella suscitata dalla frase di Turgot (editto): "Il lavoro è un diritto naturale ed imprescrittibile". Più che altrove nella storia dell'Italia ci appaiono fiorentissime le corporazioni di arti e mestieri, specialmente nell'Italia centrale.

In questa storia delle corporazioni si possono distinguere due periodi<sup>61</sup>:

- a) un primo periodo in cui queste corporazioni si vengono formando spontaneamente come prodotto naturale della civiltà di quei tempi. Nello stesso modo che si organizzavano spontaneamente le corporazioni politiche, cioè i Comuni, le compagnie guerresche di ventura, le corporazioni religiose, le università, ecc., così pure si costituivano quelle dei lavoratori e dei mercanti. Anche in Francia erano sorte per effetto di spontanea evoluzione, ma presto colà il potere pubblico le sottopose a disciplina.
- b) Il secondo periodo<sup>62</sup> è quello appunto delle corporazioni artigiane privilegiate. I due periodi si distinguono tra di loro per questo, che nel primo il principio formale fu la *libertà* e nel secondo fu il *privilegio*; dalle corporazioni del primo periodo scaturirono effetti benefici, mentre dalle corporazioni privilegiate non ne derivò che decadenza.

Malgrado le cure di cui il potere pubblico circondava queste istituzioni, esse erano rose da un tarlo che a lungo andare doveva ridurle ad una assoluta impotenza; cosic-

<sup>59</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «2° Regime della schiavitù».

<sup>60</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «3° Regime cooperativo» (confondendo "cooperazione" con "corporazione").

<sup>61</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «Storia delle corporazioni 1° periodo corporazioni spontanee, libere, naturali».

<sup>62</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «2° periodo corporazioni privilegiate».

ché istituzioni prima in perfetta corrispondenza con l'ambiente sociale si trovarono poi in antagonismo con esse e quelle corporazioni, che nel Medioevo furono strumento di tanto progresso e potenza, nei secoli XVII e XVIII costituirono altrettante barriere contro le quali incessantemente prese a combattere il lavoro libero; ne derivò una lotta contro i privilegi la quale lotta riuscì alla conquista della libertà sia nel commercio che nelle industrie.

L'organizzazione cooperativa consiste in ciò che più persone le quali esercitano un medesimo mestiere si associano a mettono in comune quanto occorre per costituire un *fondo di capitale* onde sopperire alle esigenze collettive, provvedono allo spaccio dei prodotti e dividono fra loro i guadagni<sup>63</sup>.

Questo regime implica la più perfetta autonomia del lavoro, e di questo tipo di organizzazione si trovano forme primordiali semplicissime – come gli armeni russi, che sono appunto corporazioni di operai e artigiani i quali si applicano socialmente alla caccia e alla pesca – e forme più complicate come le *società cooperative*, quali sono riconosciute nell'ultimo codice di commercio<sup>64</sup>.

Un altro tipo o regime di organizzazione del lavoro<sup>65</sup> – ed è quello più diffuso nella civiltà economica odierna – è quello in cui l'esercizio del lavoro implica l'esistenza di un contratto tra l'industriale e gli operai. L'operaio riceve in corrispettivo del suo lavoro, un *salario*, e da ciò questo regime di organizzazione del lavoro prende il nome di *regime del salariato*, detto dagli economisti, *capitalistico*, perché secondo questo tipo il capitalista si giova dell'opera altrui secondo il fine che egli si è preposto nello impiegare i propri capitali.

In questa forma di ordinamento del lavoro è evidente che non vi è per parte dell'operaio assoluta *assenza di libertà*; ma però in essa non troviamo quella perfetta *autonomia* che si trova per gli individui nel regime cooperativo; nel regime capitalistico infatti si può dire che la vita dell'operaio è in piena balia di chi col lavoro gli dà modo di procurarsi i mezzi di sussistenza.

Un ultimo tipo di ordinamento del lavoro è il *comunistico*.

Già<sup>66</sup> se ne fece fugace menzione quando si parlò dei diversi tipi organici della popolazione economica e particolarmente trattando delle comunità di villaggio<sup>67</sup>. Nei villaggi dell'India, dove vige codesto ordinamento, c'è per tutto il villaggio un medico, un barbiere, ecc. i quali prestano i loro servizi *gratis* a tutta la comunità la quale a sua volta loro provvede il necessario per vivere.

Tutte le diverse forme tipiche dell'organizzazione del lavoro, che fin qui abbiamo esaminato, rispondono a diverse condizioni di tempo e di ambiente sociale. Accade qualche volta che alcune di esse coesistano in uno stesso ambiente sociale; ma in questo caso vanno soggette ad alterazioni. Si istituisce fra di esse una specie di conflitto che riesce a modificare o l'una o l'altra di esse facendo prevalere quella che meglio risponde alle esigenze dell'ambiente.

<sup>63</sup> In realtà le cooperative di consumo non erano sviluppate solo tra esercenti lo stesso mestiere.

<sup>64</sup> L'ultimo Codice del Commercio a cui si riferisce Cognetti è quello promulgato in Italia nel 1882, che sostituisce il precedente del 1866.

<sup>65</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «4° Regime capitalistico».

<sup>66</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «5° Regime comunistico».

<sup>67</sup> La penna nera aggiunge a lato l'espressione «(V. p. 44)».

Passando<sup>68</sup> a considerare l'organizzazione del lavoro sotto un altro punto di vista, indipendentemente cioè dalle varietà storiche corrispondenti a particolari e mutevoli condizioni di civiltà, noi troviamo la *piccola industria*, la *grande industria* e l'*industria domestica*.

L'industria domestica<sup>69</sup> è la prima forma sotto cui ci appare costituito organicamente il *lavoro sociale*; ad essa succede poi la piccola industria ed è appunto in questo sistema che noi vediamo formarsi le varie specie di regimi sopra esaminati; alla piccola si sostituisce infine la grande industria, che è vera e propria costituzione di un organismo nuovo.

Dell'industria domestica. L'industria domestica presenta nella sua esistenza storica diverse modalità:

A. Trattasi<sup>70</sup> talvolta d'industria puramente e semplicemente *casalinga*: nei poemi omerici si hanno esempi di questo genere d'industria: tale è la funzione esercitata dalle donne e dagli schiavi addetti alla filatura ed alla tessitura. L'esercizio di queste industrie aveva per unico scopo la fabbricazione degli indumenti necessari alla famiglia, né si pensava di produrre per vendere: lo stesso si dica della fabbricazione di altri generi tutti consumati nel seno della famiglia che li produce; e una forma rudimentale di questa specie d'industria la troviamo ancora oggi nelle famiglie dove la calza e la confezione degli oggetti di biancheria sono tuttora l'occupazione delle donne di casa.

Ma<sup>71</sup>, data la composizione più complessa dell'organismo sociale, e data l'esistenza di più nuclei sociali viventi a poca distanza e l'istituzione di rapporti tra di essi, si manifesta nella industria domestica una evoluzione che conduce ad una seconda forma, più progredita, sotto cui l'industria domestica ci appare, forma che costituisce l'industria predominante oggi ancora in alcuni paesi:

B. L'industria domestica nazionale.

È sempre la famiglia, anche in questo tipo di organizzazione, il centro dell'industria, ma già si tratta di una vera e propria produzione, cioè di fabbricazione di prodotti non destinati in modo esclusivo al consumo della famiglia, ma da portarsi sui mercati per vederveli; qui si manifesta già la funzione di procacciamento indiretto o funzione commerciale. Le famiglie non filano né tessono più soltanto quanto a loro è strettamente necessario; ed il più lo vendono mandando in giro persone della famiglia a ciò specialmente destinate. Però l'attività industriale è sempre connessa all'organizzazione della famiglia; non si ha ancora l'organismo proprio ed autonomo dell'industria vivente di per sé, ma esso è ancora sempre compreso nell'ambito della famiglia. Questa forma d'industria domestica la troviamo esistente ancora, e presso di noi oltre a duecentomila telai sono ancora mossi da mano di uomini o di donne nelle nostre famiglie, e in molti paesi la fabbricazione di oggetti di legno (come cucchiari, ecc.) è l'occupazione di intere famiglie specialmente nei paesi di montagna e durante le lunghe serate invernali; in qualche luogo si fabbricano pure oggetti in ferro o in rame, ma in piccole proporzioni.

<sup>68</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione: «Diversi generi d'industria».

<sup>69</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «1° Industria domestica».

<sup>70</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «a. Casalinga».

<sup>71</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «b. nazionale» e aggiunge la virgola dopo il «ma».

Oltre a questa forma d'industria domestica che si trova nell'Oriente dell'Europa<sup>72</sup> in proporzioni molto maggiori che non nell'Occidente, vi ha una terza forma, cioè: C<sup>73</sup>. L'industria domestica per commissione.

In questa non accade ciò che si verifica nella prima e seconda forma: la famiglia cioè non pensa a procacciarsi le materie prime onde trasformarle poi in manufatti per proprio conto, ma riceve tali materie per commissioni da altri centri: così, per es., si somministra il filo alle famiglie, le quali debbono poi restituire altrettanto tessuto. L'industria domestica per commissione è molto estesa e fa parte di un sistema che non ha più la sua base nell'organismo della famiglia, ma nella industria privata vera e propria.

### Della piccola industria

Nell'organizzazione del lavoro secondo il tipo della piccola industria, si ha un *maestro* che dirige il lavoro, *persone che eseguono* le diverse operazioni sotto tale direzione (e queste persone sono gli artigiani od operai<sup>74</sup>) e, infine, vi sono *fanciulli o giovani* che apprendono il mestiere e contemporaneamente aiutano gli artigiani; questi fanciulli sono i garzoni od apprendisti; il locale dove tutte queste persone lavorano, è detto *bottega*.

Caratteristica speciale della piccola industria è quella di moltiplicare i suoi centri di lavoro in corrispondenza alle esigenze dei vari centri della popolazione; così se condizioni speciali richiedono più centri di trasformazione dei filati in tessuti, si moltiplicheranno allora gli opifici di tessitura.. Di più, in quest'ordinamento si istituisce un necessario *rapporto gerarchico* tra le persone che vi si riuniscono per esercitare il proprio mestiere e *norme consuetudinarie* e alle volte vere e proprie *disposizioni di legge* regolano i rapporti tra i maestri e gli artigiani e tra questi e gli apprendisti.

### Della grande industria

La utilizzazione delle forze naturali conducendo a quelle invenzioni in cui ci appare la nota caratteristica dell'elemento intellettuale, operò la trasformazione della piccola in grande industria.

Con questo però non bisogna credere che, come osò affermare taluno, il carattere speciale della grande industria consista in ciò che in essa solamente sia possibile la utilizzazione delle grandi energie naturali; questo non è certo esatto, perché è una forza naturale anche la forza idraulica, la quale tuttavia è ampiamente utilizzata in alcune piccole industrie, e già fin dall'epoca alessandrina faceva muovere i mulini. Si è anche affermato che solo nelle grandi industrie è possibile l'uso della macchina a cucire [*sic*]; il che evidentemente non corrisponde alla realtà delle cose, poiché la macchina a cucire oramai si adopera in quasi tutte le famiglie.

Quello che veramente distingue la grande dalla piccola industria, si è la potenza d'organizzazione che in quella troviamo. La grande industria è certamente un derivato della piccola; ma non è mica detto con ciò che tutte le piccole debbano trasfor-

<sup>72</sup> Nota nel testo col rimando (1): «e nell'Asia».

<sup>73</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «c per commissione».

<sup>74</sup> Il termine corretto sarebbe "lavoranti", poiché artigiano è il maestro e operaio è il lavoratore della fabbrica.

marsi in grandi; ch  anzi vi sono industrie destinate a rimanere sempre piccole (cosi quelle del barbiere, del falegname, del fabbro-ferraio ed altre); queste invece di ingrandire si moltiplicano perch  sono tali, i cui servizi occorre si abbiano pronti in tutti i centri di popolazione: di questo genere sono anche tutte le industrie che sono dirette all'approvvigionamento della famiglia ed a procurarle gli oggetti di uso pi  ordinario. Vi sono, per contro, industrie che si svolgono in modo grandioso e diventano grandi industrie (quali la filatura, la tessitura, le meccaniche, le chimiche, ecc.) e in alcuni centri questo ingrandimento pu  avvenire anche per certe industrie che ordinariamente non escono dalla categoria delle piccole (cosi negli Stati Uniti d'America, la calzoleria a vapore).

Nella grande industria si hanno potenti motori e squadre considerevoli di operai; una forte concentrazione delle forze meccaniche e delle manuali permette alla grande industria di fornire in proporzioni considerevolissime masse di prodotti a patti assai migliori di quelli che prima facesse la piccola industria. Da ci  la lotta tra l'una e l'altra, lotta che riproduce, in pi  vaste proporzioni quella impegnatasi prima tra la piccola industria e l'industria domestica.

### *Carattere differenziale tra le suddette tre forme d'industria*

La forma che meglio si adatta a serbare le leggi sociali del progresso   la grande industria, poi viene la piccola e in ultimo la domestica.

L'industria familiare   quella che si oppone di pi  all'influenza dell'ambiente e pi  lentamente si svolge, perch  essa costituisce una specie di *tradizione del lavoro*, che come tutte quante le tradizioni domestiche, si oppone e resiste ai perfezionamenti che il progresso impone.

Nei paesi dove predomina l'industria domestica noi troviamo che il telaio d'oggi   quello che ancora veniva adoperato diversi secoli fa, e che, per es., lo scialle persiano e le stoffe turche, giapponesi o cinesi non differiscono per nulla dai prodotti che si conservano nei musei merceologici e che datano da molti anni. Ci  deriva appunto dalla resistenza e dalla difficult  che si oppongono ai cambiamenti, specialmente per quanto riguarda i meccanismi; e causa di tale fenomeno   soprattutto la ristrettezza dei mezzi. L'unica norma e regola di questa forma primitiva e industriale "cosi faceva mio padre" fa si che le forme degli oggetti siano sempre le stesse e il disegno dei tessuti sia sempre uguale, ecc.

Nella piccola industria le cose procedono gi  altrimenti; in essa   pi  facile che si modificchino i processi di lavorazione, e con essi i risultati della produzione, perch  il nucleo costituito dagli artigiani delle botteghe o degli opifici   pi  proclive a subire le influenze dell'ambiente. La fabbricazione nella piccola industria riceve norma non gi  dalle tradizioni ma dalle esigenze dei consumatori, dal gusto del pubblico. Di pi  nella piccola industria noi troviamo la *legge della divisione del lavoro* gi  ampiamente applicata, se nella famiglia industriale si pu  trovare un criterio di divisione, questi avr  solo riguardo alla diversit  del sesso e dell'et : nella piccola industria invece la determinazione delle singole operazioni commesse agli artigiani   fatta dal *maestro* o *mastro*, avendo riguardo alle speciali attitudini che si manifestano negli artigiani stessi.

Questo fatto della divisione del lavoro nella piccola industria fu notato e studiato da Adamo Smith nel primo capo della sua grande opera: *natura e causa della ricchezza delle nazioni*. Secondo questo grande economista nella piccola industria comincia a delinearci l'operaio parcellare, così detto dagli economisti perché si occupa di una parte sola del lavoro che si richiede per la fabbricazione di un determinato prodotto. Ma mentre nella piccola industria l'operaio parcellare comincia solo a delinearci, nella grande industria invece esso diventa una condizione necessaria, indispensabile per lo svolgimento di essa.

Anche nella piccola industria si utilizzano le macchine, ma in essa prevale per sempre il lavoro manuale al meccanico; laddove nella grande industria all'artigiano succede l'operaio propriamente detto, il quale si può dire che non faccia altro che dirigere e sorvegliare il movimento ed il lavoro delle macchine; sono grandi motori che mettono in movimento numerosissime macchine delle quali gli operai parcellari sono quasi soltanto un'appendice<sup>75</sup>.

### *Dell'organizzazione del lavoro nella grande industria*

Per completare la *parte generale* del nostro corso, in cui abbiamo cominciato esaminando la genesi del fenomeno primo e più elementare – cioè della funzione economica – e siamo giunti allo studio della forma storica più perfetta del processo industriale, non ci resta che vedere come si sia venuto organizzando il lavoro nella grande industria<sup>76</sup>.

Nella grande industria il carattere principale che ci appare è quello della utilizzazione in grandi proporzioni delle energie naturali e dei mezzi meccanici, giacché è impossibile concepire l'esistenza di una grande industria senza motore meccanico e senza grandi macchine.

In che modo si venne organizzando la grande industria?

Quali effetti sono derivati dalla formazione e dal funzionamento di questa nuova forma di organizzazione del lavoro?

Quanto alla genesi della grande industria, è facile rendersene ragione considerando il periodo storico in cui essa si venne costituendo, a cominciare cioè dall'epoca della *invenzione della macchina a vapore*. L'invenzione di questa energia e l'applicazione sua a tutti i rami della industria è infatti il punto di partenza della grande industria.

Per effetto della utilizzazione di questa potente energia naturale nella vita economica, si è manifestato in questa un doppio fenomeno: di concentrazione e di discentramento (considerazione che fu fatta da Karl Marx in una delle sue opere sul regime capitalistico).

Si è, in primo luogo manifestato un movimento di concentrazione per cui le industrie, dapprima separate nel periodo della piccola industria, si sono, collo svolgersi di quest'altro periodo, unite, aiutandosi a vicenda e concorrendo tutte insieme a costituire un determinato genere di produzione; e mentre prima accadeva che la lavorazione di un prodotto avvenisse parzialmente in un determinato gruppo industriale ed il prodotto

<sup>75</sup> Si veda il capitolo V, *L'efficienza della mano d'opera nel regime automatico*, de *La mano d'opera nel sistema economico*, pp. LXXIV-LXXXIX.

<sup>76</sup> Anche l'industria è stata sovente oggetto degli studi di Cognetti; in particolare, si veda *Cenno storico sull'industria italiana*, in *Enciclopedia delle arti e industrie*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1885. Dell'industria Cognetti parla anche nel suo *Discorso preliminare* cit., pp. IX-XII.

risultante passasse poi ad un altro gruppo, come materia prima, e qui subisse un'altra lavorazione e così via di seguito; nella grande industria invece si gode del grandioso spettacolo di veder in uno stesso opificio entrare la materia prima, nella sua forma più greggia ed uscirne poco dopo il prodotto finito adatto ad essere venduto.

Così, per es., la carta, prima di essere prodotto commerciabile, doveva nella piccola industria passare per le mani di individui addetti anche a rami di industrie diversi: la macerazione dei cenci, la fabbricazione della carta, la liscivatura di essa, la lineatura, ecc. ecc. costituivano altrettante operazioni industriali le une distinte completamente dalle altre; oggi invece nelle grandi industrie e coi perfezionati meccanismi del tempo nostro, si vede entrare in un opificio da una parte la materia prima, i cenci, ed uscirne dall'altra la materia manifatta, la carta finita ed atta al commercio<sup>77</sup>.

Lo stesso si ripeta per la filatura della lana e della seta, per la lavorazione dei metalli e per tutte le altre industrie.

Ma insieme a questo processo di aggregazione ci appare in secondo luogo un processo di disgregazione o discernimento. Industrie che erano dapprima parte di un solo processo industriale, oggi si staccano, e diventano alla loro volta grandiose industrie distinte.

Per esempio nella fabbricazione di tessuti, ai tempi della piccola industria, il filato entrava nell'opificio ed il tessuto che ne derivava veniva ultimato nello stesso opificio e qui riceveva persino la tintura. Oggi invece la filatura, la tessitura e la tintura sono tre grandi industrie, le une distinte dalle altre; e quanto alla seta, la torcitura costituisce anch'essa un'industria distinta affatto dalla filatura e dalla tessitura<sup>78</sup>.

E questo processo di disgregazione si fa sempre più minuto quanto più procede la grande industria nei suoi progressi e in questo procedimento di disgregazione si opera un perfezionamento nell'organismo cioè un adattamento sempre migliore delle macchine alla fabbricazione dei prodotti, e un adattamento anche sempre migliore dell'operaio alla particolare funzione cui è addetto.

Il doppio processo sopra descritto, l'impianto di grandi opifici e la coltivazione di grandi poderi secondo i metodi razionali della coltura moderna, non erano possibili senza il concorso di circostanze favorevoli, ed esigono grandi mezzi. È per l'effetto della formazione di grandi capitali che nel periodo, chiamato dal Marx manifatturiero, fu possibile avvantaggiarsi delle scoperte scientifiche e far succedere i grandiosi opifici alle botteghe<sup>79</sup>.

Uno degli effetti importanti della grande industria è la enorme massa di prodotti che essa getta sopra i mercati. Esigendo questa produzione un vasto mercato, si scorge come, quasi contemporaneamente alla grande industria, si svolga il grande commercio. L'applicazione del vapore si utilizza a scopi industriali ed agricoli non solo, ma anche a scopo commerciale (strade). E la lotta che si combatte oggi con tanto accanimento tra i paesi civili d'Europa per conservare i vecchi loro mercati ed acqui-

<sup>77</sup> È un riferimento evidente alla trattazione che fa Marshall nei suoi *Principles*.

<sup>78</sup> Nel *Discorso preliminare* più volte citato, Cognetti ricorda come l'Italia primeggi nella torcitura e filatura della seta.

<sup>79</sup> Questo processo è descritto anche in *La mano d'opera nel sistema economico* come naturale sviluppo dell'attuazione del regime automatico, il quale «prende necessità dalla struttura e dal funzionamento del macchinario. È una forma particolare della divisione del lavoro diversa dalle altre – la geografica, cioè, l'etnica e la tecnica – per il principio virtuale che la informa», p. LXXV.

starne dei nuovi, ha la sua radice appunto nello scopo di avere un ampio campo in cui spandere i numerosi prodotti<sup>80</sup>.

L'Italia dal punto di vista industriale non occupa certo uno dei primi posti, ma anche qui la trasformazione della piccola in grande industria è quasi compiuta; e l'occupazione di terreni africani non è solo un fenomeno politico, ma deve essere considerata anche quale un fenomeno economico che necessariamente dovevasi manifestare, quando anche nei riguardi economici, l'Italia aspirava a diventare grande potenza.

Al progresso e allo svolgimento della grande industria è poi requisito essenziale una coltura tecnica speciale da parte dei lavoratori, giacché l'organizzazione del lavoro in questo regime si basa essenzialmente sul fenomeno che già avremmo occasione di studiare della parcellarità delle operazioni<sup>81</sup>. Un esempio chiarirà il concetto: nell'industria della filatura si hanno gli operai raccattatori o le raccattatrici, la cui unica funzione è di attaccare il filo quando si rompe: per fare ciò non è necessaria una grande abilità – un campanello elettrico avvisa quando un filo si rompe, la macchina si ferma e l'operaio non ha che da riattaccare il filo per rimettere in moto la macchina. È un'operazione semplicissima, come tutte le altre parcellari, ma che richiede nonostante una particolare disciplina della maestranza. È per questa che prese così largo sviluppo il tirocinio – con barbaro vocabolo detto anche apprendistaggio – o preparazione speciale di giovani che intendono darsi a qualche ramo speciale di un'industria.

Questa preparazione nella piccola industria si conseguiva mediante la pratica; nelle grandi industrie invece l'operaio non è messo in grado di eseguire tutte le operazioni occorrenti per la fabbricazione di un prodotto, e ciò per due ragioni: nella grande industria la parte tecnica meccanica non è eseguita dall'uomo, ma dalle macchine, al cui funzionamento regolare è però indispensabile il lavoro dell'uomo; perché ciascun operaio non impara ad eseguire che una sola ed unica funzione.

L'applicazione di questi operai specialmente adatti a singole operazioni si ha anche nelle industrie mineraria, nell'agricola, ecc., dovunque cioè la macchina si è sostituita al faticoso lavoro dell'operaio.

Questi effetti economici che derivarono dalla trasformazione nella piccola in grande industria sono stati accompagnati da una grave perturbazione. Avviene nel mondo economico quello che accade nell'organismo umano – la febbre dello sviluppo – quella crisi cioè, la quale si manifesta in certi periodi dello sviluppo degli organismi. Nel primo quarto di questo secolo nell'Inghilterra, quando cioè si sostituirono i motori e le macchine al lavoro manuale dell'operaio, le classi operaie inglesi manifestarono un'avversione grandissima alla introduzione di tali perfezionamenti e mentre da una parte bande di operai distruggevano e saccheggiavano opifici, dall'altra il Sismondi ed altri economisti imprecavano contro le macchine, chiamandole strumenti dell'egoismo e della speculazione mercantile<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Il riferimento in questo passo è alle politiche colonialiste dei paesi europei, fra i quali anche la fallimentare esperienza italiana in Africa.

<sup>81</sup> Ritorna il ruolo fondamentale della divisione del lavoro smithiana ripresa da Marshall.

<sup>82</sup> È la nota polemica contro le macchine, che tolgono lavoro agli uomini, che ha investito tutto il corso della prima metà dell'Ottocento e che ha avuto ripercussioni sociali spesso drammatiche, soprattutto in Inghilterra e in Francia. Sismonde de Sismondi (1773-1842) fu critico del nascente capitalismo industriale, che vede come deleterio per gli interessi dei poveri e insidioso poiché soggetto a crisi cicliche, dovute ad una insufficiente domanda totale, causata proprio dalle pessime condizioni di vita della maggioranza della popolazione.



Si diceva da questi oppositori che il numero degli operai sarebbe diminuito con sommo detrimento della società, ma tali previsioni furono smentite, poiché le industrie progredirono enormemente ed il numero degli operai si accrebbe di molto.

Certo non si può dire che le condizioni attuali della classe operaia siano tutte rosee; ma la crisi attraversata dall'Inghilterra e da tutti quanti i paesi in cui si sostituì il regime automatico al manuale era una crisi necessaria<sup>83</sup>.

### *Parte speciale: il lavoro nel regime capitalistico odierno*

Proseguendo lo studio delle organizzazioni del lavoro, e studiandola nel cosiddetto *regime capitalistico*, il quale oggi va destinandosi in tutti i paesi civili, noi ci troviamo dinanzi una grande questione che fu agitatissima negli Stati Uniti d'America e nell'Inghilterra fra le classi operaie e gli industriali, questione che si collega con un punto importantissimo in tutto quanto concerne l'ordinamento del lavoro stesso; questione che si collega cioè con l'efficacia del lavoro. Prima di trattare tale questione occorre perciò precisare il concetto rispondente all'espressione *efficacia del lavoro*<sup>84</sup>.

Nella meccanica applicata con l'espressione "rendimento d'una macchina" si dimostra la quantità d'energia della macchina stessa, ossia l'effetto utile che si ricava dall'applicazione dell'energia suddetta. I progressi poi più segnalati della meccanica applicata consistono appunto nell'accrescere il rendimento d'una data macchina, perfezionandone il congegno e diminuendo il combustibile necessario.

Il fenomeno che si verifica, come sopra si è notato, in genere, per tutte le macchine, avviene pure rispetto al lavoro dell'organismo umano. E così l'espressione "efficacia del lavoro" sta ad indicare la *quantità di lavoro che una popolazione produttrice è in grado di eseguire, e l'effetto utile che da questo lavoro deriva*.

Si ha poi nel linguaggio economico una seconda espressione, più comunemente usata, per esprimere la quantità di lavoro che si richiede per ottenere un determinato effetto utile in un dato tempo; e questa espressione, che è la "giornata di lavoro" si usa anche per rappresentare l'unità di tempo di lavoro.

La giornata di lavoro non è uguale dappertutto e sempre; essa è una quantità variabile secondo i tempi e secondo le attitudini fisiologiche delle diverse razze. Così, per dare un esempio, quando gli Spagnoli scopersero e conquistarono l'America centrale e la Meridionale, e specialmente il Messico ed il Perù, e posero al lavoro le razze indigene, la cui attitudine fisiologica relativamente al lavoro cui furono applicate – lavoro grandissimo, quale quello della dissodazione dei terreni e l'esercizio delle miniere – era così inferiore che rapidamente le razze indigene dell'America soccomberono alla fatica. Fu allora che si elevò la voce di Bartolomeo de Las Casas, che, spinto da un

<sup>83</sup> Cognetti ritornerà su questa questione anche nelle opere successive, riferendosi particolarmente allo scritto degli Webb *Industrial Democracy* (1897) e scrivendo: «ricordata la tradizionale ostilità delle *Trade Unions* alla introduzione delle macchine, gli autori rilevano il fatto che nell'analisi di centinaia di Statuti di codesti sodalizi fatta e pubblicata dalla *Labour Commission* del 1891, in nessuno statuto si scopri la menoma traccia di antagonismo alle invenzioni e ai perfezionamenti» sottolineando come la letteratura economica abbia attestato la mutazione avvenuta nelle classi operaie riguardo all'apprezzamento del regime automatico. Si veda *La mano d'opera nel sistema economico*, p. LXXIII.

<sup>84</sup> A questo argomento è dedicato il capitolo V de *La mano d'opera nel sistema economico*.

sentimento di carità e di commiserazione, voleva si risparmiassero tali popolazioni da sì gravi lavori; ad esse furono sostituiti gli schiavi negri.

E ancora, dai confronti fatti si è potuto accertare che l'operaio inglese, e, dopo di esso, il cinese e l'americano, ma per ragioni affatto diverse, possiedono le qualità più adatte a sopportare un lavoro duro e prolungato. Si è detto per ragioni diverse perché mentre le cause che spiegano la resistenza dell'operaio inglese all'"hard labour" (lavoro duro) si riferiscono allo sviluppo fisiologico della popolazione dipendente solo dalla qualità e quantità del nutrimento suo, quelle che spiegano tale resistenza per l'operaio cinese ed americano dipendono dalla indole naturale fisiologica, astrazione fatta dagli alimenti, di fatto l'operaio cinese vive di sorci arrostiti e d'un pugno di riso bruciacciato, ed è una bevanda di lusso le foglie del the bollito per la decima o undicesima volta, foglie che raccoglie fra le immondizie del caffè.

Applicando adunque al lavoro popolazioni diverse, delle quali alcune per ragioni fisiologiche si trovino in condizioni inferiori alle altre, si avrà per risultato che la giornata di lavoro, nei suoi effetti, non sarà uguale, o perché i più deboli non possono lavorare per un lasso di tempo uguale a quello per cui lavorano i più forti e resistenti, ovvero perché, data anche la resistenza dei diversi organismi per un tempo uguale, il rendimento del lavoratore più robusto sarà maggiore al rendimento di quello meno robusto; e questa superiorità del primo può dipendere anche dal maggiore sviluppo della sua intelligenza.

Concludendo, è chiaro che l'espressione "giornata di lavoro" rappresenta quantità variabili di lavoro – fenomeno anche questo che si riferisce all'altro più largo e comprensivo dell'efficacia del lavoro.

Tornando ora a questa, più questioni ad essa riferentesi si potrebbero esaminare; per mancanza di tempo occorre che ci limitiamo a due principali.

#### A. Cause che influiscono sull'efficacia del lavoro

Una di tali questioni riguarda le condizioni igieniche della popolazione lavoratrice e specialmente di quella parte che più propriamente è detta classe operaia.

È evidente che secondo le diverse condizioni della popolazione in fatto di igiene, varia la efficacia del lavoro; e queste condizioni igieniche dipendono da numerose cause, in primo luogo dal clima. Una popolazione che abiti in zone estremamente calde si trova meno atta a sopportare lungamente lavori faticosi che non una popolazione che vive in zone temperate; e le popolazioni che vivono in zone glaciali si trovano anche esse in condizioni d'inferiorità produttiva di fronte agli abitanti delle zone temperate non solo, ma eziandio<sup>85</sup> sono inferiori agli abitanti dei paesi più caldi.

Nell'un caso l'organismo umano è sopraffatto dall'eccessivo calore nell'altro dal freddo eccessivo. Di più nei paesi caldi l'uomo, favorito dal clima, non sente il bisogno di costruzioni e si nutre di quanto spontaneamente e in abbondanza gli offre la natura; nelle zone glaciali lo stesso effetto dipende invece da condizioni meteorologiche affatto opposte, perché colà la vita dell'uomo si riduce ad una lotta continua contro l'ambiente; i bisogni dei popoli nordici si limitano quasi esclusivamente a quello di ripararsi dal freddo intenso che li riduce quasi all'inerzia.

<sup>85</sup> La matita cancella l'espressione «eziandio» e sostituisce «anzi».

Dal punto di vista del clima, stabilito che l'ambiente fisico esercita grandissima influenza sull'efficacia del lavoro, la zona temperata offre migliori condizioni al lavoratore ed è qui maggiore il rendimento del lavoro, cioè l'efficacia sua.

In secondo e terzo luogo dall'alimento e dall'ambiente o abitazione.

Nelle stesse regioni temperate le condizioni igieniche sono diverse secondo che le classi operaie sono più o meno bene nutrite, vestono in modo da ripararsi dalle intemperie, e abitano case più o meno ben costruite secondo le norme della igiene.

La superiorità del lavoratore dipendente dalla resistenza agli stenti è indiscutibile e sta in ragione dell'alimentazione. Le popolazioni che si nutrono di alimenti poveri daranno un rendimento minore, laddove l'efficacia del lavoro sarà maggiore nei paesi ove la popolazione si nutre meglio; (occorre però anche tener calcolo delle altre cause perturbatrici). Questo fenomeno è provato dai fatti: per gli Irlandesi l'alimento fondamentale è la patata, che costituisce uno degli alimenti più poveri (più povero dei legumi e dei cereali); invece l'operaio inglese mangia il suo pezzo di carne quasi tutti i giorni. Or bene questi a confronto dell'operaio irlandese, ci offre un organismo più atto e resistente al lavoro, e basta il confronto economico, sia riguardo all'agricoltura che all'industria, tra l'Irlanda e l'Inghilterra per farsi un'idea fondata dell'influenza dell'alimentazione sulla efficacia del lavoro.

Di più essendosi in Francia adoperati per la costruzione di una linea di ferrovia operai inglesi e francesi, si notò che l'efficacia del lavoro di quelli, quantunque la loro giornata fosse di minore durata, riuscirà maggiore che non quella degli operai francesi. Un medico, il quale volle studiare questo fenomeno e le sue cause, stabilì che ciò derivava dalla diversa alimentazione: i francesi usavano di preferenza cibi vegetali, mentre gli inglesi preferivano i cibi animali.

Occorre però avvertire, come già si è accennato, che non sempre la differenza della efficacia del lavoro si spiega unicamente coll'influenza del clima o dell'alimentazione e di quelle altre cause che stiamo esaminando. Difatti nelle relazioni dei consoli italiani e stranieri è lodata l'attitudine particolare dell'operaio italiano al lavoro, la maggiore resistenza sua in confronto ai pochi bisogni che manifesta per ciò che concerne l'alimentazione.

Anche l'ambiente in cui si lavora o in cui si vive agevola l'esercizio della fatica, e chi lavora all'aria aperta resiste più di colui che lavora in ambiente chiuso. Anzi, come ben notava il Bizzozero<sup>86</sup>, il lavoratore all'aria aperta può con la bontà di questa compensare in parte la povertà degli alimenti. Chi infine si trova in ambienti più sani è meno esposto ad ammalarsi; né l'efficacia del lavoro ne avrà a soffrire per continue interruzioni del lavoro stesso.

<sup>86</sup> Giulio Bizzozero (1846-1901), medico pavese. Nel 1873 ottiene la cattedra di Patologia generale a Torino, dove istituisce un laboratorio di Patologia generale. Dal 1890 diviene senatore del Regno. Bizzozero aveva reso disponibile per il Laboratorio di Cognetti alcuni locali del suo laboratorio di Patologia, situato in via Po, accanto alla chiesa di San Francesco. Amico personale di Cognetti, che lo nomina nella dedica del suo *Discorso preliminare*. La dedica è la seguente: «Al rettore della R. Università Arturo Graf, al prof. Giulio Bizzozero senatore, ai miei colleghi della facoltà di leggi [sic], ai giovani egregi che mi hanno aiutato ad istituire il laboratorio di economia politica e a quanti in vario modo vanno cooperando ad assicurarne l'incremento con grato animo. Torino, gennaio MDCCCXCIV». Si veda G. BECCHIO, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901)*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII, 2002, n. 6, pp. 125-194.

In seguito a quanto si disse si comprenderà l'importanza che ai nostri giorni si ammette all'alimentazione e all'abitazione degli operai e gli studi che si sono fatti e si vanno tuttora facendo per provvedere loro alimenti buoni ed a buon mercato, e per fare che essi abbiano buone abitazioni spendendo relativamente poco<sup>87</sup>.

Stabilito che tutti i miglioramenti introdotti riguardo alla igiene della alimentazione e delle abitazioni giovano ad accrescere la efficacia del lavoro, passiamo a vedere come quarta causa influente sull'efficacia del lavoro sia la educazione tecnica degli operai.

Già si accennò alla parte che ha nel lavoro l'elemento mentale; il lavoro sarà tanto più efficace quanto più sviluppata sarà la intelligenza e quanto maggiore il grado d'istruzione speciale tecnica degli operai. Senza dubbio l'operaio italiano ha l'ingegno più svegliato [*sic*] che non l'operaio inglese e tedesco; pure in complesso le classi operaie sia inglesi che tedesche sono superiori alle italiane quanto alla attitudine al lavoro, e ciò per effetto della educazione e della disciplina a cui si sottomettono gli operai tedeschi e inglesi. Ed anche in Italia si trovano differenze fra le diverse regioni: la coltura delle classi operaie è maggiore al nord che al sud.

In conclusione la somma di lavoro che può ottenersi da un determinato numero di popolazione produttrice sta quindi in rapporto delle attitudini fisiologiche della popolazione stessa avuto riguardo sia alla potenza muscolare (dipendente dalle cause di perturbazione) sia alla forza intellettuale.

#### B. Durata del lavoro

L'altra questione che ci rimane a [*sic*] trattare rispetto all'efficacia del lavoro è di somma importanza e riguarda la durata del lavoro stesso<sup>88</sup>.

Se una popolazione meglio educata al lavoro e nei riguardi puramente fisiologici e nei riguardi tecnici può darci in un determinato tempo un lavoro più efficace di quello che possa darci un'altra popolazione la quale, per i detti riguardi, si trovi in condizioni inferiori, noi ci spieghiamo come uno dei fenomeni più belli che ci offre lo svolgimento della civiltà economica sia questo: la tendenza delle classi operaie dei paesi di più avanzata civiltà economica a diminuire la durata della giornata di lavoro.

In un congresso tenutosi dalla società operaia a Swansea nel 1888 fu emesso quest'ordine del giorno: "È parere del congresso che è giunto il tempo in cui è assolutamente necessario che gli operai di questo paese siano chiamati ad esprimere le loro opinioni pro e contro una giornata di otto ore e il sabato interamente festivo, e che il comitato parlamentare sia autorizzato a tenere durante l'anno un plebiscito al quale parteciperanno i membri delle unioni artigiane inglesi per decidere questa importante questione, ed anche per decidere se, nel caso in cui la questione sia risolta in

<sup>87</sup> Nel testo *La mano d'opera nel sistema economico* sono assai citati, a proposito delle condizioni igieniche e materiali dei posti di lavoro, gli studi di Angelo Mosso (1846-1910), ordinario di Fisiologia presso l'Università di Torino, che pubblica *La fatica*, Torino, 1891; si veda anche LEONARDO COGNETTI DE MARTIIS (figlio di Salvatore, futuro medico), *Il lavoro e le malattie nervose*, in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", vol. I, 1894.

<sup>88</sup> Questa è una questione rilevante al tempo delle *Lezioni* di Cognetti e a lungo dibattuta. La monografia con la quale si apre la collana delle "Monografie" è *La questione delle otto ore di lavoro* di Luigi Albertini ed è dedicata a questo tema, che nelle *Lezioni* del 1897 ha un spazio preponderante.

senso favorevole alla riduzione delle ore, debba questa riduzione mandarsi ad effetto mediante la decisione diretta delle classi artigiane o mediante una legge”.

Due quantità di lavoro uguali in tempo daranno sempre e dappertutto una uguale quantità di prodotto? Cioè vi è o no corrispondenza tra l'efficacia del lavoro e la sua durata?

A primo aspetto dovrebbe parere di sì, ma a causa delle cause perturbatrici accade il contrario. Alcuni confronti fatti tra i diversi paesi industriali intorno alla giornata di lavoro hanno messo in evidenza le cifre di cui nel quadro sottostante, le quali si riferiscono alla settimana di lavoro (ore di lavoro per ciascuna settimana) nelle industrie:

		TESSILI	MECCANICHE
in	Germania	ore 76	60
"	Francia	" 72	60
"	Austria	" 66	66
"	Russia	" 72-84	72
"	Svizzera	" 66	66
"	Belgio	" 72	62
"	Italia	" 69-90	72
"	Olanda	" 72	64
negli	Stati Uniti	" 60	60
in	Inghilterra	" 56	52-54

Il minimo della giornata di lavoro evidentemente, così nelle industrie tessili che nelle meccaniche si ha nell'Inghilterra e negli Stati Uniti, ed il massimo nell'Italia e nella Russia.

Quali di questi paesi tengono il primo posto nelle industrie tessili e meccaniche? Naturalmente sono l'Inghilterra e gli Stati Uniti. E per quanto possa sembrare un paradosso le nazioni che lavorano meno sono quelle che producono di più e meglio; quelle che lavorano di più tengono nelle industrie l'ultimo posto.

Per dimostrare questo fenomeno bisognerebbe risalire ad altri tempi e fare la storia della giornata di lavoro<sup>89</sup>. Molto tempo addietro, quando non s'era del tutto ancora sostituito il regime automatico al manuale, in Inghilterra la giornata di lavoro era molto lunga e in seguito ancora a tale sostituzione le ore di lavoro furono più che non attualmente in Italia ed in Russia.

Nel 1867 negli Stati Uniti d'America si formò tra gli operai una lega detta "delle otto ore" essendosi essa proposta lo scopo di far ridurre a otto le ore della giornata di lavoro. Anche l'Inghilterra ebbe la sua lega che si propose dapprima di far ridurre a dieci le ore di lavoro; ma quando ottenne in parte il suo intento essa si propose di farle ridurre a nove.

Secondo alcuni l'ideale della giornata di lavoro sarebbe di otto ore, dividendo essi la giornata intera in tre parti uguali, l'una da dedicarsi al lavoro, la seconda al sonno, la terza agli altri bisogni della vita<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> La matita cancella questa frase.

<sup>90</sup> Nel 1855 il movimento sindacale australiano conia il famoso slogan «otto ore di lavoro, otto ore di svago, otto ore di riposo».

Un gran numero di scioperi operai nei paesi civili si fa per questa tendenza dell'operaio a diminuire la propria fatica, e questa tendenza non può dirsi che sia un male, perché mira alla applicazione della legge del minimo mezzo; cioè ottenere con un minimo di lavoro un massimo di effetto utile.

Questa tendenza alla riduzione delle ore di lavoro fece sì che in Inghilterra la giornata media di lavoro discese fino alle 10 ed anche alle 9 ore; negli Stati Uniti fatta eccezione per alcune industrie, che come le tessili esigono ancora la giornata di 11 ore, questa non è più lunga di 10 ore, con una evidente tendenza a diminuire.

La progressiva diminuzione si ottenne e si va ottenendo, nei due paesi di cui si discorre, procedendo con metodi diversi.

Mentre in Inghilterra è la iniziativa delle Società operaie che conduce a tale riduzione, negli Stati Uniti si è addirittura invocato l'intervento dello Stato, intendendo per Stato sia le piccole organizzazioni politiche in cui si divide lo Stato federale, sia lo stesso Stato federale; quivi si ottenne che il Congresso sancisse per legge la giornata legale di lavoro per tutti gli stabilimenti dipendenti dallo Stato; ed ora a questo tipo di giornata legale gli operai intendono che si debba informare [sic] anche l'industria privata.

Negli Stati Uniti quando si manifestò questa tendenza alla riduzione della giornata di lavoro sorsero gli industriali a farvi opposizione, adducendo quelle ragioni che in simili circostanze gli industriali fanno sempre e dappertutto accampare. E queste ragioni tutte si riferiscono alla necessità di lavorare molto per potere con vantaggio sostenere la concorrenza del lavoro straniero sul mercato nazionale.

È possibile, domandano gli industriali, che un paese il quale riduce la sua giornata di lavoro possa sostenere la concorrenza degli altri paesi che mantengono la giornata di lavoro in un numero superiore di ore?

Quest'opposizione però non poté impedire, come si disse, che i voti degli operai venissero in gran parte a realizzarsi; e questo senza pregiudizio delle industrie e del commercio i quali anzi migliorarono. La riduzione fu più che altrove sensibile (da 13 e 14 ore a 9 e 10 ore) in Inghilterra e negli Stati Uniti; nonostante questi paesi non temono la concorrenza straniera perché in essi la potenza ed efficacia del lavoro è maggiore; essi dispongono d'una mano d'opera più esperta, meglio educata; di più l'introduzione delle macchine e l'uso che colà se ne fa su vasta scala, produsse precisamente l'effetto di abbreviare il lavoro.

Da quanto si è detto è però facile dedurre che la questione che si agita intorno alla durata del lavoro non presenta una soluzione assoluta, ma solo relativa: la riduzione della giornata di lavoro è legge fatale soltanto per i paesi più avanzati economicamente; o, altrimenti, solo quando le condizioni economiche delle popolazioni progrediscono, si può manifestare nella classe operaia la tendenza a chiedere ed ottenere la riduzione del lavoro.

Una prova di questo si ha nel fatto che gli scioperi per la riduzione delle ore di lavoro sono più numerosi e meglio organizzati in quei paesi che tengono il primo posto quanto a potenza produttiva.

Anche lo sviluppo intellettuale degli operai favorisce la tendenza alla diminuzione di cui si sta discorrendo, giacché con tale sviluppo s'accrescono pure i bisogni sia fisiologici che morali ed intellettuali.

Concludendo: dal punto di vista economico, la riduzione della giornata di lavoro, quando ad essa s'accompagnano quelle favorevoli condizioni che sempre dovrebbero determinarla, non solo non produce diminuzione nell'effetto utile del lavoro, ma l'aumenta; e, per quanto si riferisce alla qualità dei prodotti, la conseguenza non è diversa per la maggiore educazione degli operai, la quale rende sempre più intelligente l'opera del lavoratore. A questo punto si può notare come nell'Inghilterra gli operai sono distinti in *skilled* o abili, e *unskilled* o inabili intendendo però queste due parole nel senso di operai che lavorano coll'intelligenza o materialmente. Il numero degli operai *skilled* s'accrebbe molto dopo l'uso delle macchine la quale rese necessaria una speciale istruzione in coloro che debbono sorvegliare i meccanismi ed essere quindi in grado di conoscerli<sup>91</sup>.

A provare sempre più che la riduzione delle ore di lavoro, in date favorevoli condizioni giova alla stessa intensità del lavoro, valga il seguente fatto: nelle grandi officine metallurgiche dell'Alsazia gli operai minacciarono uno sciopero per ottenere una riduzione di lavoro da dodici a undici ore. Lo sciopero fu evitato mediante un accordo amichevole tra le maestranze degli operai e la ditta proprietaria delle officine; questa accordò la chiesta riduzione ma pose per condizione che a causa di essa non dovesse in alcun modo diminuire la produzione giornaliera. Una ispezione posteriore constatò un aumento di produzione.

Certamente vi ha un limite al di sotto del quale non si può scendere in tale riduzione senza pregiudizio delle industrie; ed è pure certo che essa non può essere applicata in ugual misura in tutti i paesi: così se, per esempio in Italia si volesse ridurre a sessanta ore la settimana di lavoro nelle industrie tessili (come negli Stati Uniti) certo non si potrebbe mantenere la produzione nelle condizioni relativamente buone in cui oggi si trova. La giornata di lavoro, in ciò che concerne la sua durata, varia secondo la condizione economica dei diversi paesi e specialmente secondo la perfezione tecnica da essi raggiunta.

## *Dell'ingerenza dello Stato*

### Protezione dei fanciulli

Quanto fin qui si disse si riferisce essenzialmente agli operai adulti.

Ma, specialmente dopo l'introduzione del regime automatico nei paesi occidentali d'Europa e negli Stati Uniti d'America, rappresenta un coefficiente non spregevole la mano d'opera dei fanciulli e delle donne<sup>92</sup>. C'è anzi qualche paese in cui la mano d'opera dei fanciulli supera in una certa proporzione quella degli adulti: ciò accade, per esempio in Russia. Il fatto si spiega però colle particolari condizioni di questo paese; gli operai russi bevono molto volentieri i liquori, sì che gli industriali preferiscono prendere un maggior numero di fanciulli nei loro opifici; su questi possono fare un più fondato assegnamento per una somma di lavoro maggiore<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> La stessa distinzione fra lavoratori *skilled* e *unskilled* è descritta in *La mano d'opera nel sistema economico*, p. LXII.

<sup>92</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «Mano d'opera dei fanciulli – delle donne».

<sup>93</sup> Sulla legislazione del lavoro femminile e minorile, Cognetti si mostra particolarmente sensibile

Ma anche negli altri paesi, dato il progresso industriale andò aumentando la applicazione dei fanciulli e delle donne negli opifici. L'introduzione delle macchine produsse non solo l'effetto di ridurre la giornata di lavoro, ma anche quello di discernere la fatica degli operai, giacché è manifesto che fatica di più il tessitore a mano di quello il quale assiste al movimento di un telaio meccanico. E perciò che è stato scemato il lavoro muscolare dell'uomo, fu resa possibile l'introduzione dei fanciulli e delle donne nelle industrie.

Questo impiego dei fanciulli al lavoro, spesso insalubre, delle industrie, suscitò gravi problemi che la scienza e le legislazioni vanno man mano risolvendo.

L'applicazione dei fanciulli negli opifici infatti, fin da principio, parve riuscire dannosa al loro sviluppo fisico ed intellettuale: fisico per le condizioni poco igieniche dei locali e delle industrie stesse, nonché per la precoce fatica cui vengono sottoposti; intellettuale e morale perché vengono distolti anzi tempo dall'istruzione e per la commissione dei due sessi nell'esercizio del lavoro; sì che apparve subito necessaria l'ingerenza dello Stato.

Quando in Inghilterra (1802) fu presentato alla Camera dei Comuni il primo progetto di legge diretto a limitare l'impiego dei fanciulli e a subordinarlo a certe condizioni, sorsero vive opposizioni da parte degli economisti e degli industriali i quali protestarono contro l'intervento dello Stato come strano ed illegale, invadendo esso così la sfera del diritto individuale e attentando ai progressi del lavoro nazionale. Ma lo Stato tenne duro e la legge del 1802 fu promulgata; dal 1802 al 1878 si ha una serie di leggi in cui l'ingerenza dello Stato per tutelare i fanciulli e le donne negli opifici assume proporzioni sempre più vaste; le disposizioni dapprima insufficienti successivamente si modificarono ed accrebbero sì che l'ultima legge, quella del 1878, è la più completa che si conosca a questo riguardo<sup>94</sup>.

Questa via per cui s'era posta l'Inghilterra fu in breve seguita da tutte le nazioni civili, e dalla prima legge inglese a quella che nel 1886 promulgò il governo italiano si ha una raccolta di disposizioni legislative così completa che il problema concernente l'ingerenza dello Stato sotto questo aspetto può ritenersi ormai risolto. Delle varie legislazioni la più perfetta e completa è certamente quella inglese; essa infatti si occupa in primo luogo dell'igiene degli opifici, quindi passa a regolare successivamente l'età che devono avere i fanciulli onde possano esservi ammessi, l'orario del lavoro, la modalità del pasto, i giorni festivi, il grado d'istruzione cui deve essere subordinata l'ammissione ecc; in ultimo alcune norme regolano l'applicazione della legge e le prerogative degli ispettori, alle quali segue un elenco delle penalità comminate ai trasgressori della legge.

L'Inghilterra, che, per tenere il primo posto nel mercato mondiale e per essere economicamente la più progredita, sembra avrebbe dovuto dar prevalenza all'interesse, è invece la nazione che stabilì disposizioni più miti, quella che si dimostrò più umana

e richiama le posizioni dei fabiani inglesi. Anche questo è un tema assai dibattuto nelle adunanze del Laboratorio. Si vedano a proposito rispettivamente B. POTTER WEBB, *Il salario del sudore*, in «La Riforma Sociale», I, 1894, pp. 47-66 e L. ALBERTINI, *La Regia Commissione di inchiesta sulle condizioni del lavoro in Inghilterra*, in «La Riforma Sociale», I, vol. II, 1894, pp. 285-293.

<sup>94</sup> Sulla legislazione a protezione del lavoro dei fanciulli, delle donne e sulla prevenzione degli infortuni, Cognetti insiste molto anche nelle *Lezioni* del 1897, dove riporta addirittura la descrizione delle varie assicurazioni (individuali, collettive semplici, collettive combinate), nonché la determinazione delle tariffe e la suddivisione delle classi di rischio. L'argomento è invece assente nelle *Lezioni* del 1881.



verso i fanciulli tanto per rispetto al limite massimo di età richiesta per l'ammissione al lavoro, quanto per rispetto all'orario.

La legge promulgata in Italia l'11 febbraio 1886 è brevissima, componendosi di soli 7 articoli, di cui i primi quattro contengono le disposizioni speciali, e gli altri riguardano l'applicazione della legge. Il primo articolo dispone che "è vietato di ammettere al lavoro negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere, i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso se non hanno compiuto l'età di nove anni, o quella di dieci se si tratta di lavori sotterranei. I fanciulli maggiori di nove anni e minori di quindici non potranno essere ammessi ai lavori suddetti se non risulta da certificato medico che siano sani e adatti al lavoro cui vengono destinati".

Le legge inglese e la germanica esigono due condizioni perché i fanciulli siano ammessi negli opifici: il certificato sanitario e il certificato della scuola elementare; in Italia invece è soltanto richiesto il certificato sanitario<sup>95</sup>.

Nella discussione del regolamento che accompagna la legge fu agitatissima la questione circa la necessità del certificato scolastico; la maggioranza, favorevole alla esclusione di tale certificato, opponeva alla minoranza il fatto che la legge, esigendo solo il certificato medico, non poteva essere aggravata; di più esigendo il certificato d'istruzione, il regolamento non avrebbe più solo applicato, ma modificato ed integrato la legge.

Quindi mentre da noi il certificato è un semplice dato relativo alla istruzione del fanciullo, nella Germania e nell'Inghilterra si connette al sistema della istruzione primaria e dell'istruzione obbligatoria.

L'articolo secondo dispone che "nei lavori pericolosi od insalubri non potranno adoprarsi fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che non abbiano compiuto il quindicesimo anno, se non nei limiti e con le cautele stabilite con Regio Decreto, con il quale verranno determinati i lavori pericolosi ed insalubri".

La ragione di questa speciale disposizione è evidente: se è già un inconveniente il dover mantenere operai adulti a lavorare in luoghi insalubri per il grave danno che ne soffre la loro salute, a più forte ragione dovrà impedirsi che siano esposti a tali pericoli i fanciulli; ed è naturale che per gli impieghi dei fanciulli in tali lavori si esiga un limite più alto di età minima e sia richiesto con maggior ragione il certificato medico comprovante lo stato sanitario. Un'altra guarentigia, la quale riflette la durata del lavoro, ci è offerta dalla nostra come da altre leggi; giacché la lesione ai deboli organismi dei fanciulli può derivare dalla troppo lunga durata del lavoro quanto dalla precoce loro applicazione alla fatica. E la legge dell'art. 3 dispone: "I fanciulli che hanno compiuto il nono anno, ma non ancora il dodicesimo, non potranno essere impiegati in una giornata che per otto ore di lavoro".

La nostra legge a questo riguardo è molto asciutta di fronte a quella inglese la quale non solo stabilisce i due limiti della giornata, il massimo ed il minimo, ma contiene disposizioni speciali per ciascuna industria, stabilisce le modalità e l'ora del pasto e delle interruzioni del lavoro; in essa anzi è regolato il sistema del ricambio: i fanciulli sono divisi in due gruppi che si succedono alternativamente sì che durante l'orario

<sup>95</sup> La comparazione fra le diverse legislazioni, soprattutto inglesi, americane, francesi e tedesche, con quella italiana è ricorrente negli scritti editi di Cognetti, che, come quelli degli allievi del Laboratorio, sono sempre corredati di tabelle e statistiche comparative.

dell'opificio non c'è interruzione del lavoro dei fanciulli; e mentre l'un gruppo lavora, l'altro va a scuola.

L'articolo quarto stabilisce che "chiunque contravverrà al disposto della presente legge incorrerà in una multa da 50 a 100 lire per ciascun fanciullo ammesso al lavoro. Se vi sarà recidiva la multa potrà essere estesa al doppio di dette somme. Quando non sia conosciuto il colpevole la multa sarà inflitta al gerente, o direttore o cottimista da cui dipende l'opificio, o cava, ecc".

L'articolo 5 accenna alle persone che esercitano sorveglianza sugli opifici. Tali persone sono gli ingegneri nelle miniere e gli ispettori delle industrie incaricati di accertare in tutti i modi convenienti se la legge è osservata.

Da principio gli industriali in Inghilterra opposero resistenza agli ispettori, che nel 1847 furono aboliti, furono però riattivati colla legge del 1874, e l'istituzione oggi è entrata nell'organismo della legge e produce ottimi effetti non solo, ma è cessata e scomparsa interamente qualsiasi opposizione da parte degli industriali. In una recentissima pubblicazione tedesca, in cui è appunto preso a studiare l'ufficio degli ispettori industriali, c'è un'analisi di molti rapporti annuali inviati dagli ispettori stessi al governo in adempimento del loro ufficio; da tali rapporti, che porgono un utile materiale per la storia economica, risulta che l'ufficio degli ispettori riuscì non solo ad agevolare l'applicazione della legge, ma fu un efficace strumento per il miglioramento delle condizioni igieniche degli operai, dei fanciulli e delle donne. In Inghilterra si è già notato un sensibile progresso, e laddove gli industriali si opponevano alle visite degli ispettori, oggidì invece si fanno numerosi i casi in cui questi sono invitati a visitare gli opifici acciocché consti nei rapporti fatti al governo come siano ben trattati i fanciulli nei loro stabilimenti.

Nella nostra legge non si trovano disposizioni speciali riguardo al lavoro delle donne, mentre in altri paesi sono previsti i casi in cui una operaia può trovarsi per puerperio od altro; è provvisto pure per la morale dello stabilimento dove lavorino molte donne. Certo quando si tratterà di ritoccare in Italia la legge del 1886 sarà necessario che il legislatore si occupi di questo argomento, perché anche fra noi la manodopera delle donne è largamente usfruita.

### *Dell'assicurazione degli operai contro gli infortuni del lavoro*

La stessa ragione che giustifica l'intervento dello Stato rispetto al lavoro dei fanciulli e delle donne, lo giustifica pure rispetto alla protezione dovuta agli adulti quando si tratta di salvarli dalle conseguenze degli infortuni<sup>96</sup>.

L'operaio rappresenta per la sua famiglia dal punto di vista economico ciò che i beni immobili e mobili sono per le famiglie dei proprietari; tutta la ricchezza della famiglia dell'operaio è concentrata nelle braccia del capofamiglia che lavora e sotto questo riguardo l'operaio si può dire un capitale vivo che frutta finché dura in buone condizioni la sua vita.

<sup>96</sup> Anche le assicurazioni contro gli infortuni nell'ambiente di lavoro sono un tema presente nelle "Monografie" del Laboratorio. Si vedano A. BOUVERY, *Gli infortuni sul lavoro nella legislazione europea*, vol. III, 1897; D. ACTIS, *Della protezione del lavoro degli adulti, delle donne e dei fanciulli in rapporto alla durata di lavoro, al riposo ebdomadario, all'igiene e sicurezza, alle assicurazioni contro gli infortuni, malattie, invalidità e vecchiaia*, vol. V, 1899; G. SOLARI, *La legge sugli infortuni sul lavoro*, vol. VII, 1899-1900.

Pertanto (al modo stesso che si costituiscono garanzie per ricostituire i capitali che erano perduti) si trovò un'istituzione particolare per garantire gli operai dalle dannose conseguenze degli infortuni da cui possono essere colpiti.

Si tratta dell'istituto dell'assicurazione applicato alla vita degli operai che, inteso a mitigare queste conseguenze, permette all'operaio di riguardare con occhio meno turbato quei rischi che possono ad ogni momento ridurlo ad una parziale o totale inabilità al lavoro.

Gli istituti d'assicurazione era naturale che fossero estesi a procurare una garanzia agli operai, ed è questa estensione che ci porta al concetto della nostra Cassa Nazionale di previdenza e di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro. In che consiste l'assicurazione sulla vita, per partire da un concetto più vasto, è noto a tutti. Un individuo rappresenta colla sua attività un capitale che si traduce in guadagni mediante i quali può trovarsi in buone condizioni economiche; ma a questi guadagni non corrispondendo un patrimonio, nel caso ch'egli muoia, la sua famiglia, che non ha altra risorsa, cadrebbe nella miseria. L'assicurazione sulla vita permette a costui di pensare rassegnato alla morte, giacché acquistando una polizza d'assicurazione e pagando un annuo premio può assicurare alla sua vedova e ai suoi figli un capitale. L'assicurazione si estese poscia a garantire altri rischi; ma in ogni caso il danno dei pochi è ripartito fra molti, giacché le società assicuratrici per pagare una indennità si servono del capitale che ciascun assicurato concorre a costituire pagando ogni anno una determinata quota o premio.

Vi sono poi due tipi di assicurazione: il primo è il tipo delle *società mutue*, il quale si ha quando con un contratto alcune persone si assicurano reciprocamente; il secondo è quello delle società da parte dei terzi o da parte di imprese speciali. Anche l'assicurazione estesa a garantire gli operai dagli infortuni è di due tipi: il nostro ed il germanico, i quali differiscono per ciò, che l'assicurazione secondo il tipo germanico è imposta agli operai direttamente dallo Stato, laddove presso di noi lo Stato non fece altro che dettare disposizioni per favorire questo ramo d'assicurazione; il nostro tipo è di carattere liberale e si presenta come un prodotto spontaneo della nostra civiltà economica.

#### **Cassa Nazionale d'assicurazione**

L'articolo 1 della legge 1883 ci dà l'elenco degli istituti che concorsero alla formazione della Cassa Nazionale dianzi menzionata; questi istituti sono: la cassa di risparmio di Milano, la cassa di risparmio di Torino, la cassa di risparmio di Bologna, il Monte dei Paschi di Siena, il monte di pietà e cassa di risparmio di Genova, la cassa di risparmio di Roma, la cassa di risparmio di Venezia, la cassa di risparmio di Cagliari, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia.

Questi istituti contribuirono alla formazione del fondo di garanzia della Cassa nella misura di 1.500.000 lire (V Convenzione fra gli istituti suddetti ed il ministero di agricoltura, industria e commercio – art. 4).

Il fondo della cassa d'assicurazione è formato dai premi di assicurazione, dai frutti dei capitali investiti, dai lasciti, donazioni, ecc. (Convenzione citata art. 7).

L'amministrazione dell'istituto è affidata ad un consiglio superiore composto dai membri del comitato esecutivo della Cassa di Risparmio di Milano e di un rappresentante per ciascuno degli altri istituti sottoscritti. Possono essere assicurate tutte le

persone residenti nel regno che abbiano raggiunto l'età di 10 anni (conv. cit. art. 8), quindi possono essere assicurati anche gli stranieri. La Cassa Nazionale comprende tre specie di assicurazioni: individuale, la collettiva semplice, la collettiva combinata.

L'assicurazione individuale è quella per cui l'operaio, mediante il pagamento di un premio annuo, si garantisce un'indennità nel caso che un infortunio lo colpisca sul lavoro. L'assicurazione collettiva semplice è quella stipulata da un industriale a vantaggio di tutta la maestranza che lavora nel suo opificio, o da una società operaia di mutuo soccorso a vantaggio di tutti i soci. L'assicurazione collettiva combinata si ha quando all'operaio sono garantite due indennità; l'una dovuta nella sua qualità di assicurato, l'altra che gli spetta in virtù della responsabilità civile dell'industriale. Tariffe speciali stabiliscono l'ammontare dei premi per ciascuna specie di operazioni. La tariffa per le assicurazioni sia individuali che collettive semplici e combinate poggia sul seguente criterio: si sono distinte le industrie in 14 categorie, comprendendo ciascuna categoria quelle industrie che presentano analoghe eventualità di rischi; salendo dalla prima categoria alla quattordicesima le industrie sono disposte in modo che i *rischi* vanno crescendo; così, ad es., i tessitori a mano appartengono, trattandosi di assicurazione individuale, alla prima categoria e trattandosi di assicurazione collettiva alla seconda categoria; i tessitori meccanici appartengono alla seconda e terza categoria; gli operai nelle miniere alla undicesima e dodicesima categoria; gli operai nelle fabbriche di dinamite alla tredicesima categoria; quelli addetti alle fabbriche di cartucce con applicazione di polveri alla quattordicesima categoria, ecc. È naturale che la tariffa basandosi su questo criterio stabilisce un premio minore per l'assicurazione degli operai delle prime categorie e maggiore per quelli che appartengono alle ultime. La tariffa, per es., dà l'ammontare dei premi per l'assicurazione individuale. Se un operaio si assicura per 1000 lire in caso di morte o di invalidità permanente, e per una lira di sussidio quotidiano nel caso di invalidità temporanea al lavoro, dovrà sborsare un premio annuo che varia da lire 1 a lire 13 col variare delle categorie, se l'indennità si deve pagare solo in caso di morte o di invalidità permanente; ed un premio annuo che varia colle categorie da lire 1,50 a lire 19,50 se l'indennità si dovrà pagare tanto nei detti casi che in quello di invalidità temporanea.

Le polizze di assicurazione, relativamente alle tariffe sono poi subordinate ad alcune condizioni. Si hanno tre gradi di invalidità permanente, e la tariffa varia anche col variare di questi gradi. L'invalidità dicesi di primo grado quando l'infortunio ha cagionato l'invalidità permanente e completa: tale è considerata la perdita di ambedue gli occhi, o di tutte e due le braccia, delle due mani, dei due piedi, di un braccio e di una mano, di un braccio e di un piede, o la perturbazione mentale non guaribile che escluda qualunque lavoro. La invalidità è di secondo grado quando l'infortunio diminuisce almeno della metà la capacità al lavoro: è considerata come tale la perdita di un braccio, d'una mano, d'un piede o la perturbazione mentale che non escluda affatto il lavoro manuale. Quella di terzo grado ha luogo quando l'infortunio abbia cagionato una lesione permanente, non guaribile, la quale, benché non appartenga a quelle di primo o di secondo grado, diminuisca essenzialmente e permanentemente la capacità al lavoro; è considerata come tale la perdita d'un occhio, di uno o più dita, ecc. Nel caso sopraccitato di tariffa l'indennità indicata si riferisce all'invalidità permanente al lavoro di primo grado. Le indennità per le invalidità di secondo e terzo grado vengono

proporzionate al grado d'incapacità e nei limiti del 20 all'80 per cento dell'indennità assicurata per l'invalidità completa.

### *Della responsabilità civile degli industriali*

A complemento di quanto si disse intorno all'assicurazione occorre aggiungere poche osservazioni intorno alla responsabilità civile degli industriali. Nell'infortunio si ha da un canto il caso dell'operaio che in tutto od in parte è inabile al lavoro, dall'altro la responsabilità della disgrazia. A chi incombe questa responsabilità? È una questione sociale e giuridica ad un tempo alla quale si tentò di dare una soluzione. L'operaio che nello stabilimento e durante il lavoro fu vittima di un infortunio, o se lo procurò per propria inettitudine o per omissione delle necessarie cautele, oppure il danno derivò dalle condizioni nelle quali l'operaio fu messo a lavorare, da trascuratezza di chi doveva vigilare, del capo mastro, dell'ingegnere, del direttore, ecc.

Nel primo caso pare evidente che la responsabilità debba cadere sull'operaio. Occorre però ancora distinguere. Sia pure che all'operaio si debba addossare tutta la responsabilità della sua sventura; ma se è l'industriale che dal lavoro degli operai ritrae il maggior vantaggio, è l'industriale pure il più interessato alla conservazione degli elementi personali che concorrono all'esecuzione del lavoro. Anche in questi casi quindi non si può escludere l'obbligo<sup>97</sup> che l'industriale ha di partecipare all'indennizzo dei danni derivanti dagli infortuni. Quanto al secondo caso, la responsabilità civile dell'industriale è di diritto. La garanzia di cui si discorre è strettamente connessa alla questione già trattata dell'assicurazione. Infatti quando fosse ammesso il principio della responsabilità civile, gli industriali, i committenti, ecc., sarebbero indotti a contrattare colle società il beneficio di quella forma di assicurazione detta collettiva combinata.

### *Delle società operaie*

Una società operaia in genere non differisce, sia negli intendimenti che nel modo di organizzarsi ed in quello di svolgersi, da qualunque altra associazione. L'associazione operaia, con determinate quote che ciascun socio versa a rate e all'atto in cui entra a far parte della società, si forma un capitale dal quale tutti i soci ritraggono dei vantaggi.

Passando ad un esame specifico di queste associazioni e delle varie forme che possono assumere, troviamo alcuni caratteri differenziali fra queste e le associazioni che veramente hanno uno scopo industriale. In primo luogo, le società operaie sono composte di operai, cioè di una classe speciale di persone che adempiono un particolare ufficio nella produzione. In secondo luogo nelle società operaie non si propongono per scopo l'esercizio di un'industria, giacché esse non si occupano dell'applicazione del capitale ad un qualsiasi ramo di produzione. Le associazioni operaie si possono distinguere in due tipi.

<sup>97</sup> La penna nera a proposito dell'espressione «obbligo» scrive a piè di pagina: «non accetto questo vocabolo in questo caso: il danno deve accompagnarsi alla responsabilità. In pratica però loderei quell'industriale che indennizzasse l'operaio responsabile del proprio infortunio».

Il primo tipo<sup>98</sup> è quello che in Italia chiamano Società di mutuo soccorso: è un'aggregazione di operai che mediante quote versate si costituiscono una cassa che assicura ai soci il pagamento di sussidi in caso di malattia, di soccorso alla vedova e ai figli del socio defunto, il pagamento totale o parziale delle spese funerarie, ecc; ma il loro scopo principale è di sussidiare i soci in caso di malattia, ed è appunto questo che le fece denominare società di mutuo soccorso.

Il secondo tipo<sup>99</sup> ci presenta un'aggregazione di operai i quali, mediante il versamento di determinate quote in una cassa comune, costituiscono un fondo di cui si valgono poi in caso di totale o parziale volontaria sospensione dal lavoro. Mentre il primo tipo ha per scopo il mutuo aiuto nei casi di infortunio indipendenti anche dal lavoro, il secondo si propone per scopo la resistenza, per cui le società sono dette di resistenza.

### *Società operaie di mutuo soccorso*

È facile intendere come il criterio secondo cui si costituiscono le società di mutuo soccorso è quello stesso su cui si basa la formazione delle società di assicurazione perché anche qui si procura ai soci l'assistenza mediante l'applicazione del principio della mutualità<sup>100</sup>. Lo scopo principale di queste società è quello certamente di sussidiare i soci, intorno a questo però si aggruppano scopi secondari, giacché alcune di tali società non solo promettono i detti sussidi, ma ancora pensioni ai figli minorenni del socio defunto, e soccorsi alla vedova; altre costituiscono un fondo speciale per accordare dei premi e degli incoraggiamenti ai figli dei soci che frequentano le scuole. Altri scopi ancora possono essere loro suggeriti dalle circostanze locali e dai difetti di alcune pubbliche istituzioni.

Tali società si distinguono poi per questo, che alcune assicurano il sussidio agli scioperi in caso di malattia, sia questa acuta o cronica; altre invece assicurano il sussidio solo nel caso che l'operaio sia affetto da malattia acuta.

Anche il conferimento dei sussidi varia da una ad altra società sia riguardo all'ammontare ed alla durata del sussidio, che riguardo al tempo obbligatorio di appartenenza all'associazione. Tutte queste differenze derivano dalle condizioni numeriche e dalle condizioni patrimoniali delle associazioni. Tanto più potrà elargire una società quanto maggiore sarà il numero dei soci che la compongono, e quanto più pingue il

<sup>98</sup> La matita aggiunge a lato il segno «1°».

<sup>99</sup> La matita aggiunge a lato il segno «2°».

<sup>100</sup> Le società di mutuo soccorso sono nate, alla fine del Settecento, come associazioni volontarie con lo scopo di migliorare le condizioni materiali e morali dei lavoratori. In Italia nascono dalle pie unioni all'interno delle corporazioni. Il modello italiano, come quello francese, deriva dall'eredità corporativa. Nel 1804 nasceva a Milano il Pio Istituto Tipografico per affrontare le malattie croniche e le sospensioni dal lavoro. Nel 1844, in Piemonte scomparvero le corporazioni a causa dei vincoli che esse ponevano ad ogni ipotesi di libero commercio (incompatibilità con ideologia liberista) e nel 1848, sull'onda delle libertà concesse dallo Statuto Albertino, vide la luce la prima società di mutuo soccorso, a Pinerolo, per fare fronte all'assenza di una legislazione sociale. Queste società avevano una forma contrattuale, a differenza delle corporazioni. Vennero in seguito sostenute da personaggi come Luzzatti e Costa, che le considerarono forme moderate di *self help*. Si veda F. LUCANIA (a cura di), *Il mutuo soccorso ha i titoli*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2003.

suo patrimonio. Abbiamo dunque due ordini di considerazioni determinati dai due punti di vista ora espressi.

Condizioni numeriche. Il primo ordine riguarda dunque le categorie dei soci, i quali possono essere effettivi oppure onorari<sup>101</sup>. Un decreto in Francia (1852) diede una prima organizzazione ai sodalizi operai, accordando loro la personalità giuridica, imponeva pure ad ogni società l'obbligo di avere soci onorari; in nessun altro paese vi è legge che imponga tale obbligo.

Due opinioni principalmente discutono se convenga o no che soci onorari concorrano alla formazione delle società operaie. I sostenitori della prima dicono che una società operaia, sia nei riguardi personali che economici, deve essere composta di elementi omogenei. I soci onorari menano una vita diversa da quella degli operai e quindi non possono dirsi rispetto a costoro elementi omogenei; l'omogeneità fra gli elementi, soggiungono, è richiesta soprattutto perché i rapporti tra i soci siano di reciproca amicizia, il che non può ottenersi che fra soci di eguali condizioni. I rapporti che intercedono fra soci onorari e gli effettivi invece di essere di amicizia, sono rapporti di patronato e di dipendenza, i quali invece di dare origine a due categorie di soci uguali, sono causa della divisione di costoro in benefattori e beneficiari. E come a questi gravi inconvenienti dà luogo nella composizione numerica dei soci l'intervento degli onorari, questo produce non meno tristi conseguenze nella formazione delle società dal lato finanziario. Perché una società, dicono, possa stabilire un conveniente bilancio preventivo è necessario possa poggiare i suoi calcoli su dati positivi e sicuri; e solo quando la società è costituita da soci tutti operai che, sapendo quanti già ne fanno parte, quanti probabilmente possono ancora entrarvi e quanti mancare, può con probabilità stabilire il montare delle entrate, su questo regolare le spese, soddisfare gli impegni assunti.

Si può aggiungere che all'esattezza dei calcoli influisce pure molto un altro genere di omogeneità; saranno più esatti i conti di una società operaia costituita, per es., esclusivamente di fabbri o di filatori, o ... ecc., che quelli di un'altra costituita complessivamente di muratori, di minatori, ecc; perché alla prima riuscirà più facile e preciso il calcolo probabile delle infermità e delle morti sul che si basa il conferimento dei sussidi e delle pensioni. Adunque, si conchiude che, e per la qualità dei rapporti tra i soci onorari e gli effettivi, e per le condizioni dei bilanci, non è conveniente che in una società operaia siano iscritti soci di entrambe le categorie.

L'altra opinione riesce a conclusioni affatto contrarie essendo favorevole alla annessioni dei soci onorari. Perché, domandano i suoi sostenitori, non possono esservi rapporti amichevoli tra le due categorie? Perché tra persone di idee filantropiche ed onesti operai non vi può essere buona armonia? Forse che il divario delle condizioni può impedire il reciproco affetto? E nel secolo nostro che mai favorisce meglio le tendenze democratiche se non l'intervento dei soci onorari nei sodalizi operai? D'altra parte si hanno tradizioni che giustificano questa fusione di elementi non economicamente omogenei nei sodalizi operai. Firenze imponeva a quelli fra i suoi cittadini che desideravano prendere parte alla cosa pubblica di dare il proprio nome ad un'arte. Ai giorni nostri non è la legge ma il cuore che spinge i più abbienti ad unirsi coi meno abbienti onde poter meglio conoscere i loro bisogni ed aiutarli.

<sup>101</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «soci effettivi onorari».

Anche dal lato finanziario quest'opinione sostiene l'opportunità di ammettere soci onorari. Come è possibile ritenere dannosa quest'annessione dei soci onorari, mentre essi rappresentano sempre un attivo e non mai un passivo per la società, non partecipando ad alcun vantaggio e sempre pagando le quote come gli effettivi? Anche per gli incassi straordinari rappresentano un'importante attività coi loro doni e lasciti. E che cosa mai favorisce meglio lo sviluppo di questa istituzione che l'eccedenza dell'attivo sul passivo?

Intorno alle due opposte opinioni, si può dire, che la contraria all'annessione si presta meno alla critica per quanto riguarda la composizione personale; sono sufficientemente ponderate le ragioni che produce un argomento, e per quanto i sostenitori della seconda opinione si sforzino a dimostrare ottimi i rapporti tra le due categorie di soci non possono tuttavia menomare la forza del ragionamento né mutare le condizioni ed i rapporti in apparenza uguali, ma in realtà simili a quelli che intercedono tra patroni e clienti.

La seconda opinione è forte contro la critica dal lato finanziario, poiché non si può dubitare che la presenza dei soci onorari, i quali concorrono all'attivo senza aggravare il passivo, è un bene.

Si può quindi concludere dal punto di vista personale svantaggiosa e vantaggiosa dal lato finanziario l'annessione dei soci onorari. Di più a noi pare si possa intendere facilmente come nei riguardi pratici, una società nascente possa valersi dei soci onorari per formarsi una solida base finanziaria, ma che possa quindi farne a meno, sia perciò che concerne i rapporti fra i soci, sia rispetto alla regolarità delle previsioni per il conferimento dei sussidi e pensioni.

Condizioni patrimoniali. Il secondo ordine di considerazione che riguarda l'organizzazione finanziaria ci conduce ad esaminare il mondo con cui le società formano il proprio bilancio (inteso in senso economico) tanto riguardo alla parte attiva che alla passiva. Già conosciamo la formazione dei fondi. La parte passiva del bilancio è rappresentata dagli impegni che le società assumono verso i propri membri. A questo riguardo si può distinguere nella vita delle società un doppio periodo: il primo periodo è quello nel quale esse largheggiano in promesse sia per entusiasmo quanto per attirare nel proprio seno il maggior numero di soci possibile; nel secondo periodo succede alle larghe promesse l'attendere corto.

Una società che ha promesso pensioni, alti sussidi, scuole, casse speciali per le vedove e per gli orfani dei soci defunti, trova in seguito che con troppa leggerezza promise e deve restringere il proprio campo d'azione. Nel nostro paese le società operava attraverso appunto ora questo secondo periodo: una prova del fatto sta in questo: che di tali società, le quali chiesero al governo il riconoscimento giuridico, solo venti l'ottennero.

Causa di ciò sono in gran parte le spese non necessarie e improduttive che si impiegano nel trattamento dei soci, in banchetti e feste. Per dare una buona organizzazione ad una società è necessario si stabilisca un equilibrio ed una proporzione tra le entrate costituite in gran parte dalle quote, e gli impegni da soddisfarsi; giacché l'attività sociale è rappresentata dall'eccedenza di quelle su questi. Ora nel periodo di costituzione, in cui si largheggia in promesse, non si hanno dati sufficienti intorno ai rischi di mortalità e morbosità dei soci; viene poi il momento in cui non si può più andare avanti, ed incomincia a farsi sentire necessaria la riforma degli statuti ed il dover proporzionare le promesse alle entrate. Oltre il criterio della proporzione, favorisce una buona orga-



nizzazione finanziaria un altro criterio – quello della specializzazione dei fondi e degli impegni. Se una società promette sussidi solo in caso di malattie acute, tutto il suo attivo sarà applicato ad adempiere questa promessa. Se invece promette sussidi anche in caso di malattie croniche, dovrà procurarsi nuove tavole dei casi probabili fondandosi su basi diverse da quelle su cui s'era fondata per i calcoli sulle probabili malattie acute, poiché non vi è rapporto fra i colpiti eventualmente e gli ammalati cronici; in questo caso le società faranno bene a tener separati due fondi.

Quando la società volesse ancora aggiungere promesse di pensioni, occorrono nuovi calcoli e tavole di sopravvivenza compilate in base all'età dei soci al momento in cui s'iscrivono; ed anche in questo caso è bene tenere un fondo a parte.

Questa distinzione dei fondi e degli impegni fu già adottata in Italia da molte società tra le quali la Società Generale Operaia di Torino e l'Associazione Generale degli operai di Milano.

### *Delle società di resistenza ed unioni artigiane*

Le società di resistenza, che noi possiamo chiamare unioni artigiane, denominazione che corrisponde a quella inglese di *Trade Unions*, francese di *Camere sindacali*, e alla tedesca di *Immungen*, hanno per scopo il mutuo aiuto dei soci in caso di sospensione volontaria del lavoro, e la tutela degli interessi comuni e di ciascuno nei casi di conflitti possibili tra gli operai e gli industriali.

La storia di queste società si riconnette nelle sue origini con l'istituzione inglese delle *Craft-Guilds*<sup>102</sup>.

Fatta forse eccezione per l'Italia, lo Stato esercitava dappertutto e sotto ogni riguardo azione diretta sull'ordinamento dell'industria. Nel periodo del Risorgimento, quando più era in fiore l'istituto delle *Craft Guilds*, la legislazione industriale inglese andò svolgendosi, si ampliarono gli statuti antichi ecc. ecc.

Durante l'epoca elisabettiana, le controversie relative alle mercedi erano definite dal giudice di pace che, non solo poteva pronunciare la sentenza, ma fissare egli stesso la mercede secondo gli statuti. Con questo metodo si arrivò al principio del secolo scorso in cui si iniziò l'avviamento ad un nuovo sistema. All'industria domestica si sostituì il regime delle manifatture nel quale le norme elisabettiane ed i criteri che negli statuti determinavano le mercedi, furono spesso dimenticati. Da ciò frequenti disordini e le loro naturali conseguenze: processi, sentenze, petizioni al parlamento. Durante questo periodo di conflitti, essendo venuta meno la protezione della legge, si vennero costituendo le combinazioni, unioni o coalizioni di operai collo scopo di resistere alle angherie degli industriali trasgressori delle leggi. Ma il più delle volte nelle lotte il torto era dai magistrati dato agli operai; essi, abbandonati dalla legge, decisero di proteggersi da sé.

Queste combinazioni non presero più il nome di gilde, ma si chiamarono istituzioni. Subito (1729) fu promulgata una legge per proibire le istituzioni, e molte altre leggi seguirono la prima per rinforzarla. Ma il regime di energica repressione con cui lo Stato voleva impedire lo sviluppo delle istituzioni, non ebbe altro risultato che

<sup>102</sup> Il riferimento di Cognetti sono i *Fabian Essays* di Sidney e Beatrice Webb, che appaiono nel 1889.

quello di farle ripullulare, segretamente sì, ma molto più numerose. Esse stabilirono norme severissime per l'ammissione dei soci, e cerimoniali spesso comici per garantire la fedeltà dei membri cercando così di ottenere contro la legge ciò che col suo aiuto non potevano raggiungere. Più il legislatore tentava di reprimerle, più numerose e floride sorgevano; con quanto più rigore si cercava di mantenere l'ordine pubblico, tanto più con scioperi e coalizioni era da esso turbato.

In mezzo a queste lotte gli operai rivolsero al parlamento petizioni domandando protezione per la loro classe; ma la loro voce non trovò ascolto presso i rappresentanti della nazione, soffocata da quella più potente degli industriali.

Di più, quando, per la iniziale sostituzione del regime automatico al manuale fu possibile occupare negli opifici schiere di fanciulli e di uomini d'età già avanzata, le condizioni della classe operaia si aggravarono, e gli altri artigiani adulti si trovarono a torse gettati senza lavoro nella miseria. In quel frattempo Pitt, in una discussione impegnata alla Camera dei Comuni profetizzò: "Verrà un giorno in cui voi, o chi dopo di voi sarà chiamato a rappresentare la nazione, dovrà occuparsi seriamente delle condizioni degli operai; e le vecchie leggi torneranno a farsi strada rese più adatte alle esigenze dell'epoca". Né tardò molto ad avverarsi la sua profezia; firmata la pace di Vienna, si ridestò l'interesse nella nazione e nel parlamento per le condizioni dell'industria nazionale – ed in specie delle classi operaie – e quando le bande dei sudditi incominciarono a scorazzare gli opifici smantellandoli e fracassandone le macchine (1824), ad istanza di Joseph Hume<sup>103</sup> fu nominata una commissione d'inchiesta, e nello stesso anno si emanava una legge con la quale le coalizioni cominciarono ad essere tollerate; la legge non le vietò più, ma neppure prese a proteggerle. Fu quindi un affaccendarsi degli industriali e dei magistrati troppo zelanti per poterle cogliere in fallo. Se accadeva qualche disordine, se si faceva uno sciopero si vedeva subito la mano, segreta ed istigatrice, di qualche istituzione; si intentavano processi contro di esse e ne seguivano condanne.

Nonostante quest'incertezza, il numero delle istituzioni cresceva; cresceva il numero degli iscritti, e persino si designava già un moto di concentrazione tra le società di industrie affini.

Nel 1859 una serie di episodi richiamò l'attenzione del governo. Accadeva che operai si trovassero derubati degli utensili del proprio mestiere; alcuni venivano bastonati, altri accoltellati; con mine si facevano saltare le abitazioni loro; si facevano intimidazioni a quelli che avessero prestato la loro opera in un dato opificio o per una data mercede. Di più accadeva spesso che i cassieri delle istituzioni fuggissero portando seco i fondi; contro di essi gli operai non avevano azione non essendo dette istituzioni riconosciute quali enti legali. Facendosi frequenti questi dolorosi fatti, il Parlamento nominò una commissione d'inchiesta la quale capì che le Unioni erano quelle che esercitavano un'azione di terrorismo sulla popolazione, e perciò non si trovava chi volesse deporre. Avendo ampi poteri, essa giunse persino a promettere l'impunità a chi, anche se colpevole, avesse dato indizi sui fatti accaduti. Si presentò allora il segretario dell'unione dei coltellinaî, il quale denunciò esser questa l'autrice dei reati; consegnò i documenti da cui risultavano i processi e le condanne pronunciate dal tribunale dell'unione contro i soci che avevano

<sup>103</sup> Joseph Hume (1777-1855), radicale inglese.

trasgredito agli Statuti. Dopo tale deposizione se ne fecero innumerevoli altre, e si constatò che le assicurazioni, a causa delle loro precarie condizioni di esistenza, e per le clausole penali, procedevano come se fossero occulte.

La Commissione, nella sua relazione, con atto assai prudente, propose che fossero riconosciute quali istituzioni legali le Unioni artigiane, al che il governo provvide con una legge del 1871. Questa legge, detta *Trades-Unions Act*, può considerarsi come un supplemento ad un'altra legge del 1869 votata dal parlamento per circondare di cautele l'amministrazione del patrimonio delle unioni. Nell'ultimo capitolo del *Trade Unions Act*, secondo la consuetudine del legislatore inglese, è data la definizione delle Unioni artigiane:

"Unione artigiana è l'associazione temporanea o permanente per regolare le relazioni tra operai e padroni, o tra operai ed operai, o tra padroni e padroni, ovvero per imporre all'esercizio di qualsiasi industria o impresa, restrizioni che, se la presente legge (1871) non fosse stata promulgata, sarebbero state considerate come associazioni illegali per la ragione che qualcheduno o più dei suoi scopi consistano nel vincolare l'industria".

La definizione non è delle più chiare; però si può capire ciò che il legislatore intese dire. Egli, determinando il carattere delle Unioni si basò su due criteri: l'uno desunto dalla qualità delle persone che si associano, l'altro desunto dallo scopo che l'associazione si propone di conseguire.

Intanto si costituirono tre tipi diversi di Unioni: il primo, che è detto misto, del quale fanno parte padroni e operai; il secondo composto di soli operai; il terzo di soli padroni. La legge citata permette a sette o più persone di costituire un'unione e chiederne il riconoscimento legale, cioè il conferimento della qualità di ente legale. Questa qualità si acquista mediante la registrazione. Di questa è incaricato un funzionario pubblico detto registratore, il quale risiede presso il governo centrale ed esercita una doppia vigilanza: sulle società di resistenza e su quelle di mutuo soccorso.

Quando un'unione inoltra la sua domanda di registrazione, deve contemporaneamente inviare un esemplare del proprio statuto, un elenco dei soci iscritti ed il proprio stato finanziario. Il registratore, visto che l'unione non si propone scopi contrari alla legge, la registra e le rilascia un certificato dell'accordato riconoscimento legale. Le unioni artigiane che così hanno ottenuto il carattere di ente legale possono fare acquisto di beni immobili, stare in giudizio, ricevere donazioni e legati ecc. Il patrimonio delle unioni, secondo la legge del 1871, deve essere amministrato da speciali amministratori detti "trustees" i quali sono dichiarati solidamente responsabili della gestione. I cassieri sono obbligati a presentare annualmente il conto consuntivo ed un bilancio preventivo, ed anch'essi devono rispondere del loro operato.

Questo regime restò in vigore fino al 1876 nel qual anno fu promulgata un'altra legge. Le ragioni che determinarono la promulgazione di questa legge sono due: nell'anno precedente era stata promulgata una legge generale sulle Società di Mutuo Soccorso (*Friendly Societies*); colla legge del 1876 si volle mettere d'accordo il regime di queste con quello delle Unioni Artigiane. Colla stessa legge si volle in secondo luogo fornire alla giurisprudenza criteri per risolvere le questioni riferentisi alla parte che le Unioni prendono agli scioperi. Si fecero delle aggiunte riferentisi le une alle differenze che passano fra le Unioni artigiane e le Società di Mutuo Soccorso, le altre

all'annullamento della registrazione delle Unioni, il che può accadere nel caso che esso sia richiesto da un determinato numero di soci, e nel caso che si scopra essere la registrazione stata conseguita per frode o per errore.

Nella legge del 1876 fu pure permessa l'ammissione dei minorenni a far parte delle Unioni e l'amalgamazione o federazioni di queste. Questa legalizzazione delle Unioni ha ben presto mostrato i suoi buoni effetti. Essa ha dissipato le idee sfavorevoli a loro prima invalse nella pubblica opinione, le spogliò del carattere di società segrete; le circondò di opportune guarentigie, e creò un vincolo tra le Unioni e lo Stato, vincolo che consiste in una funzione di vigilanza esercitata dal Registratore, a cui le Unioni devono ogni anno trasmettere copia dei conti e dei bilanci.

L'organizzazione delle Unioni artigiane, come si raccoglie dai loro statuti, non differisce da quelle delle società operaie di Mutuo soccorso. I soci pagano una quota mensile, mediante la quale si costituiscono fondi speciali di cui il più importante è il fondo destinato alla resistenza. L'appartenenza alla Unione impone poi doveri speciali: ogni socio deve informare l'Unione a cui appartiene degli scioperi che avvengono nell'opificio in cui lavora ed uniformarsi agli ordini che da essa riceve. Spesso le Unioni si dividono in sezioni e ve ne sono di quelle che ne contano un numero assai considerevole. Questa divisione in sezioni non si deve confondere con l'amalgamazione, poichè esse dipendono tutte da un ceppo principale. Si verifica l'amalgamazione, quanto più Unioni di uno stesso distretto o di uno stesso mestiere si uniscono in federazione. A ciascuna federazione presiede un consiglio artigiano. Ogni anno le Unioni artigiane tengono un congresso, la cui sede varia secondo le circostanze. In esso si esaminano e si discutono le questioni che riguardano eventuali riforme degli ordinamenti ed i bisogni a cui occorre provvedere con leggi. Quindi in molte Unioni, tra gli obblighi del segretario vi è quello di esporre nei Congressi ciò cui si deve provvedere. Una Commissione parlamentare residente a Londra è incaricata di mantenere in rapporto le Unioni col parlamento. Di questa Commissione fanno parte i cosiddetti deputati operai. A questi deputati operai fa capo il Comitato Parlamentare per giovare dell'opera loro a pro' delle Trade Unions<sup>104</sup>.

Se prima del 1876 si fosse domandato agli industriali quali effetti avrebbe prodotto una simile organizzazione della classe operaia, certamente avrebbero risposto che essa non avrebbe potuto produrre se non pessime conseguenze. Si muoveva alle Unioni l'accusa di mettere dissidio fra il lavoro ed il capitale, di spargere i germi del socialismo, ecc. Questa triste opinione si modificò colle due leggi 1871 e 1876. Quando si parlerà degli scioperi, vedremo quale parte abbiano nei medesimi le Unioni. Ad esse si deve se ne venne scemando il numero, se si poterono organizzare, e se infine la maggior parte di essi finisce con l'accordo fra i padroni e gli operai; grazie anche alla loro influenza si son fatti rari i conflitti tumultuosi. Le Unioni artigiane, insomma, possono vantarsi di aver disciplinata la classe operaia, e di aver messo l'ordine in quelle cose che più da vicino rasentano il disordine. Tuttavia un'autorevole effemeride inglese recentemente avvertiva le Unioni artigiane di non lasciarsi adescare dalle seduzioni del socialismo continentale e di serbarsi fedeli al programma pratico e non difficilmente conseguibile

<sup>104</sup> Sulle Trade Unions, così come sulle Friendly Societies inglesi, si veda COGNETTI DE MARTIIS, *Discorso preliminare cit.*, pp. L-LXII.

da esse adottato. La quale ammonizione dà indizio che resta ancora qualche cosa da fare perchè le Trade Unions funzionino davvero come un elemento d'ordine<sup>105</sup>.

### Il Capitale

Nel concetto volgare s'intende per capitalista un individuo molto danaroso, e quindi si identifica il denaro col capitale. Nel concetto scientifico, invece, il vocabolo *capitale* si attribuisce bensì, in talune circostanze al denaro, ma si estende ad una quantità di beni che non hanno nulla a che fare con il denaro<sup>106</sup>.

Quindi a noi si presentano due indagini da farsi: come è avvenuto che nella opinione volgare si attribuisca la qualità di capitalista a colui che dispone di molti mezzi pecuniari; che cosa è il capitale dal punto di vista scientifico.

Quanto al primo punto, è facile rendersi ragione dell'applicazione che si è fatta del nome *capitalista* a chi disponga di molti danari. Il denaro nella nostra vita rappresenta un mezzo per l'acquisto di quelle cose che, o paiono necessarie, utili o corrispondenti ai bisogni nostri. Questo concetto nostro del denaro risponde anche all'idea che se ne ha volgarmente. Noi diciamo volgarmente: "Tizio ha molti mezzi". Quindi il denaro è un mezzo per acquistare i prodotti che corrispondono ai nostri bisogni.

Ora, questa qualità di mezzo economico, che si attribuisce al denaro, è propria esclusivamente del denaro? No, perchè come noi ci serviamo del denaro, così possiamo servirci di tanti altri prodotti, come mezzi per acquistare termini corrispondenti ai nostri bisogni. Nella compravendita è il denaro appunto che serve di mezzo ad acquistare i termini corrispondenti ai nostri bisogni; ma del denaro noi ci possiamo servire per l'acquisto di svariate qualità di cose. Quindi la qualità di mezzo per acquistare i termini corrispondenti ai bisogni umani, non si può esclusivamente attribuire al denaro, ma si deve invece attribuire a tutte le cose atte a servire, come il denaro, di mezzo per l'acquisto dei prodotti.

Di più l'uomo nella produzione ha due vie per riuscire al procacciamento diretto. La prima via è quella di svolgere la propria attività indirizzata all'acquisto dei beni, valendosi dei propri organi naturali. E questo è il modo con cui l'uomo, nella prima civiltà, operò per appagare i propri bisogni<sup>107</sup>. Lo afferma T. Lucrezio Caro quando ricorda che *Arma antiqua, manus, ungues dentesque fuerunt*<sup>108</sup>. E noi abbiamo visto che nella fauna appunto questi organi naturali sono i mezzi di cui dispone l'organismo animale per eseguire la funzione economica.

<sup>105</sup> Scrive Cognetti: «L'azione che le *Trade Unions* esercitano sul ceto operaio è grande, e quella che esse s'adoperano ad esercitare sulla organizzazione del lavoro e sulla determinazione delle mercedi nelle maggiori industrie si svolge con crescente efficacia (...) e trovano ora non più ostacoli, ma appoggio nella legislazione, la quale anche intende direttamente con minuti ed efficaci provvedimenti e serie sanzioni alla tutela de' fanciulli e delle donne che lavorano nelle officine», *Discorso preliminare* cit., pp. LI-LIII.

<sup>106</sup> Nelle *Lezioni* del 1881, trattando del capitale, Cognetti ricerca l'etimologia del termine (dal latino *caput*, in riferimento ai capi di bestiame) e poi lo definisce «quella ricchezza fruttifera che entra nel lavoro come coefficiente di produzione». Nelle *Lezioni* del 1897 il capitale è subito definito come «il secondo elemento costitutivo dell'organismo economico [accanto al lavoro]».

<sup>107</sup> Cognetti distingue tra procacciamento diretto (che è quello di questo caso specifico) e indiretto (ne discorre immediatamente dopo), considerati «la funzione della vita economica di un popolo», *Discorso preliminare* cit., p. LXXXIX.

<sup>108</sup> Troviamo la stessa citazione in *Discorso preliminare*, p. LXXXV.

Ma in uno stadio che abbiamo visto cominciare nella economia faunica stessa, in uno stadio più avanzato di civiltà, agli organi del corpo si aggiungono organi artificiali, che diventano mezzi più efficaci di procacciamento diretto. Noi riusciamo, per esempio, più facilmente a tagliare una cosa con le forbici che con le dita; e conficchiamo più presto un chiodo servendoci del martello.

Quindi tutti quanti gli utensili, arnesi, attrezzi ed istrumenti, di cui vediamo farsi uso nelle svariatissime industrie e mestieri, rappresentano appunto una integrazione delle energie naturali dell'uomo e dei mezzi organici suoi; e costituiscono una categoria di mezzi artificiali, di cui l'uomo si giova nel procacciamento diretto. È ciò che si dice riguardo all'industria, si può anche dire riguardo al commercio. Certo è mezzo efficace di trasporto l'uomo stesso, ma lo è più ancora il carro, ed il cavallo che si aggogia al carro, e molto più il cavallo [*sic*] a vapore o la energia elettrica.

Ecco quindi che il concetto di mezzo notevolmente si allarga da quelle determinazioni anguste in cui ci apparve dapprima, quando si è vista identificarsi col denaro. E quei beni in cui questo mezzo appare, come integrazione delle energie naturali dell'uomo<sup>109</sup>, sia nell'industria che nel commercio, si distinguono da quegli altri beni, che sono adoperati come termini diretti di soddisfacimento dei bisogni umani<sup>110</sup>.

Recheremo un altro esempio.

Le cibarie sono certamente mezzi di cui noi ci serviamo per integrare le forze del nostro corpo; ma codesta funzione di mezzo, che noi vediamo adempita negli alimenti, è una funzione che riguarda la fisiologia e non l'economia: degli alimenti noi non ci serviamo per acquistare una maggiore quantità di termini corrispondenti ai nostri bisogni; ce ne serviamo invece appunto come termini. Invece quando noi, applicandoci all'agricoltura, dal raccolto del frumento togliamo una parte di esso, e questa parte è appunto indirizzata ad acquistare una maggiore quantità di prodotti corrispondenti ai nostri bisogni, ed è molto diversa dall'uso che facciamo del rimanente raccolto, che – trasformato in farina e pane – va a servire come termine di soddisfacimento diretto, ossia come consumo.

Dunque la qualità di mezzo va intesa in senso economico, cioè va riferita all'esercizio di una funzione economica; dunque noi possiamo avere una categoria di beni, che è adoperata come mezzo per la esecuzione di una funzione economica, e la funzione economica consiste nel procacciamento diretto o indiretto dei beni, procacciamento che riuscirebbe meno efficace senza l'uso di quei mezzi.

<sup>109</sup> L'espressione «come integrazione delle energie naturali dell'uomo» è stata aggiunta dalla penna nera.

<sup>110</sup> Scrive Cognetti: «L'azione e reazione vicendevole dell'ambiente sull'organismo sociale e di questo su quello si ha: primo in tutti quei casi nei quali l'esistenza di certe date condizioni del clima, del suolo, della fauna, della flora determinano certe date forme di operazioni economiche (adattamento passivo dell'uomo all'ambiente) che si limitano ad utilizzare la materia così come naturalmente esiste, e occorre un lavoro di semplice procacciamento che può variare da un minimo, come è, per esempio, pel vitto, quello di raccattare frutta o estirpare radici, a un massimo, com'è quello della pesca o della caccia. Qui l'azione dell'ambiente produttivo è limitata dalla contro-azione o reazione dell'uomo che consuma i prodotti naturali; secondo, in tutti quei casi nei quali mediante certe date operazioni tecniche si modifica l'ambiente assegnando alle forze e alla materia finalità umane (adattamento dell'ambiente all'uomo o adattamento attivo). L'utilizzazione delle correnti marine nella navigazione è una delle più elevate forme di adattamento passivo; l'agricoltura intensiva, l'allevamento razionale sono forme tra le più notevoli dell'adattamento attivo», *Discorso preliminare cit.*, p. LXXXVIII.

Quando noi, del denaro di cui possiamo disporre, una parte la spendiamo nel procacciarci svariati godimenti, esso ci serve per l'acquisto di prodotti di consumo; ma se noi, questo denaro lo portiamo ad una cassa di risparmio o ad una banca, ne faremo evidentemente un impiego diverso. Nel primo caso il denaro, una volta che si è speso per procurarsi alcunché, è perduto; nel secondo caso invece il denaro, ancorché altri se ne sia spogliato, non è perduto, ché anzi dopo un certo tempo, si riavrà accresciuto di un tanto, che d'ordinario è costituito da ciò che dicesi interesse. Ed ecco come anche riguardo al denaro troviamo una funzione di mezzo che ha per risultato il procacciamento indiretto, l'aumento cioè della ricchezza personale. E ciò che qui si dice di un individuo, si può generalizzare a tutto un paese, a tutta quanta una società.

Distinguiamo adunque nella ricchezza sociale due categorie di beni: una parte di questi beni è destinata al diretto consumo, e costituisce appunto ciò che chiamasi fondo di consumo, e questi beni non sono quei mezzi che servono al procacciamento di un'ulteriore ricchezza. L'altra parte invece è costituita da un insieme di beni, cioè di prodotti dell'attività umana, che è adoperato appunto come mezzo delle successive produzioni a fine di accrescere la ricchezza sociale: ed è appunto all'insieme dei beni che entrano in questa seconda categoria che nella scienza si applica il nome di *capitale*. Ed ecco come noi riusciamo ad una determinazione scientifica del vocabolo *capitale*; e intendiamo anche come il denaro, per ciò che serve allo scopo di giovare alla produzione, entri anch'esso a far parte del capitale.

Dato dunque che il capitale è costituito dall'insieme di quei beni che funzionano come strumenti artificiali di produzione, strumenti che sussidiano e ravvalorano l'energia del lavoro umano e della natura; noi cerchiamo di vedere in che modo il capitale adempie questa funzione sussidiaria, sia rispetto alle energie della natura, sia rispetto all'energia del lavoro singolo ed associato, giacché nelle forze della natura utilizzate dall'uomo abbiamo veduto essere la fonte prima di ogni procacciamento, cioè di ogni ricchezza. In che modo il capitale integra a vantaggio dell'uomo le energie della natura? Gli esempi abbondano. Scegliamone uno. Prendiamo un pezzo di terra e coltivialo. A lungo andare pel fatto stesso della coltivazione, la fertilità della terra andrà scemando e a un dato punto il suolo non sarà più atto a darci quello che dava in tempi anteriori. E lo prova la storia economica. Le valli dell'Eufrate, un tempo così fertili, ora sono affatto improduttive, perché la loro produttività è stata sfruttata senza integrarla. L'uso delle energie naturali riesce proficuo all'uomo, quando egli frappone tra sé e queste energie dei mezzi artificiali che servono a domare le forze naturali stesse, perché come dice lo Stuart Mill, e come già si accennò più addietro – la natura non è madre, ma matrigna dell'uomo. Occorre che l'uomo integri la forza di produttività del suolo coi concimi e questi rappresentano allora appunto un capitale, cioè un insieme di mezzi artificiali che integra l'energia della natura. Vi sono poi altre specie di capitali ossia altri mezzi artificiali che invece di integrare le energie della natura, integrano e ravvalorano l'energia umana; ed è il caso di tutte quante le macchine motrici, attrezzi ed arnesi agricoli, sempre riferendoci al citato esempio ricavato dalla industria agraria.

Noi possiamo quindi col vocabolo *integrazione*, determinare la funzione propria del capitale, che è una funzione integratrice. Ma siccome varie sono le forme in cui questa funzione integratrice del capitale ci appare, vediamo di distinguere, secondo la varietà di queste forme anche vari gruppi, varie forme di capitali. Tutti i capitali si

assomigliano per la identica funzione che adempiono, cioè il procacciamento diretto o indiretto, ma in ciascuno di essi l'applicazione a questo ufficio si compie in modo speciale. Così l'ago nella mano di una cucitrice è un capitale, come lo è pure la macchina a cucire e il movimento della mano della cucitrice limitato – nel caso della macchina a cucire – a mettere in movimento la ruota, movimento che è anche risparmiato nei grandi opifici di cucitura dove le macchine sono messe in moto dal vapore e dell'energia elettrica. Ora, analizzando tutti quegli utensili, tutti quei mezzi che nella tecnica della produzione adempiono all'ufficio di giovare all'opera dell'uomo, si trova ch'essi costituiscono una categoria speciale di capitali; e questa specie di capitale, trattandosi di cose *tecniche*, noi possiamo chiamarlo *capitale tecnico*.

Il capitale tecnico lo abbiamo nelle manifatture, nell'agricoltura e nel commercio. Lo stesso utile maggiore che ci fa raggiungere la macchina a cucire nell'industria della cucitura, lo raggiungiamo nel commercio coi piroscafi, e nell'agricoltura colle macchine motrici e agrarie.

A costituire il capitale tecnico entrano però ancora tutte le sostanze che si adoperano per ottenere i prodotti, ed operano in modo diverso dagli altri mezzi esaminati fin qui: tali sono le sementi, il grasso che si dà alle macchine, ecc. Anche queste sono capitali, ma il loro ufficio è compiuto in modo diverso per causa della diversa loro natura.

E qui si affaccia una questione: il capitale tecnico deve annoverare tra i suoi coefficienti anche la terra?

A primo aspetto può parere di sì, specialmente quando si riferisca alla condizioni più avanzate di coltura; così per esempio un vigneto non è un pezzo di terra qualunque, come una landa incolta; oltre alla forza sua naturale, c'è pure stato il concorso dell'opera dell'uomo, per cui quasi si può dire, è stato incorporato con la terra un capitale. Tuttavia noi non annoveriamo tra i capitali la terra, ancorché coltivata, perché in essa noi possiamo sempre distinguere l'elemento naturale, l'*humus* della terra, e l'elemento artificiale, integrante dell'opera dell'uomo, come i concimi per conservare ed aumentare la fertilità, e le opere tutte che si sono fatte dall'uomo per coltivare la terra, e convertirla – nell'esempio sopra citato – da landa in vigneti.

Dunque anche quando si tratta di terreni coltivati e concimati, non fa d'uopo, anzi non devesi considerare questo elemento come appartenente alla categoria dei capitali.

Capitale *tecnico* abbiamo visto che è l'insieme di quegli strumenti artificiali che ravvalorano tecnicamente<sup>111</sup> nella produzione l'opera dell'uomo o le energie naturali, il complesso cioè di tutti i mezzi di cui l'uomo si giova per sussidiare tecnicamente le forze della natura o la sua opera. Ma oltre tutti questi coefficienti tecnici artificiali della produzione, noi vediamo dipendere l'accrescimento della ricchezza privata e pubblica da altri modi nei quali i risultati della produzione stessa concorrono a codesto accrescimento.

In un magazzino qualsiasi l'insieme della mercanzia esposta in vendita serve al negoziante come un mezzo per accrescere la sua fortuna, e quindi si dovrà dire che il capitale di quel negoziante è costituito, oltre che dal locale, dalla mercanzia. Quindi noi ci troviamo di fronte a una quantità di prodotti che vediamo influire sull'accrescimento della ricchezza pubblica; ci troviamo di fronte a beni che servono come mezzo ad accrescere la fortuna privata; ma certo noi non possiamo fare un confronto tra

<sup>111</sup> La parola «tecnicamente» è stata aggiunta dalla penna nera.



questi prodotti – la mercanzia di un negoziante di coloniali e le macchine di uno stabilimento industriale. Quindi sebbene ci troviamo dinanzi a un capitale, pure esso differisce dal capitale che dicemmo tecnico; è di un'altra specie. Noi dobbiamo riferire la mercanzia, che per effetto degli scambi riesce ad un accrescimento della ricchezza pubblica o privata, ad un capitale, cui possiamo denominare *capitale commerciale*. Dunque il capitale commerciale differisce dal tecnico in ciò, che noi in esso non troviamo mezzi tecnici che aiutino la produzione, ma un insieme di prodotti mediante lo spaccio dei quali si ottiene un aumento della ricchezza pubblica o privata.

E ancora il denaro è un mezzo, anzi un mezzo attissimo per lo scambio; e il denaro quindi trova anch'esso posto nella categoria dei capitali, e il capitale costituito dall'insieme dei mezzi pecuniari di cui dispone un paese, forma uno strumento importantissimo per il commercio e la cui influenza si fa anche sentire nella produzione.

Ma il denaro non è un insieme di mercanzie, come il capitale che chiamammo commerciale; né è un insieme di utensili e macchine come il capitale che denominammo tecnico; resta dunque da costituire coi mezzi pecuniari una terza categoria di capitali: il capitale *pecuniario*.

Tre dunque sono le forme del capitale: tecnico, commerciale, pecuniario, e tutti i tre sono mezzi che si adoperano per accrescere la produzione e la ricchezza pubblica o privata.

Ora, il capitale, questo coefficiente artificiale della produzione, è andato acquistando un'importanza tanto rilevante, che ai nostri giorni l'ordinamento economico suole denominarsi *ordinamento a sistema capitalistico*; e di tale denominazione si servono gli scienziati tedeschi; e una delle opere più note, e pubblicata recentemente a Torino – l'opera del Prof. Loria – ha appunto per titolo *Analisi dell'economia capitalistica*<sup>112</sup>. Ora come è avvenuto che il capitale abbia preso tanta importanza da dare il nome all'ordinamento economico?

Il punto di vista sotto di cui può trattarsi questa questione può essere diverso, secondo che – come ordinariamente accade – il problema è preso a trattare con qualche preoccupazione o a favore o contro il capitalismo<sup>113</sup>.

Alcuni fanno del sistema capitalistico e del capitale una vera apologia, proclamandoli una delle maggiori conquiste dell'odierna civiltà, fonte di ogni benessere economico. Altri invece criticano acerbamente il capitale, addossandogli la responsabilità di

<sup>112</sup> Achille Loria (1857-1943), economista di grande fama, amico personale di Cognetti. La sua prima opera, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (1880) lo rende subito noto nella comunità scientifica. Nel 1881 ottiene la cattedra a Siena (1881-91), poi a Padova (1891-1903), infine a Torino (1903-32), dove prende il posto di Cognetti, scomparso nel 1901. Il riferimento bibliografico nel testo di Cognetti è A. LORIA, *Analisi della proprietà capitalistica*, Torino, Bocca, 1889.

<sup>113</sup> Anche una parte del *Discorso preliminare* è dedicata all'analisi dei due sistemi, quello socialista e quello capitalista, dove in realtà Cognetti contrappone il socialismo non tanto al capitalismo, quanto alla scienza economica: «Come corpi di dottrine, l'Economia e il Socialismo prendono forma rispettivamente dall'elemento intellettuale e dall'elemento sentimentale, ma entrambi mettono capo all'emozione suscitata nell'uomo dall'esercizio delle funzioni di procacciamento e da' giudizi intorno alle vicende di questo in combinazione con lo stato di civiltà dell'ambiente sociale. Poi via via l'attività emozionale cedette il campo a quella dell'intelletto, e si procedette a gradi, e, come s'è detto or ora, con intenti e tendenze differenti nella considerazione della vita economica, nel ricercarne le ragioni, le norme, gli effetti. E s'effettuò una vera divisione del lavoro tra coloro che in un modo o nell'altro vennero applicando il pensiero alle cose di codesta vita con il proposito di investigazione e quelli che ve l'applicarono con proponimenti di critica. Dai primi derivarono gli economisti, dai secondi i socialisti, intendendo gli uni ad idealizzare coi procedimenti logici la realtà delle teoriche, gli altri a realizzare le idealità», *Discorso preliminare* cit., pp. CIII-CIV.

quanto vi sia di peggio nelle condizioni odierne della società e chiamandolo lo sfruttatore del lavoro, il vampiro dei lavoratori e tale critica si trova nel *Capitale* di Marx, l'opera più insigne della letteratura socialista odierna<sup>114</sup>.

Ma non è con preconcetti e con preoccupazioni che devonsi discutere le questioni scientifiche: lo scienziato non deve avere cuore; egli deve mettersi alla disanima d'un fenomeno colla stessa indifferenza con cui un anatomista esamina un cadavere.

Quindi il problema si mette male quando si dice: l'ordinamento capitalistico è buono o cattivo? È fonte di bene o di male alla società? Scientificamente il problema deve porsi così: la funzione, che il capitale nell'economia, in che modo ha potuto assumere un'importanza così rilevante, da assegnare al capitale stesso la energia direttrice dell'economia moderna? Perché il fatto in sé non si può negare. È il capitale che nella economia del lavoro dispone della mano d'opera; è dal capitale che dipende l'azione più o meno prospera dell'industria agraria; è dal capitale che dipende il benessere industriale e commerciale in genere.

Nel periodo storico anteriore dell'ordinamento economico - sociale la funzione direttrice nella produzione apparentemente spettava al lavoro. Nel periodo del regime corporativo, la corporazione, in rappresentanza delle persone ascritte alla medesima, tutelava l'interesse del lavoro<sup>115</sup>. Nel regime attuale è il capitalista che ha ai cenni suoi ed il ceto operaio, a cui colla mercede provvede i mezzi di sussistenza; e gli industriali, ai quali dà modo di impiantare i loro stabilimenti; e i commercianti, ai quali dà modo di condurre innanzi le loro operazioni.

Ma come è avvenuto questo? Il fatto, per il principio di causalità, deve avere dei precedenti. Ora, noi possiamo scorgere nella storia economica la formazione di queste condizioni, in cui il capitale è venuto a rappresentare la potenza direttrice della vita economica. In tutto il periodo, che corse dal Medioevo propriamente detto alla grande rivoluzione per cui al lavoro manuale si è sostituita la macchina, si è venuta formando una classe che ha dedicato tutta la vita ad aiutare la formazione dei capitali, procurarne l'accrescimento e tenerli poi a disposizione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

E la formazione di questa classe non è cosa recente. C'erano banchieri importanti a Venezia, a Genova, a Firenze, come ce ne sono ora a Parigi, a Londra, a Berlino. Ora, il capitale, che raccoglie tanti odi da parte della scuola socialista, è proprio una provvidenza sociale, oppure è proprio un vampiro che succhia il sangue della classe più numerosa, come dice il socialismo?

Né una cosa, né l'altra. Il capitale adempie un ufficio economico, ed un ufficio utile. È una delle forme della divisione del lavoro, applicata alla vita economica. Qual è l'ufficio che il capitalista compie in ultima analisi? Prendiamo un esempio: un individuo, che mediante risparmi ha raccolto una certa somma di denaro, dà parte di questa somma o anche tutta a industriali, agricoltori, commercianti, i quali ne abbisognano per costituire il capitale tecnico occorrente nell'impianto e per l'esercizio della propria attività. Succede

<sup>114</sup> «Marx nega la funzione produttrice del capitale assegnandola esclusivamente alla forza di lavoro e nega la legittimità del profitto, il quale è, per lui, rapina a danno del lavoratore», *ibid.*

<sup>115</sup> A questo punto Cognetti procede con un *excursus* storico dall'età antica al Medioevo sul tema del lavoro quale fonte unica della produzione, attraverso la comparazione dei sistemi teorici di Aristotele, Thomas Mun, François Quesnay e Adam Smith, considerati «quattro grandi nella evoluzione del pensiero economico», *ibid.*, p. CXXIV.

quindi che il capitale pecuniario, che è fornito da quell'individuo, viene trasformato in capitale tecnico; e perciò l'opera di costui che provvede questo capitale pecuniario riesce in conclusione a dare incremento alla produzione, ed è opera sommamente proficua nei riguardi economici. E ricordiamo qui l'equivoco che conduce a confondere il capitale colla moneta; appunto perché il capitale pecuniario rappresenta in potenza ogni forma di capitale, così si è scambiato il capitale colla moneta. È per questa sua attitudine a potersi trasformare in qualunque altra forma di capitale, che il capitale pecuniario è divenuto l'oggetto di cure speciali per una determinata classe, che si occupa della formazione, accrescimento e collocamento di esso. Ora, che l'adempimento di questo ufficio e la formazione quindi di questa classe di capitalisti siano il portato di una necessità storica, non c'è dubbio. La scoperta delle miniere del Perù, della California e dell'Africa hanno accresciuto la massa del capitale pecuniario; ciò favorì l'accrescimento del capitale tecnico, e così si andò svolgendo sempre più questa classe. Ma – si osserva – nell'adempimento di questi uffici la classe dei capitalisti non si governa con sentimenti umanitari, ma è invece guidata dal sentimento egoistico di accrescere la propria fortuna.

Lobiezione, in verità, può impensierire chi si fermi all'apparenza; ma per chi ben guarda addentro alla cosa, sarebbe mai possibile un buon collocamento del capitale da parte del capitalista, se del capitale stesso non si facesse dal commerciante, industriale e agricoltore un impiego conveniente? Si vede dunque, che, anche sotto questo riguardo, lo scopo del capitalista collima coll'interesse sociale. Ma se noi ci fermiamo a considerare la critica che del capitale ha fatto il Marx – critica che attacca il capitale proprio dalla sua formazione – troveremo come un sofisma meravigliosamente concepito, e più meravigliosamente esposto, possa fuorviare anche intelligenze eclettissime. Ora, siccome l'economia moderna è appunto una gran lotta tra capitalismo e socialismo, sarà bene esaminare questa famosa critica del Marx<sup>116</sup>.

### Esposizione e critica della teoria marxiana<sup>117</sup>

Il Marx distinse il suo concetto di capitale in questa formula:

$$C = c + v + p$$

<sup>116</sup> La matita aggiunge a lato l'espressione «Teoria del Marx».

<sup>117</sup> Questa esposizione del pensiero economico marxiano è identica nelle *Lezioni* del 1881: si tratta di una riflessione sul primo libro del *Capitale*, l'unico a disposizione allora dei lettori in traduzione francese, oltre che in lingua originale. Infatti il primo libro del *Capitale* appare in Italia tradotto dal francese sotto forma di fascicoli fra il 1882 e il 1884, grazie all'interessamento di Gerolamo Boccardo. Nel 1886 queste traduzioni fascicolate sono riunite in un unico volume (il IX della terza serie della "Biblioteca dell'Economista"). È bene a questo punto ricordare che nel 1894, cioè quattro anni dopo la stesura di queste *Lezioni*, esce il terzo libro del *Capitale* di Marx, che diede luogo ad un ampio dibattito fra economisti e filosofi in Europa e anche in Italia, dove si snodò, lungo il corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento, nelle pagine di due riviste: «Critica Sociale» e «La Riforma Sociale». Tuttavia questo dibattito non è presente nelle *Lezioni* del 1897. La ragione potrebbe essere che a Cognetti l'argomento non suscitasse grande interesse, visto che nel corso degli anni ottanta e novanta si occupa di altre questioni. Per una ricostruzione del dibattito su Marx in Italia, si veda il numero monografico della rivista «Il pensiero economico italiano», III, I, 1995; sul dibattito sul terzo libro del *Capitale* si vedano R. MARCHIONATTI (a cura di), *Karl Marx, Critical Responses*, 4 voll., London, Routledge, 1998 e G. BECCHIO, R. MARCHIONATTI, *Marx in Italia, 1883-1900*, in P. BARUCCI (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 249-271.

Sono dunque tre elementi che il Marx distingue nel capitale. I primi due, cioè  $c$  e  $v$ , sono i coefficienti del capitale: un elemento costante e un elemento variabile. Questi due coefficienti poi, pel modo con cui uno di essi opera, riescono a creare un terzo elemento – rappresentato dalla lettera  $p$  – che il Marx chiama *mehrwerth*, e che noi si può tradurre per *plusvalenza*.

L'elemento costante del Marx corrisponde a quella categoria che noi abbiamo chiamata *capitale tecnico*, cioè gli utensili, le macchine motrici, ecc. Egli lo chiamò costante perché la sua composizione nella formazione della ricchezza non subisce alterazioni. L'elemento variabile è quello che il Marx chiama *forza di lavoro* (*arbeitskraft*). L'applicazione di questo elemento produce risultati diversi da quelli dell'applicazione dell'elemento costante, ed è appunto dall'applicazione di questo elemento variabile alla produzione che risulta il terzo elemento – la plusvalenza – che è il vero nocciolo intorno a cui si forma il capitale.

Ora vediamo quale sia, secondo il Marx, il processo di formazione del capitale. Ed anzitutto bisogna avvertire che secondo il Marx, il capitale è meno una categoria economica che una categoria storica. Il capitale, come categoria economica, è come una delle istituzioni economiche, come uno degli agenti che entrano nella produzione della ricchezza, e quindi come categoria economica, il capitale ci apparirà dovunque ci appaia la vita economica sociale. Ora il Marx dice essere il capitale una categoria storica, una istituzione sociale che noi troviamo solo in un determinato periodo della evoluzione economica, e cioè nel periodo che si inizia col movimento commerciale del XVII secolo e tocca l'apogeo con l'introduzione del sistema della grande industria, in cui appunto domina il sistema capitalistico propriamente detto. Questa potenza organica del sistema economico presente si chiama capitale, ed è il risultato d'un processo che appartiene appunto a un determinato periodo storico.

Ora come si forma il capitale? Secondo il Marx si forma non già nella produzione, ma nello scambio. Ma anche qui è da fare un'avvertenza: nel fenomeno dello scambio si ha il semplice passaggio d'una merce dalle mani d'un produttore in mani altrui e di un'altra merce per cui si opera lo stesso processo in modo inverso. Non c'è nulla di mutato nella produzione anteriore. E se si fa l'ipotesi d'uno scambio in cui una merce di maggior valore si sia data contro una merce di minor valore, nemmeno qui vi è aumento effettivo di ricchezza, ma solo uno *spostamento*. Cosicché quando il Marx dice che il capitale *ha origine* nel processo dello scambio non si riferisce allo scambio di cui si è detto fin qui, ma ad uno scambio dal quale risulti un accrescimento nella ricchezza, un qualcosa di più che prima non c'era, ossia una plusvalenza (e questa non si può avere nelle merci, occorre l'intervento del denaro).

E il Marx adopera due formule che esprimono e riepilogano ciò che abbiamo detto. La prima formula è questa:

$$m \quad d \quad m$$

L'intervento del denaro in questo caso non produce nessuna plusvalenza, non ci fa trovare cioè al fine dell'operazione un valore superiore a quello di prima. L'individuo che vende una merce ( $m$ ), cioè opera lo scambio di una merce con denaro ( $d$ ), e poscia con lo stesso denaro compera un'altra merce ( $m$ ), non fa che ricostituire con una merce diversa la merce ed il valore di prima.

La seconda formula è questa:

$$d \quad m \quad d$$

Qui *apparentemente* occorrono gli stessi termini, ma si noti ch'essi sono disposti diversamente. Qui si tratta di un individuo che con una somma di denaro ( $d$ ) compera una determinata merce ( $m$ ), e può nel rimutare questa merce in denaro ( $d$ ) lucrare un tanto su quel che aveva anteriormente. Ma come si verifica questo caso? Forse quando un negoziante compera ( $d$ ) all'ingrosso una partita di merci ( $m$ ), e rivendendola al minuto ( $d$ ) per un prezzo maggiore, realizza un guadagno, costituito dalla differenza tra il prezzo di compera e il prezzo di rivendita? No certamente: qui si ha il caso espresso dalla prima formula, cioè non altro che uno spostamento; colui che aveva di più, ha meno, e viceversa. L'aumento, secondo Marx, è il risultato dell'acquisto di una speciale e determinata merce, la quale non si trova nel processo di scambio, ma compare solamente nel processo di produzione, ed è costituita da ciò che il Marx chiama *forza del lavoro*.

Già fu detto che la massa degli operai d'un paese ci rappresenta una determinata quantità di energia umana applicata alla produzione, ora, accettando questa espressione del Marx<sup>118</sup>, possiamo dire che la massa degli operai d'un paese rappresenta una determinata quantità di forza di lavoro.

Ora, nel sistema attuale dell'industria, in che modo questa forza<sup>119</sup> si applica alla funzione che la vediamo esercitare? Non altrimenti di quello che accade per l'acquisto delle merci nel processo commerciale o di scambio. Un individuo compera col denaro la forza di lavoro. E questo denaro – in tale sua specificazione – è il risultato di un processo storico, e precisamente di quel periodo del secolo XVII, in cui le grandi compagnie commerciali operarono una grande accumulazione di fondo pecuniario. Questo diede luogo alla compera sul mercato d'una quantità più o meno grande di forza di lavoro. L'industriale dunque col denaro compera la forza lavoro. E questa forza di lavoro è precisamente quella merce che determina la comparsa di una plusvalenza.

E così non risulta plusvalenza di sorta dal semplice funzionamento dei coefficienti tecnici. Dimostriamolo con un esempio. In un opificio industriale naturalmente si hanno macchine motrici, macchine utensili, attrezzi, ecc. tutti coefficienti tecnici che entrano in necessità nella produzione. Questi coefficienti, per l'uso continuo che di essi si fa nella produzione, lentamente si consumano, e trasmettono in questo lento processo un valore ai prodotti alla cui fabbricazione essi hanno parte, in conseguenza di tale trasmissione, la produzione di tutti i coefficienti tecnici non determina un accrescimento vero di valore, perché quel tanto di valore, che per il consumo perdono questi coefficienti tecnici va a costituire la sostanza economica della merce; dunque è il caso d'un semplice passaggio lento e parziale da una determinata quantità di beni ad un'altra.

La plusvalenza quindi, secondo il Marx, non sorge che da quell'altro coefficiente della produzione industriale, che è la mano d'opera, la forza di lavoro: è essa, che da sola, secondo il Marx, può dar ragione dell'aumento nella produzione e spiegare la genesi del capitale. Vediamo ora in che modo questa forza lavoro è applicata nel sistema odierno.

<sup>118</sup> La penna nera aggiunge a lato l'espressione «forza del lavoro».

<sup>119</sup> La penna nera aggiunge a lato l'espressione «di lavoro».

L'industriale compera sul mercato del lavoro una determinata forza di lavoro e la applica alla produzione. Ma a qual prezzo compera questa forza? Al prezzo che rappresenta il costo di produzione della forza stessa; e questo costo di produzione è costituito dal costo degli alimenti che abbisognano alla forza di lavoro perché possa mantenersi in condizioni normali, tale da poter servire alla produzione. Questa forza di lavoro, che ha ricevuto il danaro, lo consuma ricostituendo se stesso, provvedendo alla propria alimentazione. Che cosa è questo danaro, con cui la forza di lavoro si acquista, e che ad essa serve per mantenersi e ricostituirsi? È la mercede, o il salario, che rappresenta appunto *la quantità di denaro necessaria alla ricostituzione della forza di lavoro o di produzione*; per modo che nel sistema industriale ci dovrebbe essere un continuo processo di ricostituzione: l'industriale tanto dovrebbe ricevere dall'operaio, quanto egli dà all'operaio medesimo. Ma in tal modo – avvenendo solo sempre una ricostituzione – non si avrebbe aumento di produzione, né sorgerebbe la plusvalenza.

Ora nel sistema economico attuale c'è un elemento variabile, cioè la forza di produzione non crea solo un valore corrispondente alla ricostituzione della forza stessa, ma un di più, ed ecco la plusvalenza.

E ciò avviene in due modi, dice il Marx: prima però di dire quali siano questi due modi, è necessario premettere questa avvertenza, che quando si parla di valore non si vuole alludere a qualche cosa di qualitativo, ma si di quantitativo. Il valore non è nulla che abbia a che fare colle proprietà chimiche o fisiche della merce: dal punto di vista qualitativo non c'è nessun confronto da fare tra due merci; l'elemento di confronto non è se non la quantità di lavoro, che è stato necessario per creare ciascuna delle due merci.

Il valore quindi – secondo il Marx – non è che agglutinamento, cristallizzazione del lavoro. E qui si potrebbe subito obiettare alla teoria del Marx, perché, se il lavoro coagulato è valore, ne viene che una merce tanto più dovrebbe valere quanto maggior lavoro è occorso per produrla: e questo è assurdo. Di fatto se di due merci, una fu il prodotto di un lavoro più corto dell'altra, ma la mano dell'operaio che produsse la prima fu di gran lunga più abile di quella che produsse la seconda, evidentemente – sebbene a crear la prima sia occorso un lavoro di minore durata – avrà maggior valore la prima che la seconda<sup>120</sup>. Ma il Marx previene quest'obiezione osservando che l'espressione "tempo di lavoro" va riferita ad una *durata media* ossia al tempo socialmente necessario o normale.

Ciò premesso ritorniamo ai due modi in cui la forza lavoro – per la sua elasticità – è in grado di produrre quel sovrappiù che nelle mani dell'industriale diventa capitale. Questi due modi si riferiscono ad un duplice prolungamento, a cui il tempo socialmente normale nella produzione viene – per la elasticità appunto della forza di lavoro – assoggettato. Tale prolungamento del tempo normale avviene in due modi.

Primo modo: il prolungamento si ottiene mediante un effettivo prolungamento della giornata di lavoro, vale a dire mediante un tempo supplementare, tempo nel

<sup>120</sup> Allo stesso modo qualche anno dopo Benedetto Croce, in polemica con Antonio Labriola, considera la teoria del valore di Marx come un paralogismo che dà origine ad un "paragone ellittico", sotto il cui peso crolla l'intero edificio marxiano. Si vedano B. CROCE, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore è polemiche intorno ad esse*, in «La Riforma Sociale», VI, XI, e *Come nacque e morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, in A. LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, Bari, Laterza, 1938.

quale l'operaio è tenuto a lavorare oltre la durata stabilita dal contratto di lavoro e senza una corrispondente remunerazione supplementare. Il che si esprime graficamente così:

$$a \text{-----} b \text{-----} c$$

In questo caso l'industriale che ha pagato la forza di lavoro sulla misura della linea  $ab$  – tempo della durata media sociale – tenendo l'operaio a lavorare anche per il tempo corrispondente alla linea  $bc$ , per cui non è dato nessun corrispettivo, ha un aumento di ricchezza, ossia una plusvalenza. Ma questo caso non succede tanto facilmente come sostiene il Marx: il caso più comune è il seguente.

Secondo modo: per causa della introduzione della grande industria e della sostituzione del lavoro automatico al lavoro manuale, è avvenuto che il tempo normale di lavoro si è ristretto e accorciato. Rappresentiamo la cosa graficamente:

$$a \text{-----} a^1 \text{-----} b$$

Mentre in un dato periodo della economia industriale il tempo normale di lavoro, cioè la quantità di lavoro necessaria per la creazione di un certo prodotto, è nella misura di  $ab$ , può succedere che, o per la sostituzione del lavoro automatico al manuale, o per il perfezionamento arrecato ai meccanismi già esistenti, questo tempo normale di lavoro venga a restringersi da  $ab$  in  $aa^1$ . In tal caso l'industriale dovrebbe restringere proporzionalmente la giornata di lavoro; egli invece non se ne dà per inteso, e gode quel di più di produzione che crea l'operaio nel tempo supplementare  $a^1b$ , e per cui non ha alcun corrispettivo: ed ecco sorgere anche qui la plusvalenza.

Ed ora veniamo alla proposizione, in cui sta il germe di tutta quanta la dottrina del Marx, e che dice *il valore essere lavoro agglutinato*. È da qui che dobbiamo prendere le mosse per la critica alla sua dottrina.

Vediamo anzitutto se ci sia esattezza nella proposizione sovra menzionata. Prendiamo un esempio qualsiasi. Il valore di un bicchiere, cioè l'attitudine sua a permutarsi con qualsiasi altra merce, secondo il principio del Marx, dipenderebbe da ciò, che la produzione del bicchiere richiede l'applicazione del lavoro per un determinato tempo  $x$ , alla materia prima fornita dalla natura, la quale così venne trasformata in quella merce che noi chiamiamo appunto bicchiere: sarebbe dunque questo lavoro, questa trasformazione, ciò che rende possibile lo scambio della merce bicchiere con qualsiasi altra merce. E per vedere se la merce bicchiere sia permutabile, p. es. colla merce stoffa, occorrerebbe osservare se anche per la merce stoffa sia occorso un tempo  $x$  di lavoro, ossia se questo tanto  $x$  di lavoro, che qualitativamente prende forma e denominazione di bicchiere, sia equivalente ad un quanto  $y$  di lavoro che qualitativamente prende forma e denominazione di stoffa.

Ora, è vero questo, che l'attitudine d'un prodotto a permutarsi con un altro dipenda unicamente da ciò, che il prodotto stesso è il risultato di un lavoro?

Se il quesito è enunciato in termini generici, non c'è difficoltà a rispondere di sì, perché effettivamente qualsiasi merce è il risultato del lavoro umano. Ma il vocabolo lavoro nel linguaggio scientifico economico ha una determinazione sua speciale, e "non significa che l'attività dell'organismo umano applicata alla modificazione della materia, per adattare questa materia – così come la natura ce la offre – ai bisogni dell'uomo". Quindi

il concetto di lavoro non implica altra forma di attività da parte dell'uomo se non quella dei suoi muscoli e dei suoi nervi, cioè l'attività muscolare e intellettuale.

Naturalmente questo concetto del lavoro non è quello che ci può servire per formulare la proposizione generale: ogni merce è il risultato del lavoro umano. Dunque quando si dice che un prodotto è il risultato d'un lavoro umano, si adopera un concetto più complesso che non ci sia nel vocabolo lavoro umano, e s'intende di riferirsi al lavoro dell'uomo sussidiato da quei mezzi artificiali, che abbiamo detto costituire il capitale tecnico.

Ecco quindi un primo difetto nella dottrina del Marx: quando egli dice non essere il valore che un coagulamento di lavoro, non intende il vocabolo lavoro nel suo vero senso scientifico. E più evidente si farebbe questo difetto iniziale della dottrina del Marx, quando, seguendo il Marx stesso nel linguaggio figurato, si mutasse l'espressione sua in quest'altra: "unico e solo produttore della ricchezza è l'operaio".

Visto che non è ammissibile il punto di partenza del Marx, per cui nel valore non si avrebbe a vedere che lavoro coagulato, vediamo ora che cosa accade nella formula che si riferisce allo scambio tra la forza di lavoro dell'operaio e la mercede che all'operaio è data<sup>121</sup>.

Marx dice che l'elemento variabile è costituito per l'appunto dalla forza di lavoro, per la cui elasticità può accadere che la ricchezza aumenti. Ora, nel contratto di lavoro c'è da una parte l'industriale che acquista per un dato tempo l'uso della forza lavoro, e dall'altra parte l'operaio che, cedendo l'uso di questa forza lavoro, riceve un compenso. Ci sono dunque due termini: la forza di lavoro che fornisce l'operaio, e la mercede che paga l'industriale. Marx dice: equazione tra i due termini si ha solo allorché la forza di lavoro data dall'operaio è in perfetta corrispondenza alla quantità dei mezzi di sussistenza forniti dall'industriale; se i mezzi di sussistenza rappresentano puramente e semplicemente la ricostituzione della forza lavoro, e invece la forza lavoro è tenuta all'opera per più tempo di quello che occorre per produrre una quantità di ricchezza corrispondente agli alimenti necessari per la ricostituzione della forza lavoro, si ha allora una usurpazione da parte dell'industriale.

Ma badiamo bene, la forza di lavoro, nelle condizioni in cui vediamo operarsi ha la sua locazione da parte dell'operaio, è assimilabile ad una merce qualsiasi: così per es., se per un determinato lavoro in una determinata epoca vi è grande affluenza di operai, il prezzo della forza di lavoro sarà relativamente mite; e se, all'incontro vi è un'opera che richiede, in un dato momento, una quantità grande di operai e questi in quel momento scarseggiano, il prezzo della mano d'opera evidentemente sarà molto maggiore che non nel caso di prima. E questo secondo caso si verificò per l'appunto allorché si ebbe nella provincia di Mantova la rotta del Po, e cioè nel 1872. Dunque la mano d'opera subisce sul mercato le stesse vicende che subisce qualsiasi altra merce. E se il Marx ammette che la mano d'opera è una merce – ed egli questo lo ammette quando dice che la forza di lavoro ha un'elasticità maggiore che tutte le altre merci – rispetto ad essa deve succedere ciò che successe per ogni merce: un'offerta superiore alla domanda produce diminuzione nel valore della merce; un'offerta inferiore alla domanda produce aumento nel valore della merce.

<sup>121</sup> La penna nera aggiunge a lato l'espressione «pag. 202».



Passiamo ora alla giornata di lavoro, e prendiamo a considerare quei due modi di prolungamento di essa, cui si riferisce la formula  $abc$ ,  $aa^2b$ .

Primo modo di prolungamento: il tempo supplementare. Ora, dovunque vi sia questo tempo supplementare, in prolungamento della giornata di lavoro, si usa corrispondere per esso una remunerazione speciale agli operai. Dunque parlare del prolungamento della giornata di lavoro, ottenuta a questo modo, non si può, perché di regola non accade così.

Secondo modo di prolungamento: l'applicazione delle macchine virtualmente diminuisce la giornata di lavoro, ma l'industriale non restringe la giornata, e così ottiene un sovrappiù di lavoro.

Ora, che la prima proposizione sia vera, non c'è dubbio: la macchina certamente economizza, restringe il tempo della produzione; ma non del tutto vera è la seconda proposizione, e lo comprovano i fatti: contemporaneamente alla sostituzione del regime automatico al manuale, vi fu una tendenza alla riduzione della giornata di lavoro, tendenza che in parte già ha prodotto i suoi effetti, e che, diventata sistema dominante, fatalmente continua. E noi già abbiamo veduto come una delle condizioni per cui differiscono le nazioni più civili da quelle meno incivilite, sia per l'appunto la durata della giornata normale di lavoro: alle dodici ore della Russia abbiamo visto contrapporsi le nove ore dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America.

Ecco un dato di fatto che toglie molta efficacia al ragionamento del Marx. Ma c'è un altro fatto che contraddice la teoria marxiana, ed è questo, che, dall'epoca nella quale il regime automatico si sostituì al manuale, oltre alla tendenza alla riduzione della giornata di lavoro, si è iniziato un movimento di accrescimento dei salari; ed abbiamo paesi in cui, da cinquant'anni a questa parte, i salari sono cresciuti del 50 e persino del 60 per cento.

Da questi due fatti, che combattono a contraddicono la teoria del Marx, si deve concludere dunque, che la formula  $aa^2b$ , riguardante il prolungamento della giornata di lavoro, è assolutamente falsa.

Veniamo ora alla formulazione effettiva del capitale, e quindi alla formula principale della teoria del Marx:

$$C = c + v + p$$

L'elemento costante è rappresentato dall'insieme dei mezzi di cui si giova l'uomo nella produzione. Questi mezzi trasmettono in parte il loro valore nel prodotto che sono destinati a fabbricare: ma con ciò non si può dire che appunto da questa trasmissione derivi il valore del prodotto, perché a costituire il valore concorre pure il lavoro umano.

Così pure, non si può dire, come dice il Marx, che il valore di una merce sia solo il risultato del lavoro umano, perché concorre pure a crearlo l'insieme dei mezzi di cui si vale il lavoro umano. Il valore di una merce dunque, è costituito dall'applicazione del lavoro umano, sussidiato dagli utensili ed arnesi artificiali. Ora, siccome questi utensili o mezzi tecnici di cui si giova il lavoro, già abbiamo visto costituire il capitale tecnico, così dobbiamo dire che il valore risulta, e dal semplice lavoro umano, e dall'insieme dei mezzi tecnici di cui si giova il lavoro stesso, ossia dal capitale.

Ma il valore non è solo questo: vi possono essere cose di materia pregevole, ma a cui non si annetta importanza ed utilità. E quindi il valore non è solo in ragione del-

l'impiego del capitale e dell'applicazione del lavoro, ma anche dell'attitudine che una merce ha di corrispondere ai bisogni umani.

Quindi ha torto il Marx, quando considera, come unico costituente del valore, il lavoro.

Ci rimane a dire della giornata normale di lavoro, e della variabilità di essa. Vedemmo come tutti i paesi civili, la tendenza sia alla diminuzione della giornata di lavoro. Da ciò discende a fil di logica la conclusione che non si può considerare la giornata normale di lavoro come qualche cosa di assoluto, di tipico, ma si può solo considerare come qualche cosa di relativo. Ciò che è giornata normale di lavoro per l'Italia, può non esserlo per l'Inghilterra, secondo il perfezionamento del macchinario, e la educazione delle maestranze. Di qui viene che, quand'anche il concetto di giornata di lavoro così ristretto, inteso cioè in senso relativo, lasciasse ancora il campo all'affermazione del Marx, intanto la restrizione del concetto sposterebbe l'affermazione stessa, così che essa non sarebbe vera in senso assoluto ma solo relativo.

Ma nemmeno in senso relativo è giusta, per le conseguenze che il Marx vuol trarne, che cioè l'industriale usurpi una parte di forza da lavoro a danno dell'operaio. È bensì vero che la forza di lavoro è l'elemento elastico, variabile, della produzione: ciò noi lo ammettiamo col Marx.

Ma noi neghiamo che la variazione della forza di lavoro sia causa di una parte di valore o prodotto per la quale nulla viene corrisposto al lavoratore: che questo possa talvolta avvenire, può darsi; ma in fine esso è un fatto eccezionale, accidentale, e non si può elevare a principio che l'ordinamento industriale odierno sia tale, che l'operaio non riceva che una parte di ciò che dovrebbe ricevere, come remunerazione del suo lavoro. La variazione della forza di lavoro, così come noi la troviamo nel fatto, non può significare che questo: la giornata normale di lavoro è proporzionata, sia alle condizioni del macchinario, sia alla potenza di lavoro della maestranza degli operai.

Dal fatto, che può esservi nei rapporti fra industriali ed operai qualcosa che, in ciò che concerne la remunerazione del lavoro, danneggi l'operaio, non si può inferire col Marx che nelle condizioni presenti dell'industria, la genesi e la potenza del capitale derivi da qualche cosa che danneggi l'operaio.

La conclusione ultima, cui giunge il Marx, somiglia alla famosa proposizione divulgata da un celebre socialista francese, il Proudhon: "la proprietà è un furto". Tutta la dottrina del Marx si può restringere in una frase analoga: "il capitale non è che un furto, e per via di furti esso si aumenta continuamente". Ma non regge questa proposizione finale, perché abbiamo visto non reggere le proposizioni che costituiscono la premessa di questa conclusione.

Vedemmo che non si può identificare il valore col lavoro, che cioè non si può ammettere che il valore non sia che lavoro coagulato; che la determinazione del valore come quantità economica si riferisce non solo alla produzione – cioè non è solo costituita dal costo – ma anche dallo scambio, cioè è anche il prezzo d'un prodotto; che nel fatto non ha riscontro il prolungarsi della giornata di lavoro.

Lequivoco massimo del Marx è stato quello di aver confuso due concetti che devono essere ben distinti: quello della moneta e quello del capitale. Egli prese il simbolo per la cosa simboleggiata, perché l'ufficio che la moneta adempie, le deriva appunto dal fatto, che essa ha in grado eminente l'attitudine di rappresentare tutte le altre merci.

Per ultimare la trattazione del capitale è necessario di esaminare ancora in che modo in realtà si formi il capitale, e come esso si trasformi.

Nella maggior parte dei trattati di economia, e specialmente nei più elementari, è dichiarato causa efficiente del capitale essere o la previdenza congiunta al risparmio, oppure il risparmio. Questa affermazione è contraddetta da altri scrittori, i quali obiettano: che cosa ha a che fare il risparmio col capitale? Come uno strumento od utensile qualsiasi, che si adoperi in un'industria, deriva dal risparmio? Ora, ciò che si ha di vero è questo, che coloro i quali additano come unica fonte del capitale la previdenza ed il risparmio, fanno quella medesima confusione che il Marx fa, scambiando il capitale col denaro. Il risparmio entra anch'esso nella formazione del capitale, ma non ne è la causa unica ed efficiente, anzi non è esso che sia [*sic*] la fonte vera del capitale.

Se i capitali non sono che una determinata quantità di beni, destinati a servire come coefficienti della produzione, è solo dall'uso che si fa dei risultati della produzione stessa, che dipende l'essere o non essere capitali i risultati medesimi.

Così non sono capitali, per una signora, i gioielli che tiene nel suo scrigno, per noi gli abiti che indossiamo; eppure gli stessi oggetti sono capitali rispettivamente per il gioielliere e per il negoziante d'abiti fatti.

Ma – si osserva – quando si forma un *peculio*, sia tesoreggiando, sia depositando una somma a quota presso un istituto di risparmio, non si giova allora alla capitalizzazione? Evidentemente sì. Difatti ai giorni nostri gli istituti di risparmio vanno moltiplicandosi di continuo, e le operazioni di deposito sono importantissime tra le operazioni bancarie; e si è trovato necessario di fondare istituzioni che mettessero il risparmio alla portata delle classi infime della popolazione; e i paesi che più abbondano di istituzioni di risparmio sono quelli in cui la capitalizzazione procede meglio e con maggior rapidità.

Quindi si deve dire che il concetto di risparmio sta a quello di capitale, come il concetto di capitale sta a quello di moneta. La moneta è uno degli strumenti del traffico, e quindi uno dei coefficienti artificiali della ricchezza. Essa, così adoperata, entra nel numero dei capitali. Ma essa, per ciò che può rappresentare qualsiasi merce, è anche in grado di rappresentare qualsiasi categoria di capitali: ed è appunto da ciò che è derivato lo scambio che si fa nel linguaggio volgare tra capitale e moneta.

Ora, quando un istituto di risparmio raccoglie a lire, o a decine e centinaia di lire, i risparmi individuali, e li impiega poi in modo proficuo non solo all'individuo ma alla società, non fa che aiutare la formazione di capitali pecuniari, che si trasformano poi in capitali tecnici.

È anche vero, però, che il capitale – come qualsiasi quantità concreta – si consuma. Ma ciò che importa è la ricostituzione del capitale, o, come si dice nel linguaggio comune, l'ammortizzazione del capitale, la quale consiste appunto in ciò, che si ricostituisce il valore di un capitale che va in lento deperimento. È così che il capitale si rinnova.

È un altro fenomeno che importa notare, ed è di molto rilievo, riguardo al capitale, e che concerne appunto la formazione del capitale tecnico, è il moto del capitale pecuniario che è in circolazione.

Riguardo alla formazione del capitale tecnico, essa può andar soggetta a gravi perturbazioni. Così per es. se in un paese l'industria della filatura è eseguita a mano, il

macchinario sarà rappresentato dai telai a mano; s'inventa il telaio meccanico, e questo paese, se non vuol rimanere indietro, dovrà mutare di punto in bianco tutto il macchinario dell'industria della filatura. Ora, per operare questa trasformazione, si richiede la immobilizzazione di una determinata quantità del capitale pecuniario circolante, convertendolo in un capitale tecnico destinato a sostituire l'antico. Questa trasformazione quindi avrà per effetto di sottrarre una massa enorme del capitale pecuniario alla circolazione. E difatti a queste trasformazioni sogliono accompagnarsi gravissime crisi.

Riguardo alla mobilità del capitale pecuniario si può dire ch'esso teoricamente segue nei suoi movimenti la legge meccanica della minore resistenza, cioè che là più facilmente si porta, ove trova migliori condizioni d'impiego. Ciò però non è vero che teoricamente, perché vi sono poi nel fatto resistenze ed ostacoli che impacciano questa circolazione: ma il principio relativamente è vero.

E qui ci viene avanti quel magnifico fenomeno che è la formazione delle correnti di capitali. Il capitale è una potenza che non ha patria, o meglio, la sua patria è rappresentata dalle migliori condizioni d'impiego, secondo il detto latino: *ubi bene, ibi patria*. E riguardo all'applicazione dei capitali sui vari punti del mercato mondiale, si possono distinguere tutti i paesi in due grandi categorie: i paesi che hanno capitali ad esuberanza, e cercano quindi di collocarli; i paesi che scarseggiano e quindi cercano capitali. Naturalmente i primi sono i più ricchi, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America.

Vedemmo fin qui due coefficienti principali della produzione: il lavoro ed il capitale, e ne studiammo la natura, l'ufficio, e la evoluzione.

Ora, che abbiamo esaurito e nostre indagini circa la produzione, dobbiamo passare ad investigare come questa produzione, o meglio i risultati di essa, circolino e si distribuiscano nel mondo economico.

### *Economia della circolazione o del commercio*<sup>122</sup>

Lo studio, cui ci applichiamo ora, concerne un insieme di fenomeni economici, che possono comprendersi sotto la denominazione complessiva di economia della circolazione o del commercio<sup>123</sup>.

Trattasi di studiare in che modo avvenga, mediante lo scambio, il procacciamento indiretto. Ora, si noti in primo luogo, che il fenomeno dello scambio produce una forma particolare di distribuzione dei prodotti industriali. Per intender ciò, occorre ricordare le due forme sotto cui la divisione del lavoro ci apparve: geografica ed etnografica. In questa duplice divisione del lavoro è il fondamento dello scambio<sup>124</sup>.

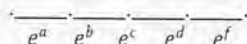
<sup>122</sup> Nelle *Lezioni* del 1881 il capitolo così denominato è preceduto da quello sulla distribuzione della ricchezza. Questo paragrafo introduttivo sulla circolazione della ricchezza è assente nelle *Lezioni* del 1897, che fanno seguire alla parte dedicata ai *Trust* il paragrafo sull'economia dei trasporti.

<sup>123</sup> Si ricorda che al commercio Cognetti dedica gli ultimi suoi lavori. Si vedano *I due sistemi della politica commerciale*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. I, parte I, pp. CXXXIX-CCXLI; *I due sistemi della politica commerciale*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. I, parte II, pp. CCXLVII-CCCLXXII; *Formazione, struttura e vita del commercio*, in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. II, parte I, pp. III-CXLIV.

<sup>124</sup> In *Formazione, struttura e vita del commercio*, Cognetti precisa che «la divisione del lavoro è data non come causa ma come conseguenza dello scambio», p. XIII.

Graficamente, il fenomeno della divisione nell'una e nell'altra forma si può rappresentare colle seguenti due figure:

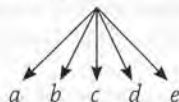
Prima forma di scambio:



L'applicazione costante di una determinata quantità di lavoro alla produzione esclusiva di una determinata serie di prodotti – per es. – la quantità di lavoro  $e$  applicata alla produzione di prodotti  $a, b, c, d, f$  dà origine a cinque diverse specie di prodotti, che tiene a disposizione della domanda.

Questi cinque centri industriali hanno un complesso di bisogni che non possono ricevere appagamento dai prodotti locali: quindi la necessità dello scambio, che si stabilirà tra i cinque centri di produzione, così che ciascuno di questi centri potrà ottenere ciascuno dei prodotti degli altri quattro, mediante lo spaccio dell'unico prodotto che costituisce l'occupazione della propria attività industriale. Perché ciò avvenga, si richiede che ciascuno dei cinque centri industriali getti sul mercato una massa di prodotti, che abbisogni a ciascuno degli altri quattro centri: tale condizione è assolutamente indispensabile, perché lo scambio possa avvenire in questa prima forma, che è la forma più semplice nella quale vediamo distribuirsi i prodotti sulla superficie della terra<sup>125</sup>.

Ma ci sono forme più complicate; e passiamo alla seconda forma di scambio<sup>126</sup>:



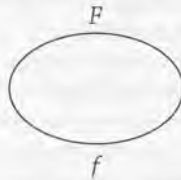
Non sempre – anzi di rado – accade, che in un centro industriale possano trovare corrispondenti all'unico prodotto suo, i bisogni di tutti gli altri centri industriali. Può accadere che il prodotto  $a$  sia domandato dai centri  $b$  e  $c$ , e non dai centri  $d$  e  $e$ : come potrà allora il centro  $a$  procurarsi i prodotti dei centri  $d$  e  $e$ ? Esso potrà procurarseli indirettamente: esso sa che i centri  $d$  e  $e$  abbisognano dei prodotti dei centri  $b$  e  $c$ ; quindi incomincia ad acquistare, mediante lo spaccio del proprio prodotto, una quantità dei prodotti dei centri  $b$  e  $c$ , e poscia scambia questi prodotti coi centri  $d$  e  $e$ , e viene così ad avere ciò di cui abbisognano.

E in questo modo si può rendere conto di tutto quanto l'intreccio degli scambi. Il nome che si dà a questa sezione del sistema economico è giustificato. Dico che essa si chiama economia della circolazione. Circolazione implica circolo; e l'espressione non è metaforica, come forse a primo aspetto può parere; ma rispecchia un fenomeno che effettivamente si può rappresentare colla figura grafica del circolo.

<sup>125</sup> Nel saggio *Formazione, struttura e vita del commercio*, Cagnetti considera lo scambio etico come la forma originaria di scambio, inteso come reciprocità di doni «con tendenza ad assumere il carattere economico (regali interessati)».

<sup>126</sup> La seconda forma di scambio «si è formata in contatti sociali pacifici e mutualistici, sotto l'influenza delle caratteristiche di socialità e di mutualismo inerenti così alla specie umana come ad altre specie di animali socievoli, e tanto più energica quanto è più sviluppato lo spirito di famiglia. Ma è fenomeno esclusivo dell'economia sociale umana», *ibid.*, p. LVI.

In uno scambio, preso nella sua forma più semplice, cioè d'un prodotto che si permuta con un altro, si ha per es. del ferro in un determinato centro, il quale ferro serve per l'acquisto del prodotto di un altro centro: supponiamo frumento. Quando sarà possibile al centro che ha ferro, acquistare frumento? Quando la quantità di ferro e frumento siano messe in equazione economica fra loro, cioè quando un centro possa dare tanto, in valore, di ferro, quanto, in valore, di frumento gli abbisogna. Dunque la differente qualità dei due prodotti ferro e frumento, nello scambio si muta in una equazione tra i due prodotti stessi, considerati come quantità economica, cioè dal punto di vista del valore.



Nello scambio, dal centro produttore di ferro (F), parte una determinata quantità di esso, – quantità economica – la quale vi ritorna sotto forma di frumento (f): varia la qualità, in ciascun centro, ma non si muta la quantità economica. E lo stesso accade al centro produttore di frumento, donde una quantità economica  $x$  parte sotto una forma – la forma di frumento, per ritornarvi sotto un'altra forma – la forma cioè di ferro. E se allo scambio binario si sostituisce il ternario, quaternario ecc. (cioè di 3,4, ecc. centri che eseguono contrattazioni tra loro), si avrà sempre lo stesso fenomeno.

Dunque il principio che regge tutta quanta la economia della circolazione è il principio della equivalenza.

Nella circolazione noi possiamo riguardare il modo con cui la circolazione avviene riguardo alla locomozione ed al trasporto delle merci dai centri di produzione ai centri di consumo; ovvero noi possiamo prendere in esame tutto quello che concerne lo strumento economico della trasposizione dei valori; perché la circolazione delle merci, o meglio la circolazione della ricchezza, avviene in modi diversi, e precisamente in tre modi.

Primo modo: il modo più semplice di circolazione è quello che consiste nell'effettivo trasferimento delle merci. Di qui l'economia dei trasporti. Ma non è questa la sola forma sotto la quale la circolazione si esegue.

Secondo modo: la circolazione avviene pure senza la reale trasposizione delle merci. Noi abbiamo un mezzo economico (di cui già si è discorso) che opera – senza determinare uno spostamento attuale di merci – il movimento dei valori, che codeste merci rappresentano: è questa la moneta<sup>127</sup>. Mediante essa sia ha una forma speciale di circolazione: circola il valore delle merci non le merci<sup>128</sup>.

<sup>127</sup> «Il reciproco rapporto di permutazione tra merce e merce dicesi *valore*. E valutazione è la stima che sotto cotesto rapporto i permutatori fanno della rispettiva merce», *ibid.*, p. LIX.

<sup>128</sup> Cognetti specifica che quando lo scambio economico diventa di lucro si attua il passaggio al fenomeno vero e proprio del commercio: «esso trasforma il procacciamento diretto in produzione sociale, induce sempre di più alla divisione del lavoro e coordina la produzione allo spaccio sul mercato interno o sui mercati esteri, eccitandola, modificandola, variandola qualitativamente e quantitativamente, secondo che la domanda si estrinseca su quello o su questo, stimolando l'offerta e subendone alla sua volta li eccitamenti», *ibid.*, p. LVI.

Quindi nella moneta, così, come ci appare nel meccanismo della circolazione, noi abbiamo una merce adatta a servire di strumento alla circolazione di tutte le altre merci. È stato detto da un economista italiano, il Genovesi, che la moneta è l'olio che unge le ruote al carro del traffico. Ciò è abbastanza esatto; senonché la moneta permette di mettere in circolazione le merci, senza toccare le medesime. Occorre però sempre un trasporto, il trasporto cioè della moneta.

Questa forma di circolazione costituisce l'economia monetaria.

Terzo modo: c'è una terza forma di circolazione, più perfetta, per cui si ottiene il movimento dei valori senza che occorra trasportare la moneta effettivamente da un luogo ad un altro.

L'economia monetaria ci informa della genesi della moneta, dei progressi suoi e della formazione delle correnti monetarie; questa terza specie di circolazione la quale prende il nome di economia del credito, ci insegna invece quali siano i modi di far circolare i valori senza bisogno di trasportare la moneta, e cioè ci apprende a conoscere i vari titoli di credito, i biglietti di banca, le cambiali, i *checks* o assegni bancari, ecc. Delineato così il triplice campo dello studio che faremo intorno alla circolazione della ricchezza, veniamo a dire della sua forma più semplice, l'economia dei trasporti.

### *Economia dei trasporti*

Vediamo anzitutto i mezzi tecnici con cui si vennero, nella storia, eseguendo i trasporti. Riguardo a questi mezzi tecnici, non è possibile la trasposizione di una merce qualsiasi dal centro di produzione al centro di consumo, se non esistono queste due condizioni: la via; il veicolo, comprendendo sotto tale denominazione anche quell'altra condizione tecnica che è la forza motrice<sup>129</sup>.

La via, che unisce il centro di produzione al centro di consumo, è la prima condizione tecnica necessaria per il trasporto delle merci. Essa può essere via di terra, e allora si svolge il commercio terrestre; oppure via d'acqua (di fiume di lago, di mare), e allora si svolge il commercio fluviale, lacustre, marittimo. Riguardo la via tanto terrestre quanto marittima – e trascuriamo le vie di comunicazione per acque minori, tanto più che le cose che si dicono riguardo alla via marittima, si possono per lo più applicare anche alle altre due – si trova che la storia della tecnica commerciale, in ciò che concerne il trasporto delle mercanzie, ci presenta una successione di gradi, il passaggio da forme più rozze a forme sempre più complesse nella formazione o determinazione della via. Quanto alle vie terrestri, si cominciò da vie non tracciate: la via di comunicazione allora risultava unicamente dalle relazioni che si stabilivano tra due centri; essa non aveva che un tracciamento ideale, che si trasmetteva di bocca in bocca, per tradizione.

Successe a questa un'altra specie di via, avente un'esistenza oggettiva, reale; e ciò avvenne dal fatto naturale di coloro che seguendo quella via o sentiero ideale diedero origine al sentiero battuto, quello che i francesi chiamano *piste*.

È il sentiero battuto, che rimane ancora nelle montagne, come unico mezzo di comunicazione. Ma il sentiero battuto può andar soggetto a modificazioni che possono farne perdere la traccia; in certi casi non è possibile segnare il sentiero, come

<sup>129</sup> Identica tripartizione nelle *Lezioni* del 1897; assente invece nelle *Lezioni* del 1881.

per es. nelle sabbie dei deserti. Allora si forma un'individualizzazione della via già un po' più complicata; e nei deserti appunto, per i quali passano le carovane, si trovano i mucchi di pietre – la forma prima delle pietre miliari – o oasi artificiali; insomma, mezzi artificiali che permettono al viandante di orizzontarsi, ed individuano, specificano la via in mezzo al piano uniforme.

La individualizzazione vera e propria della via mira a una determinazione sempre maggiore della tecnica, per rendere più agevoli le comunicazioni; e questo scopo si raggiunge precisamente col rendere minore l'attrito, facilitare lo scolo delle acque, segnare il tracciato in modo che derivi il meno possibile dalla linea retta, ecc.; e quindi ecco formarsi un insieme di istituzioni tecniche, politiche e militari che si trovano nella storia economica di tutti i paesi. A ogni modo, man mano che la civiltà progredisce, lascia segni di questo strumento del traffico, che è la via, e adatta sempre meglio quest'organo alla funzione che deve esercitare; e, appunto dallo svolgimento sempre più notevole del traffico sulle vie, si vedono nascere le condizioni nelle quali alle strade ordinarie si sostituiscono le strade ferrate. La strada ferrata non è che un perfezionamento della via ordinaria: c'è minore attrito in causa dei regoli di ferro, ed inoltre c'è una specificazione maggiore, poiché, mentre la via ordinaria può essere indifferentemente percorsa da pedoni e bestiame, sul binario della ferrovia non possono correre altri veicoli. Qui si giunge così ad una forma di specificazione quasi perfettissima. Dal sin qui detto risulta insomma che tutti i progressi nelle vie di comunicazione consistono in un adattamento sempre maggiore dell'organo alla funzione che deve esercitare.

Quello stesso processo di specificazione che ha reso le vie del traffico terrestre sempre meglio adatte all'ufficio, cui – come organi del commercio mondiale – sono destinate, lo troviamo anche nelle vie di comunicazione marittima. La specificazione, però, qui non poteva consistere in qualche cosa di analogo a ciò che è nel traffico terrestre; ma doveva risultare dalla determinazione del cammino più breve tra i due punti che da una linea del traffico marittimo si andavano collegando. E a questa specificazione servirono diversi coefficienti: dapprima si ottenne la determinazione del punto occupato da una nave in rotta mediante l'osservazione delle stelle. Poi venne l'invenzione della bussola, e questa servì ancor meglio a questa specificazione delle vie marittime: e così una potente forza cosmica – l'energia magnetica – fu dall'uomo utilizzata per specificare il suo cammino sulla superficie delle acque. Poi si addivenne ad una specificazione ancora più notevole, mediante la determinazione e la utilizzazione delle grandi correnti marine. Data da pochi anni la utilizzazione della grande corrente del golfo del Messico, della corrente nera che dall'America va all'Asia, della corrente di Mozambico, e delle minori correnti del Mare indiano. In tal modo si abbreviarono notevolmente i viaggi, e mediante questa specie di fiumi del mare si migliorarono sempre più le condizioni del traffico marittimo. E tutte queste cognizioni delle correnti accumulandosi con quelle della topografia dei porti, canali, promontori ecc. hanno [sic] servito a trasformare la superficie del mare aperto alla navigazione mondiale, in un a superficie che ha molta analogia alla superficie terrestre solcata dalle strade ferrate. Delle correnti atmosferiche che si collegano all'argomento dei motori, discorreremo più sotto.

Veicoli. Anche riguardo ai veicoli come riguardo alle vie di terra e di mare si ha lo stesso processo di specificazione. Il primo mezzo di trasporto di cui l'uomo si è giovato fu quello delle proprie spalle. L'uomo fu allora ad un tempo veicolo e motore. E questa



forma rudimentale di trasporto ancora oggi si vede in uso là dove scarseggi il bestiame da trasporto. E fu l'addomesticamento di questo bestiame che fece fare all'economia dei trasporti un primo passo, sostituendo un veicolo più perfetto a quello che prima era costituito unicamente dalle spalle dell'uomo. Così si avvantaggiò e per la maggiore resistenza del veicolo e per la sua maggiore velocità. Tuttavia, una prima specificazione si ha già nel traffico affidato unicamente alle spalle dell'uomo, poiché si costituirono compagnie d'individui che esercitavano il mestiere di portatori; sistema questo, che si perfezionò in seguito all'applicazione degli animali al trasporto, e specialmente del cavallo, del bue, dell'asino, del mulo, del lama, del cammello; e soprattutto quest'ultimo contribuì allo svolgimento del traffico dando origine alle carovane.

E nelle singole regioni si trovano animali che vengono adattati a forme speciali di trasporto: così il bue è applicato a trasporti che richiedono maggiore resistenza, e minore celerità; il cavallo ed il mulo sono invece adatti nei casi di maggiore bisogno di celerità. In Africa e in Asia si ha il cammello (che gli Arabi chiamano la nave del deserto) che è un mezzo di trasporto adattissimo alle condizioni del suolo e del clima di quelle regioni, perché il cammello può resistere lungamente al caldo e alla sete. Fin qui veicolo e motore sono indistinti e confusi in uno stesso organismo, sia esso l'uomo o l'animale. In progresso di tempo si scindono i due elementi e all'animale si attacca il veicolo vero e proprio, la cui forma originaria schematica non è stata mai mutata: una superficie piana o convessa, cui sono applicate delle ruote. Queste possono essere due, quattro o sei; la forma del veicolo può mutare; ma dalla primitiva carretta tirata dall'uomo, sino al vagone più perfetto mosso dal vapore o dalla energia elettrica, la figura schematica del veicolo rimase sempre la stessa: si ha sempre una superficie che si muove su ruote giranti intorno ad un asse. Riguardo alla fabbricazione dei veicoli, l'adattamento è costituito nel fare veicoli diversi secondo le diverse merci da trasportarsi: e quindi si hanno svariatissime figure di veicoli, carri e carrozze, sia per le strade ordinarie, come per le strade ferrate.

Lo stesso accadde riguardo ai veicoli marittimi. Nel nostro museo civico c'è un canotto, tipo primitivo delle imbarcazioni; un tronco d'albero scavato, oppure una pelle d'animale rigonfia con un uomo a cavalcioni, ecco i primi mezzi o veicoli che l'uomo ebbe a disposizione per recarsi da un punto ad un altro sulla superficie delle acque. Poi la forma dei veicoli andò man mano perfezionandosi: vennero le piroghe, le navi, i battelli, finché si giunse ai meravigliosi piroscafi odierni, che in pochi giorni attraversano l'Oceano Indiano, l'Atlantico, il Pacifico. Ed il progresso consistette in ciò, di superare le distanze nel minor tempo possibile e nel vincere il meglio possibile la resistenza delle onde.

Nei veicoli dunque troviamo un processo di specificazione che determina un progresso.

Forza motrice. Lo stesso avvenne riguardo alla forza motrice. La prima forza motrice nel traffico terrestre è stato l'uomo. L'applicazione degli animali al trasporto portò già una complicazione, perché allora la forza motrice si sdoppiò: la parte più elevata, cioè la forza direttiva, rimase all'uomo, e la parte meccanica, materiale del trasporto, fu affidata all'animale. Il passaggio dall'uso della pura e semplice forza umana all'uso degli animali, sia come bestie da soma, che come bestie da tiro, determinò già un progresso notevole; ma questo progresso fu addirittura meraviglioso quando alle

forze animali si sostituirono le forze fisiche. L'uso del vapore compì una rivoluzione, come nell'ordine delle industrie, così nell'ordine dei commerci; e non c'è confronto tra il modo con cui il commercio avveniva quando era ignota la navigazione a vapore ed il modo con cui avviene ora specialmente coi piroscafi, sia per ciò che concerne la celerità, che per ciò che concerne la sicurezza.

Ma l'utilizzazione del vapore come forza motrice nel traffico terrestre diede luogo ad un'organizzazione speciale, cioè all'organizzazione delle strade ferrate. Le strade a regoli di ferro esistevano già prima che si applicasse la forza del vapore: specialmente nelle vicinanze di cave o miniere, per agevolare il trasporto si collocavano già binari di ferro. Ma l'applicazione della forza elastica del vapore rese necessaria e determinò nei traffici la formazione delle reti ferroviarie, che si può dire coprono tutta la superficie dei paesi civili. E quello che avvenne per terra avvenne anche per acqua. Una prima utilizzazione del vapore, l'utilizzazione delle correnti atmosferiche aveva segnato un progresso sul metodo antecedente, in cui si applicava solo la forza umana che metteva in moto i remi<sup>130</sup>. Questa fu una rivoluzione così importante ai tempi antichi, come lo fu ai tempi nostri l'applicazione del vapore. L'introduzione delle vele fu nello stesso tempo l'utilizzazione più efficace delle correnti atmosferiche, e specialmente tra quei punti fra cui ci sono delle correnti fisse. Si istituirono così vere vie di comunicazione tra i paesi che avevano questo speciale beneficio e questo giovò ad una speciale determinazione di vie di navigazione. Così che tanto in quel che riguardava la via quanto in quello che concerne i veicoli e la forza motrice, il progresso prese – né poteva prendere altra forma – la forma di un'evoluzione per cui si procedette sempre dal più piccolo al più complesso. E in tutta quanta l'organizzazione del traffico si nota la stessa cosa: s'incomincia colla carovana in proporzioni ristrette: uomini e bestie che si muovono tutti insieme. Poi – come la società progredisce – questa funzione dei trasporti dà luogo ad una classe speciale distinta dalla classe dei negozianti, per cui questi non hanno più bisogno di andare essi stessi a condurre le proprie merci, ma possono affidare tale ufficio alla nuova classe formatasi dei trasportatori o vettori. E la istituzione delle linee di traffico determina la formazione dei mercati, cioè di un punto in cui le persone di regioni diverse di uno stesso stato o anche di diversi stati si raccoglievano per fare acquisto delle merci indigene o esotiche, come pure delle fiere. E ancor attualmente nei paesi orientali le fiere e i mercati periodici sono in grandissima attività.

I progressi della tecnica dei trasporti in un periodo successivo crea addirittura tutto quanto un esercito di persone che si distribuiscono l'opera loro tra il trasporto terrestre ed il marittimo. Ci sono imprese che raccolgono ed applicano i capitali alla costruzione di linee ferroviarie, le quali prendono norma non solo dalle condizioni della vita economica nazionale, ma anche dalle condizioni del mercato internazionale, pei bisogni degli sbocchi e della esportazione. E così si formano grandi tronchi ferroviari, e come si hanno le vie consolari o nazionali o regie, a cui affluiscono le diverse vie minori e che quindi funzionano da grandi organi collettori delle mercanzie, così vi sono le grandi linee ferroviarie cui mettono capo le linee minori. E quello che è accaduto nel traffico terrestre, è pure accaduto nel traffico marittimo. Anche qui si ha un lento ma continuo

<sup>130</sup> Nota nel testo originale con l'esponente (1): «Anzi, da principio non si adoperarono neppure i remi: le mani stesse fungevano da remi».

procedere dalle navigazioni fatte senza criterio direttivo sino all'organizzazione d'un grande traffico mondiale: prima si ha il commercio di *cabotaggio*, che anzi si divide in piccolo e grande cabotaggio secondo che si scosta più o meno dalla spiaggia; e poi viene il commercio di lungo corso; il commercio fluviale viene a sussidiare il commercio marittimo, si organizzano grandi linee di navigazione tra i continenti – come per la via di terra – e a queste grandi linee mettono capo tutte le linee secondarie.

Ora questa grande, immensa organizzazione – così complicata e meravigliosa – del traffico mondiale, che ormai domina tutto quanto il mondo civile, non è possibile qui studiarla nei particolari. Noi studieremo di essa le questioni più importanti e specialmente le economiche e cominceremo dal traffico ferroviario.

### *Il traffico ferroviario*<sup>131</sup>

La ferrovia nei riguardi economici che cosa ci presenta? Ecco la prima indagine che noi si deve intraprendere. Ma anzi tutto si può considerare la ferrovia sotto il punto di vista economico? È facile dimostrare che sì<sup>132</sup>. Ciò che distingue la ferrovia dalla strada ordinaria supera quel *quantum* che distingue la strada dal sentiero puro e semplice; ossia l'adattamento, la specificazione della ferrovia è molto maggiore dell'adattamento e della specificazione della strada ordinaria; e ciò che costituisce la ferrovia superiore – come organo del traffico – a qualsiasi altra forma di via terrestre, si connette a condizioni tecniche e a condizioni economiche. Quanto alle condizioni tecniche, noi abbiamo il più alto grado di perfezione in una strada ferrata, perché questa offre una superficie ove l'attrito del veicolo è minore. La storia delle strade ferrate dimostra come appunto la convenienza di diminuire questo attrito e di facilitare il movimento delle merci, fornì la prima occasione di quello che diede origine alle strade ferrate. Le prime linee consistettero in travi di legno adoperate nei centri ove

<sup>131</sup> Sulla storia delle ferrovie in Italia la bibliografia è sterminata. Ci si limita ad indicare S. FENOALTEA, *Le costruzioni ferroviarie in Italia, 1861-1913*, in «Rivista di storia economica», nuova serie, vol. I, giugno 1984, n. 1, pp. 61-94 e il più recente N. GIOCOLI, *L'esercizio di Stato delle ferrovie italiane: tra teoria economica e volontà politica*, in M. AUGELLO, M. E. L. GUIDI (a cura di), *La scienza economica in Parlamento. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 45-72. Sull'impatto delle ferrovie nella formazione delle dinamiche del capitalismo industriale in America, si vedano i libri di A. CHANDLER JR., *Railroads. The Nation First Big Business*, New York, Harcourt, Bruce & World, 1965; *Scale and Scope. The Dynamics of Industrial Capitalism*, Cambridge (Mass.), London, Harvard University Press, 1990 [trad. it. *Dimensione e diversificazione*, Bologna, il Mulino, 1994].

<sup>132</sup> Il dibattito sulle ferrovie è molto acceso negli anni in cui Cognetti espone le sue *Lezioni*, in quanto la realizzazione e la gestione della rete ferroviaria rappresentano il primo caso di regolamentazione diretta dello Stato di una impresa moderna. Dopo il completamento dell'unità nazionale, c'erano in Italia solo duemila chilometri di strade ferrate che collegavano essenzialmente le città del nord, quelle toscane e alcune brevi tratte attorno a Roma e a Napoli. Nel 1865 una legge riordinò la rete ferroviaria e le concessioni: la costruzione delle ferrovie nazionali venne affidata a quattro società: la Compagnia delle ferrovie dell'Alta Italia; la Compagnia delle strade ferrate romane; la Società italiana delle strade ferrate meridionali; la Società anonima Vittorio Emanuele per la Calabria e la Sicilia. Dal 1868 lo Stato cominciò a riscattare alcune brevi tratte poco redditizie e tra il 1870 e il 1884 lo Stato riscattò la proprietà di gran parte della rete, assumendone anche l'esercizio provvisorio. Si vedano R. ALLIO, *Economia e lavoro nella storia d'Italia (1861-1940)*, Torino, Giappichelli, 2001, pp. 14-15; A. CASTAGNOLI, *Lo Stato ferroviario*, in MALANDRINO (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. «La Riforma Sociale» cit.*, pp. 343-378 e A. GIUNTINI, *Nascita, sviluppo e tracollo della rete infrastrutturale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 15: *L'industria*, Torino, Einaudi, 1999.

l'industria carboniera venne esercitata, sulle quali travi si avviavano dei carretti, che servivano così a trasportare il carbone dalle miniere ai punti di mercato. Ma le guide in legno presentavano il grave inconveniente di logorarsi rapidamente; e allora furono sostituite da guide di ferro. Dapprima queste guide<sup>133</sup> si fecero con un orlo rilevato; invece in seguito si fecero con una scanalatura, in modo che le ruote andassero ad incastrarsi in esse. Diminuendo a questo modo l'attrito si ottiene l'effetto di rendere più rapido il trasporto e di utilizzare il più che sia possibile la forza motrice<sup>134</sup>.

Quanto al punto di vista economico, vediamo a quali condizioni debba adempiere una linea od una rete ferroviaria, ossia vediamo quali siano le condizioni economiche che occorrono perché una linea o una rete ferroviaria si trovi in perfetta armonia collo stato economico d'un dato paese.

Le cause che determinano la formazione della ferrovia non sono solo d'indole economica, la storia lo prova. Ci fu anche lo scopo politico e militare. Ma se la ferrovia non è solo puramente e semplicemente un organo del traffico, ma un mezzo di comunicazione che serve anche per il movimento delle persone e degli eserciti, e deve anche rispondere a fini politici per allacciare la capitale a tutte le altre parti del regno ed i centri maggiori e minori; certo è che il punto di vista economico nell'ordinamento ferroviario ha grande importanza, anzi la massima importanza. E ha la massima importanza anzitutto per ciò che la costruzione d'una ferrovia significa la immobilizzazione d'un capitale<sup>135</sup>. Ora, dal punto di vista economico abbiamo visto come l'immobilizzazione del capitale allora riesca vantaggiosa agli interessi della economia nazionale, quando non importi una effettiva diminuzione del capitale nazionale, quando si tratti solo della trasformazione temporanea d'un capitale che via via e nel minor tempo possibile si ricostituisca. Perciò quando il capitale s'immobilizza in una linea ferroviaria, sulla quale il traffico si fa in modo molto attivo ed il movimento dei passeggeri e delle merci è notevole, si tratta allora di uno di questi fenomeni, di cui sopra si è detto, cioè si tratta allora non già di una vera immobilizzazione del capitale, ma solamente della trasformazione di esso. Ma se invece la linea in cui si è investito il capitale è poco attiva, è scarsamente remuneratrice o addirittura passiva, allora abbiamo una sottrazione dannosa al capitale nazionale, una vera e propria diminuzione, e non una pura e semplice trasformazione rimanendo proficuo il capitale<sup>136</sup>.

Ora perché una linea sia una vera trasformazione proficua, bisogna che si informi a quei criteri economici per cui è possibile ottenere questo scopo. Occorre in primo luogo che il tracciato della linea ferroviaria passi per una corrente di traffico costituita di più centri attivamente commerciali, che poi affluiranno tutti coi loro prodotti nei due punti di maggiore traffico e di più attivo mercato, cioè alle due estremità della linea. Da noi tutte le linee intermedie mettono capo o alla rete mediterranea o alla adriatica, e funzionano così come piccoli canali che affluiscono a questi due grandi collettori.

Certo quando le ragioni che determinano la formazione d'una ferrovia siano d'indole politica, nazionale o militare, allora non è da considerarsi il punto di vista econo-

<sup>133</sup> La penna nera aggiunge «di ferro».

<sup>134</sup> Per un quadro generale, si veda A. GIUNTINI, *Contributo alla formazione di una bibliografia storica sulle ferrovie in Italia*, Milano, Società nazionale di mutuo soccorso fra ferrovieri e lavoratori dei trasporti, 1989.

<sup>135</sup> P. A. TONINELLI, *Nascita di una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993.

<sup>136</sup> A. CABIATI, L. EINAUDI, *La politica ferroviaria dell'avvenire. Fondi di riserva a Cassa degli aumenti patrimoniali*, in «Critica Sociale», XI, 15, 1901, pp. 230-234.

mico, ma quando si possa – anche in tali casi – tenere di vista anche il punto economico, senza dubbio sarà meglio, perché la ferrovia allora, invece di servire solamente agli interessi politici, nazionali, militari, servirà anche agli interessi economici.

E perché la ferrovia riesca bene è da tenere conto anche dell'ambiente economico, non solo riguardo ai centri di produzione e di consumo, ma anche riguardo a quegli altri mezzi di comunicazione che già esistono, ed a cui viene ad aggiungersi la ferrovia. Se noi per es. abbiamo su di un'area qualunque una via ordinaria e d'un canale o un corso d'acqua artificiale, che corra nella medesima direzione; e se per di più quest'area è verso il litorale, sicché noi – come altro mezzo di comunicazione e di trasporto – abbiamo ancora il cabottaggio, cioè la navigazione lungo le coste; se noi costruiamo una ferrovia su quest'area evidentemente noi veniamo ad aggiungere la ferrovia agli altri tre mezzi di comunicazione: avverrà allora che si spartirà tra queste quattro vie di comunicazione il traffico che si svolge su quest'area, secondo il genere di mercanzie e secondo i prezzi di trasporto; e quindi – a meno che il traffico si svolga in modo tale da alimentare tutte e quattro le vie, il che non è molto probabile – in tali circostanze la ferrovia incontrerà una seria concorrenza, che potrà, nella peggiore ipotesi, renderla non solo impropria, ma passiva.

Oltre a queste condizioni, che riguardavano la linea ferroviaria nei suoi principi, c'è un altro lato della questione ferroviaria che merita di essere considerato. Qual è l'indole dell'impresa ferroviaria? È essa un'impresa industriale, come qualsiasi altra, oppure ha caratteri che da tutte le altre imprese la differenziano? È questa una grave questione, che noi dobbiamo esaminare e risolvere. Anzitutto, l'impresa ferroviaria ha un carattere monopolistico, il che vuol dire che, mentre in tutti gli altri rami d'industria è possibile la concorrenza, e perfino negli altri mezzi di comunicazione, sia terrestri (cambiando cavalli, ecc.) che marittimi (sostituendo piroscafi più potenti e più celeri); nelle imprese ferroviarie la concorrenza non è possibile per l'individuazione specialissima della via<sup>137</sup>. Non si possono già far correre sulla stessa linea ferroviaria più convogli, come si possono far correre più carri e vetture su una strada ordinaria: quando la linea è occupata da un convoglio è necessario regolare il movimento di tutti gli altri convogli, perché non avvengano sinistri. Quindi la concorrenza sopra una linea ferroviaria è esclusa. Ed è esclusa anche la concorrenza mediante la costruzione d'una linea parallela. Teoricamente questa specie di concorrenza sembrerebbe la cosa più facile: si costruisce una seconda linea che faccia concorrenza alla prima, essendo in direzione parallela alla medesima. Ma, si osservi che la costruzione d'una linea ferroviaria, appunto perché è una immobilizzazione di forti capitali, non si può concepire ed ammettere se non quando la linea sia così attiva da rendere facile l'ammortizzazione<sup>138</sup> degli stessi capitali: ora non si può comprendere (a meno che si tratti di centri commerciali tra cui la corrente del traffico sia fortissima e veramente eccezionale) come tra due punti non basti una linea sola, ma ne occorran due, in

<sup>137</sup> Questo è l'aspetto economico più delicato: l'impresa ferroviaria è necessaria per il decollo industriale di un paese e per razionalizzare la distribuzione, tuttavia essa si presenta come un monopolio e ciò pone problemi teorici e politici rilevanti ai quali le più importanti riviste del tempo danno grande spazio. Si veda a proposito S. CASSESE, *Giolittismo e burocrazia nelle culture delle riviste*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4: *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 530-542.

<sup>138</sup> La penna nera aggiunge sopra la parola «ammortizzazione» l'espressione «(il rifacimento) – la estinzione».

modo da rendere possibile la concorrenza di due linee parallele. Ci basti il concludere che di fatto la concorrenza ferroviaria su due linee parallele non è possibile.

D'altra parte, quand'anche si istituisse una simile concorrenza, essa non potrebbe perdurare poiché – come disse un grande costruttore inglese – dov'è possibile l'accordo la concorrenza se ne va. E questo accordo, non solo è sempre possibile, ma è sempre conveniente e vantaggioso per ciascuna delle due linee. Difatti immaginiamo due linee parallele esercitate da due compagnie diverse; queste linee cominceranno posto a farsi la concorrenza; e questa è possibile solo in due modi: agevolare il trasporto dei passeggeri e delle merci, ed abbassare le tariffe; e quindi quella delle due compagnie che agevolerà maggiormente il trasporto e ridurrà in più notevole misura la tariffa, otterrà il sopravvento, e vedrà affluire e passeggeri e merci alla propria linea; ma l'altra compagnia – con economie ed altri mezzi – potrà offrire patti ancora migliori, e allora a sua volta vincerà la compagnia avversaria. Ma questa vera guerra, continuando, danneggerà, rovinerà ambedue le compagnie perché ciascuna di esse, pur di vincere stabilirà tariffe tali che non varranno più a compensare le spese. Ed avvenne di fatto così tra due linee americane, le quali anzi – caso rimasto famoso – giunsero sino a questo punto: una delle compagnie dichiarò che avrebbe trasportata gratuitamente i passeggeri, e l'altra di rimando offrì, oltre al trasporto gratuito, una colazione e ciascun passeggero che si servisse della propria linea. E così si rovinarono entrambe. Molto meglio sarebbe stato che si fossero accordate, perché così avrebbero diviso gli utili. Ed ecco il *pool* americano, o accordo, che consiste appunto in ciò: le due compagnie, invece di farsi concorrenza, possono stabilire di combinare una tariffa uguale e di mettere insieme i proventi, da dividersi poi metà per ciascuna. È l'accordo dei lupi per la strage delle pecore. In tal caso la pecora è il pubblico<sup>139</sup>.

Qui ci troviamo di fronte ad una vera applicazione del monopolio. Pure c'è qualche esempio che dimostra come non sempre questi concordati riescano a codesto scopo, a un monopolio rigido ed infrangibile. Avvenne pochi anni or sono che in uno di questi *pools*, sopra una delle linee si verificarono ad un tratto aumenti considerevoli nel movimento dei passeggeri e delle merci, aumenti che presero proporzioni tali da richiamare l'attenzione delle aziende associate esercenti le altre linee costitutive del *pool*. Si fecero indagini e si venne a scoprire che il direttore di quella linea aveva tradito l'accordo, e cioè aveva in tutta segretezza stipulato convenzioni speciali coi passeggeri e cogli speditori di merci, offrendo loro un notevole ribasso sui prezzi di trasporto<sup>140</sup>.

Però questo è un caso eccezionale e ordinariamente i direttori delle aziende che stabiliscono i *pools* preferiscono stare al concordato. E questo sistema dei *pools* prese così ampio sviluppo in America, che lo stato dovette intervenire perché non si facessero accordi dannosi pel pubblico, ed il Congresso dell'Unione fece una legge per regolare tutte le tariffe ferroviarie. Questo fatto dell'accordo o *pool* è un fenomeno così inseparabile dall'esercizio dell'impresa ferroviaria da doversi dire ch'esso costituisca un carattere essenziale di esso? Distinguiamo: in teoria non mancano gravi argomenti per provare che comunque si proceda per mantenere questo carattere monopolistico, esso può cadere sia per

<sup>139</sup> È il caso della collusione tacita in un duopolio.

<sup>140</sup> Si tratta del *free rider* che viene meno agli accordi al fine di ottenere ulteriori vantaggi economici. Nel momento in cui si verifica un caso del genere, l'accordo (anche se tacito) si disgrega.

la concorrenza che può venire da altre vie di comunicazione, sia per la concorrenza che può venire dalla naturale emulazione che nasce tra le varie imprese ferroviarie. Ma nei riguardi tecnici e pratici si può dimostrare la possibilità di attribuire e mantenere all'impresa ferroviaria il carattere d'impresa eminentemente monopolistica, come del resto è provato dalla generale tendenza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America<sup>141</sup>.

### *Intervento dello Stato nelle ferrovie*

Data questa tendenza nella impresa ferroviaria, va essa considerata come un'impresa economica, industriale vera e propria, ovvero va annoverata tra i servizi pubblici? Ossia, l'impresa ferroviaria rientra nelle funzioni che lo Stato deve esercitare o per lo meno sorvegliare, oppure deve lasciarsi – come qualsiasi altra impresa – alla iniziativa privata? Se si considera l'evoluzione storica del sistema ferroviario sia nel nostro che negli altri paesi, si troverà che al problema in questione furono date molte e svariate soluzioni. Così da noi la proprietà e l'esercizio delle ferrovie spettava tempo fa allo stato; l'ultima convenzione ferroviaria del 1885 invece, dopo lunghe discussioni, concedette le ferrovie italiane in appalto a società private<sup>142</sup>. Così in Inghilterra dapprima la costruzione e l'esercizio delle ferrovie fu opera esclusiva di società private, a cui lo Stato rimaneva completamente estraneo; ma essendosi manifestati gravi inconvenienti – specialmente per una dannosa concorrenza – il parlamento inglese s'indusse a fare parecchie inchieste sul servizio ferroviario, rimanendo però sempre estraneo alla costruzione dell'esercizio delle linee ferroviarie. Così ci sono paesi invece nei quali fu lo stato che costruì ed esercitò la rete ferroviaria; tali sono il Belgio, e – in parte – la Germania. Altrove fu lo stato che costruì le ferrovie, ma ne affidò l'esercizio temporaneo a società private, mediante capitolati. E molte altre soluzioni furono date al problema. Conviene quindi dare uno sguardo al sistema ferroviario così come s'è costituito in alcuni paesi ove meglio funziona, e lo stato che si presenta meglio per queste indagini è l'Inghilterra che, si può dire, si sono chiuse le grandi controversie intorno alla sistemazione delle ferrovie, sia dal punto di vista della costruzione (perché la rete ferroviaria inglese è quasi interamente compiuta), sia dal punto di vista dell'esercizio. E questo è un risultato del modo con cui si svolse il regime ferroviario inglese dal 1829, anno in cui apparve la prima ferrovia non solo d'Inghilterra, ma del

<sup>141</sup> Si vedano L. BARBERIS, *Lo sviluppo della rete ferroviaria negli Stati Uniti e le sue variazioni*, in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", vol. II, 1896-97; V. MORCAGATTA, *Contributo agli studi sulla responsabilità civile delle amministrazioni ferroviarie verso i viaggiatori*, in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", vol. III, Torino, 1896-97.

<sup>142</sup> La prima Convenzione ferroviaria italiana è del 1865, ma si rivelò un fallimento. Con le Convenzioni del 1885, lo Stato italiano si impegna al rinnovo di concessioni, al riordino del settore e a costruire oltre mille chilometri di strada ferrata affidandone la realizzazione a società private, che diventano esercenti, pur rimanendo lo Stato proprietario. Le società esercenti costituiscono i Fondi di riserva atti a provvedere ai danni sulle linee e al rinnovo del materiale. Insieme a questi Fondi sono istituite le Casse, preposte al rinnovamento tecnologico del traffico. Queste ultime si rivelano non autosufficienti, così deve intervenire lo Stato prendendo i capitali dalle somme già destinate alle nuove linee approvate. In questo modo i mille chilometri vengono notevolmente ridotti e le società private godono di compensi maggiori dei previsti. Si veda L. RAVA, *Le ferrovie e il bilancio dello Stato. Questioni attuali*, in «La Riforma Sociale», III, vol. IV, 1896.

mondo<sup>143</sup>, sino al 1883, anno in cui cominciò a funzionare il comitato speciale giuridico – tecnico delle ferrovie. Divideremo questo lungo periodo della storia inglese ferroviaria in due sezioni: dal 1829 al 1847 e dal 1847 al 1872.

Nel principio di questo periodo troviamo applicati, in Inghilterra, sia da parte del pubblico, che da parte dello stato, quei criteri che là già vigevano riguardo al traffico pei canali. La rete dei canali, quando si pose mano alla rete ferroviaria, era bene organizzata dal punto di vista tecnico; ma le compagnie che la esercitavano si ispiravano a principi monopolistici; e fu appunto per andare contro questo regime di monopolio che lo stato incoraggiò le costruzioni ferroviarie. Il pubblico favorì grandemente lo sviluppo della rete ferroviaria inglese e specialmente per questo, che dal '29 al '37 vi fu in Inghilterra un periodo di grande prosperità economica: i capitali affluirono in gran copia nelle imprese di costruzione ferroviarie, e così lo stato non dovette intervenire in alcun modo pecuniario nella costruzione della rete ferroviaria inglese; anzi questa abbondanza di capitali fece sì che si costruirono ferrovie, che da principio non furono remuneratrici e lo divennero solo più tardi.

Nel 1837 l'Inghilterra sentì il contraccolpo della famosa crisi degli Stati Uniti d'America, e per ciò, dal 1837 al 1847 non diremo che lo sviluppo delle ferrovie inglesi soffre una fermata, ma certo si rallenta. Ed arriviamo ad un'altra crisi, quella del 1847, causata appunto in parte dall'impiego di fortissimi capitali nelle imprese ferroviarie. Allora le compagnie ferroviarie nei loro rapporti col pubblico cominciarono a dare motivo a lagnanze, e la questione ferroviaria andò via via formandosi e interessando anche i poteri pubblici; e il Morrison pronunciò un celebre discorso, in cui sostenne che non era possibile equiparare il sistema delle ferrovie agli altri mezzi di comunicazione; che nel sistema ferroviario esisteva un intimo carattere di monopolio, che se fin allora non s'era ancora manifestato non avrebbe tardato a diseginarsi. Ed infatti fu così.

È il secondo periodo della storia ferroviaria inglese, dal 1847 al 1872, è un periodo in cui succedono grandi discussioni parlamentari per impedire alle compagnie maggiori di soffocare le minori e per evitare che i centri maggiori di commercio danneggiassero i minori e per ciò che concerne i rapporti tra ferrovia e pubblico e per ciò che concerne le tariffe per i passeggeri e per le merci.

Nel 1864 e 1865 troviamo tre commissioni, due parlamentari e una reale, che si occuparono di tali questioni. Si agitò allora la questione ferroviaria sia per conciliare gli interessi del pubblico da una parte e gli interessi delle compagnie dall'altra, e attribuire allo stato un'ingerenza non tecnica ma politica per tutelare il pubblico interesse. E mentre da principio si accolse il partito di deferire ai tribunali ordinari qualunque questione ferroviaria, più tardi si ammise la necessità di affidare ad una commissione già esistente, ma di carattere speciale, la conoscenza di tutte queste questioni – ed anzi una sorveglianza sulle compagnie. La Commissione scelta fu il dicastero di commercio, perché le compagnie mantenessero le condizioni scritte nelle carte di commissione e per imparare alle compagnie certi obblighi che impedissero loro di concedere privilegi a vantaggio di uno od altro cliente a scapito degli altri. Tale commissione fu chiamata *Board of Trade*.

<sup>143</sup> Nota a piè di pagina nel testo: «Il tronco Manchester-Liverpool». Si aprì allora un concorso per tutti i costruttori di locomotive e riuscì vincitore lo Stephenson, col suo Rocket (razzo).



Pareva che con ciò si dovesse risolvere la questione ferroviaria, ma non fu così per più ragioni. L'ufficio del commercio, oltre alle mansioni relative alle ferrovie, ne aveva parecchie altre, e quindi non poteva attendere colla massima cura a tali questioni. Inoltre si trattava di un ufficio amministrativo, governativo: ora l'intervento suo fece sì che nacquero conflitti tra esso e i tribunali. E per quanto l'Ufficio badasse a contentare gli interessi del pubblico e quelli delle compagnie, ambedue si lagnavano. Cosicché la Commissione del 1865 rilevò come l'adempimento del mandato commesso all'ufficio del commercio avesse dato meschini risultati, e allora, dopo un periodo che va dal 1865 al 1872, in cui più volte e nel Parlamento e nella pubblica stampa la questione fu agitata, si ebbe col 1873 una legge che istituì una Commissione speciale giuridico – tecnica, determinandone minutamente i poteri, che dovevano mirare a due scopi precipui: impedire che si facessero tra le compagnie accordi dannosi per il pubblico; impedire qualunque atto di soperchieria da parte delle compagnie maggiori a danno delle minori.

La costituzione di questa Commissione fu salutata come un grande avvenimento non solo in Inghilterra, ma fuori, e la divulgazione della legge la fece riguardare come uno dei più seri movimenti della legislazione inglese. E per un certo tempo parve che questo giudizio avesse corrispondenza nei fatti, poiché le commissioni dimostrarono moltissimo zelo nell'adempimento del loro ufficio. Ma dopo qualche anno, la questione risorse e ricominciò a farsi viva, e si agita tuttora nell'opinione pubblica e nel parlamento inglese.

Tre furono le cause, per cui non riuscì neppure la legge del 1873 a risolvere definitivamente la questione.

- 1<sup>a</sup> I conflitti nati tra la Commissione e i tribunali ordinari e tra la Commissione e le compagnie ferroviarie. La prima categoria di conflitti nacque dal fatto che, non avendo la legge del 1873 tolto alle parti il diritto di appellarsi, l'appello spettò ai tribunali ordinari, che quindi si trovarono spesso in antagonismo con la commissione. La seconda categoria di conflitti provenne invece dalla gran diligenza della Commissione nell'adempire alle sue funzioni, perché in tal modo essa finì per farsi nemiche tutte le compagnie; e la lotta tra le compagnie e la Commissione ferroviaria è veramente uno dei più begli episodi della storia ferroviaria inglese. Da questo antagonismo derivò pure un altro guaio, e cioè che mentre la commissione era stata istituita per risolvere con criteri unici molte questioni analoghe, ognuna di esse richiedeva una risoluzione separata, speciale.
- 2<sup>a</sup> L'acquiescenza forzata del pubblico ad angherie e soprusi da parte delle compagnie. E ciò perché la conseguenza d'un reclamo portato da una ditta qualsiasi al comitato e della ragione fatta alla ditta dal comitato, era che quella ditta era messa al bando non solo dalla compagnia condannata, ma da tutte quante le compagnie, cosicché le era fatto ogni sorta di dispetto; e le ditte perciò rinunciavano spesso a portare i loro reclami<sup>144</sup>.
- 3<sup>a</sup> Le spese enormi richieste per portare i reclami al comitato. E ciò, sebbene uno dei motivi della creazione del comitato fosse appunto stato quello di diminuire le spese processuali, che innanzi ai tribunali ordinari erano gravissime. Nonostante questa diminuzione, le spese rimasero sempre fortissime, tanto più che le deci-

<sup>144</sup> Si veda MORCAGATTA, *Contributo agli studi cit.*

sioni del comitato (come più sopra si è notato) non avevano un'efficacia generale, ma solo per un ambito ristretto, determinando così la necessità di un'infinità di reclami e di decisioni. Né l'azione sindacatrice del *Board of Trade* poté impedire che avvenissero coalizioni di compagnie maggiori contro le compagnie minori, e che queste non fossero inghiottite da quelle. Cosicché recentemente in Inghilterra si manifestò nella opinione pubblica la tendenza al riscatto delle ferrovie da parte dello Stato e all'esercizio suo delle ferrovie, come in Germania.

Le vicende della legislazione ferroviaria inglese riuscirono però a dare al regime ferroviario inglese quella costituzione, in cui la qualità che emerge è la solidità, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche dal punto di vista della organizzazione economica. L'esempio che ci offre l'Inghilterra può essere, ed è di fatto, preso a modello. Uno degli strumenti della potenza dell'organizzazione ferroviaria inglese è la sistemazione degli accordi tra le compagnie. Abbiamo visto che nell'ultimo periodo della storia ferroviaria appunto a questo erano rivolte le sollecitudini dello stato, d'impedire, cioè, che gli accordi potessero nuocere allo svolgimento del traffico, e riuscire così nocivi all'interesse del pubblico. Ora, questo accordo o *pooling* ha trovato uno strumento valido nella *clearing house*, o camera di liquidazione. Tutte le compagnie inglesi sono iscritte a questa stanza di liquidazione, e vi hanno loro rappresentanti, i quali tengono conti aperti in cui si segnano rapporti di debito e credito reciproci tra compagnia e compagnia. In periodi determinati questi conti si liquidano, e a questa liquidazione è annessa anche una specie di servizio di miglioramento delle tariffe, di modo che, mediante l'azione della stanza di liquidazione, non solo la tariffa si è costituita con un tipo unico e riesce facile la compensazione del dare ed avere delle compagnie, ma per il riavvicinamento dei rappresentanti delle compagnie, ogni compagnia è anche in grado di sindacare l'azienda delle altre compagnie e giovarsene per introdurre gli opportuni miglioramenti nella propria amministrazione. E il criterio fondamentale di tale organizzazione è quello di riguardare l'amministrazione ferroviaria come un'impresa industriale, in cui lo Stato non deve entrare se non quando nascano conflitti tra le aziende che esercitano l'impresa o tra le aziende ed il pubblico.

Già abbiamo detto che in Germania invece predomina il sistema di riguardare la ferrovia come un'impresa speciale, la quale deve essere costituita ed esercitata dallo stato. Ma innanzi di passare a questo sistema, del tutto opposto all'inglese, converrà considerare brevemente un sistema intermedio o misto, come è quello francese. Il sistema che informa il sistema francese è diverso: la tendenza dello spirito pubblico in Francia, sin da che il sistema ferroviario francese cominciò a ordinarsi nel 1840, fu favorevole a un altro punto di vista, e cioè a considerare la ferrovia come le strade ordinarie, ossia come un ramo del pubblico servizio di comunicazione. Sin da quando Thiers, allora ministro, fece approvare il primo piano d'esercizio delle ferrovie, lo Stato affermò la propria ingerenza nelle ferrovie con la garanzia chilometrica. Fu allora anche stabilito che al materiale mobile dovessero pensare unicamente le aziende private; così pure alle stazioni; e che dopo quaranta anni di esercizio, la rete ferroviaria dovesse passare in proprietà dello Stato.

Questi principi furono adottati in tutto il periodo che corse dal 1840 sino all'avvenimento al trono di Francia di Napoleone III. E in tale periodo si moltiplicarono le aziende private così che all'avvenimento di Napoleone si contavano in Francia ben trentatré compagnie ferroviarie. L'imperatore aiutò la fusione di queste compagnie e vi riuscì tanto che in pochi anni il loro numero fu ridotto a undici, ed in seguito a sei;

e tante sono ancora adesso le grandi compagnie che hanno nelle mani tutta la rete francese. E un'altra modificazione fu il prolungamento del possesso delle ferrovie da parte delle aziende private, il quale da quaranta fu esteso a novantanove anni.

Lo Stato si riservò il diritto di entrare nella compilazione del capitolato, e quindi prese parte alla determinazione delle varie forme di tariffe; ed il sindacato da parte dello Stato continuò senza interruzione. Ora per ciò che concerne la partecipazione finanziaria dello Stato alla costituzione della ferrovie, non si mutò ciò che originariamente era stabilito: quindi il principio della garanzia e sovvenzione chilometrica fu mantenuto, come fu pure mantenuto nelle modificazioni del 1877 e 1884.

Nella prima di queste due epoche s'introdusse un nuovo elemento nella combinazione del sistema ferroviario. Mentre prima tutta quanta la rete della Francia era nelle mani di aziende private, lo Stato incominciò allora a creare un gruppo ferroviario d'interesse locale e s'introdusse una distinzione tra la vecchia rete comprendente tutte le ferrovie che davano un utile e la nuova rete comprendente quelle che erano passive. Ci fu un tentativo da parte d'un audace finanziere di riunire tutte queste ferrovie d'interesse locale, formando un settimo dipartimento; ma il tentativo non riuscì; cosicchè questo nuovo gruppo finì per essere assorbito dalle sei grandi compagnie preesistenti.

Il sistema francese dunque presenta caratteri che lo distinguono sensibilmente dal sistema inglese. In Francia l'azione dello stato si affermò in triplice modo: col sindacato esercitato sulla costruzione e sull'esercizio delle ferrovie; con la garanzia e sovvenzione chilometrica; con il diritto di riprendere le ferrovie dopo un determinato periodo di tempo.

Di più mentre in Inghilterra l'accordo tra le diverse aziende ferroviarie si formò quasi automaticamente, riuscendo poi alla stanza di compensazione, in Francia è stata l'azione del potere esecutivo che ha agevolato la riduzione delle compagnie per potere più facilmente esercitare il proprio sindacato. E in quanto al risultato economico si nota questo divario tra i due sistemi: nel francese, le compagnie hanno sentito minore eccitamento a migliorare le condizioni del traffico, sia con diramazioni che completassero la rete, sia con miglioramenti alla tariffe; e se qualche miglioramento fu introdotto, lo fu appunto per opera dello stato e sotto la pressione del medesimo.

Questo intervento dello stato nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie si ha sotto forma più spiccata nel Belgio e nella Germania. In quanto al Belgio, la storia ferroviaria si può dividere in due periodi: nel primo si costruiscono ed esercitano le linee ferroviarie in concorrenza da aziende private e dallo stato, e, sia per la piccolezza dell'area su cui la rete andava estendendosi, sia per la potenza delle compagnie, sia per l'oculatezza delle compagnie stesse, s'impegnò una vera lotta d'emulazione tra lo stato e le compagnie a chi meglio serviva il pubblico, sia nella costruzione tecnica, sia nell'ordinamento amministrativo e nell'applicazione delle tariffe. Quindi il Belgio in quel primo periodo offrì elementi tanto a favore della e dell'esercizio delle ferrovie da parte dello stato, quanto a favore della costruzione e dell'esercizio da parte delle aziende private. Nel secondo periodo è l'esercizio dello stato che diviene predominante. Ora, stando a quello che ne scrivono le persone competenti, parrebbe che in questi ultimi anni i risultati siano stati meno buoni di prima; e quindi il Belgio offrirebbe argomento meno efficace al principio dell'esercizio delle ferrovie da parte dello stato.

Qualcosa di simile può dirsi anche riguardo alla Germania. Ma rispetto ad essa c'è qualcosa di speciale che differenzia la storia sua da quella del Belgio. In Germania le

ferrovie furono costruite da aziende private. Alcune linee però erano state costruite dai governi locali, ma avevano poca importanza di fronte alle altre. Quando, dopo la guerra del 1870, l'impero venne costituito, lo Stato divenne proprietario delle ferrovie dell'Alsazia e Lorena e ne fece un servizio pubblico ottimamente ordinato. Il che aiutò la diffusione in Germania di ciò che i tedeschi chiamavano la teoria prussiana delle ferrovie. Secondo tale teoria le ferrovie, se si può consentire che nei riguardi tecnici possano richiedere l'applicazione di capitali privati, come vie di comunicazione fanno parte di tutto quanto il sistema delle vie di comunicazione del territorio tedesco, e quindi, come le strade ordinarie, appartengono al pubblico servizio e devono essere esercitate dallo Stato. A conforto della teoria prussiana si sono fatte valere considerazioni più volte portate nel Parlamento germanico e che costruiscono il campo in cui si dividono partigiani ed avversari; e i primi sono più numerosi che i secondi.

Ammesso che la ferrovia è il più efficace mezzo di comunicazione, la sua caratteristica di servizio pubblico non si può negare. Per la stessa ragione, che l'appartenenza delle vie ai signori locali fu sostituita dall'ufficio dello stato di mantenere tutta quanta la viabilità, le strade ferrate devono seguire la stessa sorte che seguirono le strade ordinarie. Lo Stato è in grado di esercitare la tutela degli interessi pubblici in ciò che concerne il movimento delle merci e delle persone nelle ferrovie con l'unica preoccupazione di giovare al pubblico; esso non si preoccupa se la ferrovia dia più o meno utili; e così introdurrà nell'ordinamento ferroviario quelle modificazioni e quei miglioramenti, che – senza troppo preoccuparsi delle spese occorrenti – possono tornare a vantaggio del pubblico. Ciò non avviene per le aziende private, che prima di fare modificazioni o apportare miglioramenti, consultano il proprio bilancio e vedono se le considerazioni di esso siano tali da poterlo permettere.

A queste considerazioni d'indole economica, si aggiungano poi considerazioni che riguardano la coltura, la politica e la difesa del paese. Si dice che lo Stato è in grado di esigere il compimento del proprio dovere meglio da impiegati che non da società di commercio; le strade ferrate servono ad allacciare le diverse parti della nazione, al trasporto degli eserciti, e un vantaggio per la Germania nella guerra del 1870 fu appunto il controllo dello Stato sulle strade ferrate. Mentre le aziende private – si dice – s'inferirebbero solo al criterio economico, lo Stato si preoccupa di tutti questi interessi.

Veniamo ora all'Italia: in fatto di regime ferroviario, si può dire che il nostro paese ha sperimentato tutte quante le forme adottate dalle altre nazioni, e che abbiamo finora considerato. Quindi il nostro regime ferroviario va considerato come il risultato di una serie di esperimenti fatti di codesti diversi regimi e come frutto delle condizioni politiche, economiche e specialmente finanziarie in cui l'Italia si ritrovò quando nel 1884 fu costruito e nel 1885 fu applicato l'attuale sistema con le convenzioni ferroviarie<sup>145</sup>.

<sup>145</sup> Si vedano G. CADOLINI, *Convenzioni ferroviarie*, in «La Riforma Sociale», VII, vol. X, 1900 e A. CABIATI, L. EINAUDI, *La politica ferroviaria in Italia. Importanza della questione*, in «Critica Sociale», XI, 1901, n. 11, nel quale i due economisti torinesi ripercorrono le tappe della storia della ferrovia italiana, giungendo alla conclusione che l'esercizio ferroviario da parte dello Stato in Italia si presenta come prematuro: «allo stato gestore e proprietario i due economisti contrapponevano lo stato regolatore di ispirazione anglosassone, il cui ruolo era tanto più necessario nei paesi dove i meccanismi spontanei del mercato non avevano sviluppato il commercio e la concorrenza spontanea come era accaduto in Inghilterra», CASTAGNOLI, *Lo Stato ferroviere* cit., p. 359.

La rete ferroviaria italiana, quando si costituì il Regno italiano, era il risultato della riunione puramente meccanica delle diverse reti esistenti nei singoli stati in cui si divideva prima la penisola, e che naturalmente avevano costruito quelle linee non già considerandosi come pari d'una nazione, ma considerandosi invece completamente indipendenti, anche nei riguardi economici. L'indole del nostro governo ammise sempre l'idea di una questione nazionale al problema della costruzione ferroviaria. Seguendo le condizioni del traffico italiano, si sarebbe dovuto dare al sistema ferroviario nazionale un assetto tale da facilitare il gran movimento dal sud al nord, e viceversa, sia per riguardo al transito, che per riguardo all'internazionale. Invece si preferì il sistema orizzontale, si fusero le varie linee preesistenti e si ebbero le seguenti reti: la rete dell'Alta Italia, quella dell'Italia centrale o ferrovie romane (la rete Vittorio Emanuele), la ferrovie meridionali propriamente dette e le calabro-sicule. Essendosi ravvicinate queste diverse linee preesistenti e riunite fra di loro, dovevano di necessità manifestarsi tendenze alla fusione e infatti si manifestarono; ma invece di favorire la fusione dei grandi tronchi, si facilitò la fusione delle ferrovie concorrenti. Questa fusione riusciva ad affermare il monopolio da parte delle grandi compagnie che venivano assorbendo le piccole; e il difetto della costruzione originaria aggiunto alla condizione di dover obbedire a criteri politici (di stringere cioè con un fascio di ferro la penisola e ricongiungere tutte le varie membra alla capitale) fece sì che si costruirono ferrovie che già da prima si sapeva non avrebbero compensato le spese, sarebbero state passive. Quindi cominciò la difficoltà, dal punto di vista finanziario, dell'esercizio delle ferrovie. A tale difficoltà lo Stato cercò di rimediare sia riscattando ferrovie, come la calabro - sicula, sia avviando tutto quanto l'indirizzo politico - ferroviario italiano verso una via che metteva al riscatto di tutta la rete nazionale, ed all'esercizio di essa da parte dello Stato. E questo movimento si svolge dal 1870 al 1875. Dopo l'acquisto della Venezia fu necessario separare la parte di ferrovia italiana dalla parte austriaca, poiché prima erano entrambe esercitate dalla rete della Sudbahn austriaca. Ciò nel 1866. Allora cominciò l'idea di sostituire al sistema dell'esercizio privato, il sistema dell'esercizio da parte dello Stato, tanto più che in Italia rimanevano tradizioni eccellenti dei frutti dati dall'esercizio dello Stato, quando questo si era sperimentato in Piemonte.

Con questo principio si cominciarono ad avviare pratiche per il riscatto delle ferrovie romane, e ciò si ottenne facilmente per le cattive condizioni in cui esse si trovavano. Meno facile fu il riscatto delle ferrovie meridionali propriamente dette, sia perché si avvicinavano maggiormente al movimento longitudinale del traffico, sia per la bontà dell'amministrazione. E così al finire del periodo 1870-75 gli intendimenti dello stato erano favorevoli al concetto che l'esercizio doveva spettare allo stato. Per eventi politici cadde il ministero Minghetti e con esso lo Spaventa, il più autorevole rappresentante di questo sistema; e venne il gabinetto Depretis, che vagheggiò un altro sistema, e così apparve per la prima volta il sistema delle grandi linee, il sistema longitudinale, e si mise da parte l'idea dell'esercizio diretto delle ferrovie da parte dello stato, e si rallentarono le pratiche restrittive al riscatto delle ferrovie meridionali. Ma cadde anche il ministero Depretis.

Il primo ministero Cairoli portò nel governo idee piuttosto favorevoli all'esercizio da parte dello stato; ma le condizioni finanziarie non permettevano di risolvere

la questione in questo senso col riscattare le meridionali. Allora si trovò un mezzo termine, e nel 1878 fu nominata una commissione d'inchiesta perché studiasse la questione ferroviaria in confronto dei sistemi attuati o immaginati in altri paesi, e concludesse nel modo migliore di organizzare le ferrovie italiane.

La Commissione, terminati i suoi lavori, che tennero otto volumi, fece la sua relazione per mezzo del Genala<sup>146</sup>, proponendo che il regime ferroviario in Italia dovesse costituirsi sulla base dell'esercizio privato, e che ciò si dovesse effettuare mediante l'appalto delle linee ferroviarie da parte dello stato a due grandi società per la rete continentale: Società Mediterranea e Società Adriatica. Dopo vivace dibattito nella Camera e nel Senato le conclusioni della commissione d'inchiesta furono accolte e le convenzioni del 1884 organizzarono questo sistema privato in Italia. E l'esercizio fu affidato alle due compagnie, Adriatica e Mediterranea, secondo il principio longitudinale del traffico, mentre prima era disposto secondo il principio orizzontale o latitudinale.

Nel periodo antecedente alle convenzioni s'erano avuti due gravi inconvenienti: l'abbandono e la trascuratezza del materiale fisso; un deperimento notevolissimo del materiale mobile, e ciò perché le società ferroviarie andavano innanzi precariamente di anno in anno, il che faceva ch'esse non pensavano a ricostituire il materiale mobile. Con le convenzioni quindi si provvide alle riparazioni e alla ricostituzione del materiale fisso e mobile con un fondo speciale<sup>147</sup>.

Così ordinato il sistema ferroviario, la due società acquistarono dallo stato tutto quanto il materiale mobile appartenente allo stato, obbligandosi coi fondi speciali di cui sopra, e cioè: il fondo per le riparazioni casuali occasionate da forza maggiore; il fondo per i binari, il fondo per il materiale mobile; onde aumentare poi il materiale mobile stesso ed estendere la rete ferroviaria, nonché per migliorare le condizioni delle stazioni si istituì pure una cassa speciale, detta degli aumenti patrimoniali. Coi tre fondi speciali e con la cassa degli aumenti patrimoniali, le società si obbligarono di provvedere alla regolare manutenzione delle linee. Fu osservato esservi nella Convenzione del 1889 due difetti, e cioè: siccome la quota di partecipazione delle compagnie era determinata sul reddito lordo anziché sul netto, le compagnie erano poste in condizioni tali da essere poco indotte a restringere le spese ed ottenere, con una severa economia, miglioramenti nella questione ferroviaria, e avrebbero anzi procurato di ottenere grassi proventi con l'innalzare delle tariffe; in tal modo la questione non si poteva dire definitivamente risolta, perché le convenzioni furono stabilite per quaranta anni, ma con la clausola però che l'una o l'altra delle parti contraenti potesse, anche in termini più brevi, sciogliere il contratto.

Riguardo a questo secondo punto<sup>148</sup> non si può dire finora quale sia il sistema migliore. Riguardo al primo punto c'è un rimedio: noi vediamo infatti nelle svariate

<sup>146</sup> È autore, insieme a Brioschi, della relazione finale della Commissione d'inchiesta del 1878. In essa gli autori dichiararono che, a causa delle speciali condizioni nelle quali versava il paese, occorreva procedere alla richiesta dell'appalto di esercizio.

<sup>147</sup> Alle Convenzioni del 1884, così come ai vantaggi e svantaggi dell'esercizio privato e di Stato delle ferrovie, è dedicato meno spazio nelle *Lezioni* del 1897, mentre è ovviamente assente nelle *Lezioni* del 1881.

<sup>148</sup> La penna nera cancella le prime due lettere dell'originale espressione «appunto».

guise di tariffe speciali, che il principio dell'attenuazione delle tariffe – sebbene non si trovi applicato come principio informatore della grande tariffa generale, lo si vede però applicato quando si tratta delle tariffe convenzionali<sup>149</sup>. E veniamo quindi ad occuparci di questa che è l'ultima questione delle imprese ferroviarie.

### *Tariffe*

Una buona tariffa è una delle più importanti condizioni per il buon andamento delle ferrovie<sup>150</sup>. Da essa dipende lo sviluppo del traffico sopra una data linea, ovvero l'allontanamento di essa da altra linea o rete. Ora, prima di vedere l'influenza delle tariffe sul traffico, vediamo che cosa significhi il vocabolo "tariffa". "Tariffa" è ciò che si paga per viaggiare sulle ferrovie o per far trasportare a mezzo delle ferrovie le merci determinate. Ma non basta.

Nella costruzione e nell'esercizio della ferrovia noi abbiamo una delle forme di quel fenomeno che dicesi immobilizzazione del capitale.

Ora, ogni impiego di capitali suppone un reddito, un provento ottenuto appunto mediante quell'impiego, e la proficuità dell'impiego del capitale è subordinata all'ammortizzazione del capitale stesso. Quindi considerando la ferrovia come la trasformazione di capitali mobili in capitali fissi, noi troviamo subito che uno degli elementi che entrano nelle tariffe è appunto la reintegrazione del capitale, e ciò perché il mezzo di reintegrare ciò che si è speso nella ferrovia, è il provento che deriva dall'esercizio della ferrovia stessa; ora, è la tariffa appunto che determina questo provento, determinando quale debba essere il sacrificio<sup>151</sup> che dalla propria clientela deve esigere l'impresa ferroviaria.

Evidentemente, dall'ordinare le tariffe in un modo o in un altro, dipenderà che il provento sia più o meno elevato, e che quindi la ricostituzione del capitale sia più o meno rapida. Quindi nel compilare le tariffe, bisogna tener presente questo criterio: ricostruzione del capitale.

Se è vero che, essendo la tariffa maggiore, si reintegra più in fretta il capitale, è anche vero che, alzando di trappola tariffa si allontana la clientela, che troverà a spedire a migliori patti le proprie merci sopra vie concorrenti. E d'altra parte, se nella tariffa ferroviaria si dovesse accogliere l'unico criterio del pedaggio, si riuscirebbe a risultati affatto contrari: la tariffa dovrebbe essere bassissima per attirare grande affluenza di merci e passeggeri. Ma le esigenze economiche impongono dei limiti, oltre di cui non si può abbassare le tariffe, sotto pena di non poter più reintegrare il capitale, come per non allontanare la clientela non la si deve alzare di troppo.

Abbiamo quindi un limite massimo ed un limite minimo, oltre i quali non deve andare la tariffa. Entro questi due limiti si ordina la tariffa generale o normale. Ma questa è una tariffa puramente schematica, in cui si stabilisce il punto oltre il quale

<sup>149</sup> La penna nera aggiunge a lato l'espressione «V. pag. 294-295».

<sup>150</sup> Sulle tariffe ferroviarie tornerà a lungo qualche anno dopo A. CABIATI, *Sull'ordinamento ferroviario in Italia*, in «La Riforma Sociale», X, vol. XIII, 1903. Fortemente critico nei confronti dell'esosità delle tariffe ferroviarie italiane, che deprimevano la mobilità e lo sviluppo del paese, propone un abbassamento delle stesse.

<sup>151</sup> La penna nera scrive sotto la parola «sacrificio» l'espressione «(spesa)».

non si eleva il prezzo di trasporto; ed entro questi limiti variano molto i prezzi. Quindi si ha una quantità svariata di tariffe speciali, che hanno però tutte questo di comune, di poggiare cioè sull'accordo tacito fra le imprese ferroviarie e la loro clientela.

Abbiamo dunque da una parte, come tipo, la tariffa generale<sup>152</sup>, e dall'altra, come eccezioni o meglio convenzioni speciali, espresse o tacite, le tariffe speciali o convenzionali. Le forme tipiche della tariffa normale sono due; onde due sistemi tipici di tariffe: il sistema della classificazione e il sistema naturale. Vi sono poi due sottosistemi: il sistema misto, che è subordinato al sistema della classificazione, e il sistema delle zone, che è una modificazione del sistema naturale.

Il sistema della classificazione è un sistema di valore, come dicono i tedeschi, e cioè secondo esso, si dividono le merci in altrettante categorie secondo i loro valori. Il sistema della classificazione, con questo suo naturale fondamento, che è il vario valore delle merci, è giustificato da coloro che lo sostengono e lo hanno applicato, con questa considerazione: è necessario che il nolo<sup>153</sup> della merce sia proporzionato ad essa, in modo ch'essa non ne senta tale aggravio – oltre il prezzo originario, e da giungere al mercato in condizioni tali da non poter essere venduta. Da ciò le maggiori difficoltà dell'applicazione di questo sistema.

1. Distribuzione delle classi secondo il valore delle merci, sia per accertare il valore delle merci, sia perché il valore delle merci è talvolta variabilissimo e riesce difficilissima tale distribuzione.
2. Distribuzione delle classi secondo la qualità delle merci: certo questo è più facile, eppure anche qui si presentano delle difficoltà: si dovranno per es. senza distinzione, mettere in una stessa classe tutti i legnami, dal legno dolce al mogano e ai legnami odorosi dell'India? E così per i minerali, si dovranno mettere insieme il ferro e l'oro, lo stagno ed il platino?

Per tale duplice difficoltà di applicare il sistema della classificazione si dovette venire a temperamenti formando categorie in cui prevalesse or l'uno or l'altro dei due criteri, valore e qualità. Ma in tal modo si portò una radicale modificazione al sistema della classificazione, che, se non perdettesse affatto le caratteristiche sue proprie, si avvicinò però molto al sistema naturale.

Nel sistema misto, oltre a tener conto del valore e della qualità delle merci si è voluto tener conto anche dello spazio occupato dalle merci nel vagone. Questo sistema fu per la prima volta applicato all'Alsazia Lorena; parve allora che dovesse succedere una vera rivoluzione nell'industria dei trasporti: da ciò il nome di sistema naturale. Ma bisogna vedere come si è proceduto in questo sistema perché a primo aspetto sembra assurdo: se, infatti, si deve proporzionare il nolo della merce allo spazio da essa occupato, ne viene per logica conseguenza che la merce che occupa spazio maggiore indipendentemente dalle altre sue modalità di peso e di valore – paga più di quella che occupa spazio minore; e così pagherebbe più una massa di legno che una piccola scatola di diamanti. Ma la cosa procede diversamente: la tariffa ha riguardo bensì allo spazio ma anche al valore della merce; le categorie quindi si formano in base

<sup>152</sup> La penna nera aggiunge «o normale».

<sup>153</sup> La penna nera scrive a lato «Pagamento [ill.] porto nelle mercanzie».



al criterio dello spazio, riferito però al valore della merce che alla classe cui la merce appartiene in forza del suo valore. Il nolo quindi è commisurato alla entità del carico. Tale è il concetto fondamentale del sistema naturale; perché, si disse che la ferrovia è un'impresa di trasporto, e quindi deve avere guadagni proporzionati al carico.

Ma anche qui si rivelarono degli inconvenienti, poiché in quanto alla percorrenza, come si procederà per determinare il ruolo per una merce che percorra la distanza  $x$ , per un'altra merce che percorra la distanza  $2x$ ,  $3x$ , ecc., e per una terza merce che percorra la distanza  $x/2$ ,  $x/3$  ecc? Anche qui l'apparenza inganna, perché parrebbe facile la risposta dicendo che la seconda merce dovrebbe pagare due, tre volte tanto la prima; e la terza invece, due o tre volte meno della prima. Ma così ragionando si incorrerebbe in errore, economicamente parlando; perché il treno che porta le diverse merci e che deve percorrere una data linea

A	B	C	M	
500	1000		2000	chilometri

per esempio AM, se lascia una merce alla stazione B, deve percorrere tutto il tratto BM senza carico, e perciò senza provento, il che significa fare una perdita, perché non sono compensate le spese per il combustibile: lucro cessante, danno emergente; se invece il treno arriva carico sino a C, si avrà già un guadagno. Perché le spese saranno compensate per tutto il tratto AC, ossia per 1000 chilometri, e il treno non avrà più da viaggiare vuoto che per il tratto CM; e se invece si assicura il carico d'un vagone completo dalla stazione di partenza A sino alla stazione d'arrivo M, tutte quante le spese sono compensate e ne risulta un guadagno per l'impresa ferroviaria.

Per tali considerazioni si fecero modificazioni anche al sistema naturale, addive-  
nendo ad un temperamento: nacque così il sistema delle zone, che è una sottospecie del sistema naturale. Questo sistema divide la linea ferroviaria in tante sezioni, chiamate zone. Formate le zone si determinano i prezzi di trasporto aumentandoli in leggerissima misura man mano che la distanza cresce e che si passa da una zona all'altra, in modo che paghi più chi percorre o fa dalla merce percorrere una maggior parte della linea, ma che gli aumenti non crescano in ragione della distanza, ma in proporzioni molto minori e per frazioni. Così – proporzione fatta – paga meno chi percorre una distanza maggiore. Di qui le cosiddette tariffe differenziali, che vigono pure in Italia.

Presso di noi però, oltre alle tariffe differenziali vigono anche un'altra sorta di tariffe, dette cumulative, le quali consistono in ciò, che anche passando da una rete all'altra si cumulano le zone, seguitando a contare come se la linea percorsa si trovasse tutta su di una sola rete. Così una merce che parte per esempio da Brindisi per andare a Genova, traversando successivamente le reti Adriatica e Mediterranea, se percorre sulla prima quattro zone e sulla seconda due, secondo il sistema cumulativo paga non già il prezzo fissato per la seconda zona sulla rete mediterranea, ma bensì il prezzo fissato per zone quattro e due, e cioè per la sesta zona.

A questi due tipi e sottotipi di tariffe, cui si possono uniformare le tariffe generali, si contrappongono le convenzionali, che sono tutte quante fondate sull'accordo espresso o tacito tra l'impresa e la clientela su certe condizioni che apportano da una parte certi vantaggi al cliente, e dall'altra il godimento di altri vantaggi all'azienda

ferroviaria. Così, l'impresa Cirio che per parte sua assicurava il carico annuo di due o tremila vagoni, otteneva un ribasso di tariffa da parte dell'impresa ferroviaria. Un secondo caso di tariffe convenzionali si ha nelle tariffe cumulative, di cui si è già più sopra parlato. Un terzo caso si ha nelle tariffe differenziali di cui pure si è già discorso. Un quarto caso si ha nelle tariffe locali e temporanee, che si applicano incerte circostanze speciali di grande movimento di persone (nell'epoca delle esposizioni, feste, pellegrinaggi, ecc.) o di merci (nell'epoca delle vendemmie ecc.) Così si applicano pure tariffe speciali riguardo a determinate persone come le persone che fanno parte di compagnie drammatiche, equestri ecc.<sup>154</sup>.

### ECONOMIA MONETARIA

Quando esaminammo la funzione del procacciamento indiretto, toccammo già dell'ufficio che in essa compiva la moneta. Trattiamo ora di proposito questo importante argomento che costituisce una sezione speciale del nostro studio, detta economia monetaria<sup>155</sup>. Nell'evoluzione economica la moneta rappresenta ad un tempo una complicazione nell'intreccio delle funzioni economiche ed una semplificazione nei risultati di esse.

S'immagini una condizione di cose eguale a quella ove non esista la moneta, ossia ritorniamo ai tempi in cui non esisteva la moneta e tosto vedremo non esserci altro modo di eseguire il procacciamento indiretto fuorché il baratto. Nell'economia commerciale il baratto è ciò che si può dire ne costituisce la protostoria. Né si deve credere che il baratto si sia limitato alle primitive razze umane e cioè alle epoche paleolitica e neolitica; intorno al baratto si costituì tutto quanto un sistema che anzi i perfezionamenti cui tende l'economia commerciale è un ritorno al sistema primitivo del baratto.

Ora, nel baratto, che è una permutazione di due merci, sia esso eseguito in piccole oppure in grandi proporzioni, si ha una condizione di cose in cui vi è una reciproca cessione d'un prodotto contro un altro, sotto quelle cause che determinano il cambio; ossia, in altre parole, perché possa avvenire il baratto, è necessaria una reciprocità di bisogni tra i due individui che vogliono addivenire allo scambio, cioè occorre – secondo l'espressione di W. S. Jevons – la coincidenza delle merci<sup>156</sup>. Se manca tale coincidenza non è più possibile il baratto, o (se pur è possibile in certe circostanze) è reso difficilissimo.

Ecco dunque un primo intoppo ed inconveniente del baratto. Di questo già parlava il giureconsulto Paolo in un passo del Digesto<sup>157</sup> riguardante l'origine della compravendita: *"Origo emendi vendendique a permutationibus coepit. Olim enim non ita erat nummus, neque aliud merce alid praetium vocabatur, sed unusquisque, secundum necessitatem temporum ac rerum, utilibus inutilia permutabat, quando plurumque eventi ut quod alteri superest alteri desit. Sed quia non semper nec facile concurrebat ut opum tu haberes*

<sup>154</sup> La penna nera scrive a lato «Pag. 35, 36, 192, 218, 221, 231».

<sup>155</sup> La trattazione della moneta non presenta grandi differenze rispetto all'edizione delle *Lezioni* del 1881, né rispetto a quella del 1897.

<sup>156</sup> William Stanley Jevons (1835-1882). Economista inglese, pubblica nel 1871 *The Theory of Political Economy*; nel 1874 *The Principles of Science* e nel 1875 *Money and the Mechanism of Exchange*.

<sup>157</sup> Si tratta di un passo dal *Digesto* del Codice di Giustiniano composto dal giurista Paolo.

*quod tu occipere velles, electa materia est cuius publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationem aequalitate quantitatis subveniret; exque materia forma pubblica percossa, usum dominiumque non tam ex substantia praebet quam ex quantitate, nec ultra merce utrumque sed alterum praetium vocabatur.*<sup>158</sup>.

Stanley in una delle sue opere narra una sua avventura attraverso il continente nero, nella quale gli accadde che volendo egli imbarcarsi sul lago Tanzanica, si rivolse a Laid Ibu Habib offrendogli come prezzo di nolo del filo metallico che allora possedeva, ma Laid esigeva della stoffa e Stanley perciò dovette, mediante una serie di noiose permutazioni, procurarsi la stoffa per poter attraversare il lago<sup>159</sup>.

Ma oltre questo inconveniente della mancanza di coincidenza delle merci, il baratto ne presenta un altro non meno grave ed è quello risultante dall'accumulazione di certe merci le quali sono per loro natura deperibili o costose. Così capitò ad una compagnia di operette francese, la quale, avendo dato alcune rappresentazioni, come prezzo dei biglietti d'entrata ricevette saponi, erbe, arance, banane, galline, porcellini ecc. Ora l'imbarazzo in cui si trovò la compagnia per quel pagamento in natura fu grandissimo perché una parte dei vegetali andava a male e per mantenere in vita gli animali si dovevano consumare i vegetali medesimi, di modo che se non avesse potuto tosto disfarsi di tutta quella mercanzia, anche a condizioni sfavorevoli – in breve non ne avrebbe più ricavato nulla.

Ecco gli inconvenienti del baratto.

Pur tuttavia noi troviamo ricordi di grandi operazioni commerciali fatte col sistema del baratto. Erodoto descrive il modo con cui i Fenici contrattavano con gli indigeni della costa occidentale dell'Africa: era un baratto silenzioso. La flotta fenicia arrivata presso la costa africana metteva giù imbarcazioni con prodotti di varia sorta, come ninnoli di vetro, campanelli, ecc, i quali erano poi depositati sulla spiaggia; indi accendeva dei fuochi, a cui occorrevano gli indigeni; i Fenici allora si ritiravano tenendosi sulle imbarcazioni in vista sulla spiaggia; gli indigeni, visti i prodotti depositati dai Fenici e dichiaratisi soddisfatti, portavano in cambio merci di produzione interna come pelli, avorio, polvere d'oro ecc. e le lasciavano sulla spiaggia, ritirandosi. I Fenici allora scendevano a terra e ritiravano le merci degli indigeni, oppure se non erano soddisfatti si ritraevano nuovamente sulle navi senza nulla toccare, il che significava che gli indigeni dovevano ancora aggiungere altre merci. È in questa forma di baratto che comincia l'organizzazione del commercio sia nei riguardi delle persone, sia nei riguardi della tecnica commerciale. Riguardo alle persone, ci furono dapprima individui che radunavano certi prodotti e poi girando per le case smerciavano il prodotto d'un dato centro industriale per procurarsene altri. Del resto questa primitiva forma di baratto esiste ancora oggi in certi bassi strati della società.

Quanto alla tecnica, il fenomeno essenziale era il mercato. Che cos'è e come si è formato il mercato? Il mercato è un'area che non appartiene in proprio a nessuno (terreno neutro), ma a cui possono recarsi tutti coloro che hanno da acquistare o da vendere qualcosa, ancorché appartenenti a tribù o nazioni diverse, senza correre

<sup>158</sup> La penna nera scrive sopra l'espressione «nec ultra merce utrumque sed alterum praetium vocabatur» la seguente traduzione «e non più l'uno e l'altro furono chiamati merce, ma uno si chiamò prezzo».

<sup>159</sup> Henry Morton Stanley (1841-1904) andò in Africa per raggiungere David Livingstone (1813-1873) nel 1869.

pericolo di essere uccisi o anche solamente offesi. Ma siccome in tale organizzazione si hanno persone appartenenti a diverse tribù e merci svariate, può accadere che sorgano controversie riguardo alla valutazione delle merci per eseguire gli scambi. Di qui la necessità di provvedere a tale valutazione, la quale è allora deferita o al capo della tribù, o al soprastante del mercato, o a più persone scelte dalle due parti (valutazione collettiva). Ora, presso tutti i popoli è accaduto che i desideri della popolazione accorrente al mercato si rivolsero di preferenza verso una merce determinata, come vestiti, pezzi di panno, oggetti d'ornamento, ecc. E in tal modo accadde che una di codeste merci servì per acquistare tutte le altre merci divenendo un vero strumento di scambio. A tale scopo i messicani si valevano delle mandorle di cacao, certe tribù americane delle conchiglie, gli indigeni dell'America centrale di piume di uccelli, i Cinesi di pezzi di stoffa ovvero di pezzi di ferro ecc. Nella civiltà occidentale si ha notizia di un periodo in cui pezzi di metallo o in forma di chiodi o in forma di piastrelle furono adoperati come strumenti degli scambi.

Quello su cui non si ha dubbio è che ci fu un momento nell'evoluzione economica in cui all'economia del baratto successe una forma più complicata, in cui le contrattazioni incominciarono a farsi mediante una data merce adottata come strumento di scambio: questa merce è la moneta, che si può appunto definire la merce che è scelta come strumento degli scambi, e che serve quindi per acquistare qualsiasi altra merce, e alla quale il valore di tutte le altre merci si riferisce. Tale merce, o sarà il bestiame, e si dirà allora pecunia, o sarà la lira (da libbra) ed il siclo (da una parola ebraica esprimente un peso) se si tratta di economia monetaria ponderale. Ma questa merce-moneta si sdoppia: da una parte si ha una merce che si adopera per il commercio, ed è una merce universalmente accettata, facilmente trasportabile e che difficilmente soggiace a mutazione di valore; dall'altra parte si ha invece una merce che si adopera per valutare le fortune, i patrimoni. La prima specie di moneta consiste in cerchi o piastre di metallo, conchiglie, polvere d'oro, ecc.; la seconda consiste invece nel bestiame, e il vocabolo pecunia, che rimane ancora nella nostra lingua nell'aggettivo pecuniario, ci riporta precisamente a un periodo dell'antica italica, in cui la valutazione della fortuna delle famiglie si faceva col bestiame. Non è già, come è scritto in qualche trattatello, che la pecora fosse moneta antica, perché come si sarebbe fatto allora ad acquistare cose di valore minore del valore d'una pecora? E vediamo difatti espressioni indiane che per significare la ricchezza di un individuo dicono: "egli ha diecimila o centomila vacche".

Per le contrattazioni si adoperano oggetti di facile trasmissione, e noi abbiamo ancora la parola *dracma* che in greco significava "manciata di frumento". E in Egitto si adoperò l'*utem* che era un anello di rame o di bronzo del peso di 91 grammi. E come strumento di scambio, generalmente c'è la tendenza a sostituire agli oggetti di uso necessario gli oggetti di ornamento, perché questi sono quelli che nella primitiva economia monetaria adempiono tutti quanti gli uffici che poi in un periodo di più avanzata civiltà economica sono compiuti dalla moneta vera e propria. Ora, quali sono infatti i motivi per cui si adottarono come moneta piuttosto i metalli o le conchiglie? Perché i metalli e le conchiglie sono oggetti piuttosto d'ornamento: e gli oggetti d'ornamento sono quelli a cui si attribuisce maggiore importanza; si vogliono, si desiderano, ma nello stesso tempo sono quelli di cui più facilmente riusciamo a disfarci. Si

potrebbe dire che la storia del vestire umano comincia, contrariamente a quello che dice la Genesi, non già dalla vergogna della nudità, ma dal bisogno d'ornarsi.

Allo stesso modo che tra le varie cose le quali servivano come moneta, si preferirono gli oggetti d'ornamento, così tra i vari oggetti d'ornamento man mano si andarono preferendo i metalli e tra questi metalli vediamo adottarsi l'oro e l'argento. E la prevalenza data a questi due metalli preziosi per la rappresentazione del valore, per adempiere l'ufficio monetario dalle qualità intrinseche di essi. Questi due metalli infatti non si ossidano, sono molto malleabili e soprattutto hanno immensa attitudine a rappresentare in uno scarso volume, un valore abbastanza elevato. Anche l'oro e l'argento dapprima furono usati come moneta sotto le forme più svariate d'oggetti d'ornamento: e questi vari oggetti d'oro e d'argento si pesavano, ed in cambio d'una data merce si dava una determinata quantità di questi metalli. Così abbiamo un primo sistema monetario, che fu successivamente ponderale<sup>160</sup>. Solo più tardi passiamo ad un sistema molto più perfezionato, che è il sistema numerale. Il criterio del peso era quello che prevaleva, che così sia stato, oltre alla prove storiche, potremmo contare rudimenti che incontriamo tuttora nello stesso linguaggio monetario. Citiamo alcuni esempi a questo proposito: la lira moderna è contrazione di libbra, che, come ognuno sa, significava un peso. Di questo sistema ponderale noi troviamo evidenti tracce nell'antico diritto romano: abbiamo ivi infatti l'atto per eccellenza il quale si faceva appunto con una bilancia che pesava il metallo che dovevasi dare in contraccambio della cosa ricevuta. Tuttavia già dal sistema ponderale abbiamo un specie di rapporto metrico, sebbene rozzo e rudimentale: per base si aveva una determinata unità di peso, la quale variava a seconda dei popoli; questa unità aveva poi diversi multipli e sottomultipli in peso, e così si avevano le monete diverse. Quanto alla forma delle monete, come si può ben comprendere, era diversissima. Si capisce però che quando si era certi che il peso d'un cerchietto o d'un disco era in esatto rapporto multiplo o sottomultiplo con l'unità di peso, la quale era stabilita, non si ebbe più bisogno di ricorrere al peso. E quando sui cerchietti o sui masselli o sui dischi di metallo che venivano dati come moneta si fece un segno per riconoscerne il peso, noi abbiamo un primo passo dal sistema ponderale al sistema numerale. Questi segni cominciarono ad aversi fra gli stessi mercanti, i quali usavano fare ciò per comodità o per risparmio di tempo. Nella Genesi si fa infatti menzione d'una valuta corrente fra i mercanti. Questi segni assunsero in seguito come una sanzione sacra, cosa che in seguito ci viene dimostrata dal fatto che le monete venivano coniate spesso nei templi, e vanno per questo ricordati i templi di Delfo e di Giunone in Roma. In tal modo lentamente, gradatamente, noi passiamo al periodo della pecunia numerata.

Furono senza dubbio gli inconvenienti che si trovavano nell'uso della moneta ponderale, quelli che determinarono il passaggio ad un sistema monetario più definito. Diversi erano tali inconvenienti. Anzitutto l'uso della bilancia rendeva meno facili e spedite le contrattazioni; inoltre c'era anche la probabilità d'essere frodati col ren-

<sup>160</sup> È questo il concetto di moneta-merce: essa possiede alcune caratteristiche che la rendono atta a svolgere la funzione di intermediario degli scambi: facile trasferibilità, conservabilità, divisibilità, stabilità di valore, omogeneità. L'utilizzo della moneta-merce metallica presenta l'inconveniente di richiedere ingenti risorse per la sua produzione, ma soprattutto niente assicura che l'offerta di moneta-merce segua lo sviluppo dell'attività economica.

dere la bilancia diseguale, e quindi l'accertamento del peso non veniva ad essere di grande guarentigia. Di più, scopertesi le leghe, era necessario, più che l'accertamento del peso, anche l'accertamento del titolo (per titolo d'una moneta intendesi la proporzione che esiste tra il metallo puro e la lega). E poiché abbiamo accennato alle leghe, gioverà qui notare di passaggio come le leghe debbano attribuirsi ai Greci, che pare abbiano messo in atto verso il secolo VII o VIII a. C. Dunque, introdotte le leghe, non v'era più abbastanza garanzia che le monete d'oro e d'argento non fossero falsificate e non contenessero, ad esempio, più bronzo che metalli preziosi: onde quei segni che già abbiamo creduto fatti dai mercanti per maggiore agevolezza nelle contrattazioni, col tempo vennero fatti dall'autorità pubblica, e così man mano si giunse alla coniazione effettiva delle monete, quali oggetti noi abbiamo ancora.

### *Carattere economico della moneta*

Dalla definizione che abbiamo data della moneta si capisce che la moneta sull'economia compie principalmente tre uffici. Il<sup>161</sup> primo quello di facilitare gli scambi: a prima vista non si può negare che la moneta complica il fenomeno dello scambio, in quanto che, ai due elementi con cui si va compiendo il baratto, se ne aggiunge un terzo. Con tutto ciò, lo scambio viene agevolato, allo stesso modo, per citare un esempio, di quello che avviene nelle matematiche superiori, in cui le operazioni, sebbene più complicate, tuttavia agevolano di gran lunga la soluzione dei proposti problemi. Così ancora, un cronometro, sebbene d'un congegno molto più complicato, rende più esatta e più giusta e più facile la misurazione del tempo. In<sup>162</sup> secondo luogo la moneta rappresenta i valori. In<sup>163</sup> terzo luogo la moneta nello scambio adempie l'ufficio di termine intermedio. È come una merce tipo a cui nelle quantità le altre tutte si vengono a paragonare: onde allo stesso modo che nella geometria volendo misurare due quantità fra loro, ad una terza si paragonano, da cui l'assioma "due quantità uguali ad una terza sono uguali tra di loro". Avverrà nel caso nostro che se la merce *a* è uguale ad *x* di moneta e la merce *b* è pure uguale a *x* di moneta, queste due merci in valore sono uguali tra di loro. Così la formula

$$Ma = qMx$$

$$Mb = qMx$$

$$Ma = Mb$$

ci rappresenta l'ufficio della moneta come *tipo intermedio* nella funzione dello scambio.

Ed ora, qual è il carattere economico della moneta? È essa un segno o una merce<sup>164</sup>? A questo proposito vi sono due opinioni contraddittorie che si possono entrambe considerare come aventi origine da Aristotele, il quale ebbe nelle opere sue a parlare

<sup>161</sup> La penna nera inserisce a lato «1°».

<sup>162</sup> La penna nera inserisce a lato «2°».

<sup>163</sup> La penna nera inserisce a lato «3°».

<sup>164</sup> La moneta-segno è composta da un bene avente utilità solamente in quanto moneta. Essa, cioè, come merce, non possiede alcun valore intrinseco. Sulla distinzione fra metallismo e cartalismo si richiama J. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, pp. 276-333 [trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990].

della moneta e ad apprezzarla con criteri differenti. Questi criteri differenti con cui lo Stagirita ebbe a parlare della moneta si contengono in due passi importantissimi delle di lui opere, uno nell'*Etica Nicomachea*, l'altro nella *Politica*. Nel libro quinto dell'*Etica a Nicomaco*, si legge:

«Dalla convenzione degli uomini la moneta fu fatta quasi *vicaria del bisogno*: per tal causa di uso, perché essa trae il suo valore, non dalla natura, ma *dalla legge*, e sta in noi di mutarla o renderla fuori d'uso»

Ma nel libro I della *Politica* si legge:

«... In eseguire le contrattazioni, gli uomini, di comune accordo stabilirono di dare e ricevere una certa cosa, che, appartenendo al novero delle cose utili, fosse facilmente applicabile ai bisogni della vita come sono l'argento o il ferro e qualunque altra cosa simile. Dapprima accertato semplicemente nel *peso* e nel *volume*, più tardi *segnato di un'impronta* per liberarsi dalla fatica di pesare e misurare. La *impronta* sta a significarne la *quantità*».

È chiara la convergenza che esiste fra il passo dell'*Etica* e quello della *Politica*. Nel primo, Aristotele crede fermamente che la moneta acquisti il proprio valore dalla legge, onde il legislatore può mutarne il valore o anche metterla fuori d'uso. Nella *Politica* Aristotele dice che la moneta non acquista valore dalla legge, ma ha un proprio valore intrinseco. L'impronta dell'autorità pubblica fu solo introdotta per evitare la fatica del pesare e per avere una sicura guarentigia.

Questi due passi di Aristotele sono come il fondamento di due dottrine diverse nell'economia monetaria – dottrine che sono fra di loro in aperta contraddizione. L'una di queste teorie dice che il valore della moneta deriva dalla pubblica autorità, dalla legge, dalla volontà del principe: così la lira sterlina ha il valore a questa assegnato dalla legge del Parlamento inglese e la lira italiana ha il valore che stabilisce la legge del 1866.

L'altra teoria considera unicamente la moneta come una merce-tipo che serve ad agevolare gli scambi, quindi appunto da ciò che è merce, riceve il proprio valore. Così il marengo ha valore per l'utilità che presenta come oro, per l'utilità della merce che è intermediaria degli scambi, il cui titolo è circoscritto dalla pubblica autorità. La dottrina che attribuisce alla moneta il valore che le assegna la legge, detta anche *cancelleresca*, prevalse nel Medioevo e nel Rinascimento, ed è appunto in quest'epoca che noi troviamo applicato il principio che è in potere dei principi dare il valore ch'essi meglio credono alle monete, in loro il potere di coniarle ed aumentare e diminuire a loro piacimento il valore di quelle che sono in corso. Da ciò l'*augmentatio monetarum* che veniva spesso ad essere posta in pratica dai principi e dai signori del Medioevo quando essi si trovavano in ristrettezza finanziaria o dovevano fare dei pagamenti, allora aumentavano il valore della moneta in corso; quando invece dovevano ricevere pagamenti o esigere tributi allora essi volevano la moneta nel suo valore vero e intrinseco. Coloro che erano riottosi venivano puniti con gravissimi supplizi e patimenti quali il taglio del naso e quello della mano. Un documento che cui può dare esempio di queste pene da infliggersi ai commercianti specialmente, i quali lottavano continuamente contro il privilegio del principe che tornava a detrimento grave per i loro interessi, possiamo trovarlo nell'ordinanza di Filippo il Bello di Francia e in quella di Carlo II d'Angiò, re di Napoli; anzi in un documento di quest'ultimo troviamo dichiarato apertamente il principio che la moneta ha valore perché v'è impressa l'effigie eterna e venerabile del re.

La teoria cancelleresca conduceva naturalmente a distinguere nella moneta un valore legale e un valore reale. Anche oggi il vero valore reale l'abbiamo solo nelle monete d'oro e d'argento; le monete spicchiole, come quelle di rame, non hanno un valore intrinseco uguale al loro valore nominale. La moneta di dieci centesimi di rame non ha un valore effettivamente uguale alla decima parte d'una lira d'argento, perché affinché il suo valore reale corrisponda al suo valore nominale, sarebbe necessaria una quasi doppia quantità di rame. Le monete di rame sono piuttosto gettoni: è la legge che ha dato alle monete di rame il valore che hanno, senza che questo sia loro intrinseco restando così in parte applicato ancora all'economia monetaria il concetto della teoria cancelleresca, la quale del resto per i suoi molteplici e gravi inconvenienti, si può dire abbandonata. Prevale la teoria opposta, che considera la moneta, non come simbolo, ma come vera merce: l'intervento dell'autorità pubblica è solo una gaurentigia.

Tuttavia, sebbene la teoria cavalleresca più non sia generalmente adottata, ha dato luogo ai giorni nostri a questioni gravissime. Noi sappiamo che la moneta è costituita, formata, da metalli e più precisamente dall'oro e dall'argento. Era di somma importanza il determinare quale rapporto dovesse intercedere fra questi due metalli. Ma come ciò si poteva ottenere? La teoria cancelleresca dice: l'autorità pubblica ha stabilito essa stessa, secondo il diritto suo, questo rapporto. Ma l'altra dottrina dice che il rapporto che esiste fra i due metalli equivale a quello che esiste fra le altre merci. È dunque il mercato, unicamente il mercato, che fissa il rapporto fra l'oro e l'argento. Da ciò si capisce come questo rapporto non si mantenga mai costante: esso ha variato e varia continuamente secondo le condizioni del mercato e secondo che è maggiore o minore la domanda e l'offerta di questi metalli. Sebbene però questo ragguaglio tra oro e argento sia soggetto a variazioni frequenti, sia oscillabile a seconda dei diversi periodi, tuttavia nei paesi dove vige il sistema bimetallico (oro e argento), a ragguagliare il valore delle monete di metallo diverso non si ha riguardo al rapporto commerciale, quello che ci è dato dalle contingenze del mercato, ma per maggiore comodità la legge stessa fissa una volta per sempre il rapporto fra il valore dei due metalli ed in base a questo ragguaglio fisso si conia la moneta.

Nell'anno XI della Repubblica Francese, quando si riordinò completamente il sistema monetario, sul quale tuttora è basato il regime della moneta nell'Unione latina, si pensò appunto di stabilire un rapporto fisso fra l'oro e l'argento. Il rapporto sul mercato allora oscillava da 15 a 1, e da 16 a 1, onde si adottò come rapporto medio legale di 15,5 a 1. Ma da quel tempo, come avremo occasione di meglio osservare, l'argento, per diverse cause, cominciò sempre a rinvilire; ciò nonostante il ragguaglio legale si mantenne costante. Ciò che fu causa nei paesi a sistema bimetallico di gravissimi inconvenienti<sup>165</sup>.

<sup>165</sup> Il bimetallismo è un sistema monetario in cui i due metalli esercitano contemporaneamente il ruolo di *standard* monetario: in esso l'unità di conto è definita in rapporto a due metalli preziosi (di solito oro e argento). Adottato durante il XVIII secolo da molti paesi fra cui la Francia, gli Stati Uniti e l'Italia, rivelò ben presto difficoltà di funzionamento. Esso era infatti altamente sensibile alle variazioni nella produzione di uno dei metalli che fungevano da *standard*: la scoperta di nuovi giacimenti di oro e di argento provocava una rapida variazione dei prezzi relativi del metallo. In questo contesto, il metallo non deprezzato veniva tesaurizzato, mentre l'altro era utilizzato come intermediario negli scambi, secondo la famosa legge di Gresham in base alla quale «la moneta cattiva scaccia la buona». La bibliografia su questo argomento è vastissima. Si limita a suggerire la lettura di G. PAVANELLI, *Il dibattito sulle relazioni monetarie internazionali (1880-1895)*, in «Il pensiero economico italiano», 2, 1995, pp. 133-165.



### Diversi sistemi monetari

Or ora abbiamo accennato che il rapporto fisso tra l'oro e l'argento fu stabilito dalla legge nei paesi a tipo bimetallico: prima di andare avanti, sarà qui conveniente dire qualche cosa intorno a due sistemi monetari che si disputarono il campo, a tuttodi danno luogo a discussioni gravissime fra gli economisti.

I due sistemi sono quello monometallico e quello bimetallico; il primo è ad un solo metallo (oro o argento) ed attribuisce a questo la qualità e l'ufficio di moneta legale: il secondo a due metalli contemporaneamente attribuisce la qualità e l'ufficio di moneta legale (oro e argento)<sup>166</sup>. Nell'Unione latina composta dalla Francia, Svizzera, Italia, Belgio, Grecia, fu adottato il regime bimetallico: in Inghilterra e in Germania abbiamo il sistema monometallico a tipo oro, nell'Austria e nella Russia abbiamo il sistema monometallico a tipo d'argento<sup>167</sup>.

*Sistemi monetari monometallici.* In Inghilterra fu adottata la lira sterlina d'oro; nella Germania il marco d'oro; nella Russia abbiamo il rublo d'argento, nell'Austria abbiamo il fiorino d'argento. Proporzionate alle monete basi si coniano monete multiple e sottomultiple, che, come le prime, possono adoperarsi illimitatamente nel fare i pagamenti e nell'estinguere le obbligazioni. Tuttavia, non conviene già credere che anche nei paesi dove vige il sistema monometallico non esistano monete di metallo diverso da quello adottato per le monete basi. Così l'Austria e la Russia coniano monete d'oro sebbene la moneta base sia d'argento; l'Inghilterra ha pure lo scellino d'argento, ma questa non è vera moneta legale. Fu adottato solo per esprimere certi valori che con l'oro non potevano esprimersi. Esso si può considerare più che moneta, come un gettone, ed avviene per lo scellino inglese d'argento quello che avviene da noi per il rame ed in altri paesi per il nichel.

*Sistemi monetari bimetallici.* La convenzione dell'Unione latina firmata il 23 dicembre 1865 a Parigi, dai delegati rappresentanti dei governi di Francia, d'Italia, del Belgio e della Svizzera, a cui aderì più tardi anche il governo ellenico, adottò il sistema bimetallico. Per il metallo oro, la moneta base è quella del peso di grammi 6,451 del valore di 20 lire: essa è coniata al titolo di 900/1000; ed i multipli ed i sottomultipli di questa moneta hanno in proporzione lo stesso peso ed il medesimo titolo. Per il metallo argento, la moneta base è lo scudo coniato a pieno titolo. I sottomultipli però dello scudo, cioè i pezzi da 2 e 1 lira e da 50 centesimi non sono più conciati a pieno titolo, ma ad un titolo alquanto inferiore, che è precisamente di 835/1000; le monete però che variano in corso col valore di lire due, una e cinquanta centesimi, non sono veramente tali in cui il valore reale corrisponda al valore nominale: esse quindi si possono dire piuttosto gettoni e non si possono usare in modo illimitato nel fare i pagamenti.

<sup>166</sup> Il monometallismo è un sistema monetario che si fonda sull'impiego di un solo metallo (generalmente oro o argento) per la coniazione della moneta legale di un dato paese. L'economia del XIX secolo fu caratterizzata dalla progressiva affermazione del sistema monetario basato sul monometallismo aureo, il noto *gold standard*.

<sup>167</sup> Nelle *Lezioni* del 1881 è dedicato un capitolo intero alla nascita e ai fini dell'Unione latina: sorta con la convenzione del 23 dicembre 1865, firmata a Parigi dai rappresentanti dei governi di Francia, Italia, Belgio e Svizzera (a cui si aggiunse poco dopo la Grecia), i quali convennero in «un patto monetario in cui si disse che la coniazione delle monete d'oro e di argento così a pieno titolo come a basso titolo, sarebbe stata uguale in tutti gli Stati, e in cui vennero stabiliti il titolo (900/1000), il peso, il diametro, la tolleranza per i singoli pezzi d'oro e d'argento».

Onde ne consegue che nel sistema bimetallico adottato dall'Unione latina, le monete che sole si possono dare illimitatamente nei pagamenti sono tutte le monete d'oro e quelle d'argento del valore di lire cinque.

È nel sistema bimetallico – già lo dicemmo – che lo stato determina il rapporto di valore fra il metallo oro e il metallo argento: rapporto che fu fissato, in Francia nella proporzione 15 e mezzo/1, e che vige tuttora nell'Unione latina. Il rapporto sopra citato si dice rapporto legale: esso è fisso, quindi, ed immutabile, mentre il rapporto commerciale fra i due metalli varia secondo le oscillazioni del mercato, ed è molto differente, tanto che oggi fra i due rapporti questa differenza è aumentata in modo assai sensibile. È vero che vi furono epoche in cui il rapporto commerciale tra oro e argento era inferiore a quello fissato nell'anno XI della Repubblica francese; così ad esempio durante tutto il Medioevo era appena 10/1, nel secolo XVI questo rapporto era da 12/1. Ai giorni nostri però, in seguito a cause molteplici che s'indicheranno più tardi, noi abbiamo che il mercato ci dà una differenza immensa fra il valore dell'oro e quello dell'argento. E questo dovrebbe recare un grave turbamento nei paesi che hanno adottato a tipo monetario bimetallico, ed in essi avviene il fenomeno che emigrano le monete buone, cioè quelle d'oro, e restano quelle che sono meno pregevoli cioè quelle d'argento. È questo il fenomeno, che il valente economista Thomas Gresham ha espresso nelle legge famosa: quando in un mercato si trovano di fronte due monete, una buona, l'altra cattiva, la cattiva caccia via la moneta buona. Tale fenomeno del resto era già stato fin dai tempi dell'Antica Grecia accennato dal poeta Aristofane in una delle sue commedie: parlando dell'ostracismo che colpiva i migliori cittadini e lasciava la città piena di cattivi soggetti, si serve come similitudine di due sorte di monete che correvano allora per il mercato. Abbiamo – così diceva presso a poco l'arguto poeta ateniese – sul mercato due monete che hanno entrambe lo stesso titolo legale, ma hanno un valore intrinseco differente. Che cosa ne avviene? Ne avverrà che la moneta buona scapperà via dal mercato e resterà sulla piazza quella più scadente.

Ed una dimostrazione chiara, evidente, di questa legge l'abbiamo ai giorni nostri nelle condizioni del mercato monetario, in cui stava la grandissima eccedenza di valore dell'oro sopra l'argento, noi vediamo che questo inonda il mercato, mentre l'oro tende sempre più a scomparire. Finché il traffico si mantiene nel mercato nazionale, dal momento che dato il nostro sistema bimetallico col rapporto legale, il cittadino italiano è obbligato a ricevere indifferentemente in pagamento qualsiasi moneta, vuoi d'oro, che argento, meno gravi verrebbero ad essere gli inconvenienti: ma la cosa cambia aspetto nell'orbita del mercato mondiale. E difatti, ogni cambiavalute, ogni abile commerciante, da questa differenza fra il valore legale e il valore commerciale dei due metalli scorge subito quale guadagno con molta facilità egli possa ricavare speculando sulle due diverse specie di moneta.

Da noi, nel rapporto legale, un Kg d'oro si acquista con 15 Kg e mezzo d'argento; a Londra con un Kg d'oro si acquistano, stando al rapporto commerciale, 25 o anche più Kg d'argento. Il nostro mercante, avendo un Kg d'oro, lo porta a Londra e con questo compera 25 Kg d'argento, e ritorna con questi in Italia ottenendo così con poca fatica un guadagno di 9 Kg e mezzo d'argento; indi coi pezzi che ha fatto coniare con i suoi 25 Kg egli acquista dell'oro, guadagnando la differenza fra il valore commerciale dell'argento e il valore legale. Queste operazioni bancarie si succedono su vasta scala, e l'Italia ne sente tuttora le gravi conseguenze, tanto che vede i suoi mercati deserti affatto dell'oro moneta e anche un poco dell'argento, perché a fare emigrare l'argento

concorre un'altra specie di moneta ancora più cattiva dell'argento, la moneta cartacea. Anche queste operazioni avevano luogo in tali proporzioni che il governo, vista la grande quantità d'argento che affluiva sulle sue piazze, in cambio di equivalente quantità d'argento che emigrava, dovette per qualche tempo sospendere la coniazione delle monete d'argento cercando di renderle in tal modo artificialmente scarse.

Lasciando d'occuparci dell'opinione di coloro che ammetterebbero potersi con un accordo degli Stati ovviare al presente stato di cose – opinione che si riconosce subito come una diretta e logica conseguenza della teoria cancelleresca – fermiamoci alquanto sul fatto del rinvilimento dell'argento. Su questa questione v'è una vera biblioteca d'opere, e di questo rinvilimento gli economisti cercano di determinare le cause. Di questo fenomeno vi sono due periodi: uno che va dal 1501 al 1876, l'altro che va dal 1876 ai giorni nostri, quando ha assunto proporzioni addirittura enormi<sup>168</sup>.

Mentre nella prima epoca il valore dell'argento in confronto a quello dell'oro andava da 15 a 16, dopo l'anno 1876 noi vediamo che il ragguaglio sale improvvisamente a 17, poi subito a 19, oltrepassa il 20, il 22, ed oggi supera ancora molto più questa cifra.

Vi furono autori i quali compilarono lavori pregevolissimi, cercando di indicare con tavole, con figure schematiche e grafiche, il complesso dei valori dell'argento negli anni più notevoli dei due periodi del suo rinvilio. Tanto per dare un'idea delle diverse oscillazioni di questo metallo riportiamo il seguente specchio:

Nel	1501	con un hg d'oro acquistavansi hg	10, 75	d'argento
	1601		12.25	
	1661		13	
	1700-1700		14.98-14.96	
	1701		15.27	
	1760		14.30	
	1771		14.64	
	1800		15.42	
	1810		15.61	
	1820		15.51	
	1821-1871		15.80-15.38	
	1872		15.72	
	1873		16.69	
	1876		17.80	
	1877		17.19	
	1879		18.39	
	1880-82		18.60	
	1883		19.39	
	1886		22	
	1887		29.70	
	1888		29	

<sup>168</sup> Il rinvilio dell'argento è trattato già nelle *Lezioni* del 1881, in un capitolo a parte preceduto dalla seguente annotazione del trascrittore (C. F. Reggio): «Questo terzo capitolo fu da me trattato intieramente (dietro consiglio del Prof. Cognetti) da un opuscolo che venne dal Professore stesso pubblicato anni or sono ed in cui è molto chiaramente e in cinque ben studiati capitoli trattata la questione monetaria. L'opuscolo porta per titolo: *La rinnovazione dei trattati di Commercio – La Questione monetaria*. Studi di S. Cognetti de Martiis, Mantova, 1877».

Questi dati ci dimostrano le diverse fasi e le diverse vicende di questo rinvilio dell'argento di cui sono molteplici le cause:

Per studiarle e comprenderle meglio converrà distinguere in cause permanenti, costanti e generali, e cause transitorie e accidentali<sup>169</sup>.

Cominceremo da queste ultime, in quanto che sono esse che ci rendono conto del più rapido movimento discensivo dell'argento nel secondo periodo. Le cause transitorie o accidentali si possono ridurre a quattro:

- 1 causa. Nell'anno 1871 la Germania, uscita vincitrice da una lotta titanica contro la Francia, si costituiva in Impero e provvedeva con apposita legge a notificare il suo regime monetario, sostituendo alla moneta a tipo argento, che era il tallero, la moneta a tipo oro che fu il marco, venendo ad adottare in questa guisa il sistema monometallico, a base unica d'oro. Cosa avvenne per questa sostituzione della moneta d'argento in<sup>170</sup> quella d'oro? Avvenne che la Germania gettò sul mercato una quantità considerevole di talleri d'argento di cui voleva disfarsi e così il mercato mondiale si trovò invaso da un numero immenso di monete d'argento, mentre dall'altra parte diminuiva la domanda di questo metallo.
- 2 causa. La produzione delle miniere di metalli preziosi che nel periodo che va dall'anno 1841 al 1880, aveva data maggior quantità d'oro che non d'argento, invece nel periodo dal 1881 al 1889 diede più argento che oro. Ciò dovette dipendere dalle miniere d'argento scoperte negli Stati Uniti, specialmente quelle del Nevada, onde appunto chiamarsi col nome di periodo nevadese. Con l'aumentata produzione dell'argento di fronte a quella dell'oro, abbiamo maggiore abbondanza d'argento sul mercato, mentre dall'altra parte veniva a diminuire la domanda di questo metallo.
- 3 causa. Nell'anno 1874 i paesi costituenti l'unione latina stabilirono di sospendere la coniazione della moneta d'argento, diminuendo in tal modo la domanda di questo metallo.
- 4 causa. Nella seconda metà di questo secolo l'Inghilterra, conquistata l'India, si diede a costruire con suoi capitali in questo paese una rete ferroviaria, la quale fu condotta a termine verso il 1876. E siccome nell'India la valuta corrente era d'argento, così gli inglesi per pagare gli operai fecero incetta d'argento sul mercato, e lo spedirono in Oriente. Ma terminata la linea ferroviaria, la cosa venne a cambiare: l'Inghilterra sospende l'invio dell'argento, e l'India deve, del capitale impiegato, pagare gli interessi in oro all'Inghilterra, paese monometallico a tipo oro. Onde l'India sul mercato monetario non rappresentò più una domanda d'argento come lo era quando l'Inghilterra lo inviava in essa per pagare gli operai addetti alla costruzione della rete ferroviaria, ma rappresentò invece un'offerta in quanto da

<sup>169</sup> La trattazione della moneta offre a Cognetti lo spunto per introdurre un discorso più generale di metodologia, nel quale si riscontrano alcune similarità con il Carl Menger delle *Untersuchungen*. In questo libro l'economista austriaco, in polemica con Schmoller (propugnatore dell'indirizzo storicistico in economia) afferma la complementarietà della conoscenza empirica (transitoria) e teorica (generale), ferma restando la "superiorità" di quest'ultima, nel momento in cui si procede alla formulazione di leggi economiche generali. Questa distinzione metodologica non è presente nelle altre edizioni delle lezioni. A proposito dell'influenza di Menger su Cognetti, si veda anche S. COGNETTI DE MARTIIS, *L'economia come scienza autonoma*, in «Giornale degli Economisti», fasc. 2, 1886, pp. 166-203.

<sup>170</sup> La penna nera cancella «in» e scrive «a».

essa doveva cambiare l'argento in oro per poter pagare gli interessi agli Inglesi per il capitale da questi impiegato nella costruzione della linea ferroviaria indiana.

Queste sono le quattro cause transitorie accidentali del rinvilio dell'argento: due di esse ci danno un aumento d'argento sul mercato monetario, ossia una maggiore offerta, mentre due di esse ci danno una diminuzione nella domanda; onde si capisce che doveva venire il rinvilio maggiore che si osserva dall'anno 1876 sino ai nostri giorni.

Veniamo ora alle cause costanti e generali<sup>171</sup>.

1. La prima va cercata nella stessa natura dei due metalli. Infatti l'oro circola molto più facilmente che non l'argento, ed è meglio adatto a compiere la funzione di moneta, accogliendo e rappresentando in un volume minore un valore maggiore di quello che faccia l'argento. Del resto, col moltiplicarsi dei traffici, i quali aumentarono straordinariamente la spesa loro d'azione, col progredire della civiltà, che ha una tendenza fortissima a dare maggiore importanza a tutto quanto tende ad abbreviare le operazioni. E questa tendenza, come per tutti gli altri rami in cui si estrinseca l'attività sociale si verifica anche nel campo monetario. Possiamo noi oggidì immaginare l'Italia fare i suoi pagamenti in bronzo? Evidentemente no. Eppure noi vediamo che vi sono paesi in cui tale forma di moneta è ancora usata. È appunto il progresso e la civiltà economica straordinariamente aumentata, la quale, applicando la legge dei minimi mezzi che vige tanto nella meccanica quanto nell'economia, fa dare la preferenza all'oro come moneta, essendo più atto ad agevolare gli scambi. E questo fatto doveva influire anch'esso sul rinvilio dell'argento.
2. La seconda causa è tutta psicologica, entrando del resto molte volte il coefficiente psicologico nella genesi di molti fatti economici<sup>172</sup>. Questa causa è il panico del mercato. Nelle crisi finanziarie (in quest'anno l'abbiamo veduto ogni giorno), diminuito alquanto in borsa il tasso delle azioni di una banca, tutti accennano a disfarsene, perdendo ancora maggiormente sul valore delle azioni, fornendo occasione di guadagni lenti ai ribassi e agli speculatori. Un tal fatto dovette verificarsi verso il 1846, quando le diverse cause che noi abbiamo accennato, cioè l'adozione in Germania della moneta d'oro, la scoperta di nuove miniere in America, la sospensione della coniazione di monete d'argento per parte dell'Unione latina, la cessazione dell'invio d'argento nelle Indie per parte degli inglesi, vennero ad aumentare, da

<sup>171</sup> Come per Menger, sono queste cause generali – secondo Cognetti – che permettono alla scienza economica di progredire. Scrive Cognetti: «La sistemazione esatta intende costituire una dottrina pura che studia la natura e le relazioni generali dei fenomeni, che dalle loro proteiformi manifestazioni astrae il rapporto essenziale e concorre in questa guisa all'intendimento completo dei fatti, che riconduce i fenomeni complessi della vita reale ad alcuni elementi tipici», *Discorso preliminare* cit., p. CXXX.

<sup>172</sup> L'importanza della psicologia nella genesi dei fenomeni economici è un aspetto fondamentale nella teoria di Cognetti, un elemento che rende attuale il suo pensiero. Di nuovo il riferimento, questa volta esplicitamente richiamato è Carl Menger: «altri due indirizzi nell'evoluzione attuale del pensiero economico approdano ad una "sistemazione organica" e ad una "sistemazione esatta a base psicologica". Come scrittori rappresentativi emergono nel primo indirizzo Albert Schäffle, nel secondo Carl Menger. (...) La limitazione delle sostanze naturali indispensabili per gli intenti umani è il rapporto economico fondamentale che determina la manifestazione dell'attività individuale mediante un processo psicologico nel quale appaiono propositi, sentimenti, desideri, stimoli, manifestazioni volitive», *ibid.*, pp. CXXIX-CXXX.

un lato l'offerta dell'argento, dall'altro a scemarne la domanda, si ebbe un panico vivissimo sul mercato, il quale, come succede pure nelle malattie endemiche, non fa altro che aumentare ed incrudelire gli effetti del morbo.

Così noi abbiamo esaminate le cause che spiegano il deprezzamento dell'argento: ai danni di questa sproporzione enorme tra moneta d'oro e d'argento si cercò di rimediare, e tanto più si fecero studi, in quanto che, specialmente i paesi a tipo bimetallico, i quali attribuiscono uguale valore al rapporto legale e commerciale fra l'oro e l'argento, venivano a trovarsi in condizioni molto difficili. L'unione latina dovette infatti dal 1874 sospendere la coniazione dell'argento, allo scopo d'impedire che il suo mercato si riempisse unicamente di monete d'argento, e l'oro venisse a mancare. Infatti – già lo avvertimmo – avveniva che lo speculatore comperava nell'Unione latina la moneta d'oro con quella d'argento, al rapporto legale, considerato uguale al rapporto commerciale: e queste speculazioni facendosi e ripetendosi continuamente e su vasta scala avrebbero condotto al punto che l'oro sarebbe scomparso: fu appunto per impedire queste conseguenze assai dannose, che si pensò di diminuire l'offerta dell'argento, sospendendo la coniazione degli scudi.

Inoltre, anche i paesi non appartenenti all'unione latina, col tipo monometallico a base d'argento, come ad esempio l'Austria col fiorino, la Russia col rublo, l'India con la rupia, dovevano subire delle perdite notevoli ogni volta che trattavasi di pagare dei debiti internazionali (specialmente quando fra i creditori v'era l'Inghilterra), i quali andavano pagati in oro. Onde si capisce come venne in seguito al rinvilio, che non accenna neppure ora a scemare, ad essere disastrosa la posizione di quanti possedevano per avventura azioni di miniere d'argento.

Contro tutti questi danni ed inconvenienti si alzò la voce degli Stati Uniti: ed essi si fecero promotori d'una conferenza generale delle nazioni, che si tenne a Parigi nel 1881: si stabilì fra le singole potenze intervenute si dovesse adottare il rapporto legale da 1 a 15 e mezzo, secondo l'Unione latina e da 1 a 16 per gli Stati Uniti, fissando in tal modo la ragione di scambio tra i due metalli, oro e argento. Ma l'Inghilterra e i paesi a tipo monetario d'oro si rifiutarono a qualsiasi accordo, che non si poteva ritenere in un altro modo che ipotetico: in quanto che, sebbene si fosse adottato per legge il ragguaglio tra oro e argento di 15 e mezzo, se questo non era uguale a quello che esisteva effettivamente in commercio, tutto sarebbe stato inutile. Il valore dell'oro e dell'argento dipende, non tanto da ciò, che questi metalli servono come moneta, quanto da ciò, che essi sono merci: onde il loro valore non potrà essere fisso, ma dovrà variare secondo le diverse oscillazioni del mercato. Del resto, già fin dal 1867 si era radunato a Parigi un congresso internazionale allo scopo di introdurre un tipo di moneta unico da doversi accettare da tutte le nazioni; ma questo tentativo non riuscì, anche perché gli economisti radunati riconobbero che gli inconvenienti, i quali provenivano dalla pluralità dei sistemi monetari, venivano tolti con l'adozione nel commercio dei mezzi economici di pagamento che l'economia del credito ha escogitato.

E prima ancora, nel 1865, allo scopo di ovviare agli inconvenienti accennati, s'erano fatte le convenzioni della lega monetaria latina. Queste leghe monetarie non sono fenomeni moderni del tutto: noi ne troviamo esempi anche nella storia antica: tale la convenzione passata fra i vari stati dell'antica Grecia riguardo ad un unico e comune sistema di monetazione. Venendo in tempi più recenti, noi troviamo esempi

più numerosi di queste leghe: quella conclusa tra la Germania, la Scandinavia, e quella latina, come già abbiamo accennato più volte, stretta fra la Francia, Svizzera, Belgio e Italia a cui più tardi aderì la Grecia<sup>173</sup>.

Del resto è possibile che avvengano accordi fra paesi e paesi, ma essi non sono certamente di utile e pratica efficacia quando vengono ad essere in contraddizione coi fenomeni i quali appartengono ad un ordine economico più elevato.

Se noi ci facciamo ad esaminare [*sic*] il fenomeno della circolazione, vediamo che tra ciascun stato si svolge una corrente d'esportazione dei diversi prodotti, i quali vengono in tal modo ad allocarsi in parti diverse del mercato internazionale. In tal modo le merci importate vanno ad integrare quanto v'è di mancante nella produzione nazionale d'un determinato stato. Così a cagione d'esempio, l'Inghilterra manda ogni anno all'Italia una data quantità di carbon fossile, di ferro, di tessuti; mentre dall'altro lato l'Italia invia seterie, olio, riso ed altri prodotti.

Come dunque esistono correnti di merci, così pure si hanno correnti internazionali monetarie. Del resto questo vedremo più ampiamente e diffusamente trattando del commercio internazionale.

### Del prezzo

Il prezzo si riannoda all'economia monetaria. Valore di una merce è il suo potere d'acquisto, la sua ragione di scambio<sup>174</sup>. E questa potenza espressa con moneta costituisce appunto il prezzo. Sono due le questioni che noi esamineremo specialmente in ordine al prezzo: come si forma e come varia<sup>175</sup>?

1. Parlando in principio del nostro corso dello scambio e della produzione, osservavamo come una merce risulti essenzialmente di due coefficienti, del capitale e del lavoro: ma si comprende che tanto l'uno quanto l'altro di questi fattori della produzione richiedono delle spese: nel capitale si annoverano quelle delle materie prime e secondarie; nel lavoro si raggruppano le spese destinate a pagare gli operai, le spese occorrenti per l'amministrazione etc. La merce, in sé considerata, riassume come la somma di tutte queste spese, la quale va indicata col nome di costo. E gioverà avvertire che il concetto di costo va ben distinto dal concetto di valore e da quello di prezzo, sebbene nella pratica essi vadano ordinariamente confusi.

Quando la merce viene ad entrare sul mercato, allora essa cessa di essere una quantità economica risultante di tutti i fattori i quali entrano nella produzione, cessa d'essere un

<sup>173</sup> Si tratta appunto dell'Unione latina.

<sup>174</sup> Nelle *Lezioni* del 1881 al valore sono dedicate diverse pagine, alle quali il trascrittore aggiunge «il *sunto* dato[gli] dal prof. Cognetti, sunto che non ho voluto fondere col mio per evitare le possibili confusioni». In questo Cognetti sostiene che: «concorrono tra le due merci due rapporti differenziali, uno qualitativo (di utilità), l'altro quantitativo (di utilità e di costo)» e ribadisce come il valore sia risultante «da due elementi insieme combinati: *utilità e costo*», non da intendersi come «qualità inerente delle merci», ma in grado di conferire «permutabilità» alle merci stesse. Precisa meglio Cognetti che è necessario eliminare dall'utilità i residui qualitativi in modo da considerare il valore come «il rapporto differenziale quantitativo di utilità e di costo d'una merce rispetto ad un'altra».

<sup>175</sup> Si tratta della distinzione fra i concetti di costo, valore e prezzo, che poche righe sotto Cognetti si raccomanda di non confondere.

costo; ed abbiamo un valore. Il valore risulta dal costo della merce e dipende dalle condizioni più o meno favorevoli in cui essa viene a trovarsi sul mercato<sup>176</sup>. Il valore poi, espresso con la moneta, costituisce il prezzo. Data questa relazione tra i tre termini di costo, valore e prezzo, si capisce benissimo che tutti i perfezionamenti tecnici introdotti nella fabbricazione delle merci, i quali producono una diminuzione nel costo di produzione, vengono ad influire anche con una diminuzione sul valore e sul prezzo della merce<sup>177</sup>.

Del resto poi si devono contare le spese del trasporto delle merci dal luogo di produzione ai mercati. Queste spese di trasporto hanno una grande influenza sulla determinazione del prezzo: ed anche, qui si può dire, che qualsiasi perfezionamento introdotto nella tecnica dei trasporti, fa diminuire il valore e quindi il prezzo delle merci sul mercato. Ed a questo proposito converrà notare, come furono precisamente i perfezionati mezzi di trasporto quelli i quali determinarono il ribasso dei noli e fecero sì che i prodotti dell'America potessero vendersi sui nostri mercati allo stesso prezzo di quelli indigeni, facendosi una concorrenza enorme, una delle cause principali dell'acutissima crisi agraria che l'Italia va attraversando e di cui tutti sentiamo gli effetti<sup>178</sup>.

Ma sebbene i termini di costo, valore e prezzo siano tra di loro in relazione strettissima, onde nella pratica questi tendono a confondersi, non bisogna credere che sempre assolutamente diminuendo il costo di produzione venga a diminuire il prezzo sul mercato<sup>179</sup>. Così non avviene dovunque esiste un monopolio, il monopolio che ha, presso di noi, lo Stato in riguardo ai tabacchi. Il prezzo viene fissato dalla legge qualunque sia il costo dell'acquisto e della lavorazione di tabacchi. In questo caso prezzo e costo si trovano in rapporto anormale, essendo esclusa per il monopolio, ogni specie di concorrenza. E questo avviene trattandosi tanto di monopolio pubblico quanto privato.

2. Oltre che in rapporto al costo, il prezzo si pone in rapporto col mercato in cui viene a trovarsi la merce<sup>180</sup>. E sono appunto le condizioni del mercato che contribuiscono specialmente a produrre le continue variazioni ed oscillazioni che sorgono nei prezzi. Di queste variazioni noi ora dovremmo occuparci, esaminando la seconda questione che ci eravamo proposti di esaminare in ordine ai prezzi. Ma prima di fare ciò converrà studiare un altro importantissimo fenomeno che appare nella circolazione, che è quello del credito. Non è soltanto con la pura moneta che si fanno gli scambi e che si compiono le contrattazioni commerciali. Altri mezzi vi sono e

<sup>176</sup> Il concetto di valore espresso da Cognetti è quello marshalliano: il valore di un bene finito è dato dal suo costo di produzione («costo della merce») e dalla domanda del bene stesso nel mercato («dipende dalle condizioni più o meno favorevoli in cui essa viene a trovarsi sul mercato»).

<sup>177</sup> È il concetto di cambiamento tecnologico (innovazione) applicato alla produzione che abbassa i costi degli input e conseguentemente i prezzi sul mercato degli output.

<sup>178</sup> Questo è un altro dei temi ampiamente dibattuti presso il Laboratorio cognettiano. Si vedano L. COSTANTINO, *I tipi dei contratti agrari nell'Italia continentale*, in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", vol. I, 1895; L. EINAUDI, *L'esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia 1862-1892*, *ibid.*; *Id.*, *Les formes et les transformations de l'économie agrarie du Piémont*, vol. II, 1896-97; G. FOLETTI, *I moti frumentari in Sardegna*, *ibid.*; A. STRADA, *Gli scioperi agrari in Italia*, *ibid.*

<sup>179</sup> In effetti quando si ottiene un abbassamento del costo di produzione, questo non sempre si trasferisce sul prezzo del bene finito, in particolare nei modelli di concorrenza imperfetta, fra cui il monopolio, ove le imprese (o l'impresa) mantengono il prezzo precedente aumentando così i propri profitti.

<sup>180</sup> Dopo aver analizzato la questione del costo di produzione, soffermandosi sull'offerta dei beni sul mercato, Cognetti passa ad analizzare il lato della domanda.



tra questi il credito, il quale adempie nell'economia della circolazione una funzione propria; esso entra poi come fattore importante nella genesi dei prezzi, e del credito dobbiamo tenere conto per renderci ragione del movimento dei prezzi.

### *Economia del credito*

Nel fenomeno dello scambio, dal puro e semplice baratto, siamo man mano passati alla compravendita con il sussidio della moneta; se non che, siccome con tutti i suoi vantaggi, lo scambio fatto per compravendita presenta, operato mediante la moneta, molteplici inconvenienti, ecco sorgere l'ultima forma dello scambio, che è quella del credito. Si hanno così gli atti di credito, nei quali a prima vista sembra che scambio vero e proprio non abbia ad esservi, mancandovi un corrispettivo, sebbene si dia e si riceva la merce.

In che cosa, possiamo domandarci, consiste il credito<sup>181</sup>?

Per farcene un'idea chiara e precisa, dobbiamo ricorrere ad un esempio: io vado da un negoziante da cui compero un oggetto determinato: o io questo oggetto lo pago in contanti oppure dico al negoziante: "vi pagherò fra un mese". È dunque un termine, una dilazione che si pone nel pagamento, ed in questo caso abbiamo quello che si dice un credito. Nella prima ipotesi, l'operazione di scambio è pienamente perfetta: nel secondo caso invece l'operazione di scambio è imperfetta, e diverrà solo perfetta quando verrà soddisfatta la promessa. Il carattere differenziale dell'operazione di credito ci è fornito dal tempo che si estende fra l'inizio ed il compimento della operazione: ed in questo lasso di tempo sta tutto il fenomeno del credito.

Il credito è l'ultima forma dell'evoluzione dello scambio. Tuttavia non bisogna credere che le operazioni di credito siano solamente proprie dei nostri giorni, giacché noi ne abbiamo memorie antichissime. Noi ne troviamo presso il popolo ebreo; probabilmente il credito non era sconosciuto ai Fenici, gli audaci navigatori dei mari; il credito poi era usato negli imperi assiro e babilonese. Lo studio paziente, minuzioso che si fece ai giorni nostri sulle vestigia di quelle antiche civiltà, condusse alla scoperta di documenti molto interessanti, i quali corrispondono alle nostre cambiali e ci danno la prova più evidente che il fenomeno del credito non era presso quegli antichi popoli ignorato. E si capisce anche assai facilmente quali fossero i motivi per cui gli Assiri e i Babilonesi si servivano nelle loro contrattazioni commerciali di tali mezzi: erano cattive le strade e malsicure dai ladri; inoltre la moneta era assai ancora oscillante fra il sistema ponderale e il sistema numerale; il *siparta* (così chiamavano il documento), toglieva di mezzo tutti questi inconvenienti ed agevolava le contrattazioni. Questi documenti hanno la forma quadrata e sono fatte d'argilla: sull'argilla veniva segnato il testo quando era ancora fresca: poi sottoscrivevasi dal pubblico ufficiale e dai testimoni, i quali, se non sapevano scrivere, facevano con l'unghia un'impronta speciale ed equivalente. Il documento restava nelle mani di colui che aveva il credito e costituiva generalmente un titolo di scambio. La rimessa sua al debitore constatava che il pagamento era stato fatto e costituiva quasi una proprietà identica alle nostre azioni anonime. Ma anche nella Grecia noi troviamo delle cambiali: un esempio bel-

<sup>181</sup> È la terza forma di pagamento dopo il baratto e la moneta. Di nuovo, come per le altre due forme, Cognetti ne delinea le caratteristiche attraverso un lungo *excursus* storico.

lissimo ci cita Isocrate nella sua orazione contro Pasione, e ne troviamo pure a Roma. Sappiamo che Cicerone scriveva ad Attico, domandandogli se conosceva persona che volesse ricevere in Roma una somma di denaro per pagarla in Atene a suo figlio. Ciò testimoniano le lettere 19 del libro XV e soprattutto quella 24 del libro XII. Durante il Medioevo, fiorenti i commerci coi liberi comuni, gli Italiani aprirono in tutti i paesi banchi di cambio: la cambiale, usata specialmente in quelle grandi fiere tra cui celeberrime quelle della Champagne, si andò man mano sempre adattando ai bisogni del commercio e assunse forme diverse sino all'ultima riconosciuta dal Codice di commercio nostro, che le diede tutto il maggior perfezionamento possibile.

La cambiale è l'operazione di credito più semplice: noi di questa studieremo, non il lato giuridico, il quale entra nell'orbita del diritto commerciale, ma solo la parte attinente all'economia<sup>182</sup>.

Per dare un'idea delle forme diverse assunte nei diversi tempi dalla *cambiale*, riporteremo qui cinque documenti, uno del quinto secolo avanti Cristo, due del secolo XIII, uno del 1870 e uno dell'anno corrente.

I° - QUINTO SECOLO AV. CRISTO

Quattro mine e quindici sicli, credito di Arduana figlio di Jakin, verso Marduk – bal – Ussur figlio di Marduk – bal – atinib dimorante nella città di Oreve.

Marduk – bal – Ussur pagherà nel mese di Dhabik (dicembre) quattro mine e cinque sicli d'argento a Bal – abal – Iddin figlio di Sinaid.

Fatto nella città di Ur il 14 Araksamma (ottobre) l'anno II di Nabonide re di Babilonia» (Seguono i testimoni).

II° - SECOLO XIII ERA VOLGARE

6 aprile 1207

«Ego Symon Rubens bancherius, occupi a te, Raimondo de Podio Mandino libras denariorum Ianuae XXXIII et denarios XXXII: unde promitto tibi vel tuo misso, avanti mihi hanc cartam, marcos VIII boni argenti librarum venalione de monte Pesulano usque ad Pesntecostem proximam alioquin etc.»

III° - STESSO SECOLO

Aprile 1247

«Ego Bernardus de Tessonno de Alesto confitur et recognosco tibi Petro Gilio me habuisse at ruepisse ex causa premutacionis seu cambii a te XXXVI. monete misure nunc curribilis in Massilia renuncians inde exceptioni non tradite et non numerate pecunia, pro quibus XXXV. Et promitto tibi per stipulationem tibi dare at solvere 4XXXVII bilanciis art dimidium sarracenasos [iill] mundus et expeditos de doana et de quibuscumque omnibus avariis infra VIII dies postquam navis Raimundi Sipedi quae dicitur Spiritus Sanctis applicaverit apud Acconem vel alibi causa discaricandi ... tamen cuntibus mercimoniis meis que deberit vehi in dicta nave ad tuum resegum usque ad qualitatem predictorum bilanciorum: quas mercimonius tibi obligo».

(Seguono i testimoni)

<sup>182</sup> Alle cambiali Cognetti dedica spazio anche nelle *Lezioni* del 1881 e del 1897, ma senza gli esempi che seguono.

IV° - TORINO 20 MARZO 1870

«A tre mesi data pagate per questa mia prima di cambio al sig. Luigi Neri la somma di lire diecimila per valuta ricevuta in merci.

Anselmo Sani

Al sig. Bernardo Lupi – Modena»

V° - TORINO, 18 APRILE 1890

«A vista pagate per questa mia lettera di cambio al signor Luigi Levi od a suo ordine la somma di lire mille.

Antonio Melis

al signor Carlo Fenzi - Firenze»

Osserviamo brevemente ciascuna di queste diverse cambiali. E cominciamo anzitutto dal *siparta* assiro. Noi vediamo che figurano su questo documento tre persone, cioè la persona del datore d'ordine, quella del debitore e quella del creditore. Marduk – bal – Ussur pagherà Quattro mine e cinque sicli d'argento non già ad Arduhana – che ne è il creditore, ma bensì a Bal – bal – Iddin che è a sua volta creditore di Arduhana. Questa operazione si può qualificare col nome di *cessione di credito*, e permette di estinguere in un *sito* un'*obbligazione*, la quale è fatta in un altro *sito*. Abbiamo qui quello che nei documenti dell'epoca medievale viene indicato col nome di *permutacio* – nome che del resto occorre nello stesso significato presso autori classici, e così in Plauto e così in Cicerone, come lo prova il frammento della lettera 24 del libro XII ad Atticum che abbiamo di sopra riportato.

Il documento riportato del 1247, ci dà l'esempio d'un vero contratto di *cambio*; in compenso delle *trentacinque lire di moneta* corrente in Marsiglia, ricevuta da Pietro Gillio, Bernardo di Tessonno si obbliga di dare una determinata quantità di *stoffa (sarracenos)*. È un vero e proprio *contratto di cambio*, sebbene la forma possa per avventura sembrare differente.

Veniamo al documento del 1207: in esso, Simone Rosso, banchiere, si dichiara e riconosce debitore verso Raimondo del Poggio di trentaquattro lire di Genova e di trentadue denari, e ne promette il pagamento al creditore o a un di lui messo, *danti hanc cartam*, in un termine stabilito.

In questi due documenti noi vediamo il *debitore* che scrive in nome proprio e promette e si obbliga al pagamento, mentre ciò non avviene nel documento assiro, dove si mantiene il carattere d'un vero *contratto*, che si stipula davanti allo *scriba*, e richiede l'intervento dei *testimoni*: nel documento del 1207 la cambiale si è spogliata già del carattere di *contratto*, ed ha assunto il carattere di *lettera*: tale è generalmente la forma prevalente nel Medioevo. Non si creda però che questa *trasformazione* sia avvenuta d'un tratto: giacché accanto alla forma di *cambiale a lettera*, troviamo quella ancora a *contratto*, ed una prova l'abbiamo nella *cambiale* pure citata del 1247. Nei documenti *medievali*, del resto, quantunque in modo diverso da quelli *assiri*, abbiamo l'intervento del *pubblico ufficiale*: il quale nelle due ultime forme di cambiali, quella del 1870 e quella del 1890, *scompare*: esso non ha più nulla a vedere, e la *cambiale* si riduce sostanzialmente ad una vera *obbligazione* semplice e pura. E a questo proposito vuolsi rilevare un *importantissimo* carattere differenziale fra i due documenti del 1870 e quello dei giorni nostri: nella cam-

biale del 20 marzo 1870 appare l'espressione *somma di lire diecimila per valuta ricevuta in merci*: nell'ultimo documento invece è semplicemente indicata la *somma*, senza altre ulteriori indicazioni. Perché ciò? Perché, prima della promulgazione della legge generale *cambiaria* in Germania, a cui s'informò pienamente il codice nostro di Commercio del 1883, si voleva nella *cambiale* l'indicazione dell'*operazione commerciale* per cui il debitore veniva tale costituito verso il *creditore*; oggidi la cambiale viene considerata come un *mezzo semplice di pagamento*: non c'è più alcun bisogno d'indicare l'*operazione commerciale*: essa si sottintende. Tolta la necessità dell'indicazione del *motivo* per cui s'era tratta la cambiale, essa giunse, mercé la citata legge germanica, a tale tipo di perfezione, che l'avvicina di molto al biglietto di banca, differendone però in ciò, che essa è emessa da *privati* e non già da un qualsiasi *istituto di credito*.

Però, prima di giungere a tale grado di perfezione, la cambiale dovette passare per una lunga fila di modificazioni: troppo lungo sarebbe citare le varie forme che ebbe ad assumere, dal semplice ordine di pagamento sino al tipo dei giorni nostri. Però non possiamo far a meno di citare una di queste modificazioni, che fece fare alla cambiale un progresso grandissimo e le diede maggiore importanza nell'economia del credito. Vogliamo cioè accennare all'usanza della girata, che compare solo nel secolo XVI, con cui si trovò modo di usare la cambiale per effettuare pagamenti che erano estranei all'operazione onde aveva avuto origine. Mediante l'operazione della girata, il possessore della cambiale ne trasmette a un altro la proprietà, riscotendone il prezzo anticipato, o per meglio dire, il valore in essa contenuto. La cambiale farà poi il suo giro finché alla scadenza sarà pagata, divenendo così un mezzo efficacissimo per comprendere un gran numero di operazioni, estinguendosi o esprimendosi moltissime obbligazioni con un solo documento. Prima si scriveva sul dorso della cambiale l'espressione .... «per me pagate al tal giorno a Tizio ...»; oggidi basta scrivere semplicemente il nome ed il cognome, senza che altre indicazioni ulteriori si abbiano a dare; oggidi cioè, è ammessa la cosiddetta *girata in bianco*. La girata significa il circolo materiale che compie la lettera di cambio passando per mani e per luoghi disparatissimi e venendo però sempre a far ritorno al luogo di sua originaria destinazione. La girata viene dai trattatisti detta anche "infossamento": i Francesi la chiamano *endossement*, e gli Inglesi la chiamano *indorsing* perché la girata suol scriversi sul dorso o a tergo della cambiale. Oggidi, come già abbiamo detto, basta il semplice nome e cognome di colui che gira la cambiale: e questo prende il nome di girante, e rappresenta uno dei possessori della cambiale: del resto più possono essere i giranti che si susseguono l'un l'altro: ciò basta a dimostrare chiaramente quanta estensione prenda la cambiale e per conseguenza di quanta utilità riesca negli Istituti Commerciali.

Oltre il girante, le persone che entrano a costituire il titolo ricevono nomi speciali: traente dicesi colui il quale emette un'obbligazione da far pagare; trattario colui che è incaricato di pagare la cambiale, dietro delegazione del traente, e quando egli accetta assume più propriamente il nome di accettante; colui a beneficio del quale la cambiale è rilasciata dicesi prenditore o datore d'ordine. Talvolta il prenditore viene ad essere lo stesso traente. Ma queste notizie e molte altre, che con esse hanno attinenza, entrano specialmente nel campo del diritto commerciale.

Noi abbiamo dato l'esempio di alcuni dei tipi principali che l'istituto della lettera di cambio ebbe ad assumere nelle epoche diverse della sua evoluzione: or bene, se

noi venissimo a paragonare la cambiale assira con l'ultimo modello quale è adottato dal codice nostro, vedremo come tra le due forme, per così dire estreme, esistono dei caratteri comuni, i quali palesemente dimostrano la continuità della cambiale.

Anzitutto vi ha di comune che essa serve come mezzo economico di pagamento: il traente e il trattario adoperano la cambiale dei giorni nostri per raggiungere lo stesso scopo che nel V secolo prima di Cristo. Di più l'obbligazione la quale viene creata sopra una piazza, viene ad essere estinta sopra un'altra, mentre l'obbligazione nella cambiale assira veniva creata nella città di Ur. Ed ancora un altro carattere comune fra i due tipi di cambiale estremi possiamo rintracciarlo nelle stesse persone le quali concorrono a dar vita al documento. Vi sono in entrambe tre persone la cui posizione non muta tanto nella lettera cambiaria caldaia, quanto nella nostra. E l'effettiva posizione delle persone non viene a mutarsi neppure nel Medioevo, sebbene a primo credere possa sembrare altrimenti.

Ma se vi sono dei caratteri per così dire comuni estrinsecamente, noi vediamo una differenza abbastanza rilevante nell'essenza stessa della cambiale. Nelle tavolette d'argilla su cui sono scritti i documenti assiri non vi è una promessa di pagamento, ma più che una promessa si ha una delegazione. Nel medioevo noi vediamo distinte le due forme; una, il contratto di cambio propriamente detto, corrispondente alla forma della cambiale assira, il cui il creditore ordina al debitore di eseguire il pagamento a mani d'un terzo. L'altra il pagherò, biglietto all'ordine il quale conteneva una promessa di pagamento. Tale distinzione tra le due modalità di cambio venne raccolta nel Diritto Francese dal codice nostro commerciale dell'anno 1869: l'ultimo codice però nostro di commercio sostanzialmente non fa più una vera distinzione fra la lettera di cambio e il pagherò.

Esaminata la storia della cambiale, il più elementare fra i titoli di credito, è facile vedere come essa nella sua ultima forma venga ad essere simile del tutto al biglietto di banca. Ed infatti, il biglietto di banca non si può egli riguardare a buon diritto come una forma speciale di cambiale? Quando<sup>183</sup> anch'esso è emesso da una casa, da una ditta; in esso pure vi sono<sup>184</sup> delle persone che si obbligano, e queste sono rappresentate dalla banca che emette il biglietto, e v'è un'obbligazione a favore del portatore. Di più, fino ad un certo punto anche per il biglietto di banca avviene una specie di girata: non vediamo noi quando un biglietto presenta poca sicurezza, che colui il quale lo dà in pagamento mette a tergo, come per garanzia il proprio nome? Dunque cambiali e biglietti di banca sono del tutto simili, ma le prime sono titoli di credito i quali si dicono commerciali, mentre i biglietti di banca appartengono ai titoli di credito cosiddetti bancari.

Prima però di passare ad esaminare in modo specifico i due aspetti sotto cui si presenta il fenomeno del credito nell'economia della circolazione, è ovvio farci una domanda: qual è la funzione del credito? È una domanda questa a cui non è difficile rispondere. Il credito agevola la formazione del capitale, ne facilita la trasmissione e la circolazione, lo fa passare da mani inerte a mani attive e lo rende fruttifero. Ma questo non basta ancora: può accadere (e se ne vedono esempi abbastanza frequenti) che un individuo, alla potenza del suo ingegno, con lo studio tenace e potente, abbia ideato un'opera la

<sup>183</sup> La penna nera cancella «Quando».

<sup>184</sup> Segue una parola (illeggibile) cancellata dalla penna nera.

quale può essere utile al paese suo, non solo dal lato del lucro, ma anche mettiamo, dalla effettiva sicurezza; ma gli mancano i capitali per tradurre in atto la sua idea. Se egli riuscirà ad ispirare fiducia otterrà credito: le sue cambiali saranno scontate da coloro che posseggono i capitali e così l'opera, che senza il credito non avrebbe potuto attuare, verrà portata a compimento con vantaggio suo e del suo paese. Dunque un altro ufficio viene adempiuto dal credito: egli fa sì che certe persone possano avere i mezzi onde far valere l'ingegno e l'attitudine proprie. Dove è maggiore il credito, ivi si svolgerà maggiormente l'attività operativa dell'uomo: ivi è l'industria, il commercio e quindi anche più intensa la ricchezza; dove invece manca il credito, succedono le crisi disastrose che producono la rovina economica dello stato. Intanto, il credito assume forme diverse: la grande legge della differenziazione agisce sopra di lui e noi abbiamo un credito mercantile, un credito navale, un credito fondiario, agrario, edilizio e mobiliare. Si duplica in modo speciale, in ordine a forme determinate d'industrie e così abbiamo il credito serico, il quale mira appunto a favorire lo sviluppo e l'incremento dell'industria serica.

Viste rapidamente le funzioni che il credito adempie nell'economia, ritorniamo ad esaminare i titoli diversi di credito, i quali sono commerciali o bancari. Ai titoli di credito commerciale appartiene la cambiale di cui abbiamo esaminato già le forme diverse; e inoltre appartengono altri titoli in natura speciale, quali la fede di deposito e gli scontrini di pegno. Dei titoli di credito bancario avremo occasione di discorrere trattando dell'organizzazione delle banche.

Questi titoli di credito rappresentano la promessa d'un valore futuro. E questo valore poi può essere in denaro o in merci, a seconda che il titolo abbia per oggetto delle merci o del denaro. Anzi, a questo proposito, già lo notammo, il Codice di Commercio del 1869 voleva appunto che sulla cambiale si indicasse la ragione della valuta, cosa che l'ultimo codice ha abolito. È facile poi vedere che i titoli di credito rappresentano la promessa d'un valore. Così nella cambiale, quando il traente dice "pagate all'ordine del signor X lire 1000", abbiamo al prenditore una promessa di lire 1000, che il trattario sarà obbligato a conguagliare. E questo carattere di promessa si vede ancor meglio nel biglietto all'ordine, il quale è una vera obbligazione. Così, quando taluno ha depositato in un magazzino generale una determinata quantità di mercanzia ed ha ritirato una cosiddetta fede di deposito, può vendere tutta la merce soltanto col girare la sua fede di deposito. Egli in questo caso promette al compratore un valore futuro che si realizzerà col ritiro della merce dai magazzini. Parimenti, con la polizza di carico taluno può eseguire contrattazioni sulla merce che ha caricata a bordo.

Oltre le cambiali, le fedi di deposito, le polizze di carico, dobbiamo qui far parola di altri titoli di credito, che sono le *azioni*. Per costituire qualsiasi società industriale, occorre un determinato capitale: io firmo per una somma qualsiasi nella costituzione di questo capitale e per la somma sottoscritta sono diventato azionista della società, il che vuol dire comproprietario d'una quota parte indivisa dell'impresa. All'azionista viene rilasciato un documento che dicesi azione e rappresenta il diritto suo alla quota parte indivisa del patrimonio sociale. L'azione è un vero titolo di credito: essa quindi si può cedere, vendere, trasmettere: essa è soggetta a tutte le vicende, a tutte le oscillazioni a cui vanno soggetti gli altri valori. E le oscillazioni nel prezzo delle azioni saranno maggiori o minori secondo la fiducia di cui gode l'impresa. Allo stesso che i banchieri comprano e vendono cambiali, le borse comprano e vendono azioni.

Abbiamo ancora altri titoli poco dissimili dalle azioni e sono le *obbligazioni*. Una determinata azienda ha bisogno di denaro – ne prende a prestito e lo paga con delle obbligazioni. Così pure lo stato ha bisogno di capitali e per ciò ottenere, pone in vendita delle obbligazioni. Queste obbligazioni sono veri e propri titoli di credito: anch'esse si vendono e si cedono. Il loro valore sarà tanto maggiore quanto maggiore fiducia ispira l'ente il quale ha emessa l'obbligazione.

Confrontando i diversi titoli or ora accennati, ossia la cambiale, la fede di deposito, l'azione e l'obbligazione, vediamo che tutti si possono ridurre ad una forma tipica di credito, costituito da due valori, uno attuale ricevuto, ed una promessa di valore futuro.

Ed ora prima di passare ad esaminare il credito bancario, dobbiamo accennare ad un'opinione erronea e perniciosa, ma che ebbe ad essere pur di recente esposta; la quale viene ad identificare e assimilare il credito al capitale.

Dicono i sostenitori di questa dottrina: "si debbono considerare come ricchezze tutte le cose le quali hanno valore di cambio: i capitali, comunque costituiti, hanno valore di cambio e sono permutabili. Ora, se uno possiede una cambiale, e gli si chiede di cederla, non si regala menomamente, ma si domanda un corrispettivo, un equivalente in denaro: così un'obbligazione si vende per un prezzo e quando in pagamento d'un debito, si dà un titolo di credito, una fede di deposito, una polizza di carico, si viene ad estinguere l'obbligazione assunta, non altrimenti che se si pagasse a pronti contanti. Onde le azioni, le obbligazioni, le cambiali si debbono considerare come vero denaro".

Tale è presso a poco il ragionamento degli avversari, ragionamento che non si può in niun modo accettare, siccome quello che è assolutamente errato e conduce a serissimi inconvenienti e ad immensi disastri economici. Si può dire tutt'al più che il credito è un'energia *sui generis*, come ebbe a definirlo un valente economista inglese, un'energia la quale ha grandissima parte nella produzione, come il capitale: si può dire che il credito aiuti la formazione del capitale, ricevendo il denaro che giace nei forzieri inoperoso e facendolo circolare in tutti i modi per gli immensi canali del traffico: ma non si può in nessun modo sostenere la dottrina che il credito si identifichi, si assimili col capitale e direttamente lo aumenti. Coloro che vogliono confondere la cosa col simbolo e che credono si aumenti la ricchezza coll'accrescere del credito, sarebbero paragonabili a quel pazzo che volesse sopperire al difetto di popolazione in una città, con l'aumentare il numero delle fotografie. Parrà strano l'esempio ma calza assai bene. Qualsiasi titolo di credito sta alla somma di denaro come la fotografia sta alla persona. Io cedo ad un banchiere una cambiale; il banchiere mi paga il prezzo del titolo ceduto: apparentemente c'è nella cambiale la somma di denaro, ma se colui che ha rilasciato il titolo alla scadenza determinata si rende insolubile, allora la cambiale perde ogni valore. Lo stesso si dica della fede di deposito: indica essa forse che nel magazzino esiste una quantità di merce superiore a quella che in effetti vi fu depositata? I titoli di credito non hanno un valore a sé, indipendente dal denaro o dalle merci a cui vengono a riferirsi. Dunque il credito non è capitale: questo è un'effettiva energia economica, strumento della produzione; quello non è se non semplicemente un simbolo. Però, come già avvertimmo, il credito agevola la formazione del capitale.

Se il credito non è capitale, qual è il concetto che dobbiamo farcene? Noi lo dobbiamo considerare come una promessa d'un valore futuro, data ed accettata, e serve appunto ad agevolare un'operazione di scambio fra un valore che attualmente esi-

ste, ed un valore futuro. Così, per ricorrere ancora all'esempio della cambiale, è un valore, poniamo, di 1000 o 10000 lire che in esse si promette, dipendente dal buono: ma questa promessa rimane tale se colui il quale ha firmata la cambiale fallisce al tempo della scadenza. Inoltre il credito serve ad agevolare lo scambio tra un valore che attualmente esiste ed uno futuro. Citiamo un esempio: un mercante compera parecchie pezze di stoffa da un fabbricante, ma non avendo i denari occorrenti, il fabbricante tira sopra di lui una cambiale alla scadenza di due mesi; orbene, questa cambiale, che deve essere pagata nel tempo stabilito, rappresenta il valore delle merci attualmente consegnate, ed avviene così lo scambio di un valore presente con un valore futuro, consistente nella somma di denaro la quale<sup>185</sup> dovrà essere pagata alla scadenza della cambiale.

È facile però vedere da quanto si è detto, che basandosi l'operazione di credito sull'elemento fiduciario, in essa si corrano sempre dei rischi più o meno grandi, ma che in effetti esistono sempre. Il voler sopporre un credito senza rischio, sarebbe come voler sopporre un credito che non sia credito. All'operazione di credito si potrebbe applicare con fondamento il famoso detto dello scrittore latino

*Periculosum plenum opus aere*

ed è appunto in questo carattere aleatorio che consiste la gran differenza che nel diritto romano e nel diritto civile si osserva tra l'elemento reale e l'elemento personale. Nell'elemento reale v'è una guarentigia maggiore che nel personale: non è forse di gran lunga migliore la condizione del creditore ipotecario che non quella del semplice creditore chirografario? Il creditore ipotecario, ove non sia pagato dal debitore, agisce direttamente sull'immobile, cui può vendere sino alla concorrenza di quanto gli è dovuto. Invece il creditore chirografario non ha altra garanzia tranne che la fiducia goduta da un individuo, che può venir meno da un momento all'altro: il titolo di credito circola, come si suol dire allo scoperto, mancano le garanzie di fatto ed un titolo ottimo un giorno, può in un istante diventare in sofferenza.

Caratteristica dunque del credito è l'elemento aleatorio: ad ogni operazione del credito si possono applicare i detti comuni: *vendere il frumento in erba – scontare l'avenire*. Del resto il rischio, il pericolo, non si mantiene sempre uguale e costante, ma varia, movendosi da un *minimum* ad un *maximum*, per cui le operazioni di credito si possono dividere in due classi, quelle in cui il rischio si avvicina al *minimum*, e sono le più raccomandate, e quelle in cui, avvicinandosi al *maximum*, sono le meno raccomandabili. Il maggiore o minore rischio in un'operazione qualsiasi di credito, dipende dalla maggiore o minore fiducia che godono le persone: la fiducia a sua volta risulta da diversi elementi, come l'onorabilità della persona colla quale si tratta: se una persona ha un'onorabilità ormai offuscata, difficilmente potrà ottenere credito, o, se pure l'ottiene, questo si riduce a proporzioni di nessuna entità. Invece una persona stimata, la quale sempre abbia fatto fronte con decoro ai propri impegni otterrà facilmente credito con tanto maggiore probabilità quanto migliori saranno i suoi precedenti.

Ed ora riassumendo le considerazioni ormai svolte, noi abbiamo veduto in che cosa consista il fenomeno del credito e quali siano i vantaggi che arreca nell'economia:

<sup>185</sup> La penna nera cancella «la quale» sostituendola con «che».



abbiamo accennato alla falsa dottrina che confonde il capitale col credito, concetti che debbono rimanere distinti: ed infine accennammo alle due diverse specie di titoli di credito, i commerciali e i bancari.

Dei titoli di credito commerciali fu studiata in special modo la cambiale, seguendone le vicende storiche e delineandone i caratteri: parlammo eziandio delle azioni e delle obbligazioni. Veniamo ora ad esaminare la seconda specie di titoli di credito che sono i bancari.

Per farcene un'idea chiara e precisa, dobbiamo studiare anzitutto gli istituti da cui questi titoli vengono emessi, cioè dalle banche, che divideremo in due categorie: quelle di credito ordinario e quelle di emissione.

### *Del credito bancario*

Anzitutto occorre specificare chi sia un banchiere, e che cosa sia una banca. Tanto il banchiere che la banca adempiono delle funzioni di grande rilievo non solo nella distribuzione, ma nella produzione della ricchezza. Il banchiere è un organo speciale nell'insieme della popolazione economica, il quale, per proprio istituto agevola soprattutto il movimento degli strumenti di circolazione dei valori, e dalle prime forme con cui egli si presenta dapprima nella storia economica, adempie costantemente lo stesso ufficio. Un ufficio che, semplice sul principio, viene man mano complicandosi in guise svariate; ufficio il quale, bene e con rettitudine adempiuto, può essere fecondo d'immensi vantaggi, di danni enormi ove sia male inteso.

L'origine dei banchieri come del credito è antichissima: persino presso i popoli selvaggi ne troviamo le tracce. Lo Stanley, l'ardito e noto viaggiatore, narra nell'opera sua *Il continente nero*, che nei suoi viaggi attraverso l'Africa venne a trovare dei mercati, che nel loro modo di svolgersi e di presentarsi gli richiamavano alla memoria i mercati d'Europa: vi si poteva osservare la stessa vivacità d'offerta da un lato, dall'altro la resistenza medesima per parte dei compratori: se non che non v'era la moneta, ma invece, cerchietti di metallo, conchiglie e stoffe. Le varie tribù che convenivano al luogo del mercato avevano mezzi del tutto differenti di pagamento: le une, ad esempio, adoperavano i cerchietti metallici, le altre adoperavano le conchiglie, le altre ancora i pezzettini di stoffa; ora, come mai poteva avvenire lo scambio fra i vari prodotti e da qual moneta doveva essere misurato il valore delle derrate?

Orbene, lo Stanley ci dice che nel luogo centrale del mercato esisteva come una specie d'ufficio, presso il quale si ritrovavano le varie valute, le quali venivano sostituite da una valuta unica, dalla valuta locale della tribù presso la quale avveniva il mercato. Così anche fra i selvaggi vi sono delle persone le quali cambiano le diverse valute che affluiscono su un dato mercato: troviamo insomma dei cambiavalute primitivi, se si vuole, ma che effettivamente adempiono lo stesso ufficio di quelli che troviamo oggi. Essi, in cambio di una moneta che non si trova a spendere che difficilmente sopra una data piazza, ne danno un'altra la quale si spende con molta facilità esigendo una specie di compenso per il vantaggio arrecato: essi, alle valute, che si possono dire locali, vengono a dare un carattere internazionale.

Sotto le fattezze del cambiavalute viene a delinearsi la figura di quello che sarà poi il banchiere; egli sostituisce il denaro che non ha corso legale in un paese, con l'altro a cui il corso legale è riconosciuto. Se uno di noi andasse in Inghilterra con un pacco di

biglietti di banca italiana potrà, per mezzo d'un cambiavalute, ottenere in corrispettivo moneta o carta inglese. Il facile movimento della circolazione dei valori, onde essi possono meglio adempiere l'ufficio loro nei rapporti internazionali, è questo il compito dei cambiavalute, in cui abbiamo come il substrato, il fondamento di quelle funzioni che dovrà compiere il futuro banchiere. Anzi l'ufficio del cambiavalute non differisce sostanzialmente da quello del banchiere: vi è unicamente una maggiore complicazione, ma mutazioni radicali e differenze assolute non vi sono di certo.

È difficile affermare dove e quando siano sorti i banchieri: si dice che esistessero fin dalla monarchia assiro - caldaica; quello che si può affermare con sicurezza abbastanza fondata è che essi esistevano fin dai tempi di Grecia e di Roma. Nei documenti letterari greci e romani noi vediamo chiaramente fatto cenno di persone speciali le quali si dedicano in modo esclusivo al commercio della moneta e il cui ufficio doveva corrispondere a quello dei nostri banchieri. Aristofane indica queste persone col nome di *danistae* e di *trapeziste*, forse, come credono i più, perché le tavole su cui tenevano le loro monete erano disposte in giro sulla piazza del mercato. Tito Livio, Terenzio e Plauto parlano molto frequentemente di *mensarii* e *argentarii*: queste stesse denominazioni troviamo più tardi ripetute in documenti giuridici. E il secondo vocabolo potrebbe indurci con qualche fondamento a credere che questi cambiavalute esercitassero in Grecia e a Roma lo stesso ufficio che ebbero ad avere gli orefici nel Medioevo. Si sa che ciò avvenne in Inghilterra: a Londra infatti, sotto gli ultimi re della stirpe plantageneta, i ricchi usavano depositare i loro denari alla zecca, ma avendo Carlo I bisogno di denaro, pose la mano sul deposito, obbligando i depositanti ad un prestito forzato il quale non venne mai restituito. Allora, lasciata la zecca come luogo di deposito il quale non appariva più sicuro, invalse la consuetudine di ricorrere all'orefice, il quale rilasciava appunto una fede di deposito relativa alla moneta la quale era stata a lui consegnata. Questo fatto noi crediamo poter essersi verificato pure in Grecia e a Roma. Gli argentieri, facendo incetta d'una quantità considerevole di moneta, trovavano facile smaltirla sulla piazza: inoltre, con le operazioni che essi andavano facendo, man mano venivano ad acquistare fiducia e i privati, togliendo il denaro mal sicuro nei loro scrigni, o le suppellettili d'oro e d'argento, lo consegnavano loro. Evidentemente l'individuo che riceveva il deposito, rendeva un servizio, in forza del quale aveva diritto di esigere un compenso, rilevando un tanto sul deposito fattogli. Ma col tempo, dalla semplice operazione di custodia, si passò ad un'altra più complicata: l'argentiere si incaricò man mano di eseguire dei pagamenti, ove occorressero, per il depositante, oppure, dietro di lui ordine, consegnava denaro ad un terzo, e nel libro di cassa, come si direbbe ora, annotava accanto al denaro *acceptum* dal depositante e quello che per lui aveva sborsato *expensum*. Di tali libri noi abbiamo i documenti nelle opere giuridiche romane, ed in questi libri specialmente che trova il suo fondamento la cosiddetta *litterarum obligatio*. In tal modo venivasi a costituire tra il cliente e il banchiere come un conto corrente: talvolta anzi succedeva che il banchiere oltrepassasse, pagando, il deposito effettivo lasciato dal cliente; e Plauto comicamente in una delle sue commedie ci ha descritto l'imbarazzo di un tale che, dovendo pagare una tassa militare, si reca dall'*argentarius* cui aveva affidata una somma di denaro, ma fatti i conti, con suo dolore vede che il banchiere è verso di lui creditore.

Tuttavia l'istituto continuò sempre più a perfezionarsi e dai tempi già dei Greci e dei Romani pare che il deposito numerato già diventasse deposito disponibile. Poiché la persona che deposita il denaro, per l'istante non se ne serve, e non ne ha bisogno, può benissimo concedere la facoltà al banchiere di disporne come meglio crede, con l'obbligo di restituirlo in tutto o in parte a richiesta, non nell'identica specie metallica ma in valuta equivalente. Ora, da questo impiego che faceva del denaro altrui, il banchiere ritraeva vantaggi cospicui: onde non era più giusto che egli ricevesse un corrispettivo per il denaro che il cliente gli affidava. S'invertono pertanto le parti: non più la ricompensa si paga dal cliente al banchiere, ma è il banchiere che la dà al cliente: l'argentiere poi poteva rifarsi di questo interesse lieve dato al depositante, impiegando per conto suo il denaro ad un tasso elevato e nel modo più proficuo possibile.

Ma se il banchiere impiega il denaro del cliente in operazioni commerciali, poteva avvenire che presentandosi il depositante in un dato giorno a ritirare le somme di una spettanza, essendo i capitali tutti in circolazione, ed egli non potesse far fronte agli impegni suoi e far fronte agli interessi del cliente. Onde inconvenienti gravi, i quali dovettero ripetersi abbastanza di frequente, e Plauto fin dal suo tempo ci descrive uno di questi argentieri che, non potendo ritirare i capitali e dovendo pagare i depositanti, si rivolge presso i suoi colleghi, pregandoli e scongiurandoli di aiutarlo. Per togliere di mezzo questi inconvenienti, si cominciò a fare una distinzione fra il denaro destinato a circolare e quello fisso, disponibile, con il quale si potessero eseguire i pagamenti richiesti. Di più, si introdusse l'usanza che la restituzione della somma non dovesse essere tutta a vista eseguita; si stabilì che fino ad un certo limite i rimborsi si facessero subito; oltrepassato questo limite, per il rimborso si dovesse dare un preavviso, il quale variava, a seconda dell'entità della somma. In tal modo, dato il preavviso, il banchiere o l'Istituto presso cui il denaro è depositato, può procurarsi quanto gli abbisogna senza dovere in alcuna maniera sospendere le sue operazioni.

Noi dunque abbiamo studiato l'evoluzione storica delle banche di deposito e di conto corrente, partendo dalle forme più semplici con cui esse si presentano nell'economia sino alle forme più complicate e svariate con cui ai giorni nostri si presentano: ora conviene discorrere dei modi con cui il banchiere impiega i depositi a lui affidati. Questi modi sono vari, ma il più importante è l'operazione di sconto.

### *Dello sconto*

L'operazione di sconto, nel moderno senso commerciale, fu ignoto nell'antichità, solo questo istituto comincia a svolgersi coll'introduzione della girata della cambiale.

In che cosa adunque mai consiste questa operazione di sconto? Consiste, ridotta alla più semplice espressione, nell'acquisto di una cambiale. Questa cambiale, come qualunque effetto di credito<sup>186</sup>, rappresenta un valore futuro, valore che è subordinato nella sua realizzazione a condizioni determinate di tempo e di data.

Ma può accadere che il possessore d'una cambiale o d'un effetto commerciale, abbia bisogno di denaro prima della scadenza. E come farà ad ottenerlo? Egli si reca da un banchiere, da una banca, alla quale offre in vendita il suo effetto commerciale

<sup>186</sup> La penna nera aggiunge «= titolo».

e il banchiere, o la banca, gliene anticipa il pagamento. Viene iscritta a credito del cliente l'intera somma per cui la cambiale è tratta, ed in pari tempo viene addebitato<sup>187</sup> della somma che dalla banca conviene ricevere quale profitto. Questo profitto si detrae nel tempo stesso dell'anticipazione, ed in questo caso noi abbiamo lo sconto, che si riduce alla differenza tra il prezzo d'acquisto della cambiale ed il suo ammontare. E nel linguaggio ordinario commerciale dicesi appunto *scontare* il consegnare una cambiale ad un banchiere e riceverne anticipatamente il pagamento. Anche nell'operazione dello sconto come in tutte le altre operazioni di credito, appare l'elemento aleatorio: il banchiere impiega una somma di denaro sopra un titolo che non sa bene quando egli possa realizzare. È evidente che se egli riesce, nelle condizioni prescritte nel titolo, ad acquistare il denaro che è indicato nell'obbligazione, egli avrà un guadagno non indifferente, specie quando le operazioni siano condotte su vasta scala: ma intanto egli, ove la cambiale non sia pagata e il debitore diventi insolubile, subisce perdite: onde si capisce come sia di grandissima importanza per le banche e per gli istituti di credito il determinare quale sia l'effetto buono e quale invece sia l'effetto cattivo.

E per distinguere se un effetto presenti probabilità di realizzazione del valore che contiene, si possono dare criteri speciali, sui quali si può fare abbastanza assegnamento. Anzitutto quando una cambiale si presenta allo sconto si deve tenere conto dell'epoca della scadenza. Così a cagione d'esempio, una cambiale alla scadenza di tre mesi è migliore che non quella alla scadenza di un anno, ed infatti l'elemento aleatorio ed il rischio sono minori. Perciò tutt'oggi nel commercio le cambiali cosiddette di prim'ordine sono quelle che nel pagamento hanno un *maximum* di tre mesi. Un secondo criterio per distinguere le cambiali buone da quelle cattive, c'è dato dalle persone che nella cambiale figurano come traente, trattario, giratarii ed avvallanti<sup>188</sup>. Quanto più queste persone, che figurano nell'effetto, presentano maggiori garanzie di solvibilità all'epoca della scadenza. Ma non basta ancora questo: siccome la cambiale presenta una creazione futura di valore, è evidente che c'è maggior garanzia della creazione di questo valore futuro, quando si tratti d'una operazione la quale non rivesta questo carattere. Se noi vediamo una cambiale che sia passata tra un costruttore ed un negoziante di legnami, siamo con molta facilità indotti a credere che si tratti di un rapporto commerciale; è vero però, che il semplice fatto che le persone tra cui viene creato il titolo di credito non siano tali da mostrare che corrano fra di esse dei rapporti commerciali e quella in cui questi rapporti non figurano, la prima è di gran lunga preferibile alla seconda. Ma come fanno – è ovvio domandare – i banchieri e le banche ad ottenere le informazioni necessarie per arguire se un effetto presentato allo sconto sia buono o cattivo? I banchieri si servono di indagini personali sulla clientela che occorre ai loro sportelli; le banche invece hanno un'istituzione speciale che viene detta comitato di sconto, il quale è composto di persone provette, di probità grande, le quali godono la generale stima: esse si riuniscono periodicamente. Innanzi a loro vengono portati gli effetti presentati allo sconto, ed

<sup>187</sup> La penna nera aggiunge «= dar debito, assegnare a debito».

<sup>188</sup> La penna nera aggiunge «= avvallante è colui che promette guarentigia pel pagamento di un altro = sigurtà».

essi, dopo informazioni assunte su quelli che figurano negli effetti, giudicano se le cambiali debbano o no accettarsi dalla banca. Il comitato di sconto si copre del più scrupoloso segreto, perché la sua è una vera e delicatissima inquisizione. Oltre alla durata dell'effetto, oltre alle persone che creano l'effetto, vi sono anche diverse circostanze di cui conviene tener conto: bisogna osservare le condizioni in cui si trova il mercato dei capitali: in momenti in cui abbondano i capitali sul mercato, l'affluire di molta materia scontabile non può ispirare una seria preoccupazione; nel caso contrario, va richiesto un esame più severo, attento e minuzioso. Di più si deve aver riguardo alle qualità dei mediatori – ordinariamente le banche si servono di sensali che si offrono di raccogliere le cambiali – ogni banca conosce gli agenti che godono maggiore o minore fiducia: e naturalmente prende molto più volentieri gli effetti che le sono presentati dai mediatori più sicuri.

Tali i criteri per conoscere se una cambiale presentata allo sconto si debba reputare buona o cattiva: si tratta di semplici prove indiziarie, su cui si può fare un assegnamento molto relativo: può darsi che in un periodo floridissimo di attività commerciali, sia presentata, da mediatori provetti, una cambiale coperta da firme di persone di specchiata onestà e che godano moltissimo credito e tuttavia, anche concorrendo tutte queste circostanze, l'effetto non sia pagato e passi in sofferenza.

L'operazione di sconto ha un'essenza, la cui indole noi abbiamo or ora accennata, è il fondamento del commercio bancario: per tre quarti si può ben dire che l'attività dei banchieri si svolge intorno allo sconto e al riscontro: il banchiere raccoglie le cambiali che a lui vengono presentate e quando ha bisogno di denaro, toglie gli effetti dal suo portafoglio e li gira di nuovo mediante un altro sconto. Così è un vero movimento di cambiali che si effettua, è una circolazione continua, la quale avviene tanto sul mercato nazionale quanto sul mercato estero.

Nel mercato nazionale è difficile che vari da piazza a piazza il valore commerciale degli effetti, ma così non è quando si tratti di piazze estere tra cui si istituisce un vero commercio di cambiali che hanno tanto maggior valore quanto maggiore è la loro richiesta. È nei rapporti internazionali che si svolge l'operazione dell'arbitraggio – operazione di grande importanza a cui si dedicano i banchieri, traendone talvolta considerevoli guadagni. Il banchiere ha innanzi agli occhi la carta geografica del mercato cambiario: sa quando la cambiale inglese può essere comprata con vantaggio, conosce le piazze in cui le cambiali sono più pagate ed anche le epoche più favorevoli all'acquisto. Perciò egli un giorno compera cambiali a Parigi e le fa rivendere ad un prezzo più elevato a Francoforte e così guadagna con il mezzo dell'arbitraggio. È un'operazione molto difficile, ma che quando sia ben fatta, può dare luogo ad atti di grandissima importanza non solo economica, ma politica. È con l'arbitraggio che la Francia riuscì a pagare l'enorme somma di cinque miliardi che col trattato del 10 maggio 1871 aveva promesso alla Germania vincitrice. Dopo che la Germania concesse che si potevano pagare parte in lettera, un gruppo di banchieri fece incetta di cambiali sopra i vari mercati e così in breve si poterono completare i cinque miliardi dovuti come contribuzione di guerra. L'operazione dello sconto, oltre che per agevolare il movimento dei capitali, ha importanza pure, siccome quella che riesce a darci idea delle condizioni del banchiere o della banca. Lo scontro può essere di tre tipi: basso, alto, medio. Lo sconto basso indica che nelle banche i capitali abbondano e che le cambiali scontate offrono

di sé una guarentigia sicura; lo sconto medio indica una condizione non troppo ampia e non troppo scarsa; lo sconto alto dà a vedere che i depositi che vengono fatti alla banca sono pochi e perciò il banchiere coi pochi depositi cerca di guadagnare quello che può. Talvolta lo sconto alto indica che il banchiere ha dei dubbi sulla bontà degli effetti che a lui sono presentati in gran numero: in questo caso il banchiere vede la necessità di difendere i propri capitali, ed aumentare il saggio dello sconto. Se questo, prima era ad esempio al 2% ed egli lo alza al 3%, al 4% e poi al 7% e anche al 10%, come fece la banca inglese nel 1897. A volte lo sconto alto significa desiderio della banca di tenere lontana l'affluenza delle cambiali al suo portafoglio, perché teme di averci poi a trovare implicata in faccende di non facile realizzazione. Così pure non sempre lo sconto basso indica condizioni favorevoli: può darsi che essendoci molteplicità di banche, queste, specialmente sui periodi di languore commerciale, si facciano concorrenza col ribassare lo sconto e così cercano di attirare il numero maggiore di cambiali a loro possibile.

Le variazioni diverse dello sconto, oltre che farci conoscere le condizioni di una banca, ci rendono edotti delle condizioni del mercato e dello stato della vita economica d'un determinato paese. Ed infatti si può ben dire che i paesi ricchi hanno uno sconto basso; quelli poveri che difettano di commercio hanno uno sconto più elevato.

Esaminata l'operazione di sconto dobbiamo passare a studiare le banche sotto un altro punto di vista, che è quello di biglietti di banca e della loro emissione.

### *Delle Banche d'Emissione*

Le banche d'emissione differiscono da quelle di deposito e sconto, in ciò appunto, che l'ufficio di queste è di cercare ai capitali circolanti un conveniente impiego, mentre invece nell'emissione abbiamo un simbolo di denaro il quale circola nella guisa medesima della moneta: il biglietto di banca.

Che cos'è un biglietto di banca<sup>189</sup>?

Assumiamone ad esempio uno: vediamo che esso è stampato e reca l'indicazione della valuta metallica determinata, che esso rappresenta: troviamo l'indicazione del valore; a questa indicazione si accompagna quella dell'istituto che l'ha messa in circolazione. Secondo la legge italiana del 1874, sei sono gli istituti autorizzati ad emettere biglietti: Banca nazionale, Banca Romana, Banca toscana, Banco di Napoli, Banco di

<sup>189</sup> Si veda anche S. COGNETTI DE MARTIIS, *Il riordinamento della circolazione cartacea durante il costo forzoso. Lettere al conte Giovanni Arrivabene (Senatore del Regno)*, Mantova, Eredi Segni, 1873. Si tratta di uno studio sulle disposizioni del disegno Minghetti del 27 novembre 1873 per dare un assetto definitivo alla circolazione cartacea in Italia in seguito all'abuso di emissione di moneta da parte dei privati. Il primo progetto, del 1870, era volto a determinare le condizioni per la fondazione di banche di emissione. Cognetti confronta la legislazione italiana con quella francese (24 germinale anno IX *Lois relatives à la Banque de France*) e il *Currency Act* americano del 1864: la prima proibisce alla banca «di scontare gli effetti derivanti da operazioni *qui paraîtront contraires à la sûreté de la République* e gli effetti *qui résulteraient d'un commerce prohibé*», p. 41; la seconda disposizione prevede che «la riserva di ciascuna banca nazionale debba proporzionarsi all'intero debito di essa, cioè tanto a quello rappresentato dalle banconote in circolazione, quanto a quello derivante dalle altre operazioni», p. 41. Cognetti ricorda che la disposizione di legge Minghetti del 1873 è un espediente temporaneo in attesa della promulgazione di una legge generale, che dovrà farsi una volta usciti dal corso forzoso.

Sicilia, Banca toscana di industria e commercio<sup>190</sup>. Inoltre vi sono altre indicazioni minori: quelle del cassiere della banca, dell'ispettore, del controllore. Alcuni biglietti portano l'indicazione delle pene riservate per coloro i quali li falsificano, ma tutte queste indicazioni nulla hanno a che fare con l'indole economica del biglietto, la quale sta nella valuta e nella somma rappresentata da questa valuta. Ma una valuta simbolica messa in circolazione con la promessa che a vista sarà convertita in altrettanta moneta metallica, non si può forse dire una vera cambiale a vista? Nel biglietto di banca abbiamo una cambiale, la quale scade nel momento voluto dalla persona che ha accettato, ma dalla cambiale differisce in quanto non sono necessarie tutte le formalità prescritte dal codice di commercio, basta semplicemente il nome dell'Istituto al quale è concessa la facoltà di emettere biglietti.

<sup>190</sup> Una delle conseguenze dell'Unità d'Italia fu la necessità di unificare la moneta allora circolante nei vari Stati italiani. Nel giro di pochi mesi, tra il 1859 e il 1860, le monete in circolazione negli Stati prima divisi erano divenute monete straniere di cui era necessaria la sostituzione. Nel nuovo regno viene scelto il bimetallismo oro/argento e viene varata la lira italiana con valore uguale alla lira piemontese. Circolano monete d'oro da 100/50/20/10/5 lire e d'argento da 5/2/1/0,5; di bronzo per la restante monetazione. Il conio di monete era regolato dal trattato *gold standard* dell'Unione monetaria latina (Francia, Belgio, Svizzera, Italia) ad un prezzo prefissato. Dopo l'Unità, le banche d'emissione diventano cinque: la Banca Nazionale nel Regno (ex Banca Nazionale degli Stati Sardi, che Cognetti chiama Banca Nazionale), la Banca Nazionale Toscana (che Cognetti chiama Banca Toscana), la Banca Toscana di Credito (che Cognetti chiama Banca toscana di industria e di commercio), il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Dopo il 1870 si aggiunge la Banca Romana. Nel Sud era radicata l'abitudine che banche come il Banco di Napoli e quello di Sicilia ponessero in circolazione titoli di carta al portatore detti *fiduciari*, il cui uso, benché limitato, corrispondeva però a quello della carta moneta. Alla fine del 1865, alle prime avvisaglie degli attriti fra Prussia e Austria (in caso di guerra era prevista la partecipazione dell'Italia al fianco dei tedeschi), la fiducia dei risparmiatori andò scemando e la sfiducia si manifestò attraverso la corsa agli sportelli che rendeva difficile la solvibilità da parte delle banche. Il 1° maggio 1866 si arriva al decreto del corso forzoso e al finanziamento di 250 milioni chiesto dal governo; in seguito all'introduzione del corso forzoso, alla sola Banca Nazionale venne concesso il privilegio di emettere carta moneta valida in tutto il territorio nazionale. Sparirono le monete di metallo pregiato e le banconote di carta divennero obbligatorie nelle transazioni. Con il paese già in guerra emerse un mercato nero di cambio (per esempio: 150 lire di carta per 100 d'oro). Le nuove carte monete di piccolo taglio faticavano ad arrivare sul mercato e le istituzioni, i grandi commercianti, gli enti locali tramite le casse di risparmio ecc. provvidero con biglietti *fiduciari*. Le Società di Mutuo Soccorso Operaie e le Opere Pie avevano il vantaggio di emettere buoni di cassa che circolavano su base fiduciaria, ma sulla cui garanzia nessuno giurava. Il caos durò diversi anni: solo con la legge del 1874 sarà vietata questa circolazione. La Banca Nazionale nel Regno sarà l'unica autorizzata ad emettere carta moneta su tutto il territorio. Le altre cinque banche, compresa la Banca Romana, emetteranno biglietti a corso legale a circolazione locale. Nel 1893, a seguito di un grave scandalo, la Banca Romana venne liquidata. Il successivo riordino portò alla fusione delle due banche toscane con la Banca Nazionale, che prese il nome di Banca d'Italia. Solo nel 1926 anche il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia verranno privati del diritto di emettere carta moneta e il solo istituto di emissione resterà la Banca d'Italia. Desta una certa meraviglia il fatto che nelle *Lezioni del 1897* Cognetti non accenni alla crisi seguente lo scandalo bancario del 1893. Sulle vicende delle banche di emissione dall'Unità al 1892, si vedano R. DE MATTIA (a cura di), *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione (1843-1892)*, Collana Storica della Banca d'Italia, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1990; M. DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, CSBI, Serie Documenti, vol. I, Roma, Laterza, 1990; P. PECORARI, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia, 1861-1913*, Bologna, Patron, 1994 e ID., *La lira debole. L'Italia, L'Unione monetaria latina e il "bimetallismo zoppo"*, Padova, Cedam, 1999; G. PAVANELLI, *Le banche centrali e l'economia. Riflessioni sulla "Collana Storica della Banca d'Italia, in «Il pensiero economico italiano», 2, 1996, pp. 163-178; V. NEGRI ZAMAGNI, Dalla periferia al centro: la seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Bologna, il Mulino, 2003.

Certo sarebbe stato interessante il vedere come si siano organizzati gli istituti di emissione<sup>191</sup>: come cominciasse nel 1696 la banca inglese ad emettere biglietti e come successivamente tale usanza s'andasse estendendo negli altri paesi. Ma per brevità lasceremo questo bellissimo punto dell'economia del credito e cercheremo piuttosto di delineare in modo preciso i caratteri che le banche d'emissione dalle altre contraddistinguono.

Or bene, la nota essenziale che contraddistingue le banche d'emissione da quelle di sconto e di deposito – già lo notammo di sfuggita – consiste in questo: mentre le banche di sconto e deposito ricevono depositi e scontano cambiali, incassando e dando fuori valuta metallica, quelle d'emissione ricevono bensì denaro, ma scontano dando in pagamento delle banconote o dei biglietti di banca. I biglietti di banca hanno due requisiti fondamentali: debbono essere garantiti ed inoltre essere convertibili, nel senso che in qualunque momento qualsiasi quantità di biglietti sia presentata agli sportelli, l'istituto è obbligato a pagarli in effettiva moneta metallica, corrispondente alla somma che è iscritta sul biglietto. Ma quando si potrà dire che i biglietti di banca sono veramente garantiti?

Taluni risponderebbero quando concorra il requisito della convertibilità. Tuttavia, chi ben osservi, vede come in questo caso ci sarebbe tutt'al più garanzia per il portatore, ma che in effetti i biglietti non si possono reputare convertibili quando non sono garantiti. Ed ecco dunque la necessità di studiare le condizioni che danno luogo alla garanzia dei biglietti. A questo proposito, argomentando dell'indole economica del biglietto di banca, che consiste nella promessa di pagamento di una somma determinata, la quale pertanto deve esistere in cassa, si capisce che la garanzia assoluta si ha quando nei forzieri dell'istituto esista una somma di valuta perfettamente legale, in stretta corrispondenza con la somma rappresenta dalla quantità di biglietti che la banca ha messo in circolazione. Se una banca ha ad esempio in cassa cento milioni in moneta ed emette corrispondenti cento milioni di biglietti, allora esiste la cosiddetta provvista di fondi; dato il caso che tutti i biglietti in un solo giorno fossero presentati agli sportelli, tutti verrebbero cambiati e la banca farebbe evidentemente onore agli impegni propri. Se invece la banca ha solo cinquanta milioni di numerario e cento ne emette in biglietti, ne viene che quella parte di biglietti non garantita in moneta metallica rappresenterà sempre un valore ipotetico e ingannevole. Questa teoria è seguita da un'intera scuola di economisti insigni, i quali sostengono che la riserva metallica deve essere uguale perfettamente alla quantità di biglietti in circolazione. Ma ci si può chiedere *ad quid perditio haec?* A che duplicare i mezzi di pagamento tenendo una categoria di questi mezzi inattiva, adoperando solo l'altra? Il biglietto sarebbe in questo caso una vera e propria fotografia della moneta: non si potrebbe più parlare di valuta fiduciaria, perché mancherebbe l'elemento del credito, infatti il rischio non esisterebbe e si tratterebbe più che altro di semplici ricevute. Inoltre si viene, secondo la teoria accennata, a togliere un gran numero di moneta alla circolazione, quindi una perdita per gli affari: invece che con la valuta metallica non possono

<sup>191</sup> Nelle *Lezioni* del 1881, il titolo del capitolo sulle banche di emissione è così annotato dal trascrittore: «Queste due lezioni mi furono per intero gentilmente favorite dal Prof. Cognetti con preghiera di pubblicazione». Tuttavia il testo è molto scarno rispetto a quello qui presentato.



forse essere compiuti benissimo con mezzi simbolici, quali sono i biglietti di banca, quando c'è la fiducia nel pubblico che essi sono convertibili? La teoria sopra esposta, se scientificamente, fino ad un certo punto, può considerarsi giusta ed esatta, praticamente essa è troppo rigida ed è inattendibile.

Ma vi è un'altra teoria la quale è precisamente del tutto opposta. Essa dice che col tenere cento milioni di biglietti in cassa e metterne solo altrettanto in circolazione, sono cento milioni che vengono sottratti agli affari: tolta la necessità della riserva, si vengono a raddoppiare i mezzi degli scambi, giacché questi cento milioni verrebbero ad essere duecento. Questa teoria ammette che in realtà non vi ha sensibile differenza tra la lira di metallo e quella di carta, fra la valuta fiduciaria e la valuta metallica. Ogni aumento quindi di valuta bancaria, significa aumento di moneta nella circolazione, conseguenza del tutto opposta a quella della scuola antecedente.

Come però avviene ordinariamente, tra le due teorie estreme si adagia una teoria media, che ha per sé di fatto l'esperienza e anche la maggioranza degli scrittori di cose bancarie. Questa teoria media ragiona presso a poco così: "Se noi ammettiamo l'opinione della scuola prima, verremmo certamente costretti a dubitare dell'effettiva utilità del credito bancario; la seconda scuola poi non dà alcuna garanzia al biglietto; che cosa vale mai infatti questo quando non si sa se esiste valuta metallica effettiva di cui il biglietto non è che l'immagine?" La scuola media concilia le due teorie opposte ed ammette una emissione la quale non è interamente, ma solo parzialmente coperta da specie metallica. Oltre di questo, per maggior garanzia ancora, la banca deve ancora avere nel portafoglio dei titoli tali che per la loro solidità diano sicurezza alla qualità della carta che viene emessa. Questi titoli, che per molta parte sono cambiali portate allo sconto, saranno tanto più solidi quanto più avranno i caratteri che noi abbiamo accennato per distinguere un effetto buono da uno cattivo. Oltre alla garanzia del portafoglio, e quella della riserva, in alcuni paesi si è richiesto di più; si è voluto che gli istituti autorizzati a mettere in circolazione i biglietti facessero un deposito proporzionale di cartelle di rendita pubblica al Tesoro dello Stato. Questo avviene negli Stati Uniti, dove fu stabilito, secondo la legge del 1864 modificata nel 1875. Vendendo i titoli depositati dalla banca, si possono pagare i biglietti emessi e la differenza è compensata da una riserva metallica. Del resto, vuoi data mediante il portafoglio, vuoi col deposito di titoli di credito pubblico, vuoi con moneta, la garanzia è il primo dei requisiti fondamentali che debbono avere i biglietti di banca.

Quanto alla convertibilità dei biglietti, essa è pure riconosciuta essenziale e necessaria dalla scuola media. Ma a primo aspetto non pare che, secondo questa teoria, tutti i biglietti possano essere convertibili, dal momento che la riserva metallica non eguaglia la quantità delle banconote messe in circolazione dall'istituto di credito. È questo un argomento fondamentale per gli avversari della scuola della valuta mista. Però esso è senza dubbio un argomento specioso, a cui si può rispondere in diverse maniere. Ricordiamo quello che avviene per i depositi: il banchiere impiega il denaro a lui affidato ma tiene il conto corrente ed esegue il pagamento dei rimborsi. La banca opera nella stessa maniera e sa regolare i rimborsi in proporzione della provvista metallica che egli ha, onde la sua clientela può essere sempre pagata, non essendo presumibile che tutto si presenti agli sportelli nello stesso momento, così pure questo avviene per l'istituto di emissione. Anche qui è impossibile che d'un tratto si domandi

il cambio di tutti i biglietti a meno che nelle condizioni irregolari del credito, cioè quando sia scossa la fiducia nella banca e sottenda il panico nel mercato.

Esaminata adunque l'indole degli istituti d'emissione, il loro modo di funzionare e i biglietti che essi mettono in circolazione, sarà conveniente arrestarci ad una questione abbastanza importante: quale debba essere la proporzione che va conservata tra la riserva che deve avere la banca in moneta metallica e la valuta fiduciaria che essa emette. Questa proporzione – si domandano gli economisti – deve essere del terzo, del quarto? Generalmente è il terzo della valuta fiduciaria: ossia, per meglio dire, il numero dei biglietti in circolazione deve essere triplo della riserva metallica<sup>192</sup>. Questa proporzione del terzo può dare risultati sufficienti nella pratica, ma nella teoria ciò è erroneo. Il limite della riserva non si può stabilire a priori, ma le banche devono tenere conto di molti coefficienti, delle condizioni del mercato, dei loro bisogni, della loro importanza e soprattutto della fiducia che ispirano nel pubblico quanto alla loro solidità. Se la banca d'emissione gode fiducia grandissima, nessuno si affretterà a portare i biglietti agli sportelli, ma la valuta fiduciaria gira lungamente nelle mani del pubblico prima di essere cambiata. Quando invece la fiducia è scossa, allora affluiscono i biglietti alla banca, perché coloro i quali posseggono una quantità di valuta fiduciaria temono di non poter più cambiarla e di avere a trovarsi col tempo con un biglietto senza valore alcuno. E qui, dove interessa molto nella costituzione e nella gestione della banca provvedere che la fiducia non venga meno in quanto si fa e per vantaggio della circolazione e per vantaggio della banca.

V'è adunque una necessaria corrispondenza fra la riserva metallica che la banca è obbligata a tenere nei suoi forzieri e la fiducia che gode l'istituto: ammettiamo condizioni normali del mercato, ammettiamo piena fiducia, e allora la banca potrà benissimo tenere una riserva inferiore al terzo, senza lasciare tanto capitale infruttuoso, mentre invece quando sottenda improvvisamente il *panico* ed i possessori dei biglietti corrono agli sportelli, allora non sarà più sufficiente il terzo e neppure la metà. Da questa corrispondenza che esiste fra la fiducia e la riserva ne deriva che la riserva viene ad essere uno degli indizi più sicuri dei maggiori o minori affari della banca; il movimento della riserva segna in un certo qual modo l'indice degli affari dell'istituto.

Ma vi è di più: esiste una corrispondenza strettissima fra il tasso dello sconto ed il movimento della riserva metallica. Se v'è tendenza del metallo ad uscire dai forzieri, allora si aumenta lo sconto: tanto maggiore è il numero dei biglietti che vengono presentati allo sconto, tanto più si deve aumentare la riserva metallica.

Ed ora passiamo ad esaminare quale sia l'ordinamento che possono assumere gli istituti di emissione. È un punto questo molto importante ma su cui noi dobbiamo brevemente discorrere.

### *Vari regimi bancari*

Anzitutto noi possiamo distinguerli in due categorie a seconda dell'influenza che esercita lo stato sul loro ordinamento. Esse sono:

<sup>192</sup> L'espressione «il numero dei biglietti in circolazione deve essere triplo della riserva metallica» è scritta dalla penna nera che cancella il testo originale illeggibile.

- a) quelle in cui lo stato non esercita influenza sul regime e sulla gestione delle banche;
- b) quelle in cui interviene lo stato.

Nel primo caso si può parlare di libertà bancaria, nel secondo di monopolio bancario.

In Francia, dove esiste una sola banca, abbiamo fino ad un certo punto il monopolio; negli Stati Uniti e nella Svizzera, dove vi sono più banche, abbiamo fino ad un certo punto la libertà bancaria. Ed in entrambi gli esempi da noi accennati abbiamo detto che fino ad un certo punto si potevano soltanto raffigurare le due categorie di banche: negli Stati Uniti infatti, sebbene l'azione dello stato non si espliciti direttamente tuttavia si ha che per le leggi del 1864 e del 1879 le diverse banche devono depositare le obbligazioni dello stato; in Francia per contro, l'azione del governo si esplicita più sulle persone che sono chiamate a dirigere l'istituto unico, che non sul vero e proprio indirizzo delle operazioni che si vanno compiendo: onde anche qui non si ha in modo assoluto applicato il sistema monopolistico da parte dello stato.

Del resto molto più chiaramente si possono distinguere i tipi diversi di regimi bancari in cinque sistemi:

- 1° Sistema. È quello che si va introducendo in Germania, dove c'è una tendenza manifesta alla creazione della banca di stato. Il banco imperiale dovrebbe, secondo il parere di molte persone eminenti, assumerne il nome dello stato e in questo venirsi a compenetrare.
- 2° Sistema. È quello in cui, sebbene la facoltà d'emissione sia riconosciuta dallo stato, tuttavia succede ordinariamente che lo stato conceda ad un istituto unico, esclusi gli altri, la prerogativa dell'emissione. È il sistema il quale<sup>193</sup> viene seguito in Francia ed in Inghilterra dopo il 1844. Il monopolio bancario è esercitato da un istituto, secondo le condizioni che vengono poste dallo stato.
- 3° Sistema. È quello in cui si ha seminopolio. Tale è il regime bancario da noi seguito. Secondo la legge del 1874 – già lo notammo –, sei sono gli istituti di credito a cui fu concesso il privilegio dell'emissione e sono: la Banca Nazionale, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Toscana, la Banca Romana e la Banca Toscana di Industria e commercio<sup>194</sup>. La legge citata vieta a qualsiasi altro istituto di esercitare l'emissione di biglietti. Allo stesso concetto si può dire informarsi la legge germanica del 1879: anche in Germania oltre al banco imperiale vi sono altri istituti minori che emettono biglietti. Però tra la legge del 1879 germanica e l'italiana del 1874 esiste una differenza: da noi la banca nazionale, essendo più importante, naturalmente esercita un'azione diretta o indiretta sugli altri istituti, mentre in Germania l'influenza del banco imperiale sugli altri istituti d'emissione è espressamente dalla legge a lui attribuita.
- 4° Sistema. È quello il quale<sup>195</sup> viene seguito dagli Stati Uniti e dalla Svizzera. Anche in questo sistema vi sono delle condizioni di garanzia da parte dello stato, che vigila sulla circolazione fiduciaria, ma le banche possono moltiplicarsi senza limite alcuno. Così nel sistema americano si calcolano esserci circa quattromila banche.

<sup>193</sup> La penna nera cancella «il quale» e scrive «che».

<sup>194</sup> La penna nera scrive «commercio» cancellando una parola illeggibile.

<sup>195</sup> La penna nera cancella «il quale» e scrive «che».

Ma prima nel fatto, poi per legge, dopo il 1875 anche negli Stati Uniti ebbe a verificarsi quell'ordinamento che abbiamo dovunque l'emissione è affidata a un numero diverso di banche. Nell'Italia noi abbiamo la banca nazionale, in Inghilterra la banca d'Inghilterra, in Germania il Banco imperiale, i quali esercitano effettivamente un'influenza sul movimento della valuta bancaria. Lo stesso fatto noi vediamo verificarsi negli Stati Uniti, dove le banche di New York per il loro numero, per il capitale di cui esse dispongono, per la quantità grande delle loro operazioni rappresentano il centro del movimento bancario degli Stati Uniti e danno l'indirizzo a tutti gli altri istituti di credito. Anzi, prima del 1879, le banche nazionali degli altri stati erano obbligate a depositare in parte la loro riserva nelle banche di New York. La legge bancaria del 1879 dispensò le banche nazionali dei diversi stati da quest'obbligo, ma nonostante la disposizione della legge, queste continuano a tenere la loro riserva in parte nelle banche di New York, le quali continuano a loro volta a regolare il movimento fiduciario.

- 5° Sistema. L'insieme<sup>196</sup> della valuta fiduciaria non riconosce limiti nella quantità che viene messa in circolazione e neppure nelle modalità che a codesta circolazione s'accompagnano. Attualmente non esiste alcuna regime bancario che a questo sistema si possa connettere; però tale regime fu già altre volte adottato, specie negli Stati Uniti; le conseguenze dell'anarchia bancaria furono due colossali fallimenti. È un sistema questo il quale non merita d'essere considerato; ogniqualvolta infatti s'è creduto di lasciare pieno arbitrio alla circolazione fiduciaria, senza cautele e senza intervento alcuno di legge, allora s'è andato incontro a disastrose catastrofi.

Tra codesti sistemi differenti uno ne abbiamo che non si potrebbe veramente classificare in nessuna categoria. È quello inglese stabilito mediante l'atto bancario di Peel del 1844<sup>197</sup>. La banca d'Inghilterra (la più antica, giacché la sua fondazione risale al 1674) è così organizzata: vi sono due dipartimenti, quello di emissione e quello bancario – il primo fornisce solo biglietti di banca al secondo, il quale li mette in circolazione compiendo le operazioni ordinarie della tecnica bancaria. Vi è però un limite fisso stabilito per l'emissione, limite stabilito nella cifra di diciannove milioni di lire sterline; al di là di questo limite la banca d'emissione non può più emettere alcun biglietto senza avere prima ottenuto il corrispondente effettivo in valuta metallica. I diciannove milioni non sono coperti da alcuna riserva metallica; essi sono garantiti nello stesso debito dello Stato. Ed ognuno sa che fin dal 1696 la banca d'Inghilterra, sorta quasi in auspici modesti, aveva fatto un prestito al governo, al quale fu autorizzata per pari somma la valuta fiduciaria. Nel 1844 – epoca in cui la banca d'Inghilterra ricevette l'ordinamento che vige tuttora, sebbene in più parti si sia tentato di modificarlo – il credito della banca venne a salire a diciannove milioni: onde è nel debito dello stato

<sup>196</sup> La penna nera aggiunge a lato quattro punti interrogativi.

<sup>197</sup> Nel 1844 venne promulgato il Bank Act, dietro proposta di Robert Peel, che prevedeva di rinnovare il privilegio di emettere banconote del quale godeva la Banca d'Inghilterra: il Parlamento regolò con norme precise la quantità dei biglietti da emettere. Precedentemente, la facoltà di emettere biglietti era limitata soltanto dall'obbligo di rimborsarne l'ammontare in oro: fu stabilito che da allora il numero dei biglietti posti in circolazione non dovesse eccedere il valore di 14.000.000 di lire sterline, ossia 360.000.000 di lire italiane circa, se non in quantità eguale al numerario effettivo ritenuto dal banco nelle sue casse.

che noi dobbiamo ricercare fino alla concorrente di diciannove milioni la garanzia dei biglietti emessi dalla banca d'Inghilterra, mentre, oltrepassando il limite stabilito, per ogni lira sterlina in più è necessario che vi sia una corrispondente riserva metallica.

Questi sono sostanzialmente i diversi sistemi di banche d'emissione che si trovano nell'attuale ordinamento economico, i quali però si ispirano a principi abbastanza liberali, né considerano che l'emissione dei biglietti entri rigorosamente nella sfera d'azione dello stato. Ma vi sono autori che sono di tale parere, ed argomentando degli stessi effetti che tanto i biglietti di banca quanto le monete hanno nei mercati commerciali come mezzo di scambio, dicono: "se la moneta, per essere accettata da tutti, deve recare l'impronta dello stato, il quale ne giustifichi il peso ed il titolo, ed è appunto accettata in quanto questo riconoscimento è fatto dallo stato: se è vero che gli stessi effetti della moneta vengono compiuti dai biglietti messi in circolazione, perché tale emissione di valuta fiduciaria non si deve attribuire allo stato?

Né con questo si viene a creare uno stato banchiere: lo stato dà una moneta simbolica, ed entrambe le specie hanno guarentigie. Vi sono numerosi esempi nella storia monetaria di casi in carta moneta cui lo Stato ha messo il corso forzoso ovvero la carta moneta<sup>198</sup>, e nessuno ha tolto il diritto di far questo allo Stato. Esso dichiara che in determinate condizioni non può fornire una moneta metallica vera e propria, ma che, quando si potrà tornare al regime ordinario, la carta moneta verrà ad essere cambiata. Questo periodo del corso forzoso si ebbe negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, l'abbiamo avuto noi in Italia dopo la guerra del 1866, e fu abolito nel 1881 – ed è questo un regime che non ripugna al buon ordinamento economico della moneta. A questo ancora si aggiunge che il lasciare che gli istituti privati emettano essi soli valuta fiduciaria, significa da parte dello stato abdicare a uno dei diritti suoi e rinunciare ad un lucro. Vero è però che in tutti gli stati in cui la facoltà dell'emissione non spetta al governo, codesta emissione è colpita da un'imposta, ossia il governo partecipa in certo modo dei lucri degli istituti. Ma non sarebbe invece meglio che lo stato, anziché intervenire così indirettamente, avesse un'azione del tutto diretta! Di più può avvenire che i diversi istituti talora non possano mettersi veramente d'accordo: questo inconveniente non si ha quando si tratti dello stato.

Così ragionano coloro che sostengono il sistema della banca di stato. È questa teoria che recentemente nel *Reichstag* tedesco fu sostenuta da persone di grande autorità: ed essa non si può negare che si vada facendo strada nell'Inghilterra e in Francia. Non mancano però autori, tra cui lo Chevalier<sup>199</sup> e lo Stuart Mill, i quali dicono che non v'è ragione alcuna di distinguere il biglietto di banca dagli altri titoli di credito. Si argomenta che il biglietto di banca è una cambiale e come questa è un atto commerciale: è un'obbligazione dell'Istituto da cui viene emesso e se la fiducia della banca è solida, il titolo verrà accettato e cirolerà di mano in mano, senza che nemmeno si abbia bisogno della girata. Tale essendo al natura del biglietto di banca, può essere benissimo emesso dalle aziende di credito private. Inoltre affidando allo stato l'emissione dei

<sup>198</sup> La penna nera aggiunge a lato quattro punti interrogativi.

<sup>199</sup> Michel Chevalier (1806-1879), professore di Economia al Collège de France, dove sostituì J. B. Say. Nel 1842 fonda la Société d'Économie Politique e il «Journal des Économistes». Lavora per il governo francese e si occupa di commercio internazionale.

biglietti, veniamo ad esporre lo stato a rischi gravissimi: resisterebbe un qualsivoglia ministro delle finanze di assicurarsi con qualche milione di biglietti stampati la situazione sua? La cosa non è del tutto improbabile, specialmente date le condizioni del regime parlamentare, per cui anche nelle questioni economiche entra per molta parte la politica. Se un tal fatto avvenisse, lo stato sarebbe sottoposto ad un grande pericolo: l'esperienza insegna, ed in Francia, nel periodo degli assegnati, si vide pagare mille lire una libbra di burro, ottomila franchi un paio di stivali, tanto era in quel tempo il discredito. Un'azienda privata non può eccedere di più: è vero che si ebbero delle crisi gravissime per eccesso appunto di circolazione fiduciaria da parte degli istituti bancari, ma in tali crisi il danno era limitato alle banche e non recò conseguenze così funeste quali si sarebbero avute con la rovina dello stato.

Abbiamo in questo modo vedute le due teorie contrarie – una sostiene che il privilegio dell'emissione appartenga allo stato – l'altra sostiene invece che debba appartenere all'azienda privata. Le due opinioni diverse convengono in un punto fra di loro, ed è la necessità che l'emissione del biglietto di banca debba essere circondata da garanzie sufficienti e regolata dalla legge. Già lo notammo, di quanti danni venga ad essere causa l'anarchia bancaria. La crisi americana, di cui si hanno due periodi, uno che va dal 1811 al 1816 e l'altro dal 1816 al 1836 condusse ad una rovina, ad un fallimento generale delle banche, con una fortissima scossa sopra tutto il mercato. Dunque anche in materia bancaria vi è una legislazione molto estesa e s'informa a criteri più o meno larghi, tanto nella costituzione degli istituti, quanto nella garanzia che viene richiesta e nel sindacato.

Di legislazione bancaria abbiamo tre tipi ed intorno ad essi si disputa. Nel primo di essi l'azione dello Stato in quanto<sup>200</sup> si esplica nel regolare e nel sindacare i biglietti (a questo tipo appartiene la legge bancaria tedesca del 1879 e quella del 1864 e 1879 negli Stati Uniti). Nel secondo tipo di legislazione bancaria l'azione dello stato è più temperata; però ha ancora abbastanza importanza (legge bancaria inglese del 1844). Nel terzo tipo di legislazione bancaria l'azione dello stato è di medesima entità: a questo possiamo ascrivere l'ultima legge svizzera.

Nel primo di questi tipi lo Stato manifesta la sua ingerenza sul personale direttivo degli istituti, fissa il limite dell'emissione, obbliga la banca a prestargli i propri fondi quando ne abbia bisogno e si riserva il diritto (specialmente nella legislazione americana) di vigilare sulla gestione, d'esercitare sindacato e di mandar visite per vedere se la legge è osservata in tutte le prescrizioni sue, commina penalità per tutte le infrazioni ed impone un'imposta sulla circolazione.

Nel tipo inglese vediamo che lo stato non ha così direttamente ingerenza nella costituzione delle banche; fissa il limite della circolazione ed impone che oltre questo limite ogni biglietto emesso sia coperto da corrispondente valuta metallica; nella legge famosa già citata più volte del 1844 sono stabilite penalità e vi sono tasse speciali sui lucri.

Nell'ultimo tipo di legislazione bancaria lo stato, non avendo nessuna azione sulla costituzione delle banche, nessuna influenza diretta sulla quantità di valuta fiduciaria che entra in circolazione, esercita soltanto un semplice sindacato, allo scopo di garantire il pubblico che gli istituti, nell'emissione della valuta cartacea si regolino conformemente alle disposizioni della legge sancita.

<sup>200</sup> La penna cancella «in quanto» e scrive «è massima e».

Ed eccoci ora qui ad un'altra questione; di cui però già abbiamo accennato qualche cosa indirettamente, in quanto sinora siamo venuti esponendo: essendoché questa questione si collega con l'altra della unità o della pluralità delle banche. Si può domandare se vi devono essere più titoli del biglietto di banca, oppure un solo titolo soltanto? Già lo dicemmo, abbiamo dei paesi in cui funziona come istituto d'emissione una sola banca (Francia e Russia); ve ne sono altri per contro, in cui si hanno molte banche, il cui numero può essere limitato (Italia e Germania) o illimitato (Stati Uniti). Quale dei due sistemi va preferito, siccome quello che meglio corrisponde all'esigenze, negli scopi, ai bisogni dell'emissione? Dovremmo preferire l'unità o la pluralità delle banche? È una questione più oziosa che altro, perché solo allora quando si potrà vedere con sicurezza quale dei due sistemi dia maggiori danni, allora riusciremo a scegliere quello che pare migliore. Invece la storia bancaria dimostra chiaramente che tanto l'unità tanto la pluralità ha i suoi inconvenienti, e che quando la circolazione sia ordinata, regolata da bastanti guarentigie, è indifferente usare l'uno o l'altro dei due ordinamenti. L'altra questione che a questa si annoda se vi debba essere un solo o più titoli di biglietti di banca quando nel paese vi siano diversi istituti di emissione, è anch'essa di poca entità: la risoluzione di questa dipende piuttosto dalla volta dello stato, il quale giudica a seconda delle sue conseguenze. Se esso crede opportuno di fare adottare un tipo solo di biglietti impone quest'obbligo agli istituti: se no, lascia che ogni istituto d'emissione fornisca, a suo beneplacito, biglietti differenti. Così in America si ha un tipo unico di biglietto, mentre da noi in Italia, i tagli dei biglietti da 25, 50, 100 lire, degli istituti d'emissione, sono fissati dalla legge.

Dunque unità o pluralità di banche, unità o pluralità del titolo dei biglietti emessi, poco importa, perché vi sia una circolazione seria, ordinata regolata da tutte quelle cautele che l'esperienza ha mostrate necessarie, senza di cui si va incontro a crisi nel credito, i cui effetti sono per lo più disastrosissimi.

### *Specificazione del credito*

Anche il credito è esso pure soggetto alla grande legge della specificazione; man mano che progredisce la civiltà economica, noi vediamo che la funzione del credito tende a suddividersi e vediamo in tal modo l'adattamento di particolari istituti di credito a rami determinati dell'attività economica.

Di queste applicazioni noi accenneremo brevissimamente le più importanti e di cui si sente ogni giorno far menzione: daremo un concetto del credito agrario, credito fondiario, credito popolare.

Scopo del credito fondiario è di collocare a beneficio della proprietà fondiaria e dell'agricoltore parte del capitale circolante e di trasformare il debito ipotecario in debito fondiario. La somma richiesta è data in cartelle del credito fondiario, il cui valore subisce tutte le oscillazioni degli altri titoli di credito. Il proprietario, ricevute le cartelle, le vende in piazza e la somma che ricava costituisce il capitale effettivo di cui si può giovare per migliorare la propria condizione. L'estinzione del prestito è fissato in un periodo abbastanza lungo, ordinariamente di cinquant'anni. Del resto, le operazioni del credito fondiario tecnicamente non differiscono dalle altre. Il credito fondiario fa sì che i proprietari di beni immobili possano avere a disposizione quanto

occorre loro per l'esercizio dell'industria agricola. Ma, può darsi il caso (anzi frequentemente succede), che non sempre l'agricoltore è proprietario. È precisamente per poter aiutare questo agricoltore, il quale non ha la proprietà dei beni, fu introdotta una nuova specificazione del credito e si venne cioè ad avere in tal modo il credito agrario. Esso sostanzialmente non differisce dal credito fondiario: differisce però nelle guarentigie. Nel credito fondiario il proprietario concede l'ipoteca sopra i fondi di sua spettanza, nel credito agrario l'agricoltore non ha altra garanzia che gli arnesi e le macchine rurali, il bestiame, su cui, essendo cose mobili, non si può in nessun modo prendere l'ipoteca. È vero bensì che si potrebbe ovviare stabilendo sopra queste cose il diritto di pegno, ma se noi togliamo gli utensili e le macchine all'agricoltore, come farà mai egli ad esercitare la propria azienda? Ed ecco sorse il credito agrario; si creò una cartella agraria molto simile alla cartella fondiaria: ma mentre la cartella fondiaria<sup>201</sup> era garantita dall'ipoteca presa sopra gli immobili, per la cartella agraria<sup>202</sup> v'è solo la promessa dell'agricoltore; a togliere tale inconveniente, si accordò agli istituti di credito un privilegio speciale sopra il risultato dell'azienda agraria, come i patti; privilegio esteso a ciò che serve a coltivare il fondo affidato, ed a fornirlo, ossia al capitale morto.

Oltre al credito fondiario ed agrario abbiamo il credito popolare, che si esplica in vario modo, specialmente nelle banche mutue o popolari. Queste funzionano tecnicamente come le banche ordinarie: se non che le operazioni sono esclusivamente limitate ai soci. Il principio che domina in queste banche, che si possono dire sociali, è questo, che i lucri e le perdite devono essere comuni.

Oltre alle tre differenziazioni del credito già accennate ne abbiamo moltissime altre: il credito immobiliare, agevolante la collocazione delle azioni e delle obbligazioni che vengono emesse dalle società industriali; abbiamo il credito navale, il quale si propone di aiutare la costruzione delle navi; abbiamo il credito mercantile, il quale a sua volta si va differenziando ancora a seconda dei diversi rami cui l'industria fa capo: così noi sentiamo parlare di credito serico il quale ha lo scopo di favorire l'industria della seta. Tutte queste forme hanno per scopo l'adattamento dei benefici del credito ai diversi rami dell'attività economica.

Riassumendo noi abbiamo esaminata la funzione che adempie il credito nell'economia della circolazione, accennandone i vantaggi e il fondamento – dicemmo che il credito non si può in alcun modo confondere col capitale e distinguemmo i titoli di credito in titoli commerciali e in titoli bancari.

Ci siamo occupati dei primi studiandone il fondamentale, che è la lettera di cambio, seguendola nelle diverse forme che andò assumendo nelle varie epoche della storia economica, dai documenti babilonesi sino all'ultimo Codice di Commercio: trattammo degli altri titoli di credito commerciale, fedeli di magazzino, polizza di pegno, azioni ed obbligazioni.

Passammo poscia allo studio delle Banche, distinguendo quelle di deposito, di sconto e d'anticipazione, dei cosiddetti Istituti di emissione intorno a questi abbiamo toccate le questioni principali: parlammo dell'indole del biglietto di banca,

<sup>201</sup> L'espressione «cartella fondiaria» è aggiunta dalla penna sopra una cancellatura della stessa penna.

<sup>202</sup> L'espressione «cartella agraria» è aggiunta dalla penna sopra una cancellatura della stessa penna.



della riserva metallica che si deve garantire e vedemmo quale parte debba avere lo Stato nell'ordinamento degli Istituti di emissione, accennando ai due sistemi della libertà e del monopolio bancario, e ai vari regimi bancari che si incontrano nella storia economica.

Da ultimo abbiamo dato alcuni brevi cenni sulle diverse specificazioni del credito.

Esaurita ora questa parte attinente al credito, e con questa l'economia della circolazione, dobbiamo passare allo studio d'un altro punto assai interessante, che è quello della distribuzione della ricchezza<sup>203</sup>.

## DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

### Introduzione

I prodotti che si ottengono con l'esercizio dell'attività individuale e collettiva vengono messi in circolazione con il mezzo dell'organismo commerciale, andando a sopprimere in tal modo ai diversi bisogni dei consumatori. Ma con tale processo i diversi prodotti industriali si scambiano in denaro. Ora, possiamo domandare in che modo la ricchezza, che deriva dalla produzione, deve venire ripartita<sup>204</sup>?

Trattando della produzione abbiamo veduto che i due coefficienti di essa sono il capitale e il lavoro: quindi distingueremo nella popolazione economica due categorie di persone, una composta di quelle che provvedono le materie prime e gli strumenti sussidiari dell'attività umana, i capitalisti o industriali, l'altra composta di quelli che recano la mano d'opera, lavoratori o operai.

A primo aspetto sembrerebbe che solo queste due categorie di persone dovessero distribuirsi la ricchezza che col mezzo della produzione si ottiene: quindi le nostre considerazioni dovrebbero limitarsi a determinare quale parte di ricchezza debba ottenere l'industriale sotto forma di profitto e quale parte debba per contro spettare all'operaio sotto forma di remunerazione del suo lavoro.

È una questione analoga a quella che si presenta nella locazione tanto di fondi urbani quanto di fondi rustici: si tratta nella locazione di vedere in quali limiti debba essere tenuto il fitto che si paga in corrispettivo del godimento del fondo: nel nostro caso dobbiamo studiare quale sia la parte che l'industriale deve dare all'operaio, della ricchezza che questi col suo lavoro ha contribuito a produrre. È una questione, come vedremo di seguito, abbastanza complessa, e che si presenta sotto un duplice aspetto, economico e giuridico ad un tempo.

<sup>203</sup> Nelle *Lezioni* del 1897, al termine della trattazione sulle banche e prima del capitolo sulla distribuzione della ricchezza, è presente l'esposizione della dottrina del libero scambio e di quella protezionista: Cognetti conclude dicendo che non «possiamo noi accogliere o l'uno o l'altro dei due principi in modo assoluto», in quanto l'uno o l'altro sistema dipendono dalle condizioni di fatto in cui si trova un paese.

<sup>204</sup> Dopo aver parlato della produzione e della circolazione della ricchezza nazionale, Cognetti conclude le sue *Lezioni* discorrendo della distribuzione della ricchezza secondo il modello espositivo classico dei corsi di Economia politica. È questa una costante anche nelle *Lezioni* del 1881 e del 1897, dove è anche presente il paragrafo sulla rendita, qui solo annunciato, ma poi non trattato: il paragrafo sugli scioperi (conseguenti alla trattazione del salario) è trattato in forma ridotta nell'edizione del 1881 e manca in quella del 1897.

Ma se noi osserviamo bene, non è solo esclusivamente tra l'industriale e l'operaio che si ripartisce la ricchezza sociale ottenuta coi risultati della produzione. V'è una numerosissima classe di persone che vengono a partecipare alla distribuzione della ricchezza sociale senza alcun corrispettivo di sorta, senza che esse non abbiano la menoma parte nella produzione di essa.

Abbiamo anzitutto gli indigenti, i poveri, cui provvedono i patrimoni degli istituti di beneficenza<sup>205</sup>. Naturalmente lo stabilirsi e il funzionare degli istituti dimostra senza dubbio un grado di benessere nella società: colui che fa elemosina, deve avere non il solo necessario per sé, ma anche qualche cosa di più. Dalla buona o cattiva organizzazione della beneficenza possono derivare effetti più o meno vantaggiosi, ma intanto quello che importa ritenere è che la beneficenza non ha un fondamento economico espresso nei concetti di *do ut des*, *do ut facias*: il fondamento della beneficenza è morale, deve essere ricercato nella pietà, cui si potrebbe applicare il detto di Didone in Virgilio

Haud ignara malis miseris succurrere disco.

In secondo luogo noi abbiamo un'altra grande quantità di consumatori di ricchezze: sono i fanciulli e i minorenni, i quali non prendono ancora parte alla produzione, ma di questa ricevono i risultati a titolo giuridico: è infatti la legge che nella famiglia stabilisce l'obbligo dei genitori o in mancanza di questi dei primissimi parenti di somministrare gli alimenti a quelli che non se li possono procacciare. Abbiamo ancora una terza categoria di persone, che non solo non concorrono alla produzione della ricchezza, ma contro ogni ordine ne violano la legittima ripartizione. Sono questi i ladri, i quali, per dirla con espressione dantesca *danno di piglio nell'aver altrui* ed usurpano la ricchezza partecipandone agli utili a titolo immorale.

Da ultimo abbiamo la classe pure numerosa di pubblici funzionari, dei militari, dei magistrati ecc. i quali non prendono parte diretta alla produzione della ricchezza, ma ne ricevono una parte a titolo di servizi che rendono alla società<sup>206</sup>.

Ora dobbiamo esaminare unicamente il problema della retribuzione e della ripartizione della ricchezza fra gli agenti personali della produzione<sup>207</sup>.

Sono dunque quattro quote di compartecipazione alla ricchezza sociale: una a titolo di beneficenza, un'altra a titolo giuridico, una terza a titolo di usurpazione, e quindi immorale, ed una quarta infine a titolo di servizi di natura diversa che contribuiscono al benessere ed all'ordine della società. Noi queste quattro quote abbiamo soltanto accennate: ora dobbiamo lasciarle da parte, per arrestarci ed esaminare unicamente il problema della retribuzione e della ripartizione della ricchezza fra gli agenti personali della produzione.

Quali essi siano già lo dicemmo – da un lato v'è l'industriale, il quale fornisce i mezzi necessari, il capitale scientificamente parlando, con cui si possono utilizzare le energie naturali ad applicarle alla produzione – dall'altro lato abbiamo l'operaio, il

<sup>205</sup> Il tema del sovvenzionamento della classe povera e indigente è di nuovo mediato dal mondo inglese, dove il dibattito sull'argomento in quel periodo era molto ampio.

<sup>206</sup> Su questo argomento si veda in particolare *Lavoro e mano d'opera*, dove Cognetti individua ventiquattro categorie di persone che si distinguono nella popolazione totale.

<sup>207</sup> Cognetti si occupa quindi esclusivamente di capitalisti e di operai analizzando le categorie economiche quali i profitti, gli interessi e i salari.

lavoratore, dove però occorre una specificazione. Entrando in un opificio noi vediamo delle persone le quali sono applicate ai lavori manuali in cui predomina piuttosto l'elemento muscolare, e queste agiscono sotto la guida di un capo, di un capomastro: poi abbiamo l'ingegnere industriale, quindi il direttore di fabbrica. Come si vede occorre distinguere nella classe dei lavoratori quelli che attendono al lavoro manuale e quelli che invece adoperano la loro attività in sfere più alte ed elevate. Nei primi è minimo il coefficiente intellettuale rispetto al coefficiente muscolare; nei secondi il coefficiente intellettuale supera il coefficiente muscolare<sup>208</sup>.

Capitale e lavoro sono i due coefficienti della produzione: onde è erronea l'opinione di coloro i quali attribuiscono al solo lavoro la produzione della ricchezza sociale. Il capitale deve essere remunerato, ed ecco il concetto di profitto. Il lavoro pure deve essere remunerato, ed ecco il concetto di mercede, salario, remunerazione. E la remunerazione – intendiamoci bene – va estesa tanto per coloro che impiegano l'attività dell'intelletto, quanto per coloro che impiegano l'attività dei muscoli nella produzione d'una data industria. Noi, parlando qui dei salari e delle mercedi, ci arresteremo alla retribuzione della mano d'opera propriamente detta. Diamo anzitutto uno sguardo storico all'origine della mercede: la remunerazione del lavoro come avviene ora è un prodotto delle condizioni in cui presentemente si trovano la civiltà e l'industria: ma non fu sempre così.

Nel periodo antico, quando ancora c'era l'organizzazione servile, non si poteva ancora parlare di remunerazione<sup>209</sup>: lo schiavo non aveva remunerazione, egli riceveva il mantenimento dal suo padrone, affinché potesse ricostituire la forza lavoro che gli rappresentava, e per nuove opere potesse apprestarla in di lui vantaggio. Il padrone alimenta il servo in quanto questo torna a lui di grande interesse. L'alimentazione del servo non è essenzialmente diversa dall'alimentazione del bove, del cavallo, dopo la fatica compiuta. Ma possiamo noi dire che il villano dia il foraggio al cavallo in corrispettivo del lavoro che gli ha procacciato? No certamente. Lo stesso fenomeno avveniva anticamente nel regime servile. Altre volte lo schiavo veniva dato in affitto, ma il prezzo d'affitto percepito dal locatore non si può già confondere con la mercede, non essendo esso che la remunerazione d'un capitale (lo schiavo) dato in affitto.

Quando allo schiavo si sostituisce il servo della gleba, il quale viene ad avere un pezzo di terra con cui provvede al suo sostentamento, allora c'è già qualche cosa di più della semplice ricostituzione della forza lavoro. È nel regime corporativo del Medioevo che si introduce il vero concetto della remunerazione del lavoro della mercede<sup>210</sup> – ed è questo il concetto il quale è passato nell'odierno sistema dell'organizzazione del lavoro libero.

Anche oggi certamente a costituire la mercede entra l'elemento della ricostituzione della forza lavoro, ma v'è un altro elemento che si potrebbe considerare giu-

<sup>208</sup> Tutto il primo capitolo di *Lavoro e mano d'opera* è dedicato alla distinzione fra lavoro muscolare e intellettuale e a quest'ultimo in particolare: numerose sono le tabelle nutrizionali che egli riporta accanto agli esperimenti di Angelo Mosso, fisiologo dell'Università di Torino.

<sup>209</sup> Anche in questo caso, secondo lo stile di Cognetti, la prima parte del discorso è occupata da un *excursus* storico.

<sup>210</sup> La penna nera cancella «della mercede».

ridico: l'operaio, oltre alla reintegrazione delle forze vuole una compartecipazione alla ricchezza che egli concorre a produrre. Ed è questo elemento che è per sé molto difficile a determinare, che assume diversi aspetti e parvenze – è questo l'elemento intorno a cui si travaglia la questione sociale, che si potrebbe ridurre, nella sua vera e propria essenza, a trovare il modo con cui attribuire all'operaio un'adeguata compartecipazione alla ricchezza che col suo lavoro concorre a produrre. Ed è un problema di difficoltà massima intorno a cui molto si scrive e s'è scritto, molto si disputa e s'è disputato senza venire ad alcuna soluzione pratica.

La mercede adunque, quale oggi si s'intende, consta di due elementi, alimenti e retribuzione, cioè, la mercede deve contenere, da una parte, il necessario per la reintegrazione della forza dell'operaio impiegata nella produzione, dall'altra parte, un corrispettivo per l'energia dall'industriale ricevuta. Ora, come si determina tale corrispettivo? In questo caso, se noi osserviamo il rapporto che intercede fra operaio ed industriale, vediamo che questo rapporto è determinato come da un contratto (espreso o tacito), il quale, nel linguaggio giuridico antico, prendeva il nome di locazione d'opera, ed oggi si dice più propriamente contratto di lavoro<sup>211</sup>. Da un lato si tratta per l'operaio di lavorare per un tempo determinato a favore dell'industriale e si tratta di godere i vantaggi del lavoro dando alla mano d'opera un corrispettivo. Si ha qui, in una parola<sup>212</sup> una vera compra-vendita d'una quantità di lavoro, fatta tra l'operaio e l'industriale. Allo stesso modo che questi paga il vapore con cui mette in movimento le macchine, allo stesso modo che egli paga determinati diritti per l'acqua che egli adopera nella sua industria, così egli paga la forza di lavoro: essa pure s'acquista a titolo oneroso mediante un corrispettivo dato da colui che la gode a colui che la cede.

Dall'accordo dunque dell'industriale e dell'operaio – accordo espreso mediante il contratto di lavoro, si giunge alla determinazione del salario o della mercede. È nel contratto di lavoro che si fissa quanto è necessario per la reintegrazione della forza dell'operaio e quanto a lui è dovuto a titolo di retribuzione sulla ricchezza che ha concorso a produrre. Ma a questo proposito possiamo domandare: perché industriale ed operaio si sono accordati piuttosto sovra una data cifra che non su un'altra? Si può rispondere: *le parti hanno voluto così* – Ma noi ridomandiamo: – perché le parti hanno voluto così e non altrimenti?

E la ragione ci parrà evidente se noi consideriamo che la forza di lavoro è una merce, e come le merci ha il proprio mercato: ora, non sarà soltanto il libero dibattito fra l'industriale e l'operaio, quello che stabilisce il prezzo di questa forza lavoro, ma evidentemente, le condizioni più o meno favorevoli al mercato; la maggiore o minore domanda, la maggiore o minore offerta, avranno influenza grandissima nel determinare l'industriale e l'operaio rispettivamente a dare e accettare piuttosto questo che quel salario. Il mercato insomma, come determina il prezzo per le altre merci, determina pure il prezzo per la forza lavoro; i salari vengono in tal modo ad essere soggetti a variazioni continue, favorevoli, ora agli operai, ora agli industriali, variazioni di cui avremo ad occuparci in seguito limitandoci per ora ad enunciare il semplice fenomeno.

<sup>211</sup> Lo studio dei contratti di lavoro è un altro tema ampiamente discusso nelle riunioni del Laboratorio. Si veda l'introduzione alle *Lezioni*.

<sup>212</sup> La penna nera cancella una parola illeggibile.

Accenniamo alcuni esempi atti a dimostrare come le condizioni della domanda e dell'offerta influiscano sulla determinazione del salario. Supponiamo che un terremoto atterri un gran numero di case in una città; per poterle riedificare vi sarà ricerca di muratori, i quali naturalmente avranno una mercede maggiore: vi sarà un effettivo aumento dei salari, ma può darsi che da altre città, dove non ha recato gravi danni il terremoto, oppure dalle campagne, affluiscano altri muratori; allora succederà che, stante la concorrenza tra operai, le mercedi migliorate ritorneranno a decrescere sensibilmente. Ma non solo tra operai e operai, ma fra industriali e industriali avviene la concorrenza. Gli industriali fra gli operai cercano di avere i migliori, e quindi nel ceto industriale come una gara per scegliere una maestranza la quale sia abile e capace veramente, e possa dare il maggior effetto utile possibile, e i proprietari di fabbriche in questo caso saranno più proclivi senza dubbio a lasciare arbitro l'operaio nella sua remunerazione e a fargli delle concessioni giovevoli.

Ecco adunque che la concorrenza, la quale dipende dalle condizioni del mercato, ossia dalla maggiore o minore domanda ed offerta di lavoro, viene ad influire sulla retribuzione dell'operaio. Se v'è abbondanza di mano d'opera, allora l'operaio deve piegarsi dinanzi alle pretese dell'industriale e accontentarsi di un salario anche basso, perché l'industriale può facilmente trovare altri ove uno rifiuti, ma se l'industriale desidera avere un operaio dotato di speciali attitudini, ecco che il livello del salario s'innalza.

Ma poiché l'influenza della concorrenza sulla determinazione delle mercedi non si può negare, in che modo si dovrà dire che essa agisca?

È a questo proposito che saltano fuori i socialisti, i quali ci enunciano la teoria loro, la legge di bronzo dei salari, delineata in genere dal Ricardo<sup>213</sup>, sviluppata, commentata, ampliata nei suoi magniloquenti discorsi da Fernando Lasalle<sup>214</sup>. Essa si fonda appunto sul fenomeno della concorrenza: esclusivamente da questa viene regolato il salario nelle varie determinazioni che assume, e l'influenza della concorrenza è di tal fatta che il salario non può mai eccedere i bisogni fondamentali dell'artigiano. "Non v'è altro salario assolutamente normale all'infuori di quello che l'operaio può assicurare a se stesso per non morire di fame". Questo è il concetto fondamentale della legge di bronzo, la quale si intende ogni giorno invocare. Supponiamo che la mercede disponibile e corrispondente ai bisogni dell'operaio sia indicata dalla cifra 5: se noi vediamo che questa mercede venga portata a 6, questo aumento sarà l'effetto d'una diminuzione avvenuta nel numero dei lavoratori: diminuendo infatti il numero degli operai, rimanendo intatta la quantità di lavoro, il dividendo verrà a dare un quoto più grosso. L'effetto che questo miglioramento produce è quello stesso che Buffon<sup>215</sup> enunciò nei fenomeni di indole naturalistica

<sup>213</sup> David Ricardo (1772-1823), uno dei massimi esponenti della scuola classica.

<sup>214</sup> Ferdinand Lasalle (1825-1864), sindacalista tedesco, noto per aver formulato la cosiddetta "legge bronzea dei salari", secondo la quale il salario oscilla intorno a ciò che costituisce il mantenimento indispensabile, ossia il minimo indispensabile per la sopravvivenza fisica dell'operaio e della sua famiglia. Qui Cognetti richiama l'ipotesi del salario di sussistenza nei termini malthusiani.

<sup>215</sup> Georges-Louis Leclerc (1707-1788), conte di Buffon, contemporaneo di Linneo. Nel 1739 fu nominato intendente del Jardin du Roy a Parigi; a lui si deve la riorganizzazione di quell'istituto, chiamato poi Jardin des plantes e la fondazione del Muséum d'histoire naturelle di Parigi.

(accanto a un pane nasce un uomo). Aumenta la popolazione quindi il numero degli operai, onde il livello della mercede ritorna ad essere quello di prima ed il miglioramento è assolutamente effimero e di brevissima durata. Ma può anche avvenire che, stabilita la quota di 5, aumenti il numero degli operai, onde restando fissa la quantità dividendo del lavoro e aumentando il divisore, il livello della mercede dovrà senza dubbio scendere al di sotto di 5, ed avremo in tal modo un peggioramento nel salario. Tuttavia, siccome in questo caso peggiore gli operai non potranno vivere con quanto viene loro assegnato e perciò si faranno mendicanti o moriranno d'inedia: un tal fatto verrà nuovamente a scemare il numero di quelli che lavorano e si ritornerà quasi subito alla mercede di 5.

Tale è pertanto la legge di bronzo: l'operaio non può durevolmente aspirare ad un salario il quale ecceda i limiti dello strettamente necessario, né può temere che durevolmente il salario scenda al di sotto di un tal limite. Se non che, rimane un punto oscuro – nella ipotesi enunciata – noi abbiamo parlato di un dividendo immutato, ed è precisamente dell'immunità di questo dividendo che, aumentando o diminuendo il numero degli operai, si viene ad avere un miglioramento o un peggioramento nell'assegnazione delle mercedi. Ora, come appunto si spiega questa condizione immutata nella quantità del dividendo<sup>216</sup>?

C'è una dottrina dei salari strettamente connessa a questa legge di bronzo – ed è la dottrina del fondo dei salari. E consiste precisamente in questo: si afferma che in un dato periodo della vita economica d'un paese i salari per la mano d'opera sono pagati mediante un fondo costante – fondo il quale è costituito da una data porzione del capitale circolante, appositamente riservato per compensare la parte presa dalla mano d'opera nella produzione. Succedendo un altro periodo, allora vediamo mutarsi il fondo dei salari, giacché si muta la quantità di capitale circolante, e questa mutandosi, si forma un altro differente fondo delle mercedi. Questa teoria del fondo dei salari si connette, come già abbiamo avvertito, alla legge di bronzo enunciata dal Lasalle.

Però – ci domandiamo – che cosa c'è di vero nella legge di bronzo? Che cosa c'è di vero in questa teoria del fondo dei salari? Vediamolo brevemente: a tale scopo cominciamo ad attaccare la teoria nel punto suo più importante, dove essa tutta si appoggia. Se noi veniamo ad ammettere codesta fissità del capitale circolante e di quello destinato alle mercedi, ci riuscirà meno facile il combattere le due teorie e dovremmo ammettere senz'altro la legge di bronzo<sup>217</sup>.

Esaminiamo dunque spassionatamente l'opinione di quelli i quali vogliono sostenere che nel capitale circolante si trova la derivazione della mercede. Né si creda che facciamo questa disamina per una smania polemica: a noi poco importa di questa o quella teoria, noi vogliamo vedere soltanto se esse trovino un appoggio nei fatti. E

<sup>216</sup> La penna nera aggiunge «= quantità di lavoro?».

<sup>217</sup> Nelle *Lezioni* del 1897, dopo la trattazione della legge bronzea dei salari di Lasalle, Cognetti recupera in pochissime righe la teoria marxiana del lavoro: «Il Marx da principio aveva preso giustamente la parola *lavoro* nella sua generica specificazione e scrive in capo alla sua opera: *il lavoro è l'unica e sola fonte della ricchezza di un paese*. E ciò sta bene: ma l'errore sta in questo che il Marx passa poi a considerare il lavoro nella sua determinazione specifica di lavoro manuale ed allora ne consegue che la conclusione non è in armonia colla premessa».

dove i fatti venissero a dimostrare vera la teoria del fondo dei salari, dovremmo accettarla ed accettare la legge di bronzo: *dura lex sed lex*.

Indichiamo con  $x$  la cifra del capitale circolante che si trova in un dato periodo in determinato paese, supponiamo in Italia. Questo capitale  $x$  circolante si compone di tante quote, o fondi speciali, ciascuno dei quali serve ad un uso, ad un impiego determinato al pagamento delle mercedi degli operai: tale quota è fissa ed immutabile, né può cambiarsi se non a spese delle altre, giacché al capitale disponibile viene ad essere necessariamente subordinato il fondo disponibile. Da ciò è evidente che qualunque sforzo degli operai destinato ad ottenere un aumento della retribuzione non avrà alcuna efficacia se non date queste condizioni:

- o si accresce il capitale circolante,
- o si diminuisce il numero dei lavoratori.

Questa sostanzialmente è la teoria del fondo dei salari, a cui si possono muovere parecchie obiezioni:

- a) codesto fondo, costituito in un dato periodo dalle quote del capitale circolante, è una finzione a cui in effetto non corrisponde la realtà. Non è regolandosi sul capitale perduto nell'impianto d'una determinata industria che l'industriale stabilisce la mercede. È vero bensì che sul suo bilancio egli segna una cifra qualunque  $z$  per il pagamento della mercede, ma con ciò non si può dire che abbia effettivamente questa somma nel momento in cui la segna sul bilancio preventivo. È tenendo conto dei risultati prevedibili della produzione che stabilisce la somma destinata al pagamento degli operai.
- b) La teoria del fondo salari viene ad ammettere in sostanza che tutti gli elementi costituenti l'offerta di lavoro, ossia tutti gli operai, si facciano concorrenza. Ma questo non è vero, preso in senso così assoluto. Conviene distinguere tra operai ed operai, tra gruppo e gruppo: che concorrenza può esservi tra tessitori e tornitori, tra muratori e garzoni parrucchieri? E neppure esiste la concorrenza tra gli operai di una stessa industria, dato il carattere di parcellità il quale va sempre più (come vedemmo), acquistando proporzioni maggiori. L'operaio che s'è dedicato esclusivamente, continuativamente all'esercizio di una sola parte in una data industria non è in grado di fare concorrenza seria a un altro operaio il quale abbia sempre eseguito una parte diversa in una stessa industria.
- c) Ma ammettiamo pure per un istante con gli avversari che esista questa concorrenza reciproca di tutti gli operai, e supponiamo l'esistenza di questo fondo fisso delle mercedi, si può dire che questo fondo viene diviso tutto intero fra i lavoratori? Orbene dai fatti si deve rispondere che ciò effettivamente non avviene: poiché se gli industriali riescono a procurarsi la mano d'opera a un prezzo inferiore a quello nel preventivo stabilito, certamente non vi rinunciano. Se 100 è ad esempio la cifra che nel bilancio di un industriale è stanziata come fondo delle mercedi, e la mano d'opera può acquistarsi, si ponga, con 80, l'industriale verrà a guadagnare la differenza fra 100 e 80 e avrà un tanto di risparmiato. Onde, anche ammettendo l'esistenza effettiva del fondo delle mercedi, ammettendo la generale concorrenza di tutti gli operai, è conveniente riconoscere che non viene ad essere vero che il fondo della mercede venga tutto ripartito fra gli operai.

Queste sono le obiezioni più salienti che si possono fare alla dottrina succitata: altre però ve ne sono, ed anche di molta importanza che non possiamo per brevità neppure accennare. Ma v'è chi disse che se il fondo di salari in sé non esiste, nella teoria si può affermare però che la somma di tutte le mercedi pagate in un anno, supponiamo in Italia, deve considerarsi come un fondo a cui convenga in certo modo la denominazione di fondo delle mercede. Qui però si viene ad adoperare un'espressione da un significato ad un altro.

Adunque se non è da questa quota fissa del capitale circolante che si tolgono le mercedi, donde esse vengono tolte, donde si ricavano? Noi crediamo che le mercedi si ricavano dal reddito ossia dai risultati della produzione. Supponendo, in previsione di questo risultato della sua industria, che l'industriale, nel suo bilancio preventivo assegni una determinata somma per le mercedi, sebbene di questa somma non abbia ancora l'effettiva disponibilità. È dal risultato della produzione che esce la mercede, ma intendiamo bene, non il risultato tecnico, ma il risultato economico, il quale si connette allo scambio dei prodotti e al loro collocamento. E difatti si può dire che un determinato officio produce e colloca nello stesso i prodotti ottenuti.

Ammesso dunque che dal risultato della produzione deriva la mercede, si capisce come più è attivo il movimento industriale, maggiore è il reddito e maggiore quindi è la parte che dovrà toccare agli operai per la remunerazione del lavoro.

Le statistiche industriali ci dimostrano infatti come ad ogni periodo di attività e di prosperità industriale corrisponda un periodo di rialzo nella remunerazione dei salari, mentre avviene il contrario nei periodi di depressione. Conviene dunque riconoscere che, allo steso modo di quello che avveniva per il valore e per il prezzo, abbiamo anche per i salari delle variazioni. La statistica ci è qui di grandissima giovamento per distinguere le variazioni della mercede tra industria e industria, tra operaio e operaio in uno stesso genere di industria e le variazioni in genere per tutte le industrie e per tutti gli operai. E vi sono cartogrammi e diagrammi i quali esprimono il movimento dei salari presso alcune nazioni estere. Questi documenti tuttavia sono incompleti, per la brevità dello spazio compreso e anche per la specialità dei dati: servono del resto a dare un'idea abbastanza esatta del come vengono queste variazioni delle mercedi.

Il variare dei salari – osservammo – può avvenire tra industria e industria, tra operaio e operaio e può avvenire per tutte le industrie e per tutti gli operai. Si capisce facilmente che nell'industria dove sono maggiori i rischi e più frequenti gli infortuni, le mercedi sono più elevate: così anche nella stessa industria, il capo operaio o colui che è più abile è pagato maggiormente che non gli altri i quali hanno minore capacità ed adempiono una funzione meno importante. Ma è nelle cause generali che agiscono in determinati periodi della vita economica, che dobbiamo cercare le variazioni che avvengono in tutte le industrie e per tutti gli operai. Ed, a seconda di queste cause, noi vediamo che i salari, in un dato tempo saranno elevati, poi diminuiranno, ritornando quindi a rialzarsi: tanto che, come ordinariamente vediamo, si suole rappresentare con una linea curva ondulatoria questo movimento generale di rialzo e di abbassamento delle mercedi.





Già lo notammo, vi è una connessione tra le condizioni dell'industria e il movimento delle merci. La depressione o l'elevazione della curva indica il languore o la prosperità dell'industria.

Ma c'è ancora un altro fatto e di molta importanza che si deve osservare a proposito del movimento dei salari. Ed infatti, ove noi ci facciamo a riguardare la linea grafica che rappresenta questo movimento delle merci lungo un periodo di parecchi anni, vedremo come anche attraverso le oscillazioni, la linea curva segni una normale che va elevandosi. Nell'ultimo periodo – vale a dire – al quale si riferisce l'ultima ondulazione della curva segnata, anche quando essa indichi una depressione dei salari, veniamo ad avere una mercede la quale è maggiore senza dubbio di quella che si aveva nel primo periodo, in cui la curva segnava un rialzo.

È un fenomeno questo di molta importanza, di cui importa determinare le cause. E a questo proposito conviene notare: la mercede di un operaio è costituita dal denaro che esso riceve dall'industriale in corrispettivo dell'opera che egli ha fatto, beninteso secondo il metodo diverso seguito nei pagamenti. Ma questa mercede può essere di due specie: mercede nominale e mercede reale.

Si ha mercede nominale quando si considera unicamente in rapporto al suo valore nominativo, astrazione fatta da qualsiasi altra circostanza; si tiene conto in modo assoluto della quantità di numerario che viene data all'operaio.

Si ha invece la mercede reale quando questa mercede non si considera più soltanto in ordine alla quantità di numerario che rappresenta, ma si considera in rapporto a ciò che l'operaio si può acquistare con essa per mantenersi in vita.

Recheremo un esempio il quale potrà servire meglio ad illustrare il concetto: un operaio di Torino riceve 5 franchi al giorno, uno di Pinerolo ne riceve soltanto 4. Quale dei due operai sarà il meglio pagato? Giudicando dall'apparenza, evidentemente si dovrebbe dire che la mercede nominale dell'operaio di Torino è maggiore di quella dell'operaio di Pinerolo, perché il primo riceve una lira di più: ma realmente la cosa non succede così. Ed il motivo sta in questo: le condizioni di Torino, quanto all'esistenza, sono molto più difficili che non quelle di Pinerolo: a Torino è maggiore il costo delle sostanze alimentari, il costo delle pigioni, onde qui un operaio può appena campare onestamente la vita, mentre abitando a Pinerolo può ancora avanzare qualche cosa della mercede che riceve in corrispettivo del suo lavoro.

La mercede nominale rappresenta semplicemente la quantità del numerario, indipendentemente dai bisogni a cui l'operaio è soggetto nelle condizioni sue di esistenza; la mercede reale rappresenta invece il valore di ciò che col denaro si può acquistare. Quando uno vuol conoscere in quali condizioni si trovi una maestranza in un dato luogo, non deve soltanto tenere conto delle mercedi che essa riceve, ma dei consumi: è appunto mediante il confronto che si può vedere quale sia l'esistenza della maestranza, e ciò che sia sufficiente per i suoi bisogni.

Accennate queste due categorie di mercede, dobbiamo ritornare alla tendenza al rialzo dei salari, di cui dobbiamo indagare le cause, e che ci è confermata dalle statistiche che si vanno facendo intorno a tale argomento. E la causa principale di codesto fenomeno è l'elevazione del tenore di vita dell'operaio. L'operaio ai giorni nostri ha una condizione assai migliore di gran lunga di quella che aveva un secolo fa. La concorrenza soprattutto nei generi necessari alla vita ha migliorato i mezzi di sussistenza dell'operaio: ed un miglioramento l'abbiamo persino nelle pigioni, costruendosi belle, pulite, ariose, a prezzi modici appositamente le case operaie. Inoltre il perfezionamento della tecnica industriale ha fatto sì che molte cose che un tempo si pagavano molto, ora si hanno a buon mercato: questo avviene per i tessuti, per i cappelli. È aumentata l'istruzione dell'operaio, il quale comincia ad avere coscienza dei propri diritti. Tutte queste circostanze svariate fra di loro combinandosi hanno trasformato la condizione dell'operaio: quindi si eleva il di lui tenore di vita, facendo sì che spese, le quali un tempo ritenute di lusso, ora vengano ad essere di prima necessità. Elevandosi il tenore di vita, aumentando i bisogni dell'operaio, ecco s'accrescono le sue pretese, ecco spiegato l'aumento delle mercedi e la tendenza al rialzo anche nei periodi in cui vi è deprezzamento in confronto a quelli anteriori. Però bisogna tener conto, oltre che del tenore di vita dell'operaio, anche dell'aumento delle ricchezze e dei capitali, per poter spiegarci compiutamente il fenomeno della tendenza al rialzo.

Ma in che modo i salari vanno elevandosi?

Molte volte i salari vanno aumentando dietro accordi pacifici tra gli industriali e gli operai, quando accondiscendono i primi a dare maggiore partecipazione agli operai del profitto. Ma spesso negli industriali si nota una riluttanza a venire ad accondiscendere al desiderio degli operai e a fare maggiori elargizioni. Allora si verifica un periodo di lotta tra gli operai e gli industriali, cercando i primi di ottenere con la forza ciò che non possono avere per vie pacifiche e ci troviamo di fronte alle gravi perturbazioni economiche di cui conviene dire qualche cosa e che sono gli scioperi.

### Degli scioperi

Gli scioperi hanno senza dubbio influenza sul movimento delle mercedi<sup>218</sup>. Lo sciopero non è un fenomeno il quale si possa dire nuovo: la storia del lavoro riporta scioperi i quali sono avvenuti in epoche anteriori alla attuale. Oggi però questi scioperi hanno acquistato importanza e si sono imposti agli stessi uomini di stato, i quali hanno cercato di impedirli, punendo tali riunioni di operai<sup>219</sup>.

Abbiamo detto di sopra che una delle cause principali degli scioperi è l'aumento della mercede voluto dagli operai di fronte agli industriali riluttanti; ma questa causa non è l'unica, in quanto che si fanno scioperi anche per ottenere riduzione della giornata di lavoro, per disposizioni regolamentari applicate in opificio dall'industriale e troppo dure per gli operai, per le condizioni igieniche degli stabilimenti, ecc. Sono cause svariatissime che troppo lungo tornerebbe di nominare, ma il fatto è che le statistiche dimostrano che gli scioperi per l'aumento della mercede sono un numero di gran lunga superiore agli altri scioperi. Ed è di questi che noi specialmente ci occu-

<sup>218</sup> Anche questo è un tema discusso nel Laboratorio. Si veda l'introduzione alle *Lezioni*.

<sup>219</sup> Come già ricordato, la trattazione degli scioperi è totalmente assente nelle *Lezioni* del 1881 e del 1897.

peremo nella breve disamina del fenomeno, in quanto che questi si connettono alla parte dell'economia che andiamo illustrando, cioè la distribuzione della ricchezza.

Orbene, i conflitti che scoppiano, per causa di mercede, fra l'industriale e l'operaio, quale risultato hanno, quale probabilità di successo presentano, da quali circostanze derivano il successo o l'insuccesso? Ecco il triplice punto di veduta.

La questione ha un'importanza economica e giuridica, in quanto si collega col fatto del contratto di lavoro – se cioè vi siano legislazioni le quali lo considerano come un reato e lo puniscono mediante il codice penale, oppure se lo sciopero debba considerarsi come il diritto che ha qualsiasi cittadino di sciogliere un contratto quando questi non sia più a lui conveniente. Sono questi tutti punti di vista eminentemente giuridici. Noi dovremo occuparci soltanto del lato economico: vedere cioè quale influenza esercitino gli scioperi sulle condizioni economiche del lavoro, e trattare cause che determinano i conflitti, allora quando si riferiscono alla mercede. E a questo proposito, per farci un'idea più giusta, sarà conveniente esaminare alcuni dati statistici.

Negli Stati Uniti, uno dei paesi in cui la civiltà economica è più progredita, nel periodo di tempo che va dall'anno 1881 al 1886 si ebbe un numero di 9439 scioperi diretti ad ottenere un aumento di mercedi, ed 1734 diretti contro la riduzione delle mercedi. È assai superiore il numero degli scioperi diretti ad ottenere un aumento nel salario che non di quelli contro la riduzione di questi. Infatti la prima categoria di scioperi sta al numero totale di questi come 42: 100; la seconda categoria come 7,77: 100.

Negli Stati Uniti nello stesso periodo, ebbero esito favorevole o sfavorevole o solo parzialmente favorevole scioperi avvenuti in stabilimenti che stanno al numero complessivo degli stabilimenti nelle seguenti proporzioni:

Favorevoli	46,5%
Sfavorevoli	39,45%
Favorevoli in parte	13,42%

Veniamo ora alle statistiche inglesi riguardanti gli scioperi:

ANNI	SCIOPERI
1870	30
1871	98
1872	343
1873	369
1874	286
1875	246
1876	229
1877	180
1878	268
1879	327

Da queste cifre chiaramente si vede come il numero maggiore di scioperi in Inghilterra si ebbe nell'anno 1873: dal 1874 inizia un periodo di abbastanza rapida discesa la quale giunge nel 1877 a 180, poi si ha di nuovo un aumento ed infatti nel 1878 si sale a 268 e nel 1879 a 327.

Per l'Italia noi abbiamo anche delle cifre relative agli scioperi. Dal 1870 fino al 1884 si ebbero 263 scioperi, di cui 30 ottennero esito favorevole, 119 ebbero esito sfavorevole e 110 finirono per essere trascurati. Da tutte queste cifre che abbiamo citato relativamente al movimento degli scioperi e negli Stati Uniti e in Inghilterra ed in Italia, che cosa si può ricavare?

Indagiamolo brevemente:

Le cifre degli Stati Uniti, le quali hanno riscontro pure con quelle degli altri paesi che si diedero prima di raccogliere dati, ci rivelano dunque un numero di 9439 scioperi per ottenere un aumento di mercede, e 1734 per impedirne la diminuzione. Come si vede, ve ne ha un numero assai superiore fra i primi che non fra i secondi. Confrontiamo ora queste cifre con quelle delle statistiche inglesi: la massima cifra l'abbiamo nell'anno 1873, poi vediamo man mano che diminuisce sensibilmente il numero degli scioperi, salvo a fare un rialzo nel 1879. Se noi osserviamo attentamente un tale movimento, vedremo che gli anni 1879, 1878, 1879 segnano, nelle condizioni dell'industria, in tutto il continente e negli Stati Uniti un grande periodo di attività prodigiosa, mentre dopo il 1873 sino al 1878 il numero degli scioperi ebbe a decrescere: ciò è dovuto al fatto che questo è un periodo di poca attività industriale e commerciale, causata dalla grave crisi con cui si chiuse l'anno 1873 negli Stati Uniti: nell'anno 1878 l'industria riparte, ed ecco il numero degli scioperi che ritorna a salire e nel 1879, in cui gli affari industriali ritornarono prosperi, allora vediamo che gli scioperi vengono alla cifra di 327.

Da tutte queste osservazioni fatte non possiamo noi ricavare per avventura una specie di legge generale relativa al movimento degli scioperi? Senza dubbio appare in base ai dati sopra espressi, che la cifra degli scioperi aumenta nei periodi di grande attività industriale e si mantiene più bassa nei periodi di attività minore<sup>220</sup>.

Ma questo ancora non basta: le statistiche dimostrano che durante i periodi di attività industriale, i maggior numero degli scioperi è quello fatto per ottenere un aumento di mercede; durante i periodi di languore industriale, il maggior numero di scioperi è quello fatto contro<sup>221</sup> una riduzione di mercede.

Inoltre si può ritenere che negli scioperi fatti per domandare aumento di mercede, hanno maggiori probabilità di vittoria gli operai e viceversa in quelli fatti per impedire diminuzione di mercede sono gli industriali che in via ordinaria finiscono di riuscire vincitori.

A questo proposito ecco alcune cifre percentuali relative all'anno 1887, di cui conviene tener conto: su 100 scioperi fatti per ottenere un aumento di mercede, se ne trova 49 ben terminati, con esito agli operai favorevole, 23 i quali furono risolti con composizioni amichevoli, onde un totale di 68% scioperi favorevoli contro un 32% sfavorevoli.

Invece negli scioperi per impedire la riduzione di mercede, si trova solamente l'11% favorevoli in tutto, e il 38% transatti, il che dà un totale del solo 46% favorevole agli operai, contro il 54% sfavorevole.

Del resto sommato il tutto insieme, tanto gli scioperi per riduzione di mercede quanto quelli fatti per chiedere l'aumento di questa, si vede che il numero degli scio-

<sup>220</sup> L'espressione «e si mantiene più bassa nei periodi di attività minore» è aggiunta dalla penna nera, che modifica e in parte cancella il testo originale (illeggibile).

<sup>221</sup> La parola «contro» è aggiunta dalla penna nera, che cancella una parola originale illeggibile.

perì favorevoli è abbastanza importante. Ciò si può vedere nelle cifre citate a proposito degli Stati Uniti: là su 100 stabilimenti in cui erano scoppiati scioperi, in 46,92% si aveva avuto un esito favorevole, in 13,42% un esito favorevole in parte, in tutto 60 favorevoli contro quasi 40 sfavorevoli. Ed anche nelle cifre citate per l'Italia si vede chiaramente che il numero degli scioperi favorevoli (30) sommato con quello degli scioperi transatti (110) dà un totale il quale è superiore al numero degli scioperi sfavorevoli (115).

Ora dobbiamo soffermarci sopra un altro fatto cui però già abbiamo accennato di sfuggita e dobbiamo cioè indagare il motivo per cui il numero degli scioperi fatti dagli operai allo scopo di ottenere un aumento di mercede sia di gran lunga superiore a quello degli scioperi causati dalla riduzione di mercede. Già vedemmo come le statistiche degli Stati Uniti ci diano un numero di scioperi 9499 per l'aumento di mercede, contro 1734 per impedirne la diminuzione; già accennammo eziandio come negli scioperi aventi lo scopo di aumentare la mercede vi sia, dalla parte degli operai, maggiore probabilità di riuscita, come del resto confermano il fatto i dati statistici raccolti.

E diciamolo subito, a onor del vero, il fatto che gli operai fanno maggiori scioperi per ottenere l'aumento di mercede che non contro la riduzione di questa, onora grandemente la classe operaia.

Perché ciò<sup>222</sup>?

Quando gli operai reclamano aumento nel salario è segno che c'è un periodo di attività industriale. È in questo periodo che le ricchezze fioccano allo stabilimento e per parte di coloro che dirigono si fanno continue insistenti sollecitazioni agli operai per potere convenientemente soddisfare alle richieste della clientela<sup>223</sup>.

Or bene, questi segni non sfuggono all'operaio: egli vede che si lavora attivamente, che la produzione reca vantaggio e guadagni – perché – egli si domanda – non debba anch'io partecipare a questi maggiori guadagni che si vanno facendo, io che contribuisco con l'opera mia a procurarli? È un fatto del tutto naturale, e siccome raramente si trova un industriale che spontaneamente senza alcuna sollecitazione voglia chiamare a compartecipare del maggiore profitto gli operai, ecco perché la maestranza prende essa stessa l'iniziativa e domanda un aumento di mercede. Talora l'industriale asseconda queste pretese degli operai, talvolta no, ed allora la maestranza si pone in sciopero. Però di fronte allo sciopero, l'industriale si fa più arrendevole, pensa che col ritiro della mano d'opera s'arresta la produzione, si ferma il movimento dell'opificio e l'industriale, per non vedere sul più bello allontanarsi la clientela che sarà obbligata a rivolgersi altrove per le sue commissioni – posto nell'alternativa di rinunciare ai suoi guadagni o di aumentare la mercede agli operai, sceglie dei due mali il minore. Cerca di venire a trattative con la maestranza e finisce il più delle volte per accordare quello che essa domanda.

Ma ai periodi di attività industriale succedono i periodi di depressione, diminuisce il numero delle commissioni, si restringe la vendita, si riempiono i magazzini di merce non spacciata; allora l'industriale vede il bisogno di fare delle economie,

<sup>222</sup> La penna nera aggiunge a lato l'espressione «E ma perché?».

<sup>223</sup> La penna nera aggiunge a lato l'espressione «dove è la dignità economica?».

e quando ciò nonostante tutti i mezzi siano esauriti, si trova nella necessità o di chiudere l'opificio o di ridurre la mercede agli operai. È a sola questa condizione che l'opificio può rimanere aperto, se no, conviene rinunciare a tutto, alla clientela, ai guadagni e chiudere lo stabilimento. Naturalmente, primo pensiero dell'operaio, quando gli viene annunciata dall'industriale tale deliberazione, è quella di fare lo sciopero. Ma se egli considera che l'industriale, avendo ordinariamente pieni i magazzini, ha interesse che una parte degli operai s'allontani, vede come questo sciopero non potrà riuscirgli favorevole. Il proprietario della fabbrica chiude l'opificio, sicuro con questa cessazione del lavoro che egli avrà a perdere meno che se non tenesse tutti gli operai a quello stesso salario che loro veniva corrisposto nei periodi di prosperità industriale.

D'altronde l'operaio deve pensare che non è per uno scopo di guadagno eccessivo o per avarizia o per un qualsivoglia altro motivo di capriccio che l'industriale decima a lui la mercede: egli fa questo per necessità, per tenerli ancora tutti al lavoro e non essere obbligato a metterne alcuni in grado di non potere più vivere lavorando, per un determinato tempo.

Sono queste diverse considerazioni che l'operaio fa, nei paesi dove naturalmente è maggiore l'educazione nella classe lavoratrice, la quale lo induce ad arrendersi ai patti dell'industriale e a continuare il lavoro benché il corrispettivo del salario sia diminuito. E le statistiche inglesi ci dimostrano infatti si sia verificata una vera diminuzione negli scioperi fatti per impedire gli abbassamenti dei salari: e notiamo che nell'Inghilterra il ceto operaio è molto meglio educato che non negli altri paesi. Onde è senza dubbio vero gli scioperi per impedire la diminuzione della mercede, di tanto diminuiscono, in quanto aumenta la coltura e l'educazione delle masse operaie.

Noi sinora abbiamo esaminato con tutta brevità alcuni dati relativi agli scioperi, li abbiamo confrontati fra di loro e li abbiamo studiati separatamente cercando di assurgere a concetti generali, quasi leggi che vengono a regolare lo svariato e molteplice movimento degli scioperi. È veramente cosa confortante il vedere come in fenomeni economici i quali sembrano quasi, più che altro, dipendere dal capriccio o solo da contrasti tutto momentanei, si possano stabilire in modo abbastanza sicuro delle norme che ci pongono in grado di giudicare preventivamente del successo o dell'insuccesso di un determinato sciopero: così vi è maggiore probabilità di riuscita quando si tratti di uno sciopero il quale tenda all'aumento della mercede, che non uno sciopero il quale tenda ad impedirne la diminuzione.

Ma basta di queste leggi sugli scioperi. Se noi osserviamo le statistiche inglesi e le confrontiamo con quelle degli altri paesi, notiamo che vi è una diminuzione degli scioperi non solo, ma che, quando scoppiano, essi hanno una durata abbastanza lunga e ordinariamente finiscono in modo favorevole agli operai.

Questo dipende dal fatto che, allorquando scoppiano dissensi fra gli industriali e gli operai, prima di venire ad un conflitto, si cerca da entrambe le parti di venire ad un'equa composizione, ed ove ciò nonostante, gli scioperi scoppiano ugualmente, vi sono dei fondi speciali di resistenza da parte degli operai, i quali hanno anche altri mezzi diversi per far valere le proprie ragioni. Gli scioperi, in Inghilterra, meglio che altrove, sono organizzati.

Esiste tutta una procedura relativa agli scioperi, la quale fa capo alle Unioni artigiane, o *Trade Unions*, di cui abbiamo già detto qualche cosa<sup>224</sup>. Vedemmo quale sia stata la loro origine, e che, non riconosciute dallo stato, anzi aspramente e continuamente combattute, aumentassero tuttavia sempre di numero e dopo la lunga lotta, solo nel 1871 ottenessero riconoscimento giuridico. Già fin da allora, ci siamo riservati di ritornare a parlare a proposito degli scioperi, e questo è il momento opportuno.

Le unioni artigiane organizzano gli scioperi. Nel periodo degli scioperi inorganizzati, la condizione degli operai era ben diversa da quella in cui essi si trovano attualmente. L'industriale, coi fondi che aveva nel magazzino, poteva, anche non producendo, continuare il commercio ed eseguire le commissioni che gli venivano affidate: ad ogni modo poi aveva sempre per sé il capitale. Ma gli operai, cui veniva a mancare la mercede quotidiana, non potevano durare a lungo in tali condizioni precarie di cose, giacché non sapevano come essi e le loro famiglie campare la vita. Gli industriali poi si ostinavano, facevano la serrata eminentemente fra di loro soli solidali e gli operai disorganizzati, stretti dalla fame, dovevano arrendersi ed accettare condizioni talvolta più onerose di quelle contro le quali si erano ribellati. Le unioni artigiane seppero radunare le sparse forze della classe operaia ed opporle unite, ben guidate, contro quelle degli industriali. Gli operai si sentirono nella lotta spalleggiati e poterono continuare nella resistenza sovvenuti coi denari delle casse a tale scopo appositamente costituite.

Gli scioperi si riducono a vere e proprie guerre – da un lato gli operai sorretti dalle *Trade Unions* – dall'altro gli industriali: tutte e due le parti conscie delle loro forze. Ecco il motivo per cui gli scioperi durano a lungo quando scoppiano, ecco perché tanto dagli operai quanto dagli industriali si cerca di non dover ricorrere agli scioperi se non nei casi necessari. Allo stesso modo che raddoppiati e perfezionati i mezzi tecnici delle guerre, oggi si fanno più rare, ed ove scoppino vengono ad essere meno durevoli ma più serie e più micidiali.

Or bene, quando un operaio si sente in alcun modo leso nei propri diritti, allora è obbligato a deferire il fatto al consiglio delle unioni artigiane. Questo consiglio esamina le cause diverse e dice ad esempio: "Non è il caso di fare lo sciopero", oppure: "Fate lo sciopero, ma almeno aspettate il momento opportuno". Alle decisioni del consiglio s'uniformano gli operai i quali sanno che se agiscono senza la di lui autorizzazione non otterranno dall'unione alcun aiuto. Può darsi il caso che il consiglio non sia unanime in merito ad una decisione da prendersi, ma le opinioni siano divise. I regolamenti prescrivono ordinariamente, per la validità delle deliberazioni, la presenza e l'assenso dei due terzi dei membri; ove però questo numero non si raggiunge nel consiglio, si va all'assemblea dove l'assenso dei due terzi deve raggiungersi. E il consiglio, o in mancanza di questo l'assemblea, vota, se crede, lo sciopero, ma riservasi di fissare il giorno in cui questo deve scoppiare. Prima però di tutto questo, si nomina una commissione la quale deve trattare con l'industriale. I proprietari degli opifici da principio non ne volevano sapere di simili trattative, ma poi vi acconsentirono perché videro essere molto più facile trattare con simili delegazioni, le quali pacificamente, serenamente esaminavano i fatti per venire ad un accordo, che non con una massa di operai agitata che non si contenta né di parole né di ragioni.

<sup>224</sup> Altro tema ampiamente discusso nel Laboratorio. Si veda l'introduzione alle *Lezioni*.

Le pratiche riescono bene – l'industriale si piega e cerca di accontentare i desideri degli operai, i quali se ne tornano al lavoro come se nulla fosse stato. Se per contro le pratiche a nulla approdano, allora è deciso lo sciopero e si manda una notificazione all'industriale in cui gli si annuncia la deliberazione adottata facendogli conoscere il giorno in cui sarà per essere posta ad effetto.

E tutti gli operai al giorno fissato lasciano il lavoro, e quando essi hanno abbandonato l'opificio l'industriale non si trova in grado di sostituirli, perché gli scioperanti mettono dei picchetti armati nelle adiacenze della fabbrica per evitare ad altre maestranze di accedervi a prestare l'opera loro. Nessuno può passare, neppure il panettiere – uno è padrone di uscire dall'opificio, ma una volta uscito egli non vi entra più. La fabbrica viene dunque a trovarsi in stato d'assedio o di blocco.

La legge del resto tutto questo non proibisce, purché violenze non siano commesse. Ed in questo caso violenze proprie noi non abbiamo, ma esiste una violenza, si potrebbe dire morale, in quanto nessuno s'arrischia d'opporvi agli operai per timore di danni. E questo noi abbiamo esempi del tutto recenti.

Alcuni anni or sono vi fu a Londra un grande sciopero generale di muratori. Gli impresari allora fecero venire dall'Italia gran numero di garzoni muratori i quali sostituirono gli scioperanti di Londra. Le unioni artigiane, edotte del fatto, mandarono ad incontrarli all'arrivo i loro delegati. Questi dissero agli operai italiani che avevano sbagliato a venire dall'Italia per sostituirli, in quanto essi si dichiaravano pronti a qualunque eccesso e se volevano lavorare, dovevano lottare. I muratori italiani, pensando che era impossibile resistere, se ne ritornarono indietro nel loro paese.

Durante il periodo degli scioperi le casse delle unioni corrispondono agli operai un sussidio giornaliero. A questo riguardo variano le norme a seconda delle diverse unioni artigiane.

Tale in complesso l'organizzazione degli scioperi fatta dalle *Trade Unions*, le quali hanno ottenuto molti importantissimi risultati mettendo l'ordine in quei fatti in cui per solito suole dominar unicamente il disordine. E ciò le unioni conseguirono assoggettando gli operai a norme severissime sanate dagli statuti di ciascuna. Così riusciamo a spiegarci come, oltre all'aver fatto diminuire il numero degli scioperi, giacché prima di appigliarsi a questo si tentano amichevoli componimenti, esse abbiano tolto di mezzo tutte quelle violenze che per lo più occorrono in simili collisioni.

Del resto oltre l'iniziativa di queste *unions* che è caratteristica dell'Inghilterra, abbiamo che in tutti i paesi si fecero tentativi di impedire gli scioperi, o quanto meno si cercarono di trovare rimedi affinché, scoppiato, avessero ad essere meno esiziali.

In questi giorni noi assistiamo in tutti gli stati a una propaganda fatta da persone di gran mente e di gran cuore perché abbiano ad abolirsi le guerre fra i popoli. E uno dei modi principali che si propone per risolvere in altro modo che con le armi le controversie le quali abbiano a scoppiare fra le diverse nazioni, è l'istituto dell'arbitrato internazionale la cui attuazione però nella pratica si presenta difficilissima, e in pochissimi casi (e di secondaria importanza) in cui ebbe a funzionare diede vantaggi sulla cui utilità si può benissimo discutere.

Or bene, similmente vi sarebbero alcuni i quali vorrebbero prevenire gli scioperi o attenuarne le conseguenze mediante l'arbitrato industriale. I risultati vantaggiosi di questa istituzione nessuno potrebbe mettere in dubbio. Il rimedio non è recente



del tutto, ma risale ad epoca antica. Già negli statuti delle corporazioni d'arte del medioevo troviamo il precetto che siano deferiti ai sindaci dell'arte per la risoluzione quei casi in cui avessero a scoppiare controversie e divergenze fra i lavoranti ed il maestro. In<sup>225</sup> Francia, tale sistema di deferire al consiglio dell'arte le divergenze in materia industriale fu assai usato e durò finché vennero abolite le corporazioni d'arte e di mestieri<sup>226</sup>. Ma Napoleone I non volle che l'antico sistema di risolvere le controversie già adottato nelle corporazioni andasse perduto e dotò la Francia nel 1806 e nel 1809, l'impero nel 1811 dell'istituzione dei *probi viri*, le cui attribuzioni prima erano affidate alle cosiddette guardie – giudici. Nella mente di Napoleone questi consigli di *probi viri* dovevano essere composti da persone di probità e onestà specchiata, eletti dalle parti e dalla pubblica autorità, col mandato di tentare la conciliazione fra industriali ed operai, e dove questa conciliazione non possa avvenire allora, essi si pronunciarono giudizialmente. Onde si capisce essere duplice l'ufficio dei *probi viri* – hanno da un lato una procedura di conciliazione e dall'altro una procedura giudiziale.

La legge del 1806 e quella del 1809 stabiliscono che i *probi viri* dovessero applicarsi ai soli mercanti, ma una legge del 1812 di Gioacchino Murat nel regno delle due Sicilie completò l'idea della legge francese e stabilì che nel consiglio dei *probi viri* potessero entrare anche operai capi mastri e così potessero entrambe le parti interessate entrare a costituire il consiglio arbitrale.

Le leggi napoleoniche e la legge murattiana formano il tipo cosiddetto continentale, e questo tipo fu seguito da altre legislazioni. L'autorità amministrativa deve dare le liste degli esercenti e capi botteghe atti ad eleggere i *probi viri*: questa lista deve essere approvata dal prefetto. Eletto il consiglio dei *probi viri*, il governo ne nomina il presidente e il segretario a cui è assegnata una remunerazione. Il lodo poi, la sentenza arbitrariamente pronunciata deve essere approvata dall'autorità pubblica. Come si vede, l'istituzione ha un carattere ufficiale. La Germania con la legge generale dell'industria dell'anno 1869, l'Austria con la legge del 1884 hanno esse pure adottato il tipo francese detto anche continentale.

Ma<sup>227</sup> il tipo inglese presenta una differenza molto sensibile. Qui i consigli di conciliazione ed arbitrato si costituirono negli anni 1859 e 1860: l'idea fu suggerita da un giudice e da un industriale, ed essendo l'istituzione sorta con carattere del tutto privato, lo stato non c'entra né punto né poco e non ha ingerenza alcuna.

Il consiglio è nominato di comune accordo tra operai e industriali e in alcune città dell'Inghilterra fu adottato il sistema di elezione per crociata, che consiste in ciò: gli industriali nominano i consiglieri operai e gli operai nominano i consiglieri industriali.

Una disposizione proibisce, nei casi in cui sia inviata l'opera del comitato di pace, che le parti si facciano rappresentare da un avvocato o presentino memorie scritte. Nel seno del consiglio si costruisce la giunta di conciliazione, la quale tenta prima di addivenire a un componimento. Se il componimento non riesce, il consiglio pronuncia la sentenza. Naturalmente le parti si impegnano d'accettare, qualunque esso sia, il

<sup>225</sup> La penna nera aggiunge a lato «1° tipo francese».

<sup>226</sup> Si veda M. PORTALUPI, *L'arbitrato industriale in Francia*, in "Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia politica", vol. II, 1896-97.

<sup>227</sup> La penna nera aggiunge a lato «2° tipo inglese».

lodo che pone fine alla controversia. Può tuttavia accadere che nel lodo le parti siano ugualmente divise ed allora si prende il cosiddetto dispari – si prega cioè un personaggio autorevole che gode la fiducia universale, di recarsi in seno al tribunale arbitrale – gli si pone davanti la questione e lo si invita a decidere, e come egli decide così viene fatto. Principio fondamentale dell'istituzione inglese è che lo stato non debba avere alcun intervento: però, siccome accadeva talvolta che le sentenze emanate dal consiglio non venivano ad avere sanzione, e che da molte fiato uscivano divergenze nell'interpretazione di esse, ecco che con la legge del 1876 lo stato interviene ad avvallare quanto l'iniziativa privata aveva fatto, e riconoscendo il Tribunale Industriale, diede valore legale alle sentenze dal medesimo emanate.

V'ha<sup>228</sup> però un terzo tipo, ed è quello che viene praticato negli Stati Uniti i quali hanno in tal materia un'organizzazione identica a quella che avevano gli inglesi nel 1876. Lo stato non interviene né direttamente né indirettamente nella costituzione o nel funzionamento di questi tribunali industriali. La parti si impegnano ad assoggettarsi alle decisioni del comitato e appunto da questo impegno d'onore assunto dalle parti che il lodo viene ad avere tutta la sua efficacia.

Così noi abbiamo delineato brevemente il concetto informatore dell'istituzione dei probi viri, e ne abbiamo esaminato i tipi principali sotto cui essa si presenta presso gli Stati diversi: il tipo francese, in cui l'istituzione assume un carattere eminentemente ufficiale e lo Stato interviene, vuoi nella costituzione del Consiglio arbitrale vuoi nel suo funzionamento – il tipo inglese, in cui l'istituzione assume un carattere privato, lo Stato solo interviene a dare forza esecutiva ai pronunziati del Tribunale d'arbitri – il tipo americano, dove lo Stato ha assolutamente nessuna ingerenza.

Ed ora resta a dire dell'importanza dell'istituzione. Quando il comitato comparve per la prima volta in Inghilterra, fu come un inno lungo di plauso a questa istituzione novella, la quale non solo avrebbe tolto via ogni dissidio, ogni guerra fra industriali ed operai, ma avrebbe spianata la via mediante l'accordo reciproco, alla risoluzione della questione sociale.

Ma in fatto l'arbitrato industriale non solo non risolve la questione sociale, ma non sempre riesce ad impedire gli scioperi. Può infatti accadere che lo sciopero scoppi prima della convocazione del comitato. Con ciò si deve tuttavia riconoscere che vi furono delle circostanze in cui diede ottimi risultati.

E a questo proposito un fatto si deve ancora notare: l'arbitrato industriale trova più facile accoglienza presso il ceto degli operai che non presso quello degli industriali. In una città d'Italia si trattava appunto di costituire questo tribunale arbitrale – gli operai tutti furono unanimi nell'accettarlo, ma gli industriali risposero che non ne volevano sapere e che se gli operai non volevano stare paghi delle loro proposte ed accogliere, in caso di eventuale collisione le loro condizioni, se ne andassero pure, che erano padronissimi.

Del resto non solo questo fatto, ma moltissimi altri, e le statistiche ne sono piene, dimostrano chiaramente che la costituzione degli arbitrati industriali è accolta più favorevolmente da parte degli operai che non dai proprietari delle fabbriche e degli stabilimenti.

<sup>228</sup> La penna nera aggiunge a lato «3° tipo americano».

Ad ogni modo conviene riconoscere che l'istituzione dell'arbitrato industriale è buona, e molto più facilmente attuabile che non quella dell'arbitrato internazionale e dovunque fu messa in pratica, ebbe ad essere feconda di ottimi risultati di non dubbio vantaggio per l'industria e la produzione.

Da quanto s'è veduto nella trattazione di questa parte, chiaramente s'induce come i salari subiscano l'influenza degli scioperi: se riescono favorevoli agli operai si verrà ad avere un aumento delle mercedi, quando, anche dopo l'aumento, succeda una diminuzione, già l'abbiamo accennato, il salario non sarà mai ricondotto al punto di depressione che aveva anteriormente al periodo di aumento.

Ed ora passiamo a parlare della remunerazione del capitale, che divideremo in due parti, trattando:

- a) dell'impiego del capitale a mutuo (interesse);
- b) dell'impiego del capitale nella produzione (profitto).

#### **Dell'interesse**

Una remunerazione deve, come spetta alla mano d'opera, spettare eziandio al capitalista, il quale adempie una funzione tanto importante quanto quella dell'operaio nella produzione.

Nella distribuzione della ricchezza vi deve essere dunque una quota destinata a remunerare il capitale, e questa quota ci deve essere, perché altrimenti nessuno accumulerebbe il proprio capitale ove non fosse certo di trovarvi un utile impiego.

Questo deve avvenire nelle condizioni normali della produzione, in quanto che<sup>229</sup>, come vi sono circostanze in cui talora viene a mancare la ricerca e quindi la retribuzione della mano d'opera, così vi sono pure dei momenti in cui il capitale impiegato in una determinata azienda non riceve alcuna remunerazione.

Ciò premesso, conviene avvertire come vi siano due modi con cui il capitalista può ricevere la sua remunerazione: o direttamente, applicando egli medesimo i suoi capitali alla produzione, come nel caso del manifattore che dirige il suo opificio, del proprietario che coltiva la terra propria: in questo caso si ha ciò che dicesi veramente profitto; oppure indirettamente affidando il suo capitale ad altri, i quali lo investono in un'azienda determinata, pagandogli un corrispettivo determinato, ed in questo caso abbiamo ciò che dicesi interesse.

Tra i due concetti importa moltissimo il distinguere, perché sono diverse le norme da cui i due istituti sono regolati.

L'interesse è in certo modo il prezzo del capitale: immaginiamo un'azienda qualunque, che si voglia impiantare; l'industriale manca del capitale corrente, e si rivolge ad una banca o pubblica o privata, che rappresenta in certo modo il serbatoio del capitale. Questo capitale, considerato come una quantità offerta sul mercato, soggiace alle condizioni di qualsiasi altra merce, e del rapporto necessario che intercede fra la maggiore o minore offerta e domanda dipendono le variazioni nel prezzo di questa merce, che nel nostro caso chiamiamo interesse.

Il profitto è tutt'altra cosa: nel profitto abbiamo il risultato dell'utile applicazione del capitale a un determinato ramo d'industria e di commercio o di attività produt-

<sup>229</sup> La penna nera aggiunge la parola «come».

trice qualsiasi. Onde questo non dipende già dalla scarsità o dall'abbondanza dei capitali affluenti sul mercato, ma piuttosto dall'abilità di colui che impiega i capitali e dal genere di produzione.

Profitto ed interesse hanno una stessa ed unica origine, che è il capitale – l'uno però, l'interesse è come il prezzo di locazione di questo capitale – il profitto risulta dalla più o meno utile applicazione del capitale a un determinato ramo d'industria o di qualsiasi attività.

Delineato bene, nettamente i caratteri diversi dell'interesse e del profitto, soffermandoci alquanto sul primo<sup>230</sup>, dobbiamo domandarci: da che cosa dipendono le variazioni dell'interesse? Che variazioni vi siano, lo dimostra il fatto che non tutti i giorni riusciamo a trovare denaro allo stesso e identico saggio. Noi siamo avvezzi a considerare come contrario alla giustizia un interesse eccessivamente alto e parliamo di usura quando si mutua denaro al 19 o 20 o 30 per cento, mentre per contro ci compiaciamo quando in un momento di bisogno riusciamo a trovare denaro con interesse mite.

Variazioni dunque esistono, e dobbiamo studiarne le cause, le quali si possono richiamare a tre criteri fondamentali: o si ha riguardo alle persone tra cui il mutuo di denaro viene contratto, o all'indole dell'operazione che viene eseguita, o ancora alle condizioni del mercato dei capitali.

E anzitutto è evidente che la qualità delle persone fra cui il mutuo viene a compiersi, ha un'influenza grandissima sulla determinazione dell'interesse. Supponiamo che si presenti allo sportello d'un banchiere una persona di onestà specchiata, la quale domandi a lui una somma a mutuo, non avendo altra guarentigia che la propria onestà, che la propria parola e contemporaneamente, un'altra persona si presenti la quale domandando un mutuo dia ipoteca o delle somme eccellenti sopra cambiali – quale delle due persone verrà ad essere dal banchiere preferita?

Evidentemente il preferito sarà il secondo; né noi potremo di questo rimproverare il capitalista che mentre al secondo darà il denaro all'8%, al primo lo dà al 12% appunto perché l'elemento aleatorio nella prima operazione è maggiore che non nella seconda.

Ma può darsi anche un caso non raro che il maggiore o minore interesse dipenda, non dalle qualità della persona che riceve il mutuo, ma dalle qualità della persona da cui il mutuo deve venire fatto. Banche di primo ordine la cui posizione è solidamente costituita, ammettono una certa difficoltà ad accordare capitali a clienti i quali si presentano per tale servizio. Colui il quale riceve denaro a mutuo da questo grande istituto bancario, da questo stesso fatto viene ad acquistare maggiore credito e siccome nell'ordine economico nulla avviene gratuitamente, senza un corrispettivo, così la banca può dire al cliente: "io le accordo di passare fra i miei clienti, ma per questo appunto il denaro le sarà dato all'1% di più di quello che si paga nelle altre banche di prestito". È questo un caso che può avvenire, anzi effettivamente avviene nel mondo commerciale, e che dimostra vieppiù chiaramente come una delle cause delle variazioni nel tasso degli interessi, si possa richiamare alla qualità delle persone che ricevono o danno il mutuo.

<sup>230</sup> La penna nera aggiunge sopra «primo» la parola «interesse».

Ma v'ha di più - anche l'indole delle operazioni in cui si vuole impiegare il capitale che si richiede influisce sulla determinazione dell'interesse. Se una persona chiede capitali a prestito per impiegarli in un'industria riconosciuta notoriamente e che non lasci alcun dubbio sull'esito buono della speculazione, potrà evidentemente ottenere il denaro a condizioni migliori di quelle che otterrebbe per avventura chi volesse impiegare il capitale in un'impresa il cui l'elemento del rischio fosse maggiore. Il *foenus nauticum* nel diritto romano, il cambio marittimo, appunto per i rischi cui è soggetta una nave veleggiante l'oceano, richiedevano un interesse maggiore d'ogni altro mutuo di denaro. Onde il maggiore o minore interesse dipende dal maggiore o minore rischio che nell'operazione si trova.

Facciamo astrazione dalla qualità delle persone e supponiamo che le operazioni in cui vuol essere impiegato il denaro presentino lo stesso impiego con il minimo di rischi: ma se c'è scarsità di capitali, è ovvio ritenere che uno otterrà denaro a patti meno buoni di quelli che potrà ottenere quando di capitali vi sia un grande affluire sul mercato. Ma vi ha poi un punto di vista relativo, il quale influisce sulla condizione di disponibilità dei capitali. Abbiamo l'industria, il commercio e l'agricoltura, tre rami dell'attività economica, i quali necessitano capitali disponibili.

Ma l'agricoltura remunera il capitale solo a lunga scadenza e i vantaggi che si ricavano dall'impiego di questo, solo tardi si possono avere: è già un vantaggio il toccare il 4% o tutt'al più il 5% nelle condizioni favorevoli e normali, figuriamoci poi nelle epoche di crisi.

Nell'industria abbiamo invece maggiore probabilità di guadagno che non sia nell'agricoltura. Onde generalmente i capitali tendono più all'industria che non all'agricoltura - le terre giacciono incolte e si costruiscono intanto nuovi opifici.

Di più, conviene tener conto della concorrenza che certe operazioni commerciali fanno all'industria e all'agricoltura. Vogliamo alludere alla speculazione turpe dei giochi di borsa, al rialzo e al ribasso, in cui è massimo il rischio, giacché basta un avvenimento qualsiasi, anche di poca entità, a far diminuire sensibilmente il valore dei titoli, ma per compenso i guadagni sono maggiori talvolta persino del 50% o 60%. È qui che si può applicare veramente e con ragione il proverbio volgare *chi non risica non rosica*. Sono operazioni che mandano in brevissimo tempo uno o a gambe per aria facendolo diventare nulla più, da ricco che egli era, che un semplice proletario, oppure in breve tempo arricchiscono a dismisura<sup>231</sup>.

Sono queste operazioni di borsa che adescano moltissimi capitalisti e tolgono grande quantità di capitali alle applicazioni feconde dell'industria e dell'agricoltura. Onde è che saviamente la legge proibisce severamente agli istituti di emissione codesti giochi di borsa, ma queste proibizioni si lasciano da parte, ci sono mille modi per poterle violare e si gioca moltissimo. Così i capitali, pur essendo in buon numero sul mercato, si ripartiscono di preferenza fra questo o quel dipartimento della vita economica: oppure anche in uno stesso dipartimento a seconda delle industrie diverse. Così, a cagione d'esempio, nel dipartimento generale dell'industria sarà maggiore l'impiego del capitale nelle singole industrie le quali presentano maggiori probabilità di guadagno, che non per le industrie le quali presentano minor vantaggi. Onde si

<sup>231</sup> La penna nera aggiunge a lato «dov'è la dignità economica?».

capisce che diminuito l'affluire del capitale a una determinata industria, questa quasi venga col tempo a scomparire.

Così, da noi vi fu un tempo in Italia, in cui fioriva la pesca del corallo, ora l'industria è decaduta del tutto. Chi si occupa ancora del corallo? I pescatori muoiono di fame e l'industria si è immiserita e versa in condizioni assai tristi. Abbiamo dunque visto che cosa sia l'interesse e a quali norme egli sia soggetto nelle sue variazioni: passiamo ora ad esaminare il profitto.

### Del profitto

Dicemmo dunque come il lavoro dell'operaio debba essere remunerato e come sia precisamente il lavoro stesso che mette il capitale in grado di poterlo remunerare con la produzione. A che cosa infatti varrebbe tutto un macchinario, se non vi fosse la maestranza la quale di questo traesse profitto applicandovi le materie prime e convertendole nei diversi prodotti? Dunque è sul ricavo della produzione che va remunerato l'operaio, ed è da questi utili che si ricava il salario; ma non basta ancora: per mettere in azione le macchine, ci vuole una forza motrice, la quale sarà acqua, gas o vapore, occorrono le diverse spese che vanno sotto il nome di spese di esercizio; ancora è necessario l'acquisto delle materie prime che debbano poscia essere convertite in manufatti: nell'opificio c'è ancora immobilizzato un forte capitale che va man mano ricostituito, ammortizzato. Tutto quello che rimane dalla produzione, tolte le spese d'esercizio, il pagamento delle mercedi agli operai, le quote diverse d'ammortamento del capitale, deve andare a remunerare l'attività di colui che nella produzione ha impiegato il capitale o proprio o tolto in prestito.

Il titolo legittimo mediante cui il capitalista ottiene questo profitto è lo stesso che noi abbiamo visto essere a base della mercede. Come vi è un lavoro di esecuzione, vi è un lavoro di direzione.

La forza regolatrice è rappresentata appunto da colui che ha applicato il capitale alla produzione, dall'industriale; esso è, potrebbe dirsi, l'amministratore del lavoro, allo stesso modo che l'affittuario potrebbe dirsi industriale - agricoltore.

Quindi è in cambio della funzione regolatrice esercitata dall'industriale applicando nel modo più conveniente i capitali alla produzione, che si ha il profitto vero e proprio. Ed il profitto si ha quando il capitale non è stato conferito da uno solo e neppure da uno solo se n'è fatta l'applicazione all'industria: abbiamo il profitto anche quando si tratti di società, ed in questo caso, giova ripeterlo, altro è l'interesse delle somme, altro è il profitto che se ne ricava mediante l'applicazione all'industria. Se l'interesse promesso è del 5% e invece del 5% si viene nella ripartizione a dare a ciascun socio l'8%, è evidente che il 3% che di più viene distribuito, non va calcolato come interesse, ma bensì come profitto. Profitto, infatti, è la quota netta che l'industria le ricava applicando il capitale alla produzione.

Anche nel profitto noi dobbiamo notare quelle variazioni che già notammo per l'interesse: anche qui avremo dei periodi in cui il profitto sarà maggiore, altri in cui il profitto sarà minore. Ma qui le variazioni non dipendono dal fatto che abbondino o scemino i capitali, ma bensì da altro fatto: può darsi benissimo che ognuno possa disporre di capitale, ma non tutti sappiamo nel modo più conveniente applicarlo alla produzione: colui che sarà più attivo guadagnerà di più di tutti gli altri. La prima

condizione del profitto sta nell'abilità dell'industriale. Datemi un industriale dunque, il quale sappia regolarsi nell'acquisto delle materie prime in quei momenti in cui l'acquisto si fa a patti migliori: è evidente che questo industriale si trova in condizioni migliori d'un altro che non sapendo vedere il momento buono per l'acquisto delle materie prime, in queste ha speso di più.

Ed in tutto il processo industriale e la preparazione e lo smercio dei prodotti, il tenere la clientela fissa e la vagante attirare, tutto si riduce alle abilità tecniche dell'industriale: e dove queste sono maggiori è probabile che il profitto sia maggiore.

Adunque venendo ad enunciare brevemente le cause per cui variano i profitti secondo le diverse epoche, a queste si possono ridurre:

1. La provvista delle materie prime fatta più o meno a buon mercato
2. Perfezionamenti tecnici dei processi di fabbricazione: prendiamo due opifici, due cartiere per esempio, se in uno degli opifici si provvedono meccanismi più perfezionati di modo che a parità di spese, diano energia maggiore, è probabile che il profitto sia maggiore nella cartiera più perfezionata che non nell'altra.
3. La diminuzione nelle mercedi della maestranza; un industriale eleva i suoi guadagni diminuendo la mercede. A questo riguardo fu in favore la teoria che faceva dipendere il saggio dei profitti dal saggio delle mercedi: crescendo le mercedi calano i profitti, calando le mercedi crescono i profitti.

Ma notiamo che, i fatti smentirono nel modo più formale e assoluto ciò che prima passava come un teorema. Si diceva che le mercedi e i profitti erano in proporzione inversa – i fatti invece dimostrarono che nei paesi dove si moltiplicano i capitali, aumentano le mercedi. In Inghilterra, dove col maggiore livello della produzione, il capitale ottiene maggiore remunerazione complessiva, aumentano le mercedi. Lo stesso negli Stati Uniti dove vi sono degli industriali i quali posseggono dei miliardi di dollari e degli operai che hanno una mercede di cento dollari alla settimana. Dunque questo antagonismo tra la mercede ed il profitto, inteso in senso così assoluto, non ha, secondo noi, corrispondenza nei fatti.

Parlando della teoria del fondo dei salari, che abbiamo combattuta, noi dicemmo che è precisamente dall'effetto utile, dal risultato della produzione, che si devono derivare le mercedi: cioè l'industriale paga più o meno a seconda che il risultato dell'azienda è più o meno proficuo. Se l'azienda dà poco risultato, tendono a scendere i salari: diremo dunque che la mercede è in armonia col profitto.

Più sopra, parlando dell'Inghilterra, noi discorremmo di remunerazione complessiva<sup>232</sup>, di guadagni complessivi del capitale. Ora importa accennare ad un'opinione che trova il suo favore. Da pochi anni le mercedi tendono a salire e noi demmo i motivi di questa tendenza al rialzo: la curva dei profitti invece tende a discendere. E perché ciò, mentre sale la mercede, mentre aumenta il capitale, e nei paesi dove la vita industriale è più attiva?

Questo dipende dalla maniera con cui s'applicano i capitali alla produzione e dalla concorrenza cui soggiacciono tutti. Se noi domandiamo a qualche industriale che

<sup>232</sup> La penna nera aggiunge sopra l'espressione «rimunerazione complessiva»: «(prima linea di questa pagina)».

ancora viva della prima metà del secolo, quali siano le condizioni dell'odierna industria, risponde "i grandi guadagni sono finiti". E questo è vero: sono finiti i grandi guadagni, ma se ne fanno di più; è maggiore il numero di coloro i quali si disputano codesti guadagni che sommati insieme sono di gran lunga superiori a quelli d'una volta. È la concorrenza insomma anche qui essa produce le sue conseguenze.

In mezzo a tanti industriali che sorgono l'uno di rimpetto all'altro chi è colui che riuscirà a guadagnare di più? Colui evidentemente il quale sarà più abile, attivo e solerte e saprà meglio accontentare le esigenze dei consumatori dei suoi prodotti.

Non basta però questo soltanto: conviene tenere conto di altre circostanze le quali hanno nulla da fare con l'abilità, e quasi si possono riferire alla fortuna: sono momenti opportuni che si possono presentare a questo o a quell'industriale a questo o a quel produttore, e che in modo notevole influiscono sul profitto.

Abbiamo a cagione d'esempio la moda - volubile, capricciosa, la quale cambia di punto in bianco la posizione d'un determinato prodotto, sia poi un vestiario, sia un ninnolo, un giocattolo poco importa, sul mercato commerciale facendo a fortunati industriali realizzare in breve fortune considerevoli.

L'abilità personale dell'industriale qui ha poco da fare: tutt'al più si riduce a dirigere l'attenzione di coloro i quali dettano la moda, e quando questa attenzione di coloro che regnano nel campo della moda s'è riuscita ad attirare, bisogna sapersela conservare, seguendo il momento dei gusti del pubblico e cercando di introdurre le modifiche nel prodotto che le mutate esigenze degli avventori da lui richiedono. Dunque un poco di abilità anche qui ci vuole.

Ora, come fa l'industriale ad attirare l'attenzione dei consumatori sul prodotto proprio?

E allora ecco sorgere la *réclame*, la quale è un fenomeno umano necessario, naturale, una delle specificazioni della gran legge della lotta per l'esistenza. E tanto più aumenta il prodotto sul mercato, si estende il commercio, si perfezionano sempre più i mezzi tecnici di comunicazione, tanto più aumenta la libertà di lavoro e con la libertà di lavoro si fa la concorrenza più viva, altrettanto più noi vediamo che la *réclame* si fa più viva, estende i suoi mezzi, si fa più diffusa, più insinuante, più petulante: escogita tutti i mezzi possibili per fare impressione sul pubblico e colpirne i sensi, l'intelligenza e il cuore.

Chi non conosce le arti, le vanità della *réclame* che così grande importanza ha acquistato oggidì, che ha invaso le terze e le quarte pagine dei giornali, che occupa tutte le vie, le piazze, i teatri, i caffè, gli omnibus e tutti gli altri luoghi riservati al pubblico sotto mille aspetti?

Eppure questa *réclame* è necessaria, non è prodotto della fantasia umana cervelotica e pazza, ma è un bisogno del tempo, è un rapporto intimo con quanto avviene nel campo della produzione e del commercio.

Ed anzi, si potrebbe dire che questa *réclame* è come un istinto: anche nelle classi inferiori degli animali noi vediamo che vince colui, specie nella lotta d'amore, che meglio sa dimostrare le sue attitudini. Un dotto scrittore tedesco scrisse a questo proposito un libro intero per trattare della *réclame* dei colori nella biologia e nella vita economica. È evidente infatti che una stoffa dai colori più vivi, più smaglianti, faccia più impressione sui sensi dell'uomo che non una stoffa meno splendida per tinte e



gradazioni. E quasi sempre noi vediamo che uno preferisce un vestiario il quale sia più bello di colore, e che duri meno, ad un altro il quale abbia una durata lunga, ma non accontenti le esigenze dell'occhio. E da ciò si capisce anche il motivo per cui le pezze di stoffa e gli altri oggetti si dispongono artisticamente nelle vetrine, per attirare maggiormente l'attenzione e nel loro esterno si presentino guarnite d'oro, di figurine, di fiori, ecc.

Concludendo si vede come la *réclame* e la moda siano due cause potenti che influiscono sullo smercio dei prodotti di una data industria e quindi sul corrispondente profitto.

Oltre alla remunerazione del lavoro con la mercede e del capitale con il profitto, dovremmo considerare la remunerazione che spetta a coloro i quali senza concorrere alla produzione col capitale o col lavoro amministrano la terra o gli altri agenti di natura di cui sono possessori: è questo il fenomeno della rendita che qui accenniamo per brevità senza un'ampia e complessa trattazione<sup>233</sup>.

### CONCLUSIONE

Così noi abbiamo percorso tutti i punti più salienti dell'Economia Politica.

Abbiamo parlato della funzione di nutrizione, la più importante di tutta la biologia e abbiamo accennato come si compia presso le piante, presso gli animali e presso l'uomo in particolare, accennando al procacciamento diretto e indiretto fatto mediante lo scambio.

Quindi esaminammo lo svolgersi e lo specificarsi della popolazione economica tanto dal lato industriale quanto dal lato commerciale.

Fissi i due fattori della produzione *capitale* e *lavoro* abbiamo preso le mosse dal lavoro per studiarne le questioni più importanti. Abbiamo detto che vi è nell'elemento lavoro compreso tanto l'intellettuale quanto il manuale, osservando che col progredire della civiltà economica l'elemento intellettuale predomina sul manuale, e venimmo a trattare della proprietà industriale. Considerato da un lato il lavoro nelle sue organizzazioni storiche – regime libero, servile, cooperativo, capitalistico, comunistico – dall'altro industria domestica, piccola e grande, esaminammo l'organizzazione attuale del lavoro, toccando dell'efficacia del lavoro, della sua durata, dell'intervento dello stato nella protezione dei fanciulli, delle donne e degli infortuni sul lavoro, delle società operaie di mutuo soccorso e di resistenza.

<sup>233</sup> Questa parte annunciata sulla rendita in realtà manca; è invece presente nelle *Lezioni* del 1881 e del 1897, dove però la parte sull'interesse e sul profitto – come peraltro quella sul lavoro – è assai ristretta. Il paragrafo dedicato alla rendita nelle *Lezioni* del 1881 è invece molto ampio e comprende anche tre figure e una tabella che descrivono rispettivamente la «legge di produttività decrescente» della terra (prime due figure), la cosiddetta «rendita di posizione», che non dipende da condizioni naturali, ma da elementi sociali (terza figura), e una tabella con i dati in colonne che descrivono il rapporto fra i gradi differenti di fertilità dei terreni e il progresso della popolazione, al fine di determinare le cause del passaggio allo sfruttamento di terre sempre meno fertili. Nelle *Lezioni* del 1897, Cognetti parte dalla definizione ricardiana della fertilità naturale intesa come «attitudine originaria e indistruttibile della terra» e si unisce alla voce di quei critici che definiscono invece la rendita come «quella parte del prodotto che è in corrispondenza colle attitudini del suolo, in quanto queste attitudini sono coadiuvate dai coefficienti "capitale" e "lavoro"».

Del capitale studiammo il fondamento, combattendo la teoria socialista, vedemmo quale funzione adempia, come si divide e come circoli.

Esaminata la produzione passammo alla circolazione toccando dell'economia dei trasporti specie del traffico ferroviario, dell'economia della moneta e dell'economia del credito, tanto commerciale che bancario. Ultima parte ci riservammo di studiare come si distribuisca la ricchezza che si produce e circola e ci fermammo specialmente sulle due quote principali: la remunerazione del lavoro (mercede) e la remunerazione del capitale impiegato direttamente nella produzione (profitto) e indirettamente (interesse).

## FINE DELLE DISPENSE

## INDICE<sup>1</sup>

DELLA FUNZIONE DEL PROCACCIAMENTO IN GENERALE	49
Formazione e sviluppo della popolazione economica	61
ANALISI DEGLI ELEMENTI DELLA PRODUZIONE	67
A. Analisi del lavoro	67
Della proprietà industriale	69
Ancora: dell'organizzazione del lavoro	72
Forme storiche del lavoro	72
Della piccola industria	76
Della grande industria	76
Carattere differenziale tra le suddette tre forme d'industria	77
Dell'organizzazione del lavoro nella grande industria	78
Parte speciale: il lavoro nel regime capitalistico odierno	81
A. Cause che influiscono sull'efficacia del lavoro	82
B. Durata del lavoro	84
Dell'ingerenza dello Stato	87
Protezione dei fanciulli	87
Dell'assicurazione degli operai contro gli infortuni del lavoro	90
Cassa nazionale d'assicurazione	91
Della responsabilità civile degli industriali	93
Delle società operaie	93
Società operaie di mutuo soccorso	94
Delle società di resistenza ed unioni artigiane	97
Il Capitale	101
Esposizione e critica della teoria marxiana	107
Economia della circolazione o del commercio	116
Economia dei trasporti	119
Il traffico ferroviario	123
Intervento dello Stato nelle ferrovie	127
Tariffe	135

<sup>1</sup>L'indice, non presente nel testo originale, è stato composto dal curatore.

<b>ECONOMIA MONETARIA</b>	<b>138</b>
Carattere economico della moneta	142
Diversi sistemi monetari	145
Del prezzo	151
Economia del credito	153
Del credito bancario	161
Dello sconto	163
Delle Banche d'Emissione	166
Vari regimi bancari	170
Specificazione del credito	175
<b>DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA</b>	<b>177</b>
Introduzione	177
Degli scioperi	186
Dell'interesse	195
Del profitto	198
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>201</b>

## INDICE DEI NOMI

- Accornero, Cristina 27, 29, 34  
 Actis, Delfino 31, 90  
 Albertini, Luigi 13, 15, 27, 31, 34, 84, 88  
 Alighieri, Dante 43  
 Allio, Renata 34, 123  
 Anchise 57  
 Antoni, Carlo 13  
 Arduino, Ettore 27  
 Aristofane 146, 162  
 Aristotele 16, 41, 54, 61, 106, 142, 143  
 Arrivabene, Giovanni 43, 44, 166  
 Attico, Tito Pomponio 154  
 Augello, Massimo Mario 12, 13, 16, 17, 34, 123
- Bachi, Riccardo 30, 33  
 Bacone, Francesco 68  
 Barberis, Luigi 127  
 Barucci, Piero 22, 34, 107  
 Becchio, Giandomenica 15, 19, 22, 27, 33, 34,  
 83, 107  
 Bianchi, Giulia 34  
 Bianchini, Marco 34  
 Bizzozero, Giulio 26, 83  
 Boccardo, Gerolamo 20, 33, 107  
 Bonaudi, Ettore 27  
 Borgatta, Gino 27, 30  
 Bouvery, Alessandro 16, 31, 42, 90  
 Brentano, Franz 30  
 Brioschi, Francesco 134  
 Buffon (de), Georges-Louis Leclerc 181
- Cabiati, Attilio 27, 33, 124, 132, 135  
 Cadolini, Giovanni 132  
 Cairoli, Benedetto 133
- Carano Donvito, Giovanni 11, 35  
 Carducci, Giosuè 44  
 Carle, Giuseppe 15, 37  
 Carlo I, Stuart 162  
 Carlo II, d'Angiò 143  
 Cassese, Sabino 125  
 Castagnoli, Adriano 123, 132  
 Castronovo, Valerio 21, 35  
 Centofanti, Silvestro 11  
 Cernuschi, Enrico 43  
 Chandler, Alfred jr 123  
 Chevalier, Michel 173  
 Cicerone, Marco Tullio 154, 155  
 Cognetti de Martiis, Carlo 34  
 Cognetti de Martiis, Leonardo 31, 32, 68, 84  
 Cognetti de Martiis, Raffaele 31  
 Colbert, Jean-Baptiste 54  
 Columella, Lucio Giunio 64  
 Cossa, Luigi 12  
 Costa, Andrea 94  
 Costantino, Luigi 152  
 Croce, Benedetto 19, 33, 110  
 Cubeddu, Raimondo 24
- D'Orsi, Angelo 13, 21, 34, 35  
 Darwin, Charles 53  
 De Cecco, Marcello 167  
 De Mattia, Renato 167  
 De Mauro, G. 30  
 Dellapiana, Elena 27, 34  
 Depretis, Agostino 133  
 Dietzel, Heinrich 14  
 Dilthey, Wilhelm 25

- Edison, Thomas 69, 71  
 Edoardo III d'Inghilterra 73  
 Einaudi, Luigi 13, 14, 15, 27, 28, 29, 30, 31, 32,  
 33, 34, 35, 124, 132, 152  
 Elisabetta I, Tudor 56  
 Enea 57
- Fargion, G. 30  
 Fauci, Riccardo 11, 12, 35  
 Fenoaltea, Stefano 123  
 Fenoglio, Giulio 27  
 Ferrara, Francesco 12, 15, 32, 45  
 Ferraris, Galileo 28  
 Ferroglio, Gaetano 13, 16  
 Filippo il Bello di Francia 143  
 Foletti, Giorgio 152  
 Fortis, Alessandro 11  
 Franklin, Benjamin 54, 55, 71  
 Fubini, Renzo 33  
 Fubini, Riccardo 31
- Gamberale, Leopoldo 21  
 Garelli, Alessandro 13  
 Garelli della Morea, Giusto Emanuele 13, 15  
 Garino-Canina, Attilio 27, 30  
 Geffcken, Friedrich Heinrich 30  
 Geisser, Alberto 27, 28, 30  
 Genala, Francesco 134  
 Genovesi, Antonio 68, 119  
 Giocoli, Nicola 123  
 Gioli, Gabriella 34  
 Giuntini, Andrea 123, 124  
 Giva, Denis 13, 16, 17, 21, 35  
 Graf, Arturo 83  
 Graziadei, Antonio 19, 27, 31  
 Gresham, Thomas 144, 146  
 Guidi, Marco 12, 34, 123
- Hayek (von), Friedrich 24  
 Hume, Joseph 98
- Isocrate 154
- Jannaccone, Pasquale 13, 15, 26, 27, 28, 31,  
 32, 33, 34, 45  
 Jarach, Cesare 30  
 Jevons, William Stanley 20, 49, 68, 138  
 Johnson, Andrea 69
- Keats 56
- Keynes, John Maynard 22, 25, 34, 107  
 Klostermann, Rudolph 30
- Labriola, Arturo 19, 110  
 Labriola, Antonio 110  
 Lampertico, Fedele 12  
 Landes, David S. 23  
 Lanza, Giovanni 44  
 Las Casas (de), Bartolomeo 81  
 Lasalle, Ferdinand 181, 182  
 Lexis, Wilhelm 30  
 Lincoln, Abraham 43, 69  
 Linneo, Carlo 181  
 Livingstone, David 139  
 Livio, Tito 162  
 Lombroso, Cesare 26  
 Loria, Achille 15, 19, 26, 33, 35, 105  
 Lubbock, John 52  
 Lucania, Francesco 94  
 Lucrezio Caro, Tito 101  
 Luigi IX di Francia 73  
 Luzzatti, Luigi 12, 21, 72, 94
- Magrini, Effrem 13  
 Malandrino, Corrado 18, 19, 21, 35, 123  
 Mantoux, Pierre 23  
 Marchionatti, Roberto 19, 22, 33, 34, 107  
 Marshall, Alfred 15, 17, 18, 25, 29, 32, 33, 68,  
 79, 80  
 Marx, Karl 18, 19, 22, 23, 33, 78, 79, 106, 107,  
 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 182  
 Masè-Dari, Eugenio 14, 19, 27, 28  
 Mattioli, Raffaele 13  
 Menger, Carl 14, 19, 23, 24, 25, 32, 148, 149  
 Michels, Roberto 30  
 Milford, Karl 24  
 Minghetti, Marco 133, 166  
 Morcagatta, Vincenzo 127, 129  
 Mosca, Gaetano 13, 14, 26, 29, 30, 33, 43  
 Mosso, Angelo 68, 84, 179  
 Mun, Thomas 106  
 Murat, Gioacchino 193
- Naldi, Nerio 34  
 Nani, Cesare 37  
 Napoleone I 193  
 Necco, Achille 30  
 Negri Zamagni, Vera 167  
 Nitti, Francesco Saverio 21, 27, 30, 68  
 Novaria, Paola 34

- Ottolenghi, Costantino 13
- Palazzolo, Claudio 18, 35
- Pantaleoni Maffeo 15, 30, 32, 68
- Papa, Emilio R. 21, 35
- Pareto, Vilfredo 32, 33
- Pasione 154
- Pavanelli, Giovanni 34, 144, 167
- Peano, Giuseppe 37
- Pecorari, Paolo 167
- Peel, Robert 72, 172
- Pigou, Arthur 25
- Pitt, William 98
- Pivano, Silvio 16
- Platone 54
- Plauto, Tito Maccio 21, 44, 45, 155, 162, 163
- Plinio il Vecchio, Gaio Secondo 64
- Podio, Francesco 34
- Pogliano, Claudio 11, 35
- Porri, Vincenzo 27
- Portalupi, Mario 193
- Potter Webb, Beatrice 18, 32, 33, 81, 88, 97
- Prato, Giuseppe 27, 28, 30, 33
- Protonotari, Francesco 11
- Proudhon, Pierre-Joseph 114
- Quesnay, François 61, 106
- Rava, Luigi 127
- Reggio, Carlo Felice 16, 19, 41, 147
- Repaci, Francesco Antonio 27
- Ricardo, David 181
- Robertson, Dennis 25
- Roggi, Piero 34
- Rosselli, Carlo 33
- Roux, Luigi 21, 27
- Rumelin, Gustav 30
- Sax, Emil 14
- Say, Jean-Baptiste 173
- Schäffle, Albert 20, 149
- Schiavi, Alessandro 30
- Schmoller, Gustav 25, 32, 148
- Schonberg, Gustav 30
- Schumpeter, Joseph 142
- Scialoja, Antonio 12
- Sella, Emanuele 27, 30
- Sismondi (de), Jean-Charles-Léonard Simonde  
80
- Smith, Adam 12, 16, 17, 20, 41, 54, 55, 78, 106
- Socrate 54
- Solari, Gioele 27, 28, 31, 90
- Sonnino, Sidney 11
- Spaventa, Silvio 133
- Spencer, Herbert 17, 18
- Sraffa, Piero 33
- Stanley, Henry Morton 139, 161
- Stephenson, George 128
- Strada, Attilio 31, 152
- Stuart Mill, John 17, 66, 103, 173
- Telmon, Luigi 34, 37, 38
- Telmon, Tullio 34
- Terenzio, Afro Publio 162
- Thiers, Adolphe 130
- Toninelli, Pierangelo 124
- Turgot, Anne-Robert-Jacques 73
- Villari, Pasquale 11
- Virgilio Marone, Publio 56, 57, 178
- Vitale Brovarone, Alessandro 34
- Vivanti, Corrado 125
- Volta, Alessandro 68, 71
- Wagner, Adolph Heinrich Gotthilf 30
- Walras, Leon 19, 23
- Watt, James 71
- Webb, Sidney 18, 32, 33, 81, 97
- Wieser (von), Friedrich 23

Salvatore Cognetti de Martiis (1844-1901) fu professore di Economia politica presso l'Università di Torino e docente di Economia e Legislazione industriale presso il Regio Museo Industriale. Cognetti si occupò prevalentemente dell'analisi delle forme primitive dell'economia, dello sviluppo dei movimenti socialisti, della politica commerciale e della manodopera nel sistema economico. Dal 1894 Cognetti diresse la quarta serie della "Biblioteca dell'Economista", succedendo a Gerolamo Boccardo. L'anno precedente, nel 1893 aveva istituito il Laboratorio di Economia politica, presso la facoltà giuridica dell'Università di Torino. Nelle fila del Laboratorio, sotto la direzione di Cognetti, si formarono economisti del calibro di Luigi Einaudi, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, che andarono a costituire la cosiddetta "scuola di economia" di Torino. Queste *Lezioni* rappresentano il testo sul quale i sopraccitati allievi di Cognetti, futuri maestri indiscussi della scuola torinese, si formarono. Esse sono introdotte da un saggio nel quale si delinea il contributo di Cognetti allo sviluppo della disciplina economica a Torino e da un'accurata appendice bibliografica.

Giandomenica Becchio, laureata in Filosofia con una tesi sul pensiero politico di Karl Polanyi (Università di Torino), è dottore di ricerca in Storia del pensiero economico (Università di Firenze). Si occupa prevalentemente di storia dell'analisi economica del periodo compreso fra le due guerre (con particolare riferimento alla scuola austriaca) e dell'origine e sviluppo della scuola di economia di Torino.